VITTORIO EM. III
S

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis.
28.
NAPOLI

Univ. of Manitoba A28

Digitized by Google

I LUSIADI

DI

LUIGI CAMOENS

TRADUZIONE

DI ANTONIO NERVI

Edizione

ILLUSTRATA CON NOTE

Di D. B.

si aggiungono

le notizie biografiche dell'Autore, varii cenni e giudizi intorno al Poema, e gli argomenti dei canti.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

TORINO 1847

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI MILANESI

(Società Tipogr. dei Classici Italiani)

L'Iliade e l'Odissea di Omero, l'Eneide di Virgilio, l'Orlando Furioso dell'Ariosto, la Gerusalemme liberata del Tasso, i Lusiadi del Camoens, il Paradiso perduto del Milton, l'Enricheide del Voltaire, la Messiade del Klopstock, sono i poemi a cui la Musa dell' Epopeia ha, per universale assentimento, conceduta la trionfale corona. Alcuni vogliono ad essi aggiugnere l' Araucana dello spagnuolo Ercilla. La Farsaglia di Lucano, la Tebaide di Stazio, l'Italia liberata da' Goti del Trissino, la Conquista di Granata del Graziani, ecc., poemi abbondanti di bellezze, ed assai riputati, appartengono però ad una sfera inferiore.

Il pellegrino ingegno del cav. Vincenzo Monti, donando all' Italia una traduzione dell'Iliade, ha nelle vere sue forme rappresentato a'nostri occhi

. . . quel Signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Dall'illustre cav. Ippolito Pindemonte si è terminata una versione dell' Odissea, già decantata fin d'ora come eccellente lavoro. È da bramarsi che il soverchio amor della lima non ci tolga più a lungo il piacere di seguire nel volgarizzamento del prode Veronese gli errori dell' accorto figliuol di Laerte, il quale, poichè espugnata fu Troia,

Mores hominum multorum vidit, et urbes.

Grande e quasi infinito è il numero de'verseggiatori che si adoperano a far italiano il gran poema di Virgilio, o per intero od in parte. Ma tutti essi cedono ad Annibal Caro, come le stelle all'apparir del sole nascondono tutte la fronte scemata.

La nostra letteratura si vanta, come la greca, di aver prodotto due capolavori epici, il poema cioè dell' Ariosto e quello del Tasso. Vi fu chi al Furioso contese il titolo di epico: « Chiamatelo adunque divino, » *disse un uomo d'ingegno pronto e sottile. Lacerato da sciaurati critici e dagli Accademici della Crusca, il grande ed infelice Torquato rifece il suo maraviglioso poema. Trista condizione de' sovrani intelletti! La turba de' mediocri si avventa addosso a loro, più fiera che que' mastini della Macedonia, da cui tanta fatica durano a liberarsi i viandanti. Ma l'eccellenza della Gerusalemme Liberata non concedeva al suo stesso autore il far meglio. La posterità ha giudicato la lite, tutte le nazioni hanno voluto recare quell'aurea composizione nella loro favella; ed il Tasso è divenuto il poeta più popolare dell'Europa, il poeta il più letto, il più gustato di tutti, non eccettuati Omero, Virgilio e l'Ariosto; ancorchè egli ceda al Greco nella novità, al Latino nello splendore, ed al suo predecessore Italiano nella fecondità della immaginativa e nel brio.*

Parecchi traduttori italiani, come sono il Rolli, il Mariottini, il Papi, il Martinengo, il Corner, il Leoni, hanno voltato in verso toscano il poema di cui sì giustamente orgogliosa va l'Inghilterra (1), *quel poema di cui la celeste Musa che inspirò Mosè sulle romite cime del Sinai, canta la prima disobbedienza dell'uomo, ed il*

(1) Noi abbiamo riprodotto in questa *Biblioteca* la versione del PARADISO PERDUTO del MILTON, e ci siamo serviti della versione del PAPI, siccome la più riputata (II vol., lire 2).— Speriamo che queste ristampe di poeti stranieri, avvalorate dal raro merito delle loro traduzioni, verranno accolte con lusinghiero favore; e quindi trarremo animo a pubblicare fra breve altre commendevoli largamente illustrate traduzioni di poeti stranieri, le quali, o si giacciono affatto dimenticate, o sono oltremodo difficili a rinvenire.

L'EDITORE TORINESE.

fatal pomo, cagione di tante miserie. Tutte quelle traduzioni però non tolgono che l'italiana poesia debba sperarne tuttora una più forbita e perfetta.

L'Enriade od Enricheide del Voltaire, venne fatta italiana essa pure. Ma la poesia francese, il cui pregio principale consiste nella chiarezza e nell'eleganza, usa troppo scarsamente i colori poetici per far vistosa comparsa, quando è trasportata sul Parnaso italiano. La nostra favella, poetica in modo eminente, si compiace nella varietà e nel vigor delle immagini, nel parlar lontano dal comune sermone, e nelle grandi ed ardimentose figure. Quindi avviene che non abbiamo una sola traduzione dalla poesia francese che si possa leggere con diletto, tranne forse alcune tragedie. D'altronde la favella de' Francesi è tanto conosciuta e studiata in Italia, che ogni lettore, alquanto colto, preferisce di attignere alle fonti, e gusta nell' originale purità le bellezze de' poeti di una nazione che tanto nelle lettere e nelle scienze, quanto nelle arti e nelle armi assai gloriosamente si è dimostrata a' dì nostri.

La Messiade dell'alemanno Klopstock trovò ben presto un traduttore italiano nel signor Zigno, il quale non senza qualche bravura sostenne l'arduo e periglioso assunto. Conviene avvertire per altro che le bellezze della Messiade non sono di tal indole da molto attalentare ai lettori italiani. L'autore spazia del continuo fra gli aerei regni della fantasia, e noi, eredi in letteratura del gusto de' Greci e de' Latini, ci dilettiamo principalmente in veder ritratta la natura che a' nostri sensi soggiace, e preferiamo le vivaci scene della vita reale alla pittura d'enti incorporei, ed alle illusioni in cui si smarrisce il pensiero.

Il bel poema in cui l'illustre Camoens, tanto somigliante al nostro Tasso per l'altezza dell'ingegno e la severità della fortuna, celebrò nella maestosa sua lingua le maravigliose gesta de' Portoghesi nell'India, fu traslatato in italiano dal genovese Paggi, fino dalla

metà del seicento (1). *Havvene pure un'altra versione, fatta da un Piemontese verso la metà del secolo scorso; ma entrambe non molto degne di lode. Il conte di San Raffaele, letterato di riguardevol pregio, aveva divisato di ridurre i Lusiadi in versi sciolti italiani: egli però non molto più fece che dar incominciamento all' impresa. La traduzione di che ora abbiamo preso a dare una ristampa, è l'opera (se il vero ci fu riferito) di vent' anni di lavoro, ritoccato del continuo dal chiarissimo P. Solari. Checchè però di ciò sia, assai bella apparirà questa traduzione a chiunque sia buon conoscente di poesia italiana. Facile ed armonioso n'è il verso, sciolta e poetica la dicitura: e se più la stretta fedeltà non vi è conservata, continuo però vi risplende il merito della nobiltà e dell'eleganza.*

Essa fu stampata in Genova nel 1814, *e ben tosto ebbe spaccio in quel paese, ove più non se ne incontrano copie in vendita appresso a' librai. Non essendo, per così dire, uscita da' confini Ligustici questa traduzione, di cui i giornali letterarii non fecero cenno veruno, si rimase come sconosciuta in Italia; nè sarà questa la prima volta che un lavoro, degnissimo di tutta lode, si giaccia per molti anni ignorato tra noi. La mancanza di un centro letterario apporta lagrimevole danno agli studii italiani.*

Nel riprodurre co' nostri torchi quest'eccellente tra-

(1) L'orignale è in ottava rima portoghese. Ne rechiamo la prima ottava ad esempio:

As armas, e os Baroes assinalados,
Que da occidental praia Lusitana,
Por mares nunca de antes navegados
Passaram ainda alem da Taprobana;
Em perigos, e guerras esforçados,
Mais do que promettia a força humana,
Entre gente remota edificaram
Novo reino, que tanto sublimaram.

duzione de' Lusiadi, si è giudicato opportuno di corredarla:

1° Del Compendio della Vita dell'autore, scritto dalla celebre signora di Staël.

2° Di una giunta ad esso Compendio fatta dal signor di Villenave.

3° Di un articolo del signor Sismondo Sismondi intorno i Lusiadi del Camoens, e la magnifica edizione fattane in Parigi dal sig. de Souza Botelho.

4° Di un Giudizio sopra lo stesso poema, tratto dalla Storia Universale della Letteratura del P. Andres.

5° Degli argomenti a ciascun canto.

6° Di un gran numero di note relative all'istoria del Portogallo, od alle allusioni ed imitazioni del Camoens. Si sono pure riferiti i passi de' poeti latini ed italiani che hanno affinità con altri passi del poema portoghese.

Queste note furon tratte dalle Istorie portoghesi di Manuel de Faria i Souza, dall'Asia di Giovanni Barros, dalle Bellezze dell'Istoria portoghese del Durdent, dall'Istoria Universale degli Inglesi, da quella del Müller, da varie biografie inglesi e francesi, dal Comento di Manuel de Faria i Souza, e da quello di Manuel Correa, posti al poema originale, da' Comenti di De Castera e di La Harpe che accompagnano le loro traduzioni francesi, ecc.; un'altra parte è nuova del tutto.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI LUIGI CAMOENS
SCRITTO
DALLA SIGNORA BARONESSA
DI STAËL

Luigi Camoens, il più celebre dei poeti portoghesi, nacque in Lisbona nel 1517. Di nobil famiglia era suo padre, e sua madre apparteneva all'illustre casa di Sà. Egli fece i suoi studi in Coimbra. Quelli che governavano l'educazione in cotesta città, non pregiavano, nella letteratura, altro che l'imitazion degli antichi. Il sommo ingegno di Camoens era inspirato dall'istoria della sua patria e dai costumi del suo secolo. Le sue poesie liriche, soprattutto, appartengono, del pari che le opere di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso, alla letteratura rinnovata dal Cristianesimo, ed al genio cavalleresco, anzi che alla letteratura meramente classica. Onde avviene che i settatori di questa, assai numerosi al tempo di Camoens, non applaudirono ai primi suoi passi nella carriera de' versi. Finiti i suoi studi, egli sen tornò a Lisbona. Caterina di Attayde, dama di palazzo, lo accese di vivissimo amore. Le passioni ardenti vanno spesso unite alle altissime doti naturali dell'intelletto. La vita di Camoens fu alternativamente consumata da'suoi affetti e dal suo ingegno. Rilegato egli venne a Santarem, per le contese che sopra di lui trasse l'amore che a Caterina ei portava. Quivi, nella solitudine, egli compose molte poesie, le quali esprimevano lo stato della sua anima; ed uno può seguire il corso della sua istoria, riguardando a' diversi generi d' impressione che ne' suoi

scritti si pingono. Mosso a disperazione dalla sua sorte, entrò come semplice soldato nella milizia, e servì nell'armata navale che i Portoghesi mandarono contro que' di Marocco. Egli componeva versi in mezzo alle battaglie; ed ora i pericoli della guerra eccitavano il suo poetico estro, ora il poetico estro infiammava il suo guerriero valore. Il Camoens perdè l'occhio destro per un'archibugiata ricevuta dinanzi a Ceuta. Tornato che fu a Lisbona, egli sperava almeno che le sue ferite riporterebbero mercede, se pregiata non era la virtù del suo ingegno; ma quantunque doppio titolo avesse al favor del suo Re, tuttavia grandi ostacoli lo attraversarono. Gl' invidiosi hanno spesso l'arte di distruggere un merito col mezzo dell'altro, in cambio di farli spiccare amendue nel mutuo loro splendore. Camoens giustamente crucciato della dimenticanza in cui giacere il lasciavano, s' imbarcò per le Indie nel 1553, e disse, come Scipione, un addio alla sua patria, protestando che le stesse sue ceneri non avrebbero in essa la tomba. Egli giunse nell' India, a Goa, celeberrima tra le stazioni de' Portoghesi. Commossa fu la sua immaginativa all'aspetto delle imprese de' suoi concittadini in quell'antica parte del mondo; e sebbene avesse di che lagnarsi di loro, volle nulla di meno farne eterna la gloria in un poema epico. Ma la stessa vivezza di fantasia, la quale forma i sommi poeti, rende assai malagevoli i riguardi che una condizione dipendente richiede. Camoens s'irritò contro gli abusi che commettevansi nel maneggio delle cose dell'India, e compose intorno a quest'argomento una satira, della quale il Vicerè di Goa prese tanto sdegno, che lo mandò in esilio a Macao. Colà egli visse più anni, non avendo per sua compagnia che un cielo più splendido ancora che il cielo della sua patria, e quel bell'Oriente, giustamente denominato la culla del mondo. Egli vi compose la Lusiade, e forse, in così pellegrina fortuna, questo poema dovrebbe mostrarsi di un divisamento anche più audace. La spedizione di Vasco di Gama nelle Indie, l' intrepidezza di

quella navigazione, che non era mal stata intrapresa per lo innanzi, forma l'argomento del suo poema. I passi più generalmente conosciuti sono l'episodio d' Ines di Castro, e l'apparizione di Adamastorre, quel genio delle tempeste, il quale volle fermar Gama allorchè questi è in procinto di superare il Capo di Buona Speranza. Il rimanente del poema vien sostenuto dall'artificio con cui Camoens ha saputo tramischiare i racconti dell'istoria portoghese, colle splendide immagini della poesia, e la divozione cristiana colle favole del paganesimo. Questo accozzamento fu rimproverato al poeta; ma noi non portiamo avviso che esso produca, nella Lusiade, una impressione discorde; imperciocchè si sente assai bene, nel leggerla, che il cristianesimo è la realtà della vita, ed il gentilesimo è l' adornamento delle feste; anzi evvi un certo che di delicato in non servirsi di ciò che è santo agli occhi stessi del Genio. Camoens, d'altronde, aveva ingegnosi motivi per introdurre la mitologia nel suo poema. Lo attalentava il ricordare la romana origine de'Portoghesi; e Marte e Venere considerati non eran soltanto come le tutelari deità de'Romani, ma come gli antenati di loro eziandio. La favola attribuisce a Bacco la prima conquista delle Indie; era quindi naturale il rappresentarlo come geloso delle imprese de'Portoghesi; nulla di meno questo uso della mitologia, ed alcune altre imitazioni delle opere classiche, danneggiano l'originalità delle scene che il lettore si aspetta di rinvenire in un poema nel quale l'India e l'Affrica sono descritte da quel medesimo che le ha trascorse. Un Portoghese debbe essere impressionato meno di noi dall'aspetto delle bellezze della meridionale natura; ma evvi alcuna cosa di sì portentoso ne'disordini e nelle bellezze delle antiche parti del mondo, che avidamente ne ricerchiamo le particolarità ed i capricci, e forse Camoens si è troppo conformato, nelle sue descrizioni, alla teorica delle belle arti che più comunemente è ricevuta. La versificazione della Lusiade ha tanta pompa e tanto vezzo nell'originale

favella, che non solo i Portoghesi di colto ingegno, ma eziandio que'del popol minuto, ne sanno a mente moltissime ottave, e le cantano con grandissimo amore. L'unità d'interesse nella Lusiade consiste principalmente nel sentimento di amor di patria che tutto intero lo avviva. La gloria nazionale de' Portoghesi vi comparisce ad ogni istante sotto tutte le forme che l'immaginazione le può conferire. Quindi è naturale che i concittadini di Camoens lo ammirino, anche più degli stranieri. I gratissimi episodi di cui la Gerusalemme va fregiata, le compartiscono un buon successo universale; e quand'anche fosse vero, come alcuni critici tedeschi hanno preteso, che nella Lusiade ci abbia un colorito istorico più fermo e più vero che nel lavoro del Tasso, contuttociò le finzioni del poeta italiano, più splendida ne faranno sempre e più popolare la fama. Camoens venne finalmente richiamato dal misero suo esilio, posto all'estremo del mondo; ma nel ritornare a Goa, la nave in cui era, ruppe alla foce del fiume Mecon in Cochinchina, ed egli salvossi a nuoto, tenendo in mano, come Cesare, fuori dell'acqua i fogli del suo poema, solo tesoro che egli involasse al mare, ed a cui portava più amore che ai proprii suoi giorni. Questa coscienza della grandezza del proprio ingegno è pur bellissima cosa quando la confermano i posteri. E quanto meschina a vedersi è la vanità mal fondata, altrettanto è nobile il sentimento che ti dà sicurezza di ciò che tu fai, a malgrado degli sforzi che altri fa per conculcarti, ed opprimerti. Nello sbarcare sul lido, egli comentò, in una delle sue poesie liriche, il famoso salmo delle figlie di Sionne in esilio (*Super flumina Babylonis*). Camoens si credeva già di ritorno al suo natale paese, nell'atto di toccare il suolo dell'India in cui i Portoghesi erano stabiliti. Di questa fatta la patria si compone dei concittadini, della lingua, di tutto ciò che rammenta i luoghi, dove ritroviamo le memorie dei dolcissimi nostri anni primi. Gli abitatori del Mezzogiorno sono affezionati agli oggetti esterni, e quelli del Settentrione alle abitudini; ma tutti gli uomini

e specialmente i poeti esiliati dal paese che gli ha veduti a nascere, appendono, come le donne di Sión, la lor arpa ai salici di dolore che crescono sulle rive straniere. Camoens, tornato a Goa, vi fu perseguitato da un nuovo vicerè, e chiuso in prigione per debiti. Alcuni amici però si obbligarono per lui, onde fu in grado d'imbarcarsi e di ricondursi a Lisbona nel 1566, sedici anni dopo la sua partenza d'Europa. Il re Sebastiano, uscito appena dalla fanciullezza, prese a riguardare con benevolenza il poeta. Egli accettò la dedica della Lusiade, e trovandosi in procinto d'imprendere la sua spedizione contro i Mori dell'Affrica, conobbe meglio d'ognuno l'eccellenza dell'ingegno di questo poeta, il quale amava non meno di lui i pericoli, allorchè potevano essere di scala alla gloria. Ma detto avresti che il fato sinistro, di cui il Camoens era bersaglio, sovvertiva perfino la fortuna della sua patria per ischiacciarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano fu morto dinanzi a Marocco, nella battaglia di Alcaçar, l'anno 1578. La regale famiglia si spense insieme con lui, ed il Portogallo fu privato della sua indipendenza. Ogni baglior di speranza dileguossi allora per l'infelice poeta; la povertà del quale era sì grande, che nell'oscurità della notte, uno schiavo che condotto aveva con sè dall'India, mendicava per le contrade onde provvedergli il vitto. In questo misero stato egli scrisse ancora alcune canzoni; ed i più belli fra i suoi componimenti lirici contengono dolenti querele sopra la miserabil sua sorte. Di quanta eccellenza d'ingegno non doveva esser dotato colui, che una novella inspirazione sapeva attignere in quei patimenti stessi che tutte le tinte della poesia avrebbero pur dovuto distruggere. Finalmente l'eroe della letteratura portoghese, il solo di quella contrada la cui gloria sia nazionale ad un tempo e sia europea, morì nello spedale di Lisbona, l'anno 1579, sessagesimo secondo della sua vita. Quindici anni dopo, innalzato gli fu un monumento (1). Questo breve intervallo divide il più crudele

(1) Con quest'iscrizione: *Aqui jaz Luis de Camoens Prin-*

abbandono dalle più splendide manifestazioni d'entusiasmo; ma in questi quindici anni la morte si era collocata qual mediatrice tra le gelosie dei contemporanei e la segreta loro giustizia.

GIUNTA
DEL SIGNOR VILLENAVE
AL COMPENDIO
DELLA VITA DEL CAMOENS

Matteo Cardoso, gesuita, professore di belle lettere in Evora, compose il seguente epitafio che fu scolpito sulla tomba di Camoens:

Naso elegis, Flaccus lyricis, epigrammate Marcus,
Hic jacet heroo carmine Virgilius.
Ense simul calamoque auxit tibi, Lysia, famam:
Unam nobilitant Mars et Apollo manum.
Castalium fontem traxit modulamine ad Indos,
Et Gangi telis obstupefecit aquas.
Lysia mirata est, quando aurea carmina lucrum
Ingenii, haud gazas, ex oriente tulit.
Sic bene de patria meruit, dum fulminat ense,
At plus dum calamo bellica facta refert.
Hunc Itali, Galli, Hispani vertêre poëtam,
Quaelibet hunc vellet terra vocare suum.
Vertere fas, aequare nefas, aequabilis uni
Est sibi, par nemo, nemo secundus erit.

Il Tasso fece il seguente sonetto in onore del Camoens,

cepe dos Poetas de seu tempo: viveo pobre e miseravelemente e assim morreo o anno de 1579.

poco tempo dopo la pubblicazione della Lusiade, e prima che venisse in luce la sua Gerusalemme:

Vasco, le cui felici ardite antenne
Incontro al Sol che ne riporta il giorno
Spiegâr le vele e fer colà ritorno,
Ov'egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclòpe oltraggio e scorno,
Nè chi turbò le Arpie nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subbietto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant'oltre stende il glorioso volo,
Che i tuoi spalmati legni andâr men lunge,
Onde a quelli a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

Oltre la Lusiade, Camoens compose gran numero di poesie diverse, come sonetti, canzoni, sestine, odi, elegie, egloghe, stanze, epigrammi, satire, e due commedie intitolate: *Gli Amori di Filodemo*, e *L'Anfitrione*, imitato da Plauto. Havvi molto del sublime in alcune sue odi, e le sue satire sono asperse di fiele. Un dotto Portoghese disse all'abate di Longuerue, che l'autore della Lusiade aveva inventato due mila vocaboli, i quali tutti erano stati accolti nel tesoro della favella. I Portoghesi risguardano il Camoens come il loro Virgilio, il loro Orazio, il loro Ovidio ed il loro Marziale. Le principali edizioni della Lusiade e delle poesie diverse di Camoens sono le seguenti: 1° *Os Lusiadas*, Lisbona, 1547, in-4°; 2° *Lusiadas commentadas por Manuel de Faria y Souza*, Madrid, 1639, 4 tom. in 2 vol., in-fol. fig. edizione pregiata e ricercata. Questo famoso comentatore pubblicò nel 1640 un grosso volume in-foglio per difendere il suo comento, e lasciò, morendo (1650), otto altri volumi di osservazioni e di note sopra le opere del Camoens: 3° *Obras do grande Luis de Camoens, com os Lusiadas commentadas por Manoel Correa, com os argumentos*

do Joam Franco Barreto, escrita por Manuel de Soria Severin, Lisbona, 1720.—Manuele Correa, il quale pubblicò la prima edizione del suo comento nel 1613, chiamò Camoens il principe della poesia eroica. Questa edizione è dedicata a D. Rodrigo d'Acunha, inquisitor di Lisbona; 4° *Obras de Luis de Camoens*, Parigi, Didot, 1759, 3 vol in-12°, fig.; 5° *Rimas divididas in cinco partes*, Lisbona, 1594, in-4°, seconda edizione, ivi, 1598, in-4°; 6° *Rimas varias commendatas por Manoel de Faria y Souza*, Lisbona, 1655, in-fol. La Lusiade fu tradotta in versi castigliani da Luigi Gomes di Tapia, con note ed osservazioni, Salamanca, 1580, in-8°; *in otavas rimas*, per Benito Caldera, Alcalà, 1580, in-4°; per Enrico Garcés, Madrid, 1591, in-4°; Essa fu tradotta in prosa francese dal signor Du Perron de Castera, con la vita di Camoens, e con note. Parigi, 1735 e 1768, 3 vol. in-12°, e da Laharpe (e d'Hermilly), Parigi, 1777, 2 vol. in-8°, fig. La Lusiade fu pure tradotta in italiano da C. A. Paggi di Genova, Lisbona, 1659, versione dedicata al Papa Alessandro VII; ed in inglese da Riccardo Fanshaw, Londra, 1655; e da G. I. Mickle. Oxford, 1776, in-4°., ecc. Un Carmelitano, detto Tommaso di Faria, vescovo di Targa in Affrica, ha tradotto in latino la Lusiade, la quale trae il suo nome dai *Lusiadi* (Portoghesi), da Luso, XVII re di Spagna, ovvero da Luso, figlio o compagno del Bacco indiano. Questo poema è stato arricchito di comenti da Gomez di Tapia, Manuele Correa, Pietro de Mariz, 1613, in-4°; da Luigi Silva de Britto, e Manuele Faria de Souza. La vita di Camoens fu scritta da Pietro de Mariz, da Manuele di Faria e da Du Perron de Castera.

La più bella e riguardevole edizione dei Luisiadi è però la seguente, che ha dato origine all'articolo del dotto signor Sismondo dei Sismondi riportato più innanzi:

Os Lusiadas. Poema epico de Luis de Camoens, nova ediçaõ: correcta, e dada a luz por Dom Joze Maria de Souza Botelho. Un volume in - foglio., Parigi, dai tipi di Firmino Didot, 1817.

CENNI

DEL SIGNOR

SISMONDO DE' SISMONDI

SOPRA

UNA NUOVA EDIZIONE (*)

DE' LUSIADI

E SOPRA ESSO POEMA

Un signore portoghese, distinto non meno per la vastità delle sue cognizioni e l'altezza del suo carattere, che per la nascita, dopo aver corso con onore l'aringo diplomatico e rappresentato il suo sovrano presso le corti di Copenaghen, di Londra e di Parigi, ha ora consacrato parecchi anni di occupazione ed una parte ragguardevole delle sue ricchezze ad innalzare un monumento al poeta, a cui i suoi compatrioti riferiscono tutta la gloria nazionale. Dopo aver terminato, mediante assidue cure, un'edizione dell'Epopea del Camoens, la quale si può considerare come la più magnifica opera che l'arte tipografica abbia mai prodotta, ei l'ha inviata in dono a tutte le pubbliche biblioteche d'Europa; a tutte quelle del Brasile e dell'America, e fino alle estremità delle Indie e della China. Ha voluto che, in ciascuno di quegli emporii delle arti e delle lettere, il poema conservatore della gloria portoghese fosse riguardato quasi un tesoro che tanto più gelosamente si custodirebbe, non potendosi surrogargliene un simile; perciò non ha consentito che pur un esemplare di questa edizione venisse posto in commercio. Si può ottenerlo dalla sua generosità, ma non si può comprarlo.

Il Camoens, dopo avere languito nella miseria, morì in

(*) L'edizione sopra mentovata.

uno spedale, nè con una pietra fu segnato, nel pubblico cimitero, il luogo della sua sepoltura; e il più grand'uomo che abbia prodotto il Portogallo non ricevette una testimonianza di gratitudine da quella patria che egli aveva coperta di gloria. Il signor di Souza volle riparare quella grande ingiustizia nazionale con un atto del più pio entusiasmo; in nome della patria, quantunque col suo danaro particolare, egli ha eretto un monumento al Camoens, e nulla ha risparmiato onde quell'esimio lavoro fosse degno e di essa e di lui.

E dapprima egli consacrò parecchi anni agli studi filologici sovra il testo del Camoens, con una pazienza che si trovava altre volte negli eruditi del secolo XV, ma che più oggi non si conosce. Per ristabilirlo in tutta la sua purezza, egli ha paragonato a verso a verso tutte le esistenti edizioni; ha riconosciuta così l'ortografia del poeta e ne ha segnate le anomalie, non avendo la lingua portoghese alcuna legislazione a questo riguardo, e stante che nessun'accademia fissò regole generali, non essendo raro veder lo stesso autore seguire usi diversi per la medesima parola.

Il signor di Souza ha aggiunto alla sua edizione una nuova vita del Camoens, nella quale egli ha rettificati i molti errori in cui erano caduti i suoi predecessori, ed ha appoggiato sopra autentiche prove il racconto interessantissimo delle strane avventure di quel guerriero poeta, di cui le disgrazie uguagliarono la gloria.

Dopo quei lavori preparatorii, il sig. di Souza si rivolse a Firmino Didot, il più distinto dei tipografi francesi; e questi, come il nostro Bodoni, ha saputo congiungere alla parte meccanica del suo lavoro tutto il gusto dell'artista e tutte le cognizioni del letterato. Ha fuso pei Lusiadi un nuovo carattere, il più perfetto che sia uscito dalle sue officine; la magnificenza della carta, l'eguaglianza dell'inchiostro, la nitidezza ammirabile della stampa, sono state proporzionate alla bellezza del soggetto, e l'opera è stata riveduta sulle prove con una di-

ligenza sì scrupolosa che finora non vi si è ancora potuto scoprire un fallo.

Gérard, il primo pittore della scuola francese, ha assunto di dirigere le incisioni, che in numero di dodici ornano quella edizione, son degne per la loro bellezza del nome celebre che portano. Staccate incisioni possono venire loro paragonate, ma niun libro ancora era stato adorno di quadri sì egregi.

Noi quindi ci crediamo assai meno in dovere di chiamare l'attenzione del pubblico sovra un poema da lungo tempo celebre, ed al quale il nostro Tasso non isdegnò di andar debitore di molte bellezze, che sovra un atto luminoso di generosità e di patriotismo. Questo atto ci desta riverenza non unicamente per colui che da sè solo l' ha adempiuto, ma anche per una patria che inspira sentimenti sì caldi, per una nazione in cui vi è ora chi s'accorge quanto ella rimanga onorata nell'onorare i suoi grandi uomini, per una nazione che non disgiunge le rimembranze della sua gloria poetica, della sua gloria militare e della sua libertà, e che piange intenerita ripetendo i canti dell'autore dei Lusiadi, perchè ella risente in essi il rimbombo delle sue vittorie passate, e delle generose istituzioni che la posero in grado di conseguirle.

Il Camoens, se è possibile, è ancora più patriota che poeta. Il sentimento che lo anima, il solo scopo di tutti i suoi pensieri, è la gloria della sua nazione. Egli ha intitolato il poema di cui ci occupiamo, *Os Lusiadas*, i Lusiadi, e vi ha fatto entrare con un'arte inimitabile tutto ciò che poteva contribuire alla gloria de' suoi compatrioti, dai tempi che copre l'oscurità della favola sino all'epoca nella quale esso è vissuto. Egli è pure in quella gloria nazionale dei Portoghesi che fa d'uopo cercare l'unità del suo poema; è per via di essa che fa d'uopo difenderlo, e che il signor di Souza medesimo, in una prefazione molto ben ragionata e vivissimamente sentita, lo ha difeso contra i critici che gli rimproverano o lunghezze o digressioni continue, o la mancanza di un interesse romanze-

sco. Il Camoens non aveva scelto un soggetto interessante per farne un poema, ma aveva scelto la forma di un poema per rendere interessante e popolare la storia della sua patria. Egli ha mostrato nell'Ines de Castro, nell'Adamastorre, nell'isola di Venere, che la sensibilità, la grazia e la delicatezza erano gli attributi del suo ingegno, non meno che il vigore epicò, ogni volta che il suo soggetto lo concedeva.

SOGGETTO STORICO

DEL

POEMA

Durante il regno di Giovanni Primo in Portogallo, l'infante don Enrico, gran mastro dell'ordine di Cristo, rivolse tutte le sue cure alla navigazione, e molte importanti scoperte furono il prodotto delle imprese tentate col suo favore. Regnava Giovanni II, allorquando, nel 1487, *Bartolomeo Dias scoprì il* Capo delle Tempeste; *il Re volle che si chiamasse* Capo di Buona Speranza, *nome che portò sempre in appresso.*

Finalmente, nell'anno 1497, *il re Emanuele, volendo ampliare le scoperte già fatte, spedì Vasco o Vasquez di Gama, il cui grido non molto stette a vincere quello de'navigatori portoghesi che prima di lui aveano scorso l'Oceano. Questi partì di Lisbona, nel principio di luglio, con quattro vascelli, e giostrò per lungo tempo contro i venti e le procelle, prima di giugnere nella cala di Sant'Elena. Più di una volta i suoi compagni, atterriti dai pericoli che il Capo di Buona Speranza alla mente loro offeriva, si ammutinarono, e costrin-*

sero l'ammiraglio a far prova, per contenerli, di tutta la fortezza dell' animo suo. Fattosi pilota egli stesso della sua nave, riuscì finalmente in cinque giorni (dal 20 al 25 novembre) a superare quel famoso Capo, e andò a cercare vettovaglie ed acqua sessanta leghe più in là.

Approdato che fu all'isola di Mozambicco, se ne impadronì; poi si portò a Mombazza, città posta allora sotto il dominio de' Mori, il Re della quale dipendeva da quello di Quiloa.

Alcune almadie o piccoli navigli mori gli vennero incontro. Gli uomini, vestiti alla foggia turca, che v' eran sopra, gli fecero grandissima festa: ma il Gama non lasciò per altro di pigliare verso di loro tutte le cautele ch' erano dalla prudenza richieste. Un pilota di Mozambicco venne a parlare a costoro, e gli eccitò all'odio contro de' Portoghesi. Il Gama fuggì dalle loro insidie; ed avendo inteso che Melinda, florida città, giaceva in quella parte, deliberò di portarvisi.

Il Re ed il suo figlio lo accolsero con molto amore, e strinsero alleanza col re di Portogallo. Il Gama promise di ripassare a Melinda nel ritorno, indi salpò alla volta della costa del Malabar. Settecento leghe egli dovea scorrere prima di giunger colà. Ai 18 di maggio 1499, undici mesi circa dopo la sua partenza da Lisbona, e venti giorni dopo quella da Melinda, i viaggiatori ebbero il contento di gettar l'àncora innanzi al porto di Calicutta.

Questa città era allora, come di nuovo è al presente, la più bella di quelle contrade, ed il luogo in cui si trovavano accolti in più copia tutti que' preziosi prodotti di cui abbonda l'India, come sono le perle, l'argento, l'ambra, l'avorio, la porcellana, il cotone, l'indaco, lo zucchero, le tele dipinte, le spezierie, gli aromi, ecc.

Il sovrano di Calicutta, il quale assumeva il titolo di Zamorino, prese buon concetto de' Portoghesi da ciò che un Moro, detto Mozaide, gli raccontò di essi e delle

loro vittorie. Il Gama, contro il parere della maggior parte de' suoi offiziali e di Paolo suo fratello, volle scendere a terra « Se i vostri timori si avverano », egli disse loro, « non badate che al servigio del Re; e se mi vedrete in punto di perire sotto il coltello di qualche « traditore, in cambio di pensare a difendermi fate vela « pel Portogallo, e significate al monarca quali effetti « abbia avuto il nostro viaggio ».

Tanta intrepidezza e magnanimità commossero profondamente i compagni del Gama. Egli calò sul lido colla più gran pompa che gli venisse fatto d' usare, e con una scorta di dodici uomini.

Il Catual, ossia ministro dello Zamorino, stava aspettandolo con duecento nati del paese. Così grandi omaggi ei gli rendè, che il Gama più d'una volta ebbe a ripetere a' suoi che certamente in Portogallo erano assai lungi dall'idearsi che la nazione ricevesse nella sua persona tanti onori in quelle remote contrade.

Lo Zamorino accolse il Gama come l' ambasciatore di un potente monarca, e questi gli consegnò una lettera del suo Re. Tali fausti principii non ebbero sequele belle del pari. I doni offerti dal Gama parvero così meschini che con dispregio furono rigettati. Egli addusse a sua scusa l'incertezza in cui era partendo, se riuscirebbe felicemente nel viaggio, ed espose che, in questo dubbio, non aveva dovuto prendere con sè cose preziose; ma l'uso da immemorabil tempo stabilito nelle Indie richiedeva che nessuno si presentasse dinanzi al Re od ai ministri, se non fornito di ricchi regali; ed i giusti ragionamenti dell' ammiraglio portoghese non portarono molto buon frutto.

I Maomettani, che facevano gran traffico in Calicutta, nulla tralasciarono d'intentato per nuocere ai Portoghesi. Non fu loro difficile disporre in loro disfavore il ministro, ed impressionar male l'animo dello Zamorino. Quantunque il Gama fosse da Moisè avvertito di queste trame, egli vide nullameno gl'inciampi e i peri-

coli affollarglisi intorno. Finalmente gli riuscì di tornarsene alle sue navi, e di ottenere per la sua nazione la libertà del commercio.

Vasco di Gama si trasferì alle isole di Anchedive, cinquanta leghe di là di Calicutta, ed appigliossi al partito di veleggiare verso la patria. Sdegnato contro i Mori, egli cannoneggiò, nel passare, la città di Magadaxo, e fece ritorno a Melinda. Assai bene quivi fu ricevuto, e prese a bordo un ambasciatore che il re del paese mandava ad Emanuele. Presso a Mozambicco, l' ammiraglio perdette una delle sue navi sopra un banco d'arena; poi superò il Capo di Buona Speranza nel marzo 1499, *e proseguì il suo corso per le isole del Capo Verde e delle Azzore. Più volte lo scorbuto, malattia tanto funesta ne' lunghi viaggi, e sconosciuta a' Portoghesi in quel tempo, fece guasti crudeli tra le sue ciurme; ma finalmente gli venne fatto di ricondurre in patria cinquantacinque uomini: erano cento e settanta nell' atto del partire. Paolo Gama fu tra le vittime, e Vasco, suo fratello, ebbe il cordoglio di dargli sepoltura nell'isola di Terzera. Tuttavia fu creduto che i Portoghesi non avessero che per miracolo condotto a fine questo viaggio di oltre a due anni.*

Vasco di Gama giunse rimpetto a Lisbona nel settembre, e volle, prima di entrare in città, portarsi a far le sue preci nel romitorio della Madonna, dove, prima di partire, aveva implorato dal cielo un viaggio felice. Nicola Coello, uno de' suoi offiziali, che la burrasca aveva separato da lui all' altezza delle isole del Capo Verde, era entrato nel Tago ai 10 *del precedente luglio. Il Re, che da costui avea saputo i principali casi di quella perigliosa navigazione, mandò alcuni signori a felicitarne il Gama, e volle quindi che facesse un solenne ingresso nella capitale del Portogallo. Nè il generoso Emanuele fu contento di queste dimostrazioni esteriori; chè creò il Gama ammiraglio dei mari delle Indie, e gli fece grandi regali. Tutti i suoi compagni*

parteciparono pure, secondo il lor grado, alle liberalità del monarca. Intere flotte, e non più alcune navi separate, furono poscia spedite alle Indie, che ben presto divennero il teatro delle valorose imprese dei Portoghesi, e la sede delle loro principali conquiste.

Questi sono i fatti storici sopra i quali è tessuta la favola del poema; nè certamente il Camoens poteva scegliere un argomento migliore per celebrare le glorie della sua generosa nazione. Con vago artifizio egli ha saputo, nel suo racconto, tessere l'istoria de' più bei fatti che avanti quella spedizione avevano onorati i magnanimi suoi paesani, detti Lusiadi o Lusitani da Luso o Lisa, nome di un compagno di Bacco, da cui favolosamente si fanno discendere i Portoghesi.

CANTO PRIMO

—

ARGOMENTO

Giove raccoglie i Numi a consiglio. Bacco si mostra avverso a' Portoghesi. Venere e Marte li proteggono. I Portoghesi approdano a Mozambicco. Assalto de' Mori, e lor rotta. I Portoghesi salpano di nuovo verso oriente ed arrivano a Mombazza.

1. Canto l'arme e i famosi cavalieri
Che sciolsero dal Tago armati legni,
E soldati magnanimi e nocchieri
Solcaro novi mar, fondaro regni,
E sott'astri d'incogniti emisferi,
Ciò che non era ardir d'umani ingegni,
Vinser nembi e procelle, e vider lieti
Correre l'aureo Gange in seno a Teti.

2. Nè gli alti Regi inonorati andranno,
Che per la fè di Cristo in campo usciti,
Dove regnava l'affrican tiranno
Casti costumi richiamaro e riti;
E quanti il patrio suolo ornato avranno,
O saggi in pace, o nelle imprese arditi,
Fian di robusti carmi altero segno,
Se venga al grande ardir pari l'ingegno.

3. Taccia la fama intanto il Greco Ulisse (1),
E lui che pellegrino il Lazio tènne,
Sebben quei tante ondose vie s'aprisse,
Che de'venti stancate abbia le penne,
E questi a Roma i gran principii ordisse
Poichè d'ultrice Dea l'ire sostenne;
Chè al lusitan valor, ch'io spargo in carte,
Cedon l'impero lor Nettuno e Marte.

4. Vaghe Ninfe del Tago, a cui cantai
L'acque finora del paterno fiume,
Se nacque in me da'vostri dolci rai
Questo soave di cantar costume (2),
E se le belle rive io sempre amai,

Or tutto in me spirate il vostro nume;
Ed Ippocrene al nuovo suon risponda,
Se prima lusingai sol placid'onda.

5. Non su morbid'erbette riposarme,
O pingervi le amate arene d'oro;
Ma mi giova cantar guerrieri ed arme,
I mari superati e il vinto Moro:
Però cedan le avene a fero carme
Che svegli l'ire ed arda in mezzo a loro,
Onde spirin faville anco fra noi
Col mio canto uguagliati i grandi eroi.

6. E Tu (3), Germe Real, che nostra speme (4)
Cresci, e bel fior di pianta al ciel diletta,
Tu, che sebben fanciullo Affrica teme,
E a cui leva i bei rai la Fè negletta,
Ascolta qual in te da nobil seme
Virtù derivi, e qual destin t'aspetta,
Chè il Cielo a questi ti mandò soggiorni,
Onde di lor gran parte al ciel ritorni.

7. Sebbene dove nasca e dove cada,
I tuoi felici regni il Sol misuri (5),
Uscir dovrai dalla natia contrada
Dell'avito valor coi grandi augúri,
E gente immensa urtar della gran spada,
Quanta beve il Giordan con labbri impuri;
Nè si dolgano più le sacre sponde
Sotto giogo infedel gir le bell'onde.

8. Ed alla bella impresa i lumi tuoi
Sparse di tante di valor scintille,
Che giammai vide il mondo, o vedrà poi
Di tal guerriero foco arder pupille.
Or mentre a Te dipingo i patrii eroi,
Tu le nascenti volgi in sen faville;
Chè ben più ti varrà di vasto impero
Guerrier sì grandi il pareggiar guerriero.

9. Me non d'oro disio trasse cantando:
Solo del patrio suolo accese amore;
Chè mercede è per me s'altri col brando,
Io con la penna il regio crin n'infiore:
Nè di sognar m'è d'uopo o pazzo Orlando,
Od arme in cui si spezzi uman valore;
Chè l'imprese de'tuoi splendon di pura
Luce, qual diede lor virtù matura

10. Qui vedi un Nunno (6) che alla patria il ciglio
Terge, e i mesti le volge in giorni chiari;
E lui che mai non arrestò periglio,
Vasco (7), l'altero domator de'mari;
Quindi coll'armi insieme e col consiglio
Giovanni (8) sostenere i patrii lari,
E col primiero Alfonso (9) ornar le chiome
Molti a lui pari di valore e nome.

11. Mira colà gli Almeïdi (10) che arditi
Movono verso i regni dell'Aurora,
E insegnan riverenza ai nuovi liti
Spiegando i segni tuoi dall'alta prora:
Là su monti d'estinti e di feriti
Il tremendo Albucherch cammina ancora (11),
Il Pacheco (12) ed il Castro (13) e quei feroci
Ch'obblio non spense entro le pigre foci

12. Poichè a cantar di Te lo stile indegno
Fora, o Signore, io queste imprese or canto.
Tu m'ascolta, ed al fren del patrio regno
Presto stendi la man, che a maggior canto
Tu pure un dì m'accenderai l'ingegno:
Nell'imprese de'tuoi sentano intanto
L'indico mare e gli affrican confini
Qual loro il Ciel vendicator destini.

13. Sì tutta il Cielo al giorno tuo sortille
L'infide genti o barbare od ignote:
Omai sciogli le navi, e le tue squille
Odano terre inospite e remote.
Già le cerulee vie s'apron tranquille,
E tutte l'onde sue ti porge in dote
Teti, che fra le belle umide figlie
Già scelse a Te chi il volto tuo somiglie (14):

14. E dall'astro natio Te guardan liete
Due di magnanimi avi alme famose (15).
L'una mostrò come l'allòr si miete,
E in pace l'altra il patrio suol compose;
Che in Te, se più ti piaceran le chete
Cure, o in pianto trarrai barbare spose,
Rinnovellar speran se stesse, e poi
Porti in cielo bel segno ai nuovi eroi.

15. Che se i felici giorni, onde tu regni,
Al comune desire ancor van lenti,
Il real guardo, almo Fanciul, non sdegni

Mirar su queste carte illustri eventi;
E mentr'il Ciel matura i gran disegni
Coi fidi augurii delle patrie genti,
Avvézzati a raccor da mari ignoti (16)
Degli animosi tuoi nocchieri i voti.

16. Già le belle per l'alto ali spandea
La portoghese armata, e fresco vento
Gli audaci voti lusingar parea,
Le vele distendendo al gran cimento;
E sotto i ferrei rostri si frangea
Maravigliato il liquido elemento,
Ove fatto signor non avean solco
Che i muti greggi del marin bifolco.

17. Quando sulla celeste immensa mole (17),
Chiama i Numi a consiglio il sommo Giove (18),
Che librar d'Oriente i fati ei vuole;
E le pronte ad uscir venture nove,
Già di Maia spedito avea la prole
Col gran comando che ogni cosa move,
Ed il latteo sentier di più bei lumi (19)
Brillava sotto il piè di cento Numi.

18. Da dove nasce e donde more il giorno,
E dall'Austro venian, dal freddo Arturo (20),
Chè i varii cieli a governar soggiorno
Lor diè diverso il fato; e or fosco, or puro
Ne volgono il bel raggio, onde ritorno
O fa l'aprile, o rugge il nembo oscuro:
Già sono accolti insieme, e udir potresti
Variamente echeggiar gli astri celesti.

19. Sovra bel soglio d'adamante accolto
S'offre placidamente il sommo Nume,
E la soave maestà del volto
Inonda intorno qual beato fiume;
Stringe la destra in viva gemma scolto
Fiammante scettro, ed un sereno lume
Ne lambe il crin per gli omeri cadente,
E un nascer sembra di mattin ridente.

20. Riverenza e silenzio alto succede,
E ne pendono i Cieli immoti e fisi;
Fanno quindi corona al divin piede
Nei varii seggi lor gli Dei divisi:
Hanno i Numi maggiori maggior sede,
Stanno i secondi appresso i primi assisi (21);

Ed egli in mezzo a lor così ragiona,
E dolce e grave insiem la voce suona.

21. Io credo ben che ancor vi sieda in mente,
Eterni Dei, quanto ne'fati è scritto,
Che la vetusta portoghese gente,
Ovunque il corso volga, o il braccio invitto,
Or per la patria di bell'ire ardente,
Or nuovo aprendo d'ampi mar tragitto,
Oscuri con le sue novelle glorie
Tutte l'antiche celebrate istorie.

22. Voi vel vedeste allor ch'il Moro tenne
Della felice Europa il bel terreno
Qual sull'usurpator vittoria ottenne,
Benchè d'armi e di forze avesse meno,
Onde in retaggio di valor le venne
La fertil terra ch'offre al Tago il seno;
E come contro la temuta Spagna
Trasse ai passi fortuna ognor compagna.

23. Pure non ricordiam l'antiche e chiare
Opre, e di latin sangue aspersi i lidi,
Nè i gran duci stranieri, e sol mirare
Ne giovi, amici Dei, come si affidi
A mai tentata impresa, e sovra il mare
Procelle ignote e i varii aspetti sfidi
Del ciel ch'or arde ed or agghiaccia intorno,
Pur che le spiaggie scopra ond'esce il giorno.

24. È ver che legge eterna le destina,
E inutil opra contrastarlo fora,
Di lungamente dominar reina
Le bell'acque che il Sol nascendo indora;
Pur su'stranieri mar la pellegrina
Gente durò l'inverno, ed erra ancora;
Ed è ragion che si ristori alquanto,
E le si mostri il suol cercato tanto.

25. E poichè varii climi ed ha già scorto
Sott'altro ciel più d'una ignota stella,
Ed a pugnar contro i gran legni è sorto
Il turbine nemico e la procella,
Ho fermo nel pensier che amico porto
Sull'affricane spiagge or s'apra ad ella,
Ed i nocchieri ristorati e i legni
Ai gran destin corso più lieto segni.

26. Qui tacque Giove, e il suo parlar seguia

Or l'uno or l'altro degli Dei minori,
E di parer diversi un suon s'udia,
Come cura pungea diversa i cori (22);
Ma che d'India s'aprisse oggi la via
Bacco geloso de' suoi prischi onori
Non consentia, nè che guerriera gente
Si guidasse dal Tago ad Oriente (23).

27. Sapea ch'eran ne'fati alteri e belli
Giorni dove di Spagna illustri eroi
Verrian per alti mari, e tutti a quelli
Dori soggetterebbe i flutti eoi,
Ed il valore degli eroi novelli
V'oscurerebbe il nome e i pregi suoi;
E si dolea, se quindi d'altri fora
Il grido ch'ei ritien da Nisa ancora;

28. Perchè d'allor ch'ei fece il gran ritorno,
Su mille cetre d'ôr dolce risuona
L'alloro d'Oriente a lui dintorno,
E al pampin l'intrecciò già sua corona;
Ma se le indiche arene afferra un giorno
L'armata d'onde in cielo or si ragiona,
E chi, diceva, al vincitore antico
Sarà di lodi e di tributi amico?

29. S'opponea Vener bella, e ai grandi eventi
De'Portoghesi l'inchinava Amore,
Chè delle care sue romane genti
L'ardir vi ravvisava ed il valore,
E il suon quasi latin di quegli accenti (24)
Pur le scendeva dolcemente al core;
Nè le cadeano ancora del pensiero
Le gran cose che in Affrica già fero.

30. E inteso avea che dalle nuove imprese
Splendore ne trarria la natia stella,
Onde sorgean più vivi alle contese
Quindi l'onor della sembianza bella,
Il timor quinci delle ingiuste offese;
Nè sue ragion cedeano o questi o quella,
E d'affetti divisi e di costumi
Chi l'un, chi l'altra favoriano i Numi.

31. Siccome in selva Austro che infuria e freme,
Spezza rami, arbor svelle, aggira fronde,
E tutta par che ne vacilli e treme
La montagna ch'al gran fragor risponde,

Svellersi credi dalle rupi estreme
E le grotte muggirne atre e profonde;
Tale a udirsi parea di Giove al trono
Discorde di più voci ed alto suono (25).

32. Nè chete erano ancor l'ire e i clamori,
E il torvo ciglio al tracio Nume ardea,
Chè la memoria degli antichi ardori
Anco il rapia verso l'amica Dea,
E forse ancora lo movean gli onori
De'Portoghesi invitti, e in piè sorgea:
Già nel guerriero usbergo altero splende;
E lo scudo immortal al braccio appende,

33. E in mezzo ai Numi stupefatti, in fiera
Aria si tragge al sommo Giove innante;
Ha calata sul petto la visiera,
E tutto ne lampeggia il gran sembiante,
E sdegnato premè l'asta guerriera
Sul bel soglio di limpido adamante,
Così che ne crollò l'eterea mole (26),
E ondeggiò di suo corso incerto il Sole.

34. E grida: O tu, che tutto movi e guidi,
In te stesso immutabile ed immoto,
Se di popoli a te diletti e fidi
Dover non è che l'ardir manchi e il voto;
E se su ignoto mar, per stranii lidi
Sieguon col tuo volere or l'Indo ignoto,
Deh spargi ai venti, nè l'eterna mente
Ti pieghi quanto Bacco o finge o mente.

35. Tu vedi ben che da invido veleno,
Non parte da ragione il rio consiglio,
Chè dal suo Luso ai Portoghesi in seno
Sangue e nome discende: or perchè il ciglio
Armar di sdegno incontro a quelli, e meno
Amar chi dritto n'ha comun col figlio?
Ed invidia non de'rapire altrui
Il bene che gli vien da' merti sui.

36. Dopo tanti perigli ed acque tante,
Tu l'impresa magnanima seconda;
Che s'ella è scritta a' tuoi voleri innante,
Convien ch'intera al gran destin risponda;
L'agil Mercurio dall'alate piante (27)
Spedisci loro, o Padre; appiani ei l'onda
Al nocchier lasso, ed apra amico porto

Che lui raccolga omai naufrago e morto.
37. Qui ristori le navi; e se vicina
Ha l'India, o qual dai nuovi regni ancora
Mar lo divide, intenda. E la divina
Serena fronte piegò Giove allora (28):
Ogni altro Nume al gran voler s'inchina,
E senza mormorarne il cenno adora,
Ch'ei sparge loro entro i turbati petti
Di dolce ambrosia i combattuti affetti.
38. S'accomiatan tranquilli; e già del Polo
Ricalcavan gli Dei l'azzurre vôlte,
E le guerriere navi in alto il volo
Seguian dell'ampie vele al vento sciolte,
E fra Madagascarre (29) e l'arso suolo
Correan d'Etiopia ad oriente volte
Sotto il sol che infiammava i vaghi segni (30)
Che Vener trasse in ciel dai salsi regni.
39. Fresco spirava il vento, e coloria
Placido azzurro il bel celeste manto,
E sì piano era il mar che non s'udia
Nemmen fra i scogli mormorarne il pianto (31)
Il promontorio Prasso, e già fuggia
A tergo d'Etiopia, e nuova intanto
Terra vedean che sovra l'onde schiette
S'offre divisa in picciole isolette.
40. Il capitan però le prore ardite
Non volge, o pende irresoluto e lento,
Chè senza nome e abitator, romite
Isolette le crede, e siegue il vento;
Ma barchette venir lievi e spedite (32)
Di là vedeansi ove sul cheto argento
Sporgea di lor la prima, e ch'indi fero
Al saggio capitan cangiar pensiero.
41. Verso l'armate navi, e quella a questa
Corre spumando e gorgogliar fa l'onda:
Tosto un confuso suon si leva e desta,
E ognun col guardo il corso ne seconda:
Si chieggono, se gente amica, o infesta
Fia se di vera fè, di setta immonda:
Già son sì presso che n'appaion chiare
Le natie forme, e quai correano il mare.
42. Lunghe n'erano e al corso agili e sciolte,
Ma strette e anguste le lor barche altronde,

E quasi vela all'alberetto avvolte
Di natia palma aprian tessute fronde:
Le genti, non di pelli ispide e folte,
Ma di facil di volto aria gioconde,
Quanta però potea fuori mostrarse
Dalle sembianze lor fra brune ed arse.

43. Di bei bambagi a'varii fior distinti
Fan lieta pompa, ed altri quei colori
Intorno al fianco avea stretti e succinti;
Dal braccio ad altri il vago lembo fuori
Sporgeasi e tutto l'omero; discinti
Curve spade cingean d'aurei lavori,
E suon unian di rustici stromenti,
E amici segni e lieti atti ed accenti (33).

44. Ma già volando le gran navi, omai
Dell'isola tenean le prime arene.
I nocchier lassi: Abbiamo errato assai,
Gridavan lieti, ed avvolgean le piene
Spiegate vele; e come in brevi rai
Lume che manchi si ristringe e sviene,
In lieve spume il mar languiva e fido
Le raccoglieva in seno al nuovo lido.

45. Mordon l'ancore il fondo, e immota pende
Dai guerrier legni la straniera gente:
Il capitan l'affida, e dolce stende
La destra, e volge favor nuovi in mente.
Già sapor varii amica cena rende,
E brilla dolce al guardo il vin cadente;
Sull'alte poppe l'Affrican s'asside,
E vôta i colmi nappi e lieto ride.

46. Sazio de'cibi il natural disio,
In Araba favella affabil chiede
Diverse cose a un tempo, or donde uscio
La bella armata, e qual ignota sede
Tentin l'altere prore; or come ardio
Di sconosciuti mar tentar la fede;
E lietamente alle richieste cose
Il capitan sorrise, indi rispose:

47. Dove il bel Tago d'Occidente aprica
Terra feconda, e volge arene d'oro,
Governa un Re gente di nome antica
Diletto sì qual fora altrui tesoro:
Dell'alma terra al nascer nostro amica

Ci nomiam Portoghesi, e l'Afro e il Moro
Già vinto in guerra, ove il buon Re ne spinge
Cerchiam ora il bel suol che l'Indo cinge.

48. E quanto sotto il glacial Polo, e quanto
Giace all'opposto ciel di terre e d'onde (34),
E tutto visto abbiamo il mar che infranto
Indietro mandan l'affricane sponde,
E rinnovarsi i cieli, e il nuovo manto
Pingerne stelle non vedute altronde;
Pur sì contenti erriam, ch'anco per lui
Varcheremmo Acheronte e i regni bui.

49. E per remoto mar, che via non scopre,
Spingiam la prora e alziam la vela audace:
Diteci voi, qual tratto ancor ne copre
L'India, se pure il ver qui non si tace (35).
Qual terra è questa, e se sorgiamo sopre
A fera piaggia, o se amicizia e pace
Sperar ne giova, a compensarne i vari
Rischi di tanti già trascorsi mari.

50. Così chiedeva il capitano, e à gara
Or gli uni or gli altri rispondeano a lui.
Signor, dicean, su queste coste avara
Natura fu de'più bei doni sui,
Nè mai l'irsuto abitator v'impara
Ciò che ragione e legge impone altrui:
Noi dal buon seme discendiam d'Abramo,
Che una donna trasfuse in stranio ramo.

51. E legge in pregio e il ver fra noi si tiene.
Qui comincia la costa, e n'è sincera
Scala quest'isoletta, indi alle arene
Di Quiloa vassi ed a Mombazza altera,
Ed opportuna ai desir nostri viene;
È detta Mozzambich; e sebben fera
E dura al par dei patrii tronchi e dumi,
Più dolci or ha da noi modi e costumi.

52. E se a voi, che dell'Indo le remote
Piagge tentate, giunga forse grato
Chi governi le navi e apra le ignote
Onde, piloto ai nuovi mari usato
Avrete, che la via sicura note:
Prima però il nocchiero affaticato
Di ristorar vi piaccia, e il destin vostro
E voi stessi far noti al signor nostro.

53. Costui, di voler suo facile e umano,
Ogni difetto adempiravvi appieno;
Qui congedo chiedendo al capitano,
Piegò la fronte il Moro, e pose al seno
La destra: e già tingeansi in Oceáno
Le rosee rote di quel dì sereno,
E di lume minor spargea la luna
I sentier cheti della notte bruna (36).

54. Notte non sorse ai Lusitan più bella,
Dachè correan cotanti mari e venti:
Balza ad ognuno il core, e la novella
D'India ne raddolcia gli andati eventi;
Pure i profani riti e la rubella
Credenza rivolgean di quelle genti,
Maravigliando che la setta immonda
Tanto tenesse già d'amica sponda.

55. Splendea sul mar la luna, e ne ridea (37)
La placid'onda e l' umile riviera,
E sparso di cento astri il ciel parea
Bel prato rivestito in primavera;
Nè susurrar di lieve aura scotea
I bei silenzi e la tranquilla sera;
Pur nocchiero non v'ha che al sonno albergo
Offra, od adagi a sopor breve il tergo.

56. E appena d'Oriente in sul confine
Tornò l'alba novella, e mostrò fuore
I bei cerulei lumi e sciolse il crine (38),
Spiega i stendardi onde l'antenne infiore:
Sventolavano all'aure mattutine
Dalle poppe i bei segni e dalle prore,
E facea pompa al puro dì spiegata
Con un vago ondeggiar la bella armata.

57. Ma delle genti onde novelle intese
Avea, volgea colui ben altre cose,
Chè dalla stessa le credea discese
Che là dal crudo Caspio (39) e le nevose
Rupi ed alteri fatti un giorno scese;
E poichè all'Asia nuovo giogo impose,
Come irato del Ciel decreto volse,
Il bel terren di Costantin si tolse.

58. E d'amicizia e pace ai dolci uffici
Lieto movea dall'isola soggetta,
Varii doni recando, a far felici

Color che crede di cognata setta.
Ricambia il capitan con atti amici
Le straniere accoglienze, e i doni accetta,
E recar loro impon di porporini
Color bei drappi, e dolci frutta e vini.

59. Sparsi per l'alte antenne i naviganti
Pendono intenti, e l'uno all'altro addita (40)
Il portamento ignoto, e de'sembianti
Il color fosco che gli sguardi irrita:
E l'Affrican maravigliava, innanti
Tanta mirando gioventude ardita;
Pure giocondi spiega atti ed aspetto,
E liquor dolce gusta e cibo eletto,

60. E chiede al capitan, se dai confini
Di Tracia, o d'altro simil lido parte:
Se della natia fè rechi i divini
Volumi seco; e ciò chiede con arte,
Ond'ei scopra se un Dio verace inchini,
O s'abbia riti almen conformi in parte;
Chiede più oltre ancora, e quali in guerra
Veste lucidi arnesi, ed arme affetra.

61. Vasco (che tal diceasi il cavaliero
Per alto senno a quell'impresa eletto,
Cui fortuna offrì il crine, e donde altero
Sonerà l'un e l'altro mar soggetto)
Sì rispondeva: Apertamente il vero,
Signor, dirò, nè fia da me negletto
Quanto ad adempier giovi il tuo disio:
Non Moro, o Trace, od altro tal son io;

62. Ma dalla bella Europa inver l'ardente
Indo sciolgo, e quel Dio da me si cole
Ch'era a se stesso ognor vivo e presente
Quando non era ancor l'aurora e il sole,
Sul cui cenno e volere onnipossente
Tutta sostiensi la terrena mole,
E quanto ride in solco o guizza in fiume,
O piante al corso vibra o mette piume:

63. Che per alta pietate all'uman seme
Misto, e vestito di mortali spoglie,
Sovra una croce le depose sceme
Di vita, onde da noi grazia si coglie:
I santi suoi voler, ciò che più preme,
Scritti ho sul core, ed ei d'affetti e voglie

Paterne adempie i suoi favori in noi,
Sebbene non rechiamo i libri suoi.

64. Ma poichè tanto i tuoi desiri estendi,
Che le nostre armi anco conoscer chiedi,
Acciocchè tutto il mio cor grato intendi,
Quivi alquanto, signor, ti posa e siedi,
E cambio eguale d'amistà mi rendi:
Indi ai ministri accenna, e recar vedi
Armature diverse in bel lavoro
Di fino argento effigiate e d'oro:

65. Alti cimieri a lunghe piume attorti,
Usberghi e scudi di ferina asprezza,
Poi l'armi orrende onde ferite e morti
Sparge il piombo volante e mura spezza.
Ma poichè sol tra generosi e forti
È magnanimità mostrar fortezza (41),
Vasco non vuol con fulmine improvviso
All'inerme Affrican turbare il viso.

66. Or mentre l'una osserva ed altra stringe
Bell'arme il Moro, e il capitan favella,
Tacito al cor gli serpe e glielo spinge
Invido sdegno ad opra iniqua e fella;
Ma già nol mostra, e riso amico finge,
E come può la barbara favella
Di vezzi raddolcisce e lieti segni,
Onde meglio coprir gli empi disegni.

67. Soggiunge Vasco: A questi mari avrai
Tu gente usata che il cammin mi mostre;
Ma se dono d'alcun farmi vorrai,
Sempre ti coleran le terre nostre,
E l'astuto signor risponde: Assai
Mi giova il secondar le imprese vostre,
E piloto non sol, ma funi e sarte,
Od altro avrai di cui ti manchi parte.

68. Così dicea, che facil via gli parve
Di trarlo a morte su deserto lito;
Tanto gli duol che non di sogni e larve,
Ma cultor fosse di cristiano rito.
O misteri di Dio, chi può spiegarve
Fra quanti veste ingegno uman finito!
Dunque giammai non mancheran nimici
Al nome augusto, onde noi siam felici!

69. Alfine s'accomiata, e il finto volto

Un cotal riso d'amistà vi scioglie;
Ma sotto l'alto sen l'odio raccolto
Volge, e matura scellerate voglie.
A fender torna il patrio mar, che folto
Di cento vele il suo signore accoglie,
E fra un vario echeggiar di lieti gridi
Volge co'suoi seguaci il dorso ai lidi.

70. Gli va compagno il Tradimento al fianco,
E Bacco intanto le gioconde rose
Strappava al crine, e sovra il braccio manco
Posando il capo ravvolgea gran cose;
Ma poichè vide il Re di livor bianco,
E tutte penetrò le trame ascose,
Di secondarne i moti al cor gli sorse,
E al disegno crudel l'ira soccorse.

71. Dunque legge, dicea, d'immobil fato
Cotanto affiderà stranio nocchiero,
Che le Inde foci ei vegga, e tuoni armato
Sovr'esse, ed alte spoglie e nuovo impero
V'ottenga, ed io dal sommo Giove nato,
Io d'Oriente vincitor primiero,
Non scenderò a raccor più d'India i voti,
E fian gli altari miei deserti o ignoti (42)?

72. Non duolmi che favor d'amica Dea
Alessandro scorgesse a quella parte,
Che gli allori io dividere potea
Dove le forze sue divise Marte,
Ma gente che pria nido non avea,
Cui poche arene di poco oro sparte
Fan sede e regno, cingeravvi chiome,
E il Macedone ed io sarem vil nome!

73. No tu lido od arena in Oriente
Vedrai, guerriero audace più che forte;
Io scenderò su questa piaggia ardente;
Non tirsi e danze, ma battaglia e morte
Spargerò ovunque, infiammerò il nascente
Furor del Moro, e ovunque il piè tu porte,
Ti seguirò nimico, e in nuovi modi
Fabbricator di tradimenti e frodi.

74. Così volge inquieto, e sovra i venti
Agil si libra e in Affrica discende,
Di torti veli avvolge i crin lucenti,
E lunga scimitarra al fianco appende (43);

Già barbari ne suonano gli accenti,
E ondeggiar fa barbare vesti e bende,
Di Mozambich un Moro al volto, ai passi
Sembra, ed uom che al sovrano in pregio stassi.

75. Move alla reggia, e al suo signore innante
Giunto, con arte turbasi e scolora,
E spiega alto secreto in sul sembiante,
Che deggia confidar senza dimora:
Perdona se, non chiesto, a te le piante
Volgo, signor; poi soggiungea, ma fora
Periglio il differir, chè fera gente
Morde or le arene tue col ferreo dente.

76. Sappi ch'ella d'incendii e di rapine (44)
Vive, e che sotto placida favella
Tutte infamò le coste a noi vicine,
Nuovi riti fingendo, e fè novella:
Questo stesso mugghiar d'onde marine
Sembra pregar che seco la procella
L'avvolga e il vento, o che d'ascose arene
Ultrice secca l'empie navi affrene.

77. Ma ben altre nel petto acerbe cose,
Signor, io chiudo; e soggiungea turbato:
Ah! che tutti rapirne, e figli e spose
A vil servaggio, popolo ingannato,
L'empia dispone: e noi, cui queste ascose
Piagge già fean così tranquillo stato,
Presto sospireremo in stranio lido
D'Affrica il nostro dolce antico nido.

78. Raccogli tu cento vendette in una;
E poichè fia che col novel mattino
Suo bisogno la guidi e tua fortuna
Acque dolci a condur dal rio vicino,
Co'tuoi l'attendi, ove scendendo bruna
L'acqua avvolge fra sterpi il suo cammino;
E l'ombra e quell'incerto errar dell'onda
L'occulte insidie copra e l'armi asconda.

79. Ma poichè timor siegue i rei consigli,
Non verrà il capitano inerme e solo;
Pur come paventar ch'armi e perigli
Celino le fresche ombre e il verde suolo,
E tu appena che scenda e terra pigli
L'iniqua gente, il tuo guerriero stuolo
Traggi improvviso all'aure aperte fuora,

E stringi e opprimi lei turbata ancora.

80. Che s'altro il fato volga, ed impedita
Sia l'impresa ch'io reco, arti d'inganno
Nuove e sicure il tuo fedel t'addita.
Abbiansi i Portoghesi in loro danno
Il piloto richiesto alla partita;
E se per onde ignote erranti vanno,
Ei gli aggiri così che navi e genti
E ne disperdan l'empio nome i venti.

81. Parlava il Nume ancor, che l'Affricano
Accorto ne sorrise, e lieto poi
Così gli rispondeva: Amico, invano
Non giungi, ecco ti sieguo ove tu vuoi;
Ed in dolce atto gli stringea la mano,
Quasi a mercede de'consigli suoi;
E vengan pure, e altro che dolci e chiare
Acque i nocchier riporteranno al mare.

82. Tosto le rive del ruscel circonda,
E d'un piloto ei stesso attento spia
S'ha pieghevole ingegno, e alla feconda
Mente spontaneo l'ingannar s'offria;
E poichè tutto i suoi desir seconda,
Del tradimento la più certa via
Disegna seco; e, Va, poi dice, afferra
L'empio timone, e sciogli dalla terra.

83. Già ritornava il Sole, e l'aureo piede
Sugli alti monti fiammeggiar parea;
E il capitan, che il dì crescluto vede,
L'acque bramate in mente rivolgea;
Ma un dubbio presentir che il cor gli fiede,
Quasi d'ascoso inganno accorto il fea,
E già de'suoi le più feroci e pronte
Destre trasceglie, onde tentarne il fonte.

84. Non lievi segni avea di fè cangiata,
Chè or voci incerte sul piloto, ed ora
Aperta ne traea ripulsa ingrata,
E suono di minaccia anco talora;
Onde di tre battel picciola armata
Alle sponde movea dall'alta prora,
Chè a dubbii casi in mezzo ognor consiglio
Fu di buon capitan temer periglio.

85. Chiuse d'armi tenea l'erbose sponde
Del bramato ruscello il Moro ardito,

Ma difeso così da siepi e fronde
Che tranquilla ne par la foce e il lito;
E ad arte aveavi un sen che le belle onde
Fresche accoglieva, e feane dolce invito;
Ad afferrarlo il nocchier sorge, e vede
Fiammeggiar aste e spade, e appena il crede.

86. Tosto il crudo Affrican spiega la fronte,
D'arme sonando, e i Portoghesi aspetta,
E, Ve', dice, additando il picciol fonte,
Come soave vien l'onda diletta:
Il Portoghese di quei detti ed onte
Si rode impazïente di vendetta,
E balza al suol sì rapido, che l'uno
Non è primiero, e non l'estremo alcuno.

87. Come talora il crudo lottatore,
Se amata ninfa siede al circo innante,
Le forze avviva di quel dolce ardore,
Tanto robusto più quanto più amante,
E stassi incontro il toro, ed il furore
N'irrita coll'intrepido sembiante,
Ma quei ferocemente il corno abbassa,
Balza, infuria, e feriti e morti lassa.

88. Dai portoghesi legni ad un momento
Scoppia il lampo ed il tuono: oscuro velo
Il giorno involve, e ne rimugge il vento.
Non sa se il mare infuri, o tuoni il cielo,
Che quinci notte il preme. indi spavento,
Il Moro ed altri accieca, altri di gelo
Immoto stassi. e di vergogna in faccia
Tinto e di rabbia, ignobil fuga il caccia.

89. Siegue il fier vincitore, e dove in resta
Starsi vedean le lancie. arder le spade,
Altro che un susurrar lieve non resta
Di scosse frondi e suon di rio che cade.
Le guerre il Moro e il folle ardir detesta,
E come il gran timor gli persuade,
Bestemmia il vecchio che al rio fatto duce
S'offerse, e il sen su cui mirò la luce.

90. Pur, come è crudo in lui costume antico,
Pugna fuggendo, e vibra o dardo o sasso;
Ma lo preme così l'altier nimico,
Che il cor ne ondeggia e ne vacilla il passo,
Nè più sposa ricorda, o tetto amico,

E dove scende l'isoletta al basso,
E picciol sen da vicin suol la parte,
Fugge nuotando a più secura parte.

91. Pur sì rapido è il salto e così greve,
Che tutta l'onda gorgogliar si sente:
Altri travolto il mar nimico beve,
Il nuoto altri seconda e la corrente;
Ma di tutti però lo scampo è breve (45),
Chè tonando gli coglie il bronzo ardente,
E già non toccan le bramate rive
Che esangui spoglie o salme semivive.

92. Lieto riporta le nimiche spoglie,
E va sicuro il Portoghese al rio,
Che dolce mormorando al piè gli scioglie
Le belle onde, e ne adempie ogni disio.
Ma nuovo sdegno l'Affrican raccoglie,
E già ne arde maggior l'odio natio;
E se non rise il Cielo al primo inganno,
L'altro succeda, e ne ristori il danno.

93. Giunge picciolo legno, e pace chiede;
Ma finto n'è l'invito e il messaggiero,
E i novi inganni il Lusitan non vede,
Chè il pentimento altrui crede sincero.
Tosto colui dicea: Di nuova fede
Son io pegno, signor, nè infingo il vero,
Chè messaggier non sol, ma tuo piloto
Il re m'invia, cui tuo desire è noto.

94. Dolce spirava il tempo e fresco vento,
Movea sotto i più bei celesti segni,
Ed ai lidi venía qual puro argento
L'increspar lieve degli equorei regni:
E mentre il cielo e il placido elemento
Chiamava in alto i buon nocchieri e i legni,
Il capitan, che altro non chiede, accoglie
Colui sulla sua nave e lieto scioglie.

95. Spumava il mar dall'alte prore infranto,
E le vezzose di Nereo figliuole,
Agitando le aurette col bel manto,
Coi canti le seguiano e le carole;
Ed il piloto al capitano accanto
Fingeva al grande inganno atti e parole;
Che v'era il Nume, e ne movea gli accenti
Istigator di frodi e tradimenti.

96. E a quanto Vasco chiede, ei quasi a dito
L'India disegna ed il terren diletto,
Qual sia fecondo il suolo, e come il lito
Offra in seni sicuri ampio ricetto:
E dallo scaltro ragionare ardito
Il capitan pendea senza sospetto;
Pur quei non avvolgea dell'Indo i porti,
Ma dure servitudi o certe morti.

97. E soggiungea: Di fertile terreno
Altra isoletta questo mare onora,
Che quanta gente accoglie nel suo seno,
Teco ha una fede, e un Nume stesso adora;
E se col giorno e il Sol che vengon meno
Non abbandona i legni il vento ancora,
Il nuovo dì che sorgerà dall'onde
N'addurrà lieti alle vicine sponde.

98. Vasco già n'arde, ed appressar disia
L'amica gente, ed il terren felice,
Ed al Moro infedel, che gli mentia,
Volger le prore a quella parte indice.
Di gran nome e di forze ella fioria,
E il nativo African Quiloa (46) la dice,
Ma come in Mozambich, empio costume
Vi regna, e culto di bugiardo Nume.

99. Lieto che incauta di novel periglio
Volga la classe all'infedel riviera;
Ben corra, ei dice; e altro crudel consiglio
Va meditando, ove sia presa e pera.
Ma Citerea, che col sereno ciglio
Veglia su lei dalla sua vaga sfera,
Un vento move dall'opposta sponda,
Che crescendo respinge i legni e l'onda.

100. Si rode il Moro, e lo spirar nimico
Del vento non comprende o poco o molto;
Ma pur, signor, dicea, se il seno amico
Alle tue navi or d'afferrare è tolto,
Presso è nuova isoletta, ove uso antico
Ha di riti diversi insieme accolto
Popolo misto, ed è tranquilla sede (47)
D'african culto e cristiana fede.

101. Così l'astuto mentitor colora
Peggiore inganno, e ha sì vive e pronte
Maniere, e così veglia all'opre ognora,

Che il tradimento mai vi leggi in fronte.
Volge di nuovo il capitan la prora,
E l'isoletta gli sorgeva a fronte;
Ma torna il vento a Citerea fedele,
E sparge e allarga in alto mar le vele.

102. Per un breve canal l'isola sporge
Sul vicin continente, ed ha rimpetto
Ampia città che in facil colle sorge,
Dominando reina il mar soggetto,
E che lontana dal nocchier si scorge
Per alte moli di superbo aspetto:
Mombazza è detta, e di signor possente
Sta sotto il fren, ma già d'età cadente.

103. Dall'alte torri le gran navi appena
Per il nativo mare ei correr vide,
Un messaggier dalla soggetta arena
Lor manda incontro onde l'inviti e affide.
Al giunger suo la fronte rasserena
Vasco, arene fingendo e genti fide;
Ma quei recava amici detti, e in seno
Di tradimenti nascondea veleno.

104. Chè Bacco nuovo avea preso sembiante
Di Moro, e di quel re mosso lo sdegno;
Onde ciò che amistà sembrava innante,
Si rivolgesse in barbaro disegno.
Per quai duri sentier drizzi le piante,
Infelice mortale! or finto ingegno
T'avvolge, ora ti coglie insidia aperta,
E sempre ondeggi di speranza incerta.

105. Sul mare imperversar d'Austro e di Coro,
E monti d' acque a tergo minaccianti;
Insidie in terra e risse, e dopo loro
Dure necessitadi e lunghi pianti:
Dove a cercar ti volgerai ristoro,
Che un non t'afferri di perigli tanti?
Ma come incontro a poca polve move
Tanta mole di sdegni il sommo Giove!

NOTE AL CANTO PRIMO

—

(1) *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.*

MART.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nasidio;
Et attenda ad udir quel ch'or si scocca:
Taccia di Cadmo e di Aretusa Ovidio,
Che se quello in serpente e quella in fonte
Converte pöetando, io non l'invidio.

DANTE.

(2) *Ingenium nobis ipsa puella facit.*

OVIDIO.

E per colei che m'ha fatto poeta.

DANTE.

(3) Il poeta si rivolge al re Sebastiano, giovanissimo ancora. Sotto il regno di questo principe fu pubblicata la Lusiada, principiata gran tempo prima in Portogallo, e terminata nel viaggio del Camoens alle Indie Orientali. Il poeta qui gli presagisce i più fausti destini. Ma egli mostrò in tal guisa che il dono della profezia non è conceduto a vati moderni, come credevasi che fosse agli antichi. Breve fu la vita del re Sebastiano, ed infelicissimo il suo fine. Egli perì di 25 anni nella funesta spedizione d'Affrica, alla battaglia di Alkazer, data contro i Mori nel 1578. È notabile che di tre principi, i quali combattevano in quella sanguinosa giornata, non uno sopravvisse alla sconfitta od alla vittoria. Già spossato per la profonda piaga ricevuta in quel fatale disastro, il Portogallo fu inoltre lacerato dalle fazioni, e perdè per gran tempo la tranquillità, l'indipendenza e la gloria. La sottile tirannide di Filippo II succedè al generoso governo de're portoghesi.

(4) *O dux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum.*

VIRGILIO.

(5) *Volvitur ipse tibi, qui conspicit omnia Phoebus,*
Atque tuis ortos in tua condit equos.

RUT. NEMES.

(6) Don Nunno Alvaro, gran contestabile di Portogallo, sotto il regno di Giovanni I (*Vedi le note al canto* IV).

(7) Vasco di Gama (*Vedi il Soggetto istorico*).

(8) Periodo di gloria e di prosperità fu al Portogallo il regno di Giovanni I, che durò 48 anni.

(9) Alfonso il conquistatore, primo re di Portogallo.

(10) Francesco Almeida e Lorenzo suo figliuolo, nomi celebri fra quelli degli eroi portoghesi che soggiogarono le Indie, e fondarono quella portentosa potenza, di cui presentemente non rimangono che pochi miseri avanzi. Francesco Almeida fu il primo Europeo che portasse nelle Indie il titolo di Vice Re.

(11) Alfonso di Albucherche, giustamente soprannominato il Grande. Egli fu che espugnò Goa ed Ormus, e tant'alto levò il potere de' Portoghesi nell'Indie. Dopo tante maravigliose imprese, egli cadde in disgrazia del suo Re. « Scendi nella tomba, vecchio infelice » egli esclamò crucciato più volte, « scendi nella tomba, che è tempo oramai. » — La lettera che prima di morire egli scrisse al re Emanuele, mette in chiaro la sua eroica grandezza. — « Signore, io scrivo l'ultima volta « a Vostra Altezza, con uno strignimento di cuore, certo in- « dizio della vicina mia morte. Io ho un figliuolo nel re- « gno; vi prego di farlo grande in proporzione de' miei servigi. « Io vi comando di chiedervelo, sotto pena della mia maledi- « zione. Nulla io vi dico delle Indie: esse vi parleranno ab- « bastanza e per loro e per me. » —

(12) Il Pacheco con cento cinquanta uomini difese il forte di Cochino contro cinquanta mila uomini condotti dal re di Calicutta. Come altre volte Leonida ed i suoi Spartani avevano fatto una funebre cena prima di pugnare alle Termopili, così, animati da uno stesso valore, il Pacheco ed i suoi Portoghesi si munirono de' soccorsi spirituali della Chiesa, e giurarono di difendersi scambievolmente sino all'estremo sospiro. Il nome di Pacheco è scritto sull'elenco degli uomini illustri che furono scopo dell' ingratitudine de' loro concittadini e del principe. Colui che con un pugno d' uomini avea superato tutte le forze di un potente sovrano, e fatto il nome portoghese così formidabil nell' Indie, fu prima avvinto fra i ceppi indi lasciato morire mendico.

(13) Giovanni di Castro è celebre soprattutto per la sua difesa di Dio contro i Turchi. Egli si può chiamare il Curio de' Portoghesi. Dopo di avere esercitato per più anni la potestà suprema nel più ricco paese del mondo, Castro morì così po-

vero che nella sua malattia non fu in grado di farsi comperare un pollo che il medico gli aveva ordinato di mangiare. Negli ultimi suoi giorni fu alimentato a spese della casa di Misericordia. Qual differenza tra Giovanni Castro e gli Hastings ed i Clive, i quali tornarono in Inghilterra carichi de'tesori e delle maledizioni degl'Indiani! Questi, molti anni dopo la morte di Castro, andavano alla sua tomba a chiedergli giustizia de'torti che ricevevano.

(14) *Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis.*

VIRGILIO.

E lo vorrian per genero comprare
Tetide e l'Oceàn con tutto il mare.

BERN. TASSO.

(15) ..... *illustres animae, proavique, paterque*
Intentos oculos ore nepotis habent

FRAC.

(16) *Et votis jam nunc assuesce vocari.*

VIRGILIO.

(17) *Panditur interea domus omnipotentis Olympi,*
Conciliumque vocat Divum Pater.

VIRGILIO.

(18) Argomento di molte censure è stato questo intervento delle divinità pagane in un poema, il cui soggetto, come l'autore dice nell'esordio, è principalmente il trionfo e lo stabilimento della religione cristiana in contrade idolatre. È strano certamente il veder Bacco e Marte contendere innanzi a Giove per sapere se un ammiraglio cristiano andrà a portare la fede di Gesù Cristo ai seguaci di Maometto ed agli adoratori di Brama. Convien però dire che un poema epico non può far senza del maraviglioso. Il Tasso alle antiche favole ha sostituito i sortilegi e la magia; il Voltaire ha usato gli enti allegorici, come la Discordia, il Fanatismo, ecc., che assai freddi riuscirono. Molti critici hanno per altro assunto la difesa del Camoens. Secondo questi, gli enti soprannaturali, introdotti dal poeta, sono mitologici ad un tempo ed allegorici. Venere celeste rappresenta la religione, Bacco il demonio, ecc. Essi invocano pure l'autorità e l'esempio di Dante in loro favore. Si è veduto nel Compendio della Vita di Camoens come la signora di Staël ragioni in favore di lui sopra questo argomento.

(19. *Est via sublimis coelo manifesta sereno;*
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso:
Hac iter est superis, ad magni tecta Tonantis
Regalemque domum. OVIDIO.

(20) *Conveniunt properi qui terris omnibus errant, etc.*

VIDA.

(21) *Nec confusus honor. Coelestibus ordine sedes*
Prima datur, tractum proceres tenuere secundum.

CLAUDI.

(22) *Talibus orabat Juno, cunctique fremebant*
Coelicolae, assensu vario.

VIRGILIO.

(23) *Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci*
Audierat Tyrias olim quae verteret arces.

VIRGILIO.

(24) Per mostrare quanto la lingua portoghese abbia affinità colla latina, recheremo alcuni versi che ad uno stesso tempo sono portoghesi e sono latini:

Roma infinitos sanctissima vive per annos
Pacifica gentes, vive quieta, tuas.
Castiga grandes, violenta morte tyrannos,
Ingratos animos (es generosa) fuge,
Acquire insignes, varia de gente triumphos,
Distantes terras, imperiosa rege.
Tanto majores titulos, Bethlem alta celebra,
Quanto romano major es imperio.
Major amor, amor magnificentia, major
Fama, tuas Christo, dando benigna casas.

Noi pure abbiamo in italiano di tali versi, come ne fa fede quel distico del Chiabrera posto sotto l'immagine di una Madonna:

In mare irato, in subita procella,
Invoco te, nostra benigna stella.

Vi sono pure alcune canzoni latine e sarde ad un tempo.

(25) Un mormorio
Qual ne le folte selve udir si suole
Dove Austro giunga sibilando e spiri.

T. TASSO, *ger. conq.*

(26) *Tremefecit Olympum.*

VIRGILIO.

Fragor aethera terruit ipsum.

OVIDIO.

(27) Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.

TASSO.

(28) *Annuit invito Coelestum numine Rector.*

CAT.

(29) Madagascar, una delle più grandi isole dell'Affrica e del mondo intero; essa giace nell'Oceano Etiopico. I Portoghesi la chiamano Isola di San Lorenzo, perchè la scoprirono nel dì festivo di questo Santo.

(30) Nel segno dei pesci. Al tempo della guerra de'Numi contro i Giganti, Venere ed il suo figlio, essendo inseguiti da Tifeo, prole della Terra, si gettarono nell'onda, e si trasformarono in pesci. In ricordanza di quest'avventura essi collocarono fra i segni celesti due dei pesci di cui avevano tolto la forma.

(31) *Hinc aura primo lenis impellit rates,*
Allapsa velis, unda vix tactu levis
Tranquilla Zephiri mollis afflatu tremit.
SEN. in Ag.

(32) In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
ARIOSTO.

(33) *Si non audires ut saltem cernere posses*
Jactatae late signa deuere manus,
Candidaque imposui longae velamina virgae.
OVIDIO.

(34) Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
ARIOSTO

(35) *Et quo sub Coelo tandem, quibus orbis in oris*
Jactemur, doceas: ignari hominumque locorumque
Erramus. VIRGILIO.

(36) Tosto che 'l sol nel liquido elemento
Tuffò le chiome sue aurate e belle,
E Cinzia apparse col suo crin d'argento
Su 'l carro, e 'ntorno le notturne stelle.
BERN. TASSO.

(37) Le acque porgon splendor che de la Luna
Le ripercuote il tremolante lume.
MARIO DI LEO.

(38) *Aurea fulgebat roseis Aurora capillis.*
OVIDIO.

(39) Non solamente i Mori, a cui Gama qui parla, erano andati pel Mar Rosso, a stabilirsi sopra le coste orientali dell'Affrica, ed a trafficare nei porti dell'India; ma i Turchi stessi principiavano a far conoscere la loro potenza in quei

mari. Signoreggiavano essi l'Arabia ed Aden, una delle chiavi dell'Eritreo. Ma la poca industria di questa nazione l'ha impedita finora di trar profitto, pel traffico, de'vantaggi che le sono offerti dall'estensione de'suoi dominii, dalla felice lor giacitura, e dai porti che sopra tutti i mari essa possiede.

(40) D'insù le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani, ecc.
E l'insolite pompe e i riti strani.

T. TASSO.

(41) E sdegna negl'inermi esser feroce.

T. TASSO.

(42) *Ast ego quae Divum incedo Regina, Jovisque*
Et soror et conjux, una cum gente tot annos
Bella gero! Et quisquam numen Junonis adoret
Praeterea? aut supplex aris imponat honorem?

VIRGILIO.

(43) ..... *Furialia membra*
Exuit; in vultus sese transformat aniles, etc.

VIRGILIO.

(44) Queste accuse venivano realmente date a' Portoghesi da'mercatanti Mori che si adoperarono ad aizzare contro di loro tutti i monarchi dell'India. Convien però dire che le rapine e la tirannide esercitate dai conquistatori europei sopra le rive del Gange spesso giustificarono troppo bene i bruni colori con cui quelli presero a pingerli. Anche al presente la gelosia de'Mori è il principale ostacolo che impedisce agli Europei d'internarsi nel centro dell'Affrica.

(45) Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi si affoga e resta;
Altri che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi in quella parte e in questa.

ARIOSTO.

(46) Mozambicco, Quiloa, Mombazza, Melinde erano, al tempo dell'arrivo de'Portoghesi, tanti piccoli regni affricani, e formano ciò che chiamasi la Costa di Zanguebar.

(47) Però che dentro una città commisto
Popolo alberga di contraria fede,
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Maometto crede.

T. TASSO

CANTO SECONDO

—

ARGOMENTO

Tradimento del re di Mombazza per condurre i Portoghesi a perire. Venere, scesa sull'onde, gli scampa. Ella torna all' Olimpo, e prega Giove in favore de' diletti suoi naviganti. Il nume la racconsola e le svela le future glorie del Portogallo. Apparizione di Mercurio a Vasco di Gama. I Portoghesi afferrano il lido di Melinda, il cui re gli accoglie con onore, e si trasferisce sulla nave dell'ammiraglio.

1. Già le Ore ancelle del bel carro d'oro
Si rivolgeano taciturne e chete,
Chè al mar tornato Febo, avea ristoro
Recato all'uom di sonno e di quïete,
E il ciel tutto spiegava il bel tesoro
Delle sue luci scintillanti e liete;
E il messaggiero ingresso pur chiedea
Al sommo capitano, e gli dicea:

2. Signore, al cui valor s'oppone in vano
Di stranio mar non conosciuto aspetto,
E in cui maggiore dell' invitta mano
È il gran disegno che ravvolgi in petto,
Questo tuo nobil grido, il mio sovrano
Così ti strinse di verace affetto,
Che unir le destre e ristorare i fianchi
Or chiede al legni tuoi dal mar già stanchi.

3. Ma te per fama sui celesti segni
Noto, e ai venti temuto e alle procelle,
Accôrre in grembo a'suoi felici regni
Crede favore di benigne stelle;
Però ti prega che non sprezzi o sdegni
Nostri costumi e barbare favelle,
Ma che senza sospetto al sen vicino
Ricovri i legni tuoi dal gran cammino.

4. Qui d'Orïente, che finor su tante
Onde tu siegui, i bei tesori avrai,
Ed odorati germi ed util piante,

E qual gemma arda di quel sole ai rai;
Che se l'impresa tua vuoi trarre innante,
Qui pria le genti ristorar potrai,
Onde al cammin le riconforti almeno
Breve riposo di tranquillo seno (1).

5. Cortesemente il capitan risponde,
Che il generoso invito assai gli è grato:
Ma vedi, soggiungea, che brune le onde
Ormai son fatte e il ciel di stelle ornato,
Ned io potrò, finchè le chiome bionde
Non sciolga al bel mattino il dì tornato,
L'invito secondar, e prender porto:
Pure tosto il farò che il Sol fia sorto.

6. Tu dimmi intanto se fra voi d'un Dio
Regni verace ovver culto straniero.
E quegli tosto a scaltro ingegno unio
Pronta menzogna; e, Ben t'apponi al vero:
Risponde, che non altri il suol natio
Cole, che Lui che è Nume e Signor vero,
Ma sebben Vasco alla credenza pende,
Pur come saggio il voto anco sospende.

7. Seco sulle gran navi al mar traea
Gente che prima alle rapine intesa,
A riparar la fama ora correa
Gli alti perigli dell'ardita impresa,
E duo che pronto ingegno accorti fea
Alla bella città dinanzi stesa
Messaggier manda, e di spïarne impone
Le forze, e qual v'abbia di Dei ragione.

8. Con essi bel di murice colore
Invia, gentil presente, al Re straniero,
Onde tale si serbi il regio core,
Quale si offerse e si spiegò primiero.
Ma ben altro volgeva il rio signore,
Che mostrarsi magnanimo e sincero (2);
E già partiano quelli, e di alti gridi
Il giunger lor ne salutaro i lidi.

9. S'inchinâr quindi alle regali piante
Di lui che il dono accoglie e ne sorride,
E vider templi ed ampli fori, e in quante
Vie la bella città si apre e divide:
Sol ciò non vider ch'era sol bastante,
E atti e detti mentir le genti infide;

Chè malizia non sol gli umani ingegni,
Ma i sembianti conforma a'suoi disegni.

10. E colui che del fior dei dì primieri
Veste la guancia ognor fresca e ridente,
Di nuovo inganno rivolgea pensieri,
Sotto aspetto mortal Nume presente,
Ed ara sacra ai placidi misteri
Del Salvator divino offre repente,
De'Portoghesi al guardo intorno pinta
D'imagin pure e di più faci cinta.

11. Dall'una parte i guardi raccogliea
Innanzi al divo messaggier la bella
Vergin, su cui colomba discendea
Nell'atto umìl che si diceva ancella;
E quindi i pescator di Galilea
Parean cangiar di volto e di favella,
All'improvviso piover di divine
Fiamme che ne radeano il raro crine (3).

12. Al nuovo altare innanzi il popol denso
In atto stassi di pietade immoto,
E pura nube di odorato incenso
Lambendo l'aere va cheto e devoto.
Spiegan pur essi il cor di fede accenso,
E accoppian casta prece a finto voto,
Chè cultor empio e impuro sacerdote
Vi mormorava il Dio profane note.

13. Poichè rivolser da quell'ara il piede
Ricovraro ad amico e nobil tetto,
Tal che di lor onde vedean la fede
Credon sincero il core e pio l'affetto;
Sì cortese lor fu l'ospite sede,
Che non cena mancò, non fido letto,
Finchè non rosseggiâr sul mar vicino
Le nuvolette fresche del mattino.

14. All'apparir del desïato giorno
Rinnova al capitano il Rè l'invito,
E all'alta nave gli Affricani intorno
Il sen più fido gli fingean del lito;
Intanto i messaggier facean ritorno,
E di quanto avean visto e quanto udito
Lieti, Sì, vanne, ripetean, che il puoi,
Che qui tutto risponde ai desir tuoi.

15. Nè sol di cheto mar tranquillo seno,

Ma di dolce amistà cortesi uffici,
Che di saggio signor soave freno
La fortunata terra, ed atti amici
Incontri ovunque, nè al sembiante meno
Vengono; quindi i popoli felici
Dicean poscia dell'ara, e quai di speme
Cristiana riti celebraro insieme.

16. Il capitan già volge altri pensieri,
Chè sospettar non sa d'inganno e d'arte,
E lietamente sovrà i legni alteri
Degli accorsi Affricani accoglie parte:
Mista si avvolge ai lusitan nocchieri
L'infida gente, e vele spiega e sarte,
Sebben tacita intanto in cor ne rida,
Qual chi la preda omai parta e divida:

17. Chè disposti sul lido eran gli aguati,
Onde giunte le navi al lido appena
Si vedessero a fronte arme ed armati,
E non seno tranquillo o fida arena;
E da doppio timor cinti e turbati
L'alta vendetta e la dovuta pena
Di Mozambich cogliesse i Portoghesi
Uccisi ai legni, o sulle arene stesi.

18. Già spiegate le vele, e già le gravi
Ancore svelte, un lieto grido senti;
E già presso è la bocca, e le alte navi
Vengon coi bei vessilli aperti ai venti;
Ma di Cipro la Dea, che le soavi
Luci non rivolgea dalle sue genti,
Rapida sì, che men rapido fende
L'aer partico strale, al mar discende (4).

19. Vaga figlia del mar le limpid'onde
Scherzanle al piè di riverenza in segno:
Ma nol mira la Diva, e sulle sponde
Chiama le ninfe dell'algoso regno (5),
Ed a che venga palesando e donde
Trarre a giocondo fine il suo disegno,
Parte col vago stuolo in vêr l'armata
Per distornar la sua fatale entrata.

20. Al mover delle Dee gorgoglia il mare,
Ma suono quel non è di rochi pianti;
Già per il cheto dorso e l'acque chiare
Scintillan dolci sguardi e bei sembianti.

Là Nise e Cloto, e qui Nerina appare;
S'incurvan sotto il piede i flutti infranti,
E increspandosi poi tranquilli e lievi,
Spiegan fresco sentier di gigli e nevi.

21. Vener di viva fiamma i lumi accende,
E sul dorso a un Triton fa suo cammino:
Il bel peso ei non sente, e lieto fende
Le onde, quasi intendendo il suo destino,
E ove le amate vele apre e distende
Il respirar novello del mattino,
Si stringon tutte le alte navi in faccia,
E siepe e muro fan di molli braccia,

22. Contro il legno maggior sorge ed appella
Seco la Dea cento compagne e cento:
Spiran le auro seconde, e vien la bella
Nave spumante del marino argento;
Ma il molle seno oppone questa, e quella
Or fianco adopra, or braccio; e invano il vento
Spira, che il legno è a rimbalzar costretto,
Divin fianco incontrando o divin petto.

23. Qual se peso maggior traggan talora
Sollecite dal verno le formiche (6);
Ora mescersi insiem le vedi, ed ora
Dividere gli uffici e le fatiche:
Arti e modi sagaci ignoti ancora
Spieganvi, e fervon tutte all'opre amiche;
Tali parean le ninfe dal presente
Inganno a trar gli amici legni intente.

24. Fugge respinta dal bramato seno
La nave, e invan ne freme i nocchier bianco;
Pure speme ed ardir non gli vien meno,
Ed or vele rinforza, or volge fianco;
Ma mentre il vento o scarso accoglie, o pieno
Mentre al destro soccorre e al lato manco,
Gran scoglio mira che dalle onde fuora
Sporgea vicino a minacciar la prora.

25. Vanno alti gridi al cielo, e a quel periglio
D'opre e di man tutto ribolle il legno.
Non intendono i Mori a qual consiglio
Sì fero grido e tanto ardor d'ingegno;
E ne turban così la mente e il ciglio,
Che già credono noto il rio disegno,
E che ciò sia di cruda pugna invito,

Onde nessun di lor più torni al lito.
26. Balzan dalle alte poppe, e cento strade
Si apron di fuga ove timor gli caccia:
Più non vedi fra lor chi ad altro bade,
Non chi corso rattenga o volga faccia;
Quei remo stringe, altri fra le onde cade,
E sorge fuor con le natanti braccia:
Fuggir sol giova, e purchè afferri i lidi,
Non cura alcun come fortuna il guidi.
27. Così sull'alga verde assiso suole
Il ranocchio aspettar la fresca sera;
Ma se gente si affacci o fronda vole
Al margin della placida riviera,
Chi qua balza e chi là, quasi s'invole
A periglio vicino onde ne pera,
E dal fango natio sol fuora mette
Il capo ad esplorar l'aure sospette (7).
28. Il rio piloto che avea tratto al grave (8)
Passo le navi con inganno ignoto,
Or dell'inganno si scolora e pave,
E fugge ai Mori insiem, temendol noto.
Intanto, onde al vicin scoglio la nave
Non franga e tutto ingoi l'immenso vôto,
Volge Vasco la prora; e al duce appresso
Gli altri legni minor fanno lo stesso.
29. Ma in gran pensieri ondeggia, e incerto e lento
Non sa ciò che risolva e ciò che dica:
Onde la fuga e il subito spavento,
Se fido porto è questo e gente amica,
E se è tranquillo il mar, secondo il vento,
Come vien l'onda a' legni miei nimica?
Così tra sè ragiona, e a un tratto poi
Quasi rasserenando i pensier suoi:
30. Oh portento, gridava, oh genti avare,
O promesse crudeli e infide paci!
Ben quel fuggir ne fa palesi e chiare
Le inique trame e gli animi fallaci;
Ma chi turbolle, e chi ne chiuse il mare?
Oh dell'ingegno uman torbide faci,
Se non splenda dal Ciel pietoso guardo!
Che il lume ne indirizzi incerto e tardo!
31. Sì, sì, ne dice il Ciel che seni infidi
E avare genti han d'Affrica le arene;

E ben visto abbiam noi qual vi si annidi
Di tradimenti scellerata spene:
Pur dove è l'uom che in suo saper si affidi
Tante scoprir vie di periglio piene!
Deh! siegui tu, raggio cortese e pio,
A rischiarare il cieco uman disio:

32. E poichè solo da' tuoi fonti eterni
L'alta bontade attingi ed il potere,
Onde sì dolci i tuoi nocchier governi,
E li campi da genti incolte e fere,
Ci additi un sol de' lampi tuoi superni
L'Indo bramato, e noi, che il tuo volere
Seguiamo e l'onor tuo per mari ignoti,
Compiuti alfin veggiamo i puri voti (9).

33. Così Vasco pregava, e una furtiva
Stilla rigava della Dea le gote:
Compiange i duri casi, e di sì viva
Pietà la stringon le dolenti note,
Che invan le ninfe e d'Oceàn la riva
Pregan che il bianco piè più tarda rote.
Vassene a Giove, e di una in altra stella
Varca correndo, e ne divien più bella.

34. Arde fra vive rose e fra rugiade
Di bei sudori sparso il vago volto,
E le s'increspa intorno, indi le cade
L'oro dei biondi crin per gli omer sciolto,
E spira un non so che ch'or di pietade
Ora sembra d'amor, ma un tutt'accolto
È di grazia e beltà, che l'ampio cielo
Ne infiamma, e il carro di Boote e il gelo (10).

35. E giunta dove è il genitore assiso,
Fra leggiadra e dolente arresta il piede;
E non sì tosto si apre il bel sorriso,
Che sospir molle e palpitar succede.
Qual finge accorti sdegni e caro riso
Donna a tentar d'amante cor la fede,
Tal più di vezzi che di duol fa mostra,
E sviene e quindi il bel pallore inostra (11):

36. Ed ah! gli dice, io ben talor potea
Di lieta impresa lusingare il core,
Che il guardo tuo seren mi promettea,
E seguace a' miei voti il tuo favore;
Ma se per me, benchè nè ingrata o rea,

Omai nel sen più non t'alberga amore,
Adempi pur di Bacco i prieghi, ed io
Porti, tua figlia, in dote il pianto mio.

37. Sebben, pianti infelici, a che traete
Sì dolorosa vena! e quando e dove
Corsero al Portoghese onde più chete,
Benchè lagrime ognor spargessi io nuove.
Dunque dall'amor mio tal frutto miete,
Che s'io il difenda, lo persegua Giove!
Ma che fare s'io l'amo e invan mi provo
Spegnere antico amor con odio nuovo?

38. Pera, pera il meschin, se così vuoi,
E me cagion del suo morire appelli.
Qui piange, e sono i vaghi pianti suoi
Qual d'alba a fresca rosa umor novelli:
A favellar ripiglia, e i detti poi
Tronca improvvisa, quasi invan favelli,
E un caro susurrar d'ira e d'amore
Suona furtivo da'bei labbri fuore.

39. Vinto il gran genitor dal dolce incanto,
Che irata tigre avria fatto tranquilla,
Vêr lei si move, e il ciel serena intanto
Col girar della placida pupilla;
Bacia i begli occhi, vi rasciuga il pianto,
Quel caro pianto che sul cor gli stilla (12),
E di un dolce la cinge amplesso, e lieve
Cadendole sul bel collo di neve.

40. Ella ai teneri amplessi abbandonata
Bagna di nuove stille al padre il volto,
Come fanciul cui fu la madre irata,
Che a pianger siegua nel suo seno accolto;
Tal ch'ei l'alta caligine spiegata
Entro cui siede l'avvenire avvolto,
Racconsola ed affida i dolor suoi
Coi grandi eventi che verranno poi.

41. Cessa, vezzosa figlia, e tanto affanno
Meco addolcisci di pensier più lieto,
Che invano altri t'oppone arte ed inganno,
E scritto in adamante è il gran decreto:
Ad Oriente i Lusitan verranno,
E ciò che giacque altrui fuor secreto,
Tu 'l vedi, e sappi pur che le famose
Grecia e Roma ne andranno un dì pensose.

42. Chè altri del bel Timavo a riva uscire
Esul potesse dalle patrie sponde,
Altri del mar bollente affrontar l'ire
Dove Scilla e Cariddi assorbon l'onde,
Impresa fu di fortunato ardire,
Ch'ebbe del favor mio l'aure seconde;
Ma ciò che il fato mai concesse altrui,
Scopriran nuovi mondi i nocchier tui.

43. Quindi arene vedrai pria d'alga cinte
Crescere in mura ed in cittadi alzarse,
Quinci turche falangi uccise e vinte,
E le ceneri impure al vento sparse,
E di benda real le fronti scinte
I re degli Indi al vincitor piegarse,
E di rispetto in segno offrirgli in dono
Il nativo terreno e il patrio trono.

44. Vasco, che a discoprir la piaggia nuova
Tanto corse finor d'umido regno,
Darà poi di valor sì chiara pruova,
Che del marin tridente ei parrà degno;
E benchè aura non spiri, onda non mova,
Le vele spiegherà del vago legno,
E secondar senza sospir di vento
Dovrà il corso l'attonito elemento (13).

45. Anzi là dove gli Affricani avari
Gli negaro il ristor di limpid'onda,
I nocchier, che dal Tago ai nuovi mari
Verranno, raccorrà tranquilla sponda;
E il nobil grido udito e i fatti chiari,
Quanta ora gli odii e rio livor seconda
Infida costa deporrà l'antica
Ferocia, e terra fia di gente amica.

46. Il Rosso mar fra tema e fra stupore
Arresterà le onde sospese al lito,
E Ormutz vedrai spogliato di valore,
Ormutz già tanto alle battaglie ardito.
Qui le saette sue tornargli al core
Sentirà popol barbaro infinito,
E laverà col sangue il folle ardire
D'aver tentato le magnanime ire.

47. Mira la bella Goa che lieta in volto (14)
Scote dal collo il giogo e al piè si vede
Il diviso Oriente insieme accolto

Nuove leggi raccorne, e giurar fede:
Dopo il molto pugnare e il vincer molto
La offrirai lor de'bei sudor mercede.
E aggiunta quindi al popolo guerriero
Reina sorgerà di vasto impero.

48. Vinto l'empio idolatra, ella pietoso
Culto richiameravvi, are veraci,
E inspirerà col cenno imperioso
Ai ribelli il rispetto ed agli audaci;
Poi Cananor difesa e il popoloso
Calicut mirerai sincere paci
Comporre, e ad un guerrier quanto altri forte
Fra liete grida aprir Cochin le porte.

49. Tanto non vide spumeggiar d'altere
Navi, e sì fiero urtar d'arme e di scudi
Leucate allor che le romane schiere
Divisero i civili odii e gli studi,
Benchè selvaggie nazioni e fere,
Ed agghiacciati Sciti e Etiopi ignudi
Spingesse in guerra dall'egizio lito
Di Cleopatra l'adultero marito:

50. Siccome agli Indi il Lusitan condutto
Fia che l'invitta spada intorno rote,
E il trionfato mar sonerà tutto
Di barbare favelle e voci ignote;
Onde lasciato a tergo immenso flutto,
E l'aureo Chersoneso (15), alle remote
Isole della China il corso volga,
E d'Oriente il pien tributo accolga.

51. Però deponi in questo seno i tuoi
Pianti e qual fieda acerba cura il core,
E il bel riso prepara ai nuovi eroi
Che i passati perigli ne ristore,
Che dal mar Gaditano ai lidi Eoi
Dall'Austro ad Aquilon non fia maggiore,
Nè più chiaro valor, sebbene al giorno
Facessero gli antichi eroi ritorno.

52. Così dicendo, a sè l'agil figliuolo
Chiama di Maia (16), e, Vanne, impone a lui,
Movi il duro Affricano, e fa che il suolo
Avaro or apra alcun de'porti sui:
Quindi spiegato vêr Mombazza il volo,
Al capitan l'amica terra, a cui

Ricovrar dee le navi, in sogno addita,
E l'affretta e lo spingi alla partita.

53. S'inchina il messaggiero e le belle ali
Spiega a un'aura che vien fresca e tranquilla,
Stringe la fatal verga onde sui mali
Un improvviso e dolce obblio distilla;
Con essa tornar può dalle ferali
Sedi un'alma ove morte dipartilla,
E dissipare i venti e calmar l'onde;
E preme del cimier le chiome bionde (17).

54. Giunto sovra Melinde, il chiaro grido
Si manda innanzi della Dea loquace,
E il mare ne risuona e il vicin lido,
Nè de'nuovi nocchier il nome tace:
Cresce maggiore il suono, e già l'infido
Tratto varcato d'ampi mari e il Trace
Vinto si dice, e già ne ardono i petti
Dei grandi fatti e degl'ignoti aspetti.

55. E quindi a trar del gran periglio fuora
Le amiche navi inver Mombazza move:
Che se alcun poco il messaggiero ancora
Tardava il cenno ad adempir di Giove,
Non sorgea lieta ai Lusitan l'aurora,
E già chete volgean le insidie nove,
Nè d'ombre cinta sol mente mortale
Ciò che avvolga malizia a scoprir vale.

56. Già l'ore prime del notturno gelo
Torceano il cheto volo, e sol profondo
Obblio regnava, e sol dal casto velo
Vegliavan gli astri sul quieto mondo (18);
E a Vasco, che spiava il mare e il cielo
Premendo alto sospetto al core in fondo,
Un dolce lusingar di sonno lieve
Sparso le cure avea di sopor breve:

57. E, fuggi tosto, intima il messaggiero,
Fuggi l'avaro seno e il fier tiranno,
Che ove non colse i legni tuoi primiero
Rivolge l'Affrican secondo inganno.
Fuggi, e signore di migliore impero (19)
Ristoreratti dal sofferto danno;
Mira il cielo che ride, il mar che tace,
Ed i venti composti in lieta pace.

58. Come sovra acque infide e ad empie foci

Chiudi tranquillo a fatal sonno i rai?
Che crudo pasto di destrier feroci,
Se sorga il nuovo dì, tu qui sarai,
O crudi altari e sagrifici atroci
Del sangue de'tuoi fidi tingerai,
Chè gli empi ospizi di Tidide e i riti
Infami di Busiri han questi liti.

59. Radi la costa, e presso a quella parte
Ove si volge egual la notte al giorno,
Amica spiaggia accoglierà le sparte
Vele, e fia dolce a'tuoi nocchier soggiorno:
Dagli African selvaggi la diparte
Non nuovo mar che le si serri intorno,
Ma gente e Re migliore, onde fia poi
Mostra l'India cercata ai legni tuoi.

60. Così dicendo, con la verga il fiede;
Ed ei leva la fronte sbigottita,
Ed indorarsi l'aer cheto vede
A un vago raggio che la costa addita;
Saluta il chiaro segno, e già succede
Ai pensier dubbii la virtù smarrita,
Ed, All'opre, nocchieri, ei grida, all'opre,
Chè i suoi candidi segni il Ciel ne scopre.

61. Presto al vento che sorge ognuno appreste
Le vele, ed apra alle speranze il core,
Ch'io vidi in sogno il messaggier celeste,
E già siede con noi sulle alte prore.
Balzan lieti i nocchieri, e tutti investe
Un Nume stesso ed un istesso ardore:
Altri gli alberi impenna, altri le gravi
Ancore svelle, e già movon le navi.

62. I Mori intanto, onde gli incauti legni
Trarre ne'scogli della foce ascosi,
Recidean lor le funi, e i rei disegni
Guidavan cheti pei silenzi ombrosi.
Ma poichè vider biancheggiare i segni
Delle alte antenne, e i taciti riposi
Ondeggiar rotti da festevol grido,
Non corser no, precipitaro al lido.

63. Già fean solco le navi, e in vasto seno
Mormorando s'aprian le vie profonde.
Arde di pure luci il ciel sereno,
E il mare ha il bel zaffir di limpid'onde;

A tergo fugge il barbaro terreno,
Pure il nocchiero ancor le avare sponde
Ne segna, e dolce, or che passò il timore,
Il corso rischio gli ritorna al core.

64. Le ombre una volta avea l'aureo pianeta
Lasciate intorno, e un'altra volta ancora
Sparse le rose, e già sull'onda cheta
Se ne adornava la seconda aurora,
E duo legni venian cui l'aura lieta
Del placido mattin lambia la prora,
E a trarne il capitan certe novelle
Vola coll'ampie vele incontro a quelle.

65. Timida l'una di vicin periglio,
Correndo a riva, l'àncora v'affonda,
Qual chi ricovri da nimico artiglio;
L'altra siegue il suo corso, e lo seconda
In guisa tale, che sembrò consiglio
Delle navi appressar l'armata sponda,
Poichè senza il tonar de'bronzi ardenti
Raccolse i lini e consegnò le genti.

66. Vasco ne è lieto, e alfin compiuto crede
Ciò che bramò finor, d'aver piloto,
Che alcun trovar fra i prigionieri ha fede,
Cui sia l'Indo e il nuovo mare ignoto,
E senza indugio or questo or quel ne chiede;
Ma pure il bel desir gli torna vôto,
Chè d'India alcun non sa novella, e solo
Di Melinde vicin dicongli il suolo.

67. Saprai qui, sieguon, ciò che invano aspetti
Da noi, che amica terra è il bel paese,
E signor v'hanno i popoli soggetti,
Non sai se più magnanimo o cortese.
Confronta il capitan del Moro i detti
Con quanto in sogno da Mercurio intese,
E lieto dove l'Affrican fa segno
Volge la prora del maggior suo legno.

68. Dal fresco grembo suo spargeva Flora
I lieti giorni e la stagion serena
Col vago toro che il bel corno indora (20).
Al dolce sospirar di Filomena,
E messaggiera de'bei dì l'Aurora
Sulle onde fresche rosseggiava appena,
Che con il nuovo raggio eccoti in riva

Del cheto mar Melinde á lui s'offriva.

69. Sacro all'armata ritornava il giorno,
E tutti aperti i bei stendardi avea,
Che or fuggiano scherzando, or fean ritorno,
Sull'aura fresca che col dì nascea.
Spargean le trombe allegri suoni, e intorno (21)
Il vessillo maggiore arder parea;
Tali movean le belle navi ai lidi,
Che già rispondon di festevol gridi.

70. Affrica ancor quel nuovo tratto abbraccia,
Ma pur siede miglior la bella terra,
Nè occulte insidie cova, o di minaccia
Aperta suona, o d'armi freme e guerra.
Stansi le navi alla cittade in faccia;
Il fondo algoso l'áncora ne afferra,
E Vasco impon che un messaggiero al piede
Del Re sì rechi, e impetri amica sede.

71. Il buon re di Melinde, a cui mostrato
Era l'arrivo de'nocchieri arditi,
Non sol consente il porto disïato,
Ma dolci atti v'aggiunge e dolci inviti:
Entrin, dicea, le navi, e mi fia grato
Aver loro comuni ed acque e liti;
Ma sovra ogn'altro il capitan non sdegni
Ornar di sua presenza i nostri regni.

72. I fidi sensi un messaggier riporta;
E vi accoppia parlar sì piano e schietto,
Che ben si scorge in lui non dubbia o torta,
Ma pura fede e insiem verace affetto.
Picciolo legno siegue quindi e porta
Quanto al bisogno può, quanto al diletto
Giovar, lanute greggi, e d'ambo i lati
Rosee frutta pendenti e cedri aurati.

73. Questo e quelli in tal guisa ha Vasco cari,
Che il suo piacer n'esprime e la sua lode;
E ben fora ragion, dicea, che i mari
Servisser tutti ad animo sì prode;
E quanto di presenti eletti e rari
Seco traea sulle guerriere prode,
Bei colori di porpora natia,
E di corallo in reglo don gli invia (22);

74. E facondo orator v'aggiunge, a cui
Impone che d'alterni uffici amica

Legge là stringa, e perchè a' lidi sui
Non scenda ei stesso, accortamente dica.
Appena innanzi al Re giunse colui,
Altro ei sembrò di quella terra aprica,
E sì bel rivo d'eloquenza aperse,
Che di un grato piacer gli orecchi asperse.

75. Signor, cui piove il Ciel grazia e favore,
Onde feroce popolo soggetto
Vive lieto così, che sembra amore
Ciò che ad un tempo è amor, tema e rispetto,
Non solo i porti tuoi, ma il regio core
Tutto Orïente ha di lodar diletto,
E questa speme ti richiamo innanti,
Onde ristori noi nocchieri erranti (23).

76. Già non coviamo in seno empio disegno (24),
O d'altrui spoglie sazïam disio,
Or incauta città predando, or legno
Che placido trascorra il mar natio,
Ma d'Europa superba il più bel regno
Nè diè la cuna, o l'Oceán n'aprio,
Su cui d'India tentiam le ignote arene
A secondar d'invitto Re la spene.

77. Qual di barbare coste empio costume,
Leggi d'ospizio imaginò sì crude?
Anco l'uscir dalle marine spume
Vietane, ed appressar le arene ignude:
Ma qual tema o sospetto indi presume,
O qual sembianza abbiam selvaggia e rude?
Che pellegrini e pochi or chiusi i porti
Troviam, or chi minaccia incendii e morti (25).

78. Ma ciò che in altri manca, e tratto umano
E regio aspetto ed animo sincero,
In te, signore, adempi, e tu la mano
Stenderai dolce al lusitan nocchiero;
Nè certo a' lidi tuoi ci spinge invano
Comando di celeste messaggiero;
Che se il Ciel di te parla, e quali poi
Esser denno i tuoi pregi e i merti tuoi?

79. Sol prego, o saggio Re, che non ascriva
A dubbia fè, che tua virtude offenda
Se il capitan, come vorria la viva
Fama e l'alto tuo nome, a te non scenda,
Ma di toccar ad esso arena o riva,

Sebben talora amica terra ei prenda,
Vieta cenno real, ch'ei guardar deve
Finchè la prora l'Indo mar non beve.

80. Or tu che adempi di buon Re gli uffici,
Ben sai che legge è l'ubbidire a noi,
Nè il bel corso arrestar de'benefici
Vorrai, perch'egli compia ai dover suoi;
Pure per me sensi t'espone amici
Di grato cor così, che se agli Eoi
Lidi è destin ch'ei giunga, il nuovo suolo
Afferrar crede col tuo nome solo.

81. Qui tacque, e un vario mormorar di voci
Sorse, maravigliando il grande ardire
Di chi movea da sì lontane foci,
Di sconosciuti mar tentando l'ire;
Ma i pensieri del Re correan veloci
Vêr l'altra parte, ed, Oh dall'ubbidire
Di costoro, dicea, chiaro si sente
Quanto il signor ne sia grande e possente.

82. E con parole d'amistà ripiene
Soggiungea quindi all'orator rivolto:
Se pria ti trasse a me sol dubbia spene,
Dolce certezza or ti sereni il volto,
Chè la fama de'tuoi già tante arene
Trascorse, e v'ha così gran volo sciolto,
Che gloria fia non sol raccorne i legni,
Ma parte avervi ancor dei patrii regni.

83. Duolmi però che questa ospite sede
D'un guardo non onori e lieta faccia
Il capitan, nè il peregrino piede
Segni le arene mie di nobil traccia;
Ma pur se tanto ubbidienza chiede,
Vinca il dovere, e il piacer nostro taccia;
Ei governi le navi, e cura mia
Ricompensarne il raro merto fia.

84. Appena il Sol fia di queste onde fuori,
Io stesso verrò lieto al duce vostro,
E sorgan presto i mattutini albori,
Onde aperto egli vegga il desir nostro;
E se di stranio mare i lunghi errori,
O il feroce pugnar di Borea ed Ostro
Antenna, ruppe, o squarciò vele, io tutti
De'venti i danni ammenderò e de' flutti.

85. Mentre ei dicea, già l'umido soggiorno
Il Sole rivedea dall'Occidente,
E il messaggiero si partì col giorno
Cui rosseggiava il bel raggio cadente;
Ma appena al capitano ei fe'ritorno,
E narrò le accoglienze in fra la gente,
Che quasi India sorgesse a loro innanti,
Celebraro la notte i naviganti.

86. Fiamme innocenti per lo ciel strisciarse
Miri repente, e folgoranti e belle
Di cometa imitar le chiome sparse,
E mancar poi quasi cadenti stelle.
Odi armonie festive intorno alzarse,
E i guerrier bronzi ad or ad or fra quelle
Mescersi: il mar ne ferve, e il lieto suono
Par che le umide Dee tolgansi in dono.

87. Il festeggiar seconda, e scintillanti
Segni Melinde anch'ella adorna e finge:
Scherzan lucide pioggie e rai tremanti,
E lungo tratto d'aer se ne pinge (26):
E fra tuoni tranquilli e lieti canti
Un alternar di vaga luce or cinge
Le eccelse antenne delle navi, ed ora
E seni e mura alla cittade indora.

88. Ma già la stella del mattin vezzosa
Richiamava le cure de'mortali,
E co'begli occhi di Titon la sposa
Il dolce saettava obblio de'mali:
Era l'ora in cui l'aura rugiadosa
Sovra i fioretti va scotendo le ali,
E il Re picciolo legno avea già sciolto
Dal lido, e inver l'armata il corso volto.

89. Lungo le umide arene immensa gente
Ferve d'abiti lieta e di sembianti,
Ed un raggio novel di Sol nascente
Fiammeggia sovra l'ôr dei ricchi manti:
Non è chi spada stringa od arco allente,
Ma scoton palme e frondi verdeggianti,
Vittorie presagendo e nuovi imperi
Di tanto mare ai vincitor nocchieri.

90. Il bel legno che accoglie il regio fianco
Leggiadro scorre sovra rosei remi,
Lambisce il mar di lieta spuma bianco

Delle volanti sete i lembi estremi:
Sieguono al destro lato e al lato manco
Quanti tengon nel regno onor supremi;
E come rito vuol di quelle genti,
Augusto ei stassi in barbari ornamenti (27).

91. D'oro inteste e di seta ha regie bende,
E regio manto in color vivo tinto,
E nei diversi fregi ond'ei risplende
Dal valor prezïoso il pregio è vinto;
Dal collo aureo monil sul sen gli pende,
Di vive gemme ardon la spada e il cinto,
E tutto fino al piè quindi è tesoro
Di cremisin velluto e di fin'oro.

92. Sovr'asta d'oro alzata il Sol gli adombra
Serica ombrella che di regio siede
Ministro in cura, e quella placida ombra
Tutto ne veste il crin canuto e il piede;
Canora schiera quindi il legno ingombra,
E altri avena si adatta, ed altri fiede
Nacchera o sistro, e non di dolci modi,
Ma solo un echeggiar confuso v'odi.

93. Incontro al Re le placide acque fende
Vasco in sembianza d'alto grado degna:
In abito guerriero egregio scende,
E in ogni moto riverenza insegna;
Gli usi patrii ritiene, e d'ôr gli splende
Sovra il petto e sul braccio ispana insegna,
E del cappello sulla breve sponda.
Pieghevol piuma il moverne seconda.

94. Di ricchi manti e di abiti diversa
Seco si tragge gioventude eletta,
Che mentre il mare le fa specchio, aspersa
Di varia luce appar l'onda soggetta,
Che non sì rosea ride e gialla e persa
Di Taumante la bella giovinetta,
Come al Sol fiammeggiando e quelli e questi
Diverse e vaghe ne apparian le vesti (28).

95. Quel venir lieto ne accompagna aperto
Giocondo suon di melodia festiva;
Il mar di cento vele ricoperto
Di nautico clamor tutto bolliva;
Tonavano i guerrier bronzi, e dall'erto
Delle ardue poppe oscura nube usciva:

Al nuovo suon l'attonito Affricano
Sovra gli orecchi si ponea la mano.

96. Inver la sponda del suo legno avanza
Vasco, ed il braccio al Re porge cortese,
Che pieno di magnanima fidanza
La man posovvi e al fianco suo discese;
In dolce maestade, atti e sembianza
Intorno volge, e delle forti imprese
La maraviglia sulla fronte esprime,
Come all'Indo spingean le navi prime.

97. E quanto d'aurei frutti e pingui armenti
Beve il bel Sole, e le fresche erbe pasce,
Al capitano offerse, onde contenti
Renda i nocchier di quanto colà nasce;
E dicea: Sebben mai di vostre genti
Alcun su queste arene orma non lasce,
Pur so chi siete, e quanto ignòto il volto,
Tanto l'ardir m'è noto e il valor molto;

98. Che non già tanto l'Affrica da voi
Divide vasto sen di venti ed acque,
Che i bei fatti non oda e i grandi eroi
Al cui valor l'Esperia un dì soggiacque;
Ma se tanto valor così fra noi
Suona, qual poi sarà laddove nacque?
Così dolce parlando il Re dicea,
E al Re cortese Vasco rispondea:

99. Tu, che qual astro in questi estremi liti
Risplendi agli infelici, e il corso noti,
E che dolce previeni e pronto aiti
Noi quasi assorti in tanti mari ignoti (29),
Tu l'eterna bontà sì presso imiti,
Che di te non son degni i nostri voti,
E sola fia mercede al regio core
Essa che t'inspirò tanto favore.

100. Tu sol fra cento infidi seni e porti
Scudo ci sei contro gli equorei sdegni,
Ed a speme miglior tu sol conforti
I nocchier lassi e i combattuti legni;
Finchè gli aurei colori il dì riporti,
E un cheto scintillar la notte segni,
O viva errante, o sotto il patrio tetto,
Amore a te mi stringerà e rispetto.

101. Così Vasco parlava, e lento lento

Fendean le placide acque i legni aurati
Inver le navi; e il Re col guardo intento
Le prore ne spïava e gli ardui lati:
Seguiva intanto il militar concento,
Ed il vivo tonar de'fianchi armati;
E l'Affrican dalle vicine arene
Il patrio suon v'unìa di sistri e avene.

102. Poichè fu sazio il real guardo appieno,
A un favellar amico si compose,
Chè acuto ingegno il Re nudriva in seno,
E vago d'apparar straniere cose:
Tacciono i bronzi, il ciel ride sereno,
E tornan chete le aure paurose,
Posa il limpido mare, e sulla breve
Ancora il navicello ondeggia lieve.

103. Or chiede al capitan dell'aspre guerre
Che arsero già fra il Portoghese e il Moro,
Or quali illustri regni Europa serre,
E ove la patria sua sorga fra loro;
Se bel cielo le vesta apriche terre,
O bel mar le tributi ampio tesoro;
Quali ebbe il regno alti principii, e come
Quinci si stese, e forze accrebbe e nome.

104. E dimmi qual di flutti e qual di venti (30)
Feroce imperversar a noi ti spinge,
Che gli estremi siam forse delle genti,
E che di tanti mar natura cinge.
Deh mira come i placidi elementi
Un concorde alternar congiunge e stringe
E il ciel sereno e il cheto vento e il mare,
Che le acque quasi in stagno uguaglia chiare.

105. E al favorevol tempo anco il disio
S'aggiunge d'ascoltar le alte fatiche,
Che quante genti nutre il regno mio
Antica fama già vi rese amiche;
Nè creder che sì avaro il ciel natio
Ne guardi, e il raggio della mente impliche (31),
Che a noi pur dolcemente il cor non inova
Egregio fatto, e impresa antica o nova.

106. Che se il mondo ammirò gli alteri ingegni
Che osâr di guerra minacciare il Cielo,
E lui che avvolse entro gli inferni regni
Il trifauce guardian dall'irto pelo,

De'pur sua lode aver chi fragil legni
Sotto l'artico ardor l'opposto gelo
A terre spinge o mai vedute, o mai
Creduto aprirsi del dì nostro ai rai.

107. E se colui che impuro cener rese
D'Efeso l'alto tempio, a sè dal rio
Fatto gran nome e chiaro suon pretese,
Tanto corre alla gloria uman disio,
E ben ragion che le onorate imprese
Non abbandoni poi fama all'obblio,
Chè sol per la virtude il ciel le diede
Gran tromba ed impennolle il dorso e il piede.

NOTE AL CANTO SECONDO

—

(1) *Seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva,*
Sive Erycis, fines, regemque optatis Acestem,
Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.
VIRGILIO.

(2) Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto si sentia contrario effetto,
Che il signor del Castel, benevolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto,
E poi, ecc. ARIOSTO.

(3) Questa funzione ha un fondamento istorico. I Portoghesi trovarono veramente nell' Isola di Mombazza alcuni cristiani abissini, la religione de'quali era un mescuglio del rito greco e del Giudaismo; questi nelle case loro avevano altari ed imagini cristiane.

(4) Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si corresse via per l'aer snella. DANTE.

(5) Il primo traduttore francese del Camoens pretende che Venere e le Nereidi qui rappresentino le virtù divine ed umane. Si può con più fondamento osservare, dice La Harpe, che perdonando all'autore il mescolamento delle invenzioni mitologiche con un argomento cristiano, questo passo risplende di singolari bellezze poetiche.

(6) Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

DANTE.

(7) Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finch'alla terra ciascuna s'abbica.

DANTE.

E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso.

DANTE.

(8) Questo è conforme all'istoria. Due piloti mandati da Mombazza, e ch'erano d'accordo col re di quest'isola per far perire le navi portoghesi, si lanciarono in acqua, ed afferrarono il lido a nuoto. Il Gama, stupito di ciò, fece porre alla tortura due altri Mori che rimasti erano sui vascelli, e questi confessarono il tradimento meditato da due piloti, i quali s'erano dati alla fuga per timore d'essere scoperti.

(9) *Aspice nos hoc tantum, et si pietate meremur,*
Da deinde auxilium.

VIRGILIO.

(10) Tal ch'accender potéa d'amore il cielo.

B. TASSO.

Ch' innamorò di sue bellezze il cielo.

T. TASSO.

(11) Vaghissimo quadro, tutto spirante grazia e voluttà, e degno del pennello di un gran maestro. Bellezze di questo genere fanno vivere eterna un'opera nella memoria degli uomini.

(12) E sciugò gli occhi e pien d'amor baciolle
La bella faccia.

MARIO DE LEO.

(13) Si allude ad una tradizione istorica, riferita nella terza decade di Barros. Allorquando il Gama andò per la seconda volta alle Indie col titol di Ammiraglio, una bonaccia lo sorprese non lunge dalla costa di Cambaia: quindi subitamente, e senza veruna apparenza che il tempo fosse cangiato, ecco che il mare si mostra agitato da uno straordinario moto, prodotto senza dubbio da qualche scotimento di terra. Il Gama vide i marinai presi dalla maraviglia e dal timore. « Che paventate? » egli disse. « Non iscorgete voi che il mare trema

« sotto i suoi dominatori? Esso riconosce il nostro impero » — Di tal guisa in tutti i tempi gli uomini avveduti hanno messo a profitto l'ignoranza del volgo. I Portoghesi, inclinatissimi a credere ai prodigi, prestarono avidamente fede a questo, il quale tanto interessava la gloria loro, ed un istorico che l'avesse posto in dubbio, non sarebbe certamente stato molto bene accolto da'suoi concittadini.

(14) Goa è ancora al presente il centro della dominazione portoghese, e il meschino avanzo di quella vasta e formidabil potenza per un secolo da essi tenuta nelle Indie.

(15) Il Chersoneso Aureo è la penisola di Malaca, nell'Oceano Orientale. Questa abbonda in miniere d'oro, onde le deriva quel soprannome. Albucherche se ne impadronì nell'anno 1511. Gli Olandesi la tolsero ai Portoghesi nel 1640. Del rimanente, questo discorso di Venere a Giove per implorarne il soccorso a pro de'Portoghesi, e la risposta del nume che predice la futura loro grandezza, sono imitazioni del cantore di Enea. Venere, nel primo libro di Virgilio, fa la stessa preghiera in favore de'Troiani, e Giove le risponde al medesimo modo, mostrando nell'avvenire la potenza e le imprese del popolo ch'ell'ama cotanto.

(16) *Haec ait, et Maja genitum demittit ab alto;*
e quel che segue

VIRGILIO

(17) *Obnubitque comas, et temperat astra galero*
Dum dextrae virgam inservit.

STAT.

(18) *Jamque fere mediam coeli nox humida metam*
Contigerat: placida laxarant membra quiete, etc.

VIRGILIO.

(19) Fuggi, Argilan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

T. TASSO.

(20) Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro.

PETRARCA.

(21) *Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circum*
Concava raucisonoque minantur cornua cantu.

LUCR.

(22) *Sic et coralium, quo primum contigit auras,*
Tempore durescit, mollis fuit herba sub undis.

OVID.

(23) *O Regina, novam cui condere Juppiter urbem,*
Justitiaque dedit gentes frenare superbas
Troes te miseri, ventis maria omnia vectis,
Oramus: etc.

VIRGILIO.

(24) *Non nos aut ferro Libycos populare Penates*
Venimus, aut raptas ad littora vertere praedas.

VIRGILIO.

(25) *Quod genus hoc hominum? quaeve hunc tamen barbara morem*
Permittit patria? Hospitio prohibemur arenae:
Bellà cient, primâque vetant consistere terrâ.

VIRGILIO.

(26) Sembra che i mori e gl'Indiani, non meno che i Cinesi, abbiano conosciuto molto per tempo l' uso della polvere accendevole, ma non se ne valeano che negli spettacoli e nei pubblici festeggiamenti. Quanto il Camoens qui dice gioverebbe a confermare siffatta opinione. Vi si scorge che i popoli di Melinda imitano i fuochi artificiali de'Portoghesi, e che il re loro si mostra sorpreso e spaventato dal fragor del cannone. Checchè di ciò sia, si legge nell'istoria de'Portoghesi che poco tempo dopo l'arrivo degli Europei nelle Indie, i popoli del Malabar usavano l'artiglieria nei loro eserciti; ma così da male se ne servivano, che anteponevano l'uso delle freccie, e questo fu il principal motivo della maravigliosa superiorità di un pugno di Portoghesi sopra tante migliaia d'Indiani. In generale la micidiale scienza dell'artiglieria non fu condotta a perfezione che nel nostro Occidente, perocchè essa dipende dalle cognizioni matematiche assai più coltivate fra noi, che non fra gli Orientali. D'altronde le continue guerre fra popoli quasi eguali in coltura ed in potere hanno per necessità partorita molta emulazione e condotti molti progressi nelle militari dottrine, le quali dall'attività europea furono spinte innanzi assai, e dall'indolenza asiatica tenute assai indietro. Allorquando l'imperatore del Mogol si oppose in un milione d'uomini alle conquiste di Tamas Koulikan, egli trascinava dietro al suo esercito una straordinaria quantità di enormi cannoni, da'quali fu assai male difeso. I Turchi, più vicini a noi e più avvezzi a combatterci contro, non hanno fatto che lentissimi passi in questa parte della scienza guerresca. Essi per gran tempo si sono serviti di grossissimi cannoni, difficilissimi a maneggiare, e di palle marmoree di strano volume, che ben di rado pro-

ducevano effetto. Fu d'uopo che alcuni cannonieri ed ingegneri europei gli ammaestrassero in quest'arte dell'artiglierie; ma non grande fu il profitto che trassero da queste lezioni.

(27) *Arte laboratae vestes ostroque superbo, etc.*
VIRGILIO.

(28) Vaghe eran per ricchezza e per colore
Come è l'arco talor d'Iride bella.
B. TASSO

(29) *O sola infandos Trojae miserata labores, etc.*
VIRGILIO.

(30) *Dic autem mihi terramque tuam, populumque urbemque, etc.*
HOM. *ODISS.*

(31) *Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni,*
Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe.
VIRGILIO

CANTO TERZO

—

ARGOMENTO

Vasco di Gama, richiesto dal re di Melinda, prende a raccontargli l' istoria del Portogallo. Egli dà principio colla descrizione dell' Europa. Indi narra l'origine dei conti, poi re del Portogallo, il loro crescere in potere, le loro imprese contro de'Mori. Il Redentore apparisce in sembianza di un vecchio al re Alfonso. Battaglia di Ouricche. Lagrimevole fato di Ines di Castro.

1. Ora te non solo il nostro canto appella,
Calliope, prole degli eterni Dei (1);
Tu spira estro maggior, fiamma novella,
Tu che di Febo ed ardor nostro sei,
E sempre dolce amor ti rida, o bella
D'Orfeo madre, e splendor de'pensier miei,
E il biondo Apollo tuo de'suoi begli occhi
O Dafni o Leucotoe giammai non tocchi.

2. Vesti i cantati eroi del tuo bel lume,
Amata ninfa, e i buon desir seconda,
Onde si dica che al mio patrio fiume
Sposò Aganippe la fatidic'onda:
Sì, sì, consenti che il tuo dolce nume
Si colga un qualche allôr su questa sponda,
Se pur non temi, o Dea, che il verso mio
Vinca il cantor che dal tuo seno uscio (2).

3. Gli occhi e le labbra al capitano in volto
Teneano intenti, che i pensieri alquanto
Raccoglier parve, e quindi al Re rivolto,
Tu chiedi, disse, che la patria e il vanto
Nostro io ti narri, e qual sul Tago accolto
Venne il bel regno poi crescendo tanto,
Nè stranier fatto imporre a me ti piacque,
Sol dir come la gloria in sen ne nacque.

4. Ben fora dolce il peso se d'altrui
Narrar io ti dovessi i fatti egregi,
Che ove richiamar de'gli eventi sui,

Saggio è quel labbro che ne tace i pregi;
Tutto però si debbe a'merti tui;
E ciò, signor, che tu comandi o pregi,
Tanta tiene virtù dal regio affetto,
Che l'ubbidir mi fia sempre diletto.

5. E altro pensier soccorre al buon desire,
Che quanto a te farò chiaro e palese
Uguagliar non potrà l'immenso ardire,
E men verrà la lode alle alte imprese (3);
Ma perchè ti sia lieto il nostro dire,
Pria dove sieda Europa, e quali stese
Ampie braccia dirò, seguendo poi
Le patrie guerre e i celebrati eroi.

6. In fra due zone opposte (ed una gelo
Eterno cinge, e l'altra il sole incende)
Stassi la bella Europa, a cui di cielo
Più temperato in parte il raggio splende;
Sovra il fianco di lei l'ondoso velo
Dall'Arturo l'Oceano distende,
E dalla parte donde l'Austro vede
Accoglie il mar Mediterraneo al piede.

7. Ad orïente ha le famose sponde,
Ove i greci destrier sparser l'arena,
Di guerra ardendo e di vendetta, e donde
Fuma di Troia or poco avanzo appena.
Vicina è l'Asia, e dalle terre immonde
Tanai la parte a cui dall'irta schiena
De'gran monti Rifei colano in dote
Le acque che chiude poi l'ampia Meote.

8. Verso settentrïon sorgono algenti
Cime di monti, ove le luci schive
Del dì, che nasce fra le nebbie e i venti,
Giammai destan fiorir d'erbette vive:
Qui regnan le tempeste, e rilucenti
Stannovi d'alto gel l'acque e le rive (4),
Nè ruscelletto mai dolce vi piange,
Nè mormorando il cheto mar vi frange.

9. Vi soggiornan gli Sciti, antica e fera
Gente che cogli Egizi un dì contese,
Se abitator la Scizia ebbe primiera,
O pur del Nilo il fertile paese.
Oh mente umana in un cieca ed altera!
E non è da vil terra onde l'uom prese

Il suo natale ed i principii suoi,
Sebben all'aure uscito o prima o poi!
10. Qui tra foreste antiche ascose e sparte
Siedon Lapia e Norvegia, e del guerriero
Scandinavo i cultor che al suol di Marte,
Benchè posti sì lunge, oltraggio fero.
Queste gelide terre un braccio parte
Del Sarmatico mare, ed or nocchiero
Prusso, ed or Dano e Sveco vi si accoglie
Allor che il mite tempo i gel vi scioglie.
11. Fra il Tanai e questo mar ben altre poi
Rimote genti il natio ghiaccio preme,
E Moscovite e Russe, e note a noi
Sotto più nomi ancor Sarmate estreme (5).
Qui la foresta Ercinia e i cultor suoi
V'ha la Polonia, e Sassone e Boeme
Terre Germania, ed un immenso seno
Vi chiudono il Danubio, l'Albi e 'l Reno.
12. Il celebrato tratto ov'Elle giacque,
Quasi spinta dai venti, or Tracia tiene;
E ben risponde al Dio che da lei nacque,
D'acuti geli cinta e nude arene:
Al feroce Ottomano ella soggiacque,
Che Rodope premendo ed Emo viene
Con Bisanzio, che già Reina e bella
D'empio signore or arrossisce ancella.
13. La Macedonia è presso con l'antiche
Terre poste del fredd'Assio alle rive:
Il suol qui s'apre, collinette apriche
Offrendo e lieti campi ed acque vive;
E d'ogni bel costume e pregio amiche
Genti ne venner celebrate e dive,
Onde Grecia al ciel sorse di virtudi
Madre e d'ingegni e di guerrieri studi (6).
14. Siegue Dalmazia, e nell'istesso seno
Ov'Agenor trovò scampo e ricetto,
Venezia, che, fuggendo estranio freno,
Uscì donna da breve algoso letto;
E qui discende al mar di bel terreno
Ampio e famoso braccio, Italia detto,
Italia di feroce antica gente
Nutrice, e d'arti e di valor possente.
15. L'abbraccia il gran Nettuno, ed al suo lato

Corre l'Alpe qual muro alzato ad arte (7),
Ed Appennin, che, l'alte cime armato,
Tonò cotanto in guerra, il sen le parte.
Delle soggette un dì provincie il fato
Cesse a cure divine, a sacre carte,
E tanto piacque in Cielo umile e scalza,
Ch'or nuovo regno e miglior scettro innalza.

16. Dagl'itali confin quindi fuor esce
Gallia che a Cesar tanto allôr nodrio:
Senna, Garonna e il Rodano vi mesce (8)
Al fertil suolo il bel tesor natio;
E d'alti monti in ampia fronte cresce,
Che nomò di Pirene (9) il fato rio:
Se fama non mentì, dai gioghi loro
Scorser ruscelli un dì d'argento e d'oro.

17. Di là dai Pirenei gran messi miete
L'antica Spagna che ampio braccio stende,
E cinta di campagne apriche e liete
Non dubbia fè di sua grandezza rende:
Vari signori accolse, e d'inquïete
Genti l'armi sostenne e le vicende;
Ma roti quanto sa l'instabil sorte,
Che il capo alzerà sempre invittà e forte.

18. L'Affrica Tingitana e il sen famoso,
Cui varcar parve ad Ercole fatica,
Le stanno a fronte, e poco tratto acquoso
Spagna divide, e la gran punta antica
Di più popoli madre, a cui riposo
Debbe ed impero; e sì d'onore amica
N'è l'alta gente, che non sai maggiore
Se il consiglio v'ammiri od il valore.

19. Tarragona, a cui venne altero nome
Dall'inquïeta Napoli (10) soggetta,
Navarra e Asturies, da cui vinte e dome
Le forze fur dell'affricana setta,
Parti son del bel regno; indi le chiome
Spiega Castiglia che sovrana è detta.
Ha Granata, Leon, Castella, e lieti
Tratti e altre genti vi tributa il Beti.

20. Or qui dove 'l terren declina al mare,
Anzi colà donde il nascente giorno
Esce da placid'acque, e ad acque chiare
Dai celesti sentieri ei fa ritorno,

Stassi l'altera Lusitania, e pare
Che opposto abbiano i fati il bel soggiorno
Al feroce Affricano, a cui sicure
D'Affrica omai non son le arene impure.

21. La dolce terra è questa ond'io la viva
Aura spirai, signore: e il Cielo a lei,
Tratto che m'abbia l'alta impresa a riva,
Mi guidi, e chiuda lieto i giorni miei;
A cui da Luso il bel nome deriva,
Figlio di Bacco fra i minori Dei,
Se di famosi error già stanco o pago,
L'ombre e l'acqne allettâr del fertil Tago.

22. Nacque quindi il pastor (11) che non armenti
Guidò per fresche balze e a fonti puri,
Ma contro il fier Roman l'aste lucenti
Spinse, e fe'del rio sangue i solchi impuri;
Poi lunghi giorni senza nome e genti
Corser sul Portogallo incerti, oscuri,
Finch'il Ciel richiamollo a gran disegni,
Onde sorger dovea fra i miglior regni.

23. Tutta l'ispana avea fertil contrada (12)
Alfonso sottomessa a nuovo impero;
Guerrier, donde sì fera arse la spada,
Che l'affricano ardir ne giacque intero.
Cotanta il nome suo correa già strada,
Che il Caspio rispondeane al mare Ibero,
E d'alme grandi parea solo onore
Seguir le belle imprese e il fier signore.

24. Le dolci terre e i genïali letti,
Onde apprender da lui la bellic'arte,
Molti lasciâr feroci giovinetti,
E seco fur delle vittorie a parte.
Tanti trassergli al piè regni soggetti,
Sì fere genti furo vinte o sparte,
Che non sol volle Alfonso i bei sudori
Terger, ma premii v'accoppiò ed onori.

25. Era fra questi il valoroso Enrico (13),
Giovin di biondo pel, di fresche gote,
Che dall'ungaro uscia lignaggio antico,
E l'imprese ne gîr sì belle e note,
Che della figlia il talamo pudico
Gli offerse Alfonso, e il Portogallo in dote,
Ch'avea vinto coll'armi il govin fero,

Ma che allor non avea fama ed impero (14).

26. Fatto nuovo signor di picciol regno,
Con il nome l'accrebbe e coll'imprese,
E liete terre tolte a giogo indegno
Ne fêr maggiore il grido ed il paese:
Diegli il Ciel di favor novello pegno,
E della sposa il sen fecondo rese,
E il lieto genitor tal figlio n'ebbe
Onde gran fama al Portogallo crebbe.

27. Fra le altre belle imprese Enrico avea
Uniti al grande acquisto i guerrier suoi,
Per cui sciolta da ceppi la Giudea
Vide Sion cento cristiani eroi;
E già ritorno il buon signor facea
Lieto, o sacro Giordan, che i rivi tuoi
In libertà scorressero, ed ei l'acque
Visto avesse ove a un Dio lavarsi piacque.

28. Ma tante guerre e dell'etade i danni
L'antiche forze omai ne aveano tolto,
Ond'al fin giunto dei mortali affanni
Tranquillo al ciel volò lo spirto sciolto:
Acerbi al figlio ancor moveano gli anni,
Pur già tutto spiegava il padre in volto,
Ed ammendar parea coi grandi augúri
Il difetto degli anni anco immaturi.

29. Ma la madre, se pure antico grido
Ne dice il ver, novelli amori accolse (15),
Giacquesi il figlio fuor del patrio nido,
Ch'ella l'ampio terreu tutto si tolse:
Invan s'oppose, e dell'oltraggio infido
Il frugifero Tago invan si dolse,
Chè qual dote concessa al padre Enrico
Ella vi richiamava il dritto antico.

30. Omai non altro dalla madre avea
Fuor ch'il nome dell'avo il proprio figlio (16);
Ma più del tolto suolo a lui valea
Il magnanimo ardire ed il consiglio.
Ne freme il giovin fero, e gli cuocea
Men del barbaro modo il duro esiglio,
E volge come tornar possa al regno,
E quanto giusto fosse il Ciel fe'segno.

31. Già i patrii campi di Guimarre in alto
Lampeggiare vedeano l'aste guerriere,

E quindi il figlio star, quinci all'assalto
Correr la madre ed animar le schiere.
Ben vesti, Amor, d'impenetrabil smalto
Un cor che si soggetti al tuo potere,
Se materna pietade e onor di Dio
Valse meno in costei d'un reo disio.

32. Ecco, Progne e Medea, chi maggior face
Scote, ed aggira più turbato il ciglio,
Chè qui la voce di natura tace,
Non per vendetta o di furor consiglio,
Ma voglie impure e di regnare audace.
Desio spingon Teresa incontro al figlio;
E se amore fe'Scilla ingiusta e fera,
Questa ha due furie in sen proterva e altera.

33. Ma la vittoria dall'ingrate tende
Presto l'ali rivolse ed il sembiante,
E già pentito nuovo omaggio rende
Al grand' Alfonso il suol rapito innante.
Il vincitor ragion più non intende,
E a lei di lacci avvolge e braccia e piante;
Onde poi n'arse il Ciel di gran vendetta;
Tal sempre onor dritto di madre aspetta.

34. Sovra l'atroce ingiuria armata freme
L'intera Spagna, e già spiegate al vento
Ondeggian cento insegne, e il terren geme
Sotto cento destrier ferrati e cento:
Ma non immensa gente accolta insieme,
Nè doma il Lusitan periglio o stento,
E la superba oste infinita o vinta
Il dorso volge, od è sul campo estinta.

35. La tardata vendetta alla recente
Piaga congiunta più feroce fassi,
E altro scende maggior guerrier torrente
Stringendo Alfonso che in Guimarre stassi:
Corona ha la città d'armi e di gente
Folta così che ne son chiusi i passi,
E forse anco s'Egás non v'opponea
Il magnanimo fatto, il Re cadea (17).

36. Custode del regale giovinetto
Il seguiva costui fra l'armi ancora;
E visto il gran periglio, esce soletto,
E passar oltre dalle guardie implora;
Vassene al duce ispano, e, A te soggetto

Alfonso fia dopo la terza aurora,
Gli dice; e tanta ai gravi detti fede
Ottien ch'ei volge dalle mura il piede.

37. Ma niega Alfonso di piegar la fronte,
E ne va del rifiuto Egás smarrito
Che già l'aurora gli sorgeva a fronte
Del giorno al grande incontro stabilito (18):
Abborre il fier di mentitor l'impronte,
Ch'egli ha, qual fido il cor, lo spirto ardito,
E dove il detto suo fallace torni
D'offerire disegna i dolci giorni.

38. Scalzo ed in veste che di duol fa fede
La giovin sposa ei prende e i figli amanti:
Va quella seco, e non con egual piede
Seguonlo a tergo i pargoletti ansanti.
Un bell'ardir fra la pietà si vede
Trasparir dai magnanimi sembianti,
E giunto al Re, dicea: Su, su t'affretta,
Che è pur giusta, o signor, la tua vendetta.

39. Non t'ingannai però; solo il mio core
Mal s'oppose al voler de' sommi Dei,
Ed or, sebben d'involontario errore,
Son questi giorni a te dinanzi rei:
Pur se puote innocenza il tuo furore
Placar, ecco la sposa e i figli miei:
Unisci al padre e sposo e quella e questi,
E onorata di noi memoria resti.

40. Stavasi Egás qual reo sotto la spada
Del ministro che il tragge all'ultim'ora,
Ch'aspetta sol che il ferro acuto cada,
E tacito il cader pronto ne implora.
Fra l'ire ondeggia il duce, e quindi strada (19)
S'apre al turbato cor pietade ancora,
E l'alta fè, maravigliando, scorda
L'ingiuria, e pace ed amicizia accorda.

41. Oh generoso esempio che poteo
Offrir se stesso per il suo sovrano!
Nè quel Persa fedel cotanto feo
Che il volto si sfregiò con fera mano,
Onde del suo Zopiro ei quasi reo
Fosse, Dario chiedea, di doglia insano,
Che il Ciel si ripigliasse il vinto Eufrate,
E gli rendesse le sembianze amate.

42. Ma i gran pensieri Alfonso avea rivolto
Ai lieti oltre il bel Tago aprici campi,
E il fertil suol ritorre innanzi tolto
Al Saracin volea pria ch'ei v'accampi,
E in Uricche (20) il fedel campo raccolto
Il vicino Affrican già i feri lampi
Vedea dell'armi, ed or nitrir destriero,
Or suon v'udia di timpano guerriero.

43. Ei sol commette al Ciel l'ardito evento,
E s'aspetta da lui forze e difese;
Così pochi, qual d'uno incontro a cento,
Armati ei raccoglica dal bel paese.
Più furor che magnanimo ardimento
Potean parer le meditate imprese,
Se il suo sperar non v'aggiungea faville
D'alto valor come di schiere a mille.

44. Ha cinque re nimici, e l'affricano
Osmar d'armi vi splende e forze altere,
È ciascuno guerriero e capitano,
E or vibra l'asta, ed or dispon le schiere:
Sieguono armate l'animosa mano
Nuove Camille e Amazoni guerriere (21),
Che a lato anch'esse dei feroci duci
Fiammeggian d'ire e non di vaghe luci.

45. Già rosseggiava sovra il mar l'Aurora (22)
Quando agli antri ricovrano le larve,
E di là donde il nuovo dì s'indora
Sovra la croce il Redentor gli apparve
Che a lui, che umile il suo Signore adora,
Vibrar dal seno aperto un raggio parve,
Ond'ei gridava: Il mio Signor tu sei,
E la vendetta tua scenda sui rei (23).

46. Il bel portento di tal nuova luce
Al giovinetto Alfonso empie l'aspetto,
Che al popolo fedel ch'egli conduce
D'altro onore par degno e d'altro affetto;
E lui che n'era condottiero e duce
Sovrano appella a vendicare eletto
Il bel terreno, e contro a quei feroci
Alza tumulto di festive voci.

47. Non così per il monte in giù s'avventa (24)
Mastin feroce incontro a toro spinto,
Nè lo star della gran mole paventa,

O il fero corno onde la fronte ha cinto,
Ma scorrendo leggiero ora ne tenta
L'irsuto fianco, or per le orecchie avvinto
Il tragge, ed ei ne palpita ed ansante
Invan richiama al cor le forze infrante:

48. Come infiammò repente il Re novello
L'onor del Ciel, de'sudditi l'amore;
E già leva l'insegne, ed a vedello
Sembra turbin che il dì vesta d'orrore.
Mira il gran nembo il Moro, e uscir da quello
Qual da gravido sen lampi e terrore,
E s'apparecchia all'armi, e il ciel rimbomba
Là d'alti stridi e qui di fera tromba.

49. Come talor se in rustico soggiorno (25)
Alto incendio s'apprenda a pasco erboso,
E improvviso spirar di Borea intorno
Sparga le fiamme e n'arda il bosco annoso,
Il pastor cui le calde ore del giorno
Fêr dolce invito d'ombra e di riposo,
Gli sparsi arnesi qual più può raccoglie (26),
E ai vicin tetti stupido s'accoglie.

50. Tale fra l'empie genti all'armi grida
Confuso suon confusamente inteso.
Questi il destriero al vicin rischio sfida,
Quegli ferrato dardo ed arco ha preso;
Ma mentre ondeggia l'un, l'altro s'affida,
A fera zuffa il Portoghese è sceso,
E di sangue e di stragi omai si mesce
La pugna, e quindi incrudelisce e cresce.

51. Sì rapido è l'urtar, l'impeto fero,
Che il soggetto terren par che ne treme;
Arde sotto i gran duci ogni destriero,
Ed avvampa col piè, col nitrir freme.
Vedi stretto a guerrier crudo guerriero,
E insiem le spade trar, cadere insieme;
Ma il Lusitan dove il gran ferro caccia
Invan fibbia s'annoda, elmo s'allaccia.

52. Cadono i Mori l'un sull'altro avvolti;
Nè ascolta il Nume lor chi freme o langue:
Guizzano tronche membra, e in mille volti
S'arresta il vivo serpeggiar del sangue.
Già pugnan rari quei che parver molti,
Chè altri giace ferito ed altri esangue,

E sì mutato è il suol che il verde aspetto
Cangia in altro di stragi e sangue infetto (27).

53. Già più non ha che del fuggir lo scampo
O barbaro destriero, o guerrier truce.
Fansi fuggendo questi a quelli inciampo,
E le alte spoglie ne divide il duce.
Torna sereno il giorno, e lui sul campo
Saluta vincitor la nuova luce;
E al suol di cinque Re le forze stese,
Sorge il giovin feroce a nuove imprese.

54. Frappon brieve dimora, indi circonda
Leira, e ne ristora il grave oltraggio,
Che ancor la luna non volgea seconda,
Che il Moro la premea di fier servaggio.
Auronche cade seco, e la feconda
Santereim che ha di ciel soave raggio,
E sì placido il corso del bel Tago
Che il suol v'è d'ombre fresco e di fior vago.

55. Indi Maffa v'aggiunge, e al regio piede
Piega le selve a Cinzia sì dilette (28)
Sintra, che corre di dolci acque e siede
Lieta d'antri muscosi e di selvette.
Alle Naiadi sacra è l'alma sede,
E vi sfidan d'amor l'aspre saette
O chiuse in seno ai fonti, o fuggitive
Fra bei cespugli e per ombrose rive.

56. Lisbona (29), e tu che sovr'ogni altra bella
Apri sul mar soggetto i vaghi lumi,
Tu che di mura cinse e di castella
Lui che molte città vide e costumi,
A cui Teti s'inchina e mesce ancella
La placid'onda a'tuoi reali fiumi,
T'inchinasti al guerrier che i muri tui
Col valor proprio vinse e l'armi altrui.

57. Là dall'Albi, dal Reno e la gelata
Britannia immensa gente erasi sciolta,
E per la fè di Cristo in guerra armata
Contro il fier Saracen scendea raccolta;
E di quei dì la pellegrina armata
La bella foce avea del Tago accolta,
Che ad Alfonso congiunta i campi cinse
D'armati e d'armi, e la cittade strinse.

58. Avea la quinta volta i puri argenti (30)

Già Febo rinnovato alla sorella,
Nè più sorse Lisbona incontro a genti,
Chè ogni scampo avean chiusi intorno ad ella;
Pur sì feroci e vari errâr gli eventi
Del crudo dì fra questa schiera e quella,
Che ampie stragi v'avvolse insieme stretta
Quindi disperazion, quinci vendetta.

59. Così l'alta città, che non etade
Domò vorace, non i feri Sciti (31),
Che le volsero al sen l'aste e le spade,
Dalle caverne lor più volte usciti,
E donde corser per sanguigne strade
L'Ibero e il Tago dell'ardir pentiti,
Nuovo signore accolse, e non sapea
Che sorgerne reina indi dovea.

60. Della vinta Lisbona il chiaro grido
L'intera Estramadura al piè gli mena;
Già il real vincitor saluta Obido,
E già dell'acque sue scopre la vena
Aranquez, e l'accoglie in sul bel lido,
Ove cadendo poi l'ondosa piena
Si mesce alle fresche aure e si confonde
Un dolce mormorar di sassi e d'onde.

61. Serpe, Alve, Mora, Torrivetre, e in seno
Alcacer posta di gentil pianura
Con quanto s'apre fertile terreno
Di là dal Tago, e di bell'ôr matura,
Sottomette il gran braccio, e il Saraceno
Lieti solchi abbandona e chiuse mura;
Ch'ove d'ira guerriera Alfonso avvampi,
Ei ritener non spera i dolci campi.

62. Sieguon le belle imprese, e l'ardua fronte
Al buon duce Gerardo Evora inchina.
Qui ricovrò Sertorio, e stare a fronte
Potè della grande aquila latina.
Or fresca vena di lontana fonte
Sovra cento begli archi vi cammina (32),
E v'aspetta il cader del puro argento (33)
Il fertil solco ed il pasciuto armento.

63. Ma a nuove stragi par che Alfonso appelli
Quanto più bee di sangue il brando ignudo,
E di Baia su i popoli rubelli
Inesorabil scende il guerrier crudo.

Non di materno sen, di destre imbelli
Il palpitar giovò, valse lo scudo,
Chè di Francoso vendicar lo scempio
Ei volle qui con memorando esempio.

64. Indi vince Palmella, e te pescosa
Cizimbra, e come le sue sorti altere
Volean, mirasti per la spiaggia algosa
Fuggir vinte e disperse armate intere,
Che Alfonso ove correa di bosco ombrosa
Fronte, raccolte le feroci schiere,
Inosservato una grand'oste attende,
Che senza freno qual torrente scende.

65. Movea da Badajoz alto e possente
Moro, e con seco esercito infinito;
Seguian fanti e cavalli, e lungamente
Ne sonava il sentier battuto e trito:
Ma non si toro che d'amore ardente
L'abbia cura gelosa inferocito
Guarda la bella sua giovenca, e abbassa
Il corno incontro al pellegrin che passa,

66. Com'ei sull'Affrican si stringe e serra,
Che già si turba e incerto par che penda
Onde mova il fier turbine di guerra,
Nè sa se l'asta impugni, o l'arco tenda,
Il Lusitan trascorre, uccide, atterra;
Strage e tumulto mesconsi a vicenda.
Son sessanta guerrieri, e lo spavento
Già finge e vede cento schiere e cento.

67. Già fugge la grand'oste, e s'urta insieme
Fante e destrier, guerriero e capitano.
Raccolte in un le schiere Alfonso preme
I fuggitivi, e ne rosseggia il piano:
Badajoz sola resta ultima speme
A ricovrar dalla vittrice mano;
Ma presa è quella, e cader vedi i vinti
Fin sotto gli occhi delle spose estinti.

68 Ma il sommo Dio che deve al peccatore
L'alto castigo che giustizia chiede (34),
E sol talora lo ritarda amore,
O a far degli alti fin sapienza fede,
I lunghi pianti ascolta ed il clamore
Di lei che stretta in ceppi il dì non vede (35),
E quanto più sorda prigion risuona

Di lai materni, arde ei maggiore e tuona.

69. La vinta Badajoz per dritto antico
Al signor di Leone era soggetta,
E già cinto d'esercito nimico
Ei la resa v'intima, o la vendetta.
La niega il fero successor d'Enrico,
E inesorabil la battaglia affretta;
Ma cadendogli sotto il gran cavallo,
Fatto è prigione appena uscito il vallo.

70. O di provincie sconosciute e novi
Popoli ignoti vincitor Pompeo,
Col duro esempio consolar ti giovi
Il grande affronto che il destin ti feo:
Te l'arsa Sien, che ovunque passo movi,
L'ombra tua non ti siegue, e del Rifeo
Te vider l'alte nevi, e il suol che cinge
L'ardente zona, e quel che Borea stringe (36).

71. Te Arabia e Colco, ove di rio veleno
Spumante drago non chiudeva i lumi,
Te il Cappadoce, il Cilico, il Sofeno,
E seguace Giudea di pii costumi,
E te d'Armenia accolse il fertil seno,
Ove sciolgono insiem due regii fiumi.
Ma pur di tanti allori adorno il crine
Vinto vide e fuggente Emazia alfine.

72. E Alfonso che sgombrò d'immensa gente
Col sol valore il patrio suolo, a cui
Tutta piegossi l'Affrica bollente,
Ora è costretto di piegarsi altrui.
Pur fu consiglio dell'eterna mente
D'uguagliar coppia altera i fati tui,
E che dal suocer l'uno, e l'altro vinto
Fosse da lui, ch'era alla figlia avvinto.

73. Alfonso alfine a libertà fu reso,
Poichè uguagliò la pena il gran delitto;
E invano il Moro a vendicarsi inteso
In Santereim tentonne il braccio invitto;
Pure, sebben dell'armi avvezza al peso,
La stanca etade omai chiedea suo dritto,
Onde la spada al figlio porse, a lui
Il bel Tago additando e i campi sui.

74. Tu sarai, dice, di me degno erede,
Se ti rammenti questa il genitore.

A Sancio il generoso animo fiede
Stimol possente di guerriero onore:
Già l'arme il giovinetto e il destrier chiede
E delle genti sue raccolto il fiore,
D'empio sangue affrican spumante lassa
Beti che al piede di Siviglia passa.

75. Ma la pronta vittoria è quasi foco
Che ad esca appresso incendio ampio diventi:
Già vêr Baia cammina, ed alto un poco
Stassi e misura le nimiche genti,
E vola sì che alla gran strage loco
Sembra mancar dove il guerrier s'avventi:
Turbo il credi che svella, onda ch'aggiri,
E sangue e morti a tergo sol gli miri.

76. Lo sconfitto Affricano arde di nuove
Ire, e i popoli suoi già manda Atlante;
Già risuona Ampetusa, e l'arme move
La fera patria dell'Anteo gigante;
Armata scende alle guerriere prove
Abila rozza e pastorale innante,
E la tromba sì gran suono disserra,
Che tutta sorger vedi Affrica in guerra.

77. Il fier Miramolin (37) cotanti armati
Conduce al par del suo destriero ardente,
Altri tredici Re gli stanno ai lati,
Duci minori della varia gente;
Or v'odi trombe, or barbari ululati,
Quindi il nitrir magnanimo si sente.
Copre i pian la grand'oste, e asciuga l'onde,
O chiuse in rivi, o stese in ampie sponde.

78. Esporre Sancio a così dubbia sorte
Nega l'onor della paterna spada,
E chiuso in Santereim le ferree porte
Guarda, o risplenda il giorno, o l'ombra cada.
Tenta in più guise l'Affricano il forte
Muro, s'ei scopra al grande assalto strada;
Ma invan, perchè d'Alfonso ovunque il figlio
Ora coll'armi accorre, or col consiglio.

79. Brando più non stringea nè arme vestiva
Alfonso, e ne folcia gli anni già grevi
L'alma città che del Mondego in riva
Placid'acque fan lieta ed aure lievi.
Ma poichè a lui non dubbio grido arriva

Quai macchine di guerra incontro levi
Al figlio Sancio l'African feroce,
Il prisco ardir gli corre al cor veloce (38).

80. Le proprie genti ad ogni impresa ardite
A soccorso del figlio il padre guida:
Sancio loro esce incontro e l'armi unite
Fortuna stessa al gran cimento affida.
L'empie schiere ne fur sì sbigottite
Che già tutto è tumulto e stragi e grida,
Cadon sossopra cavalieri e fanti,
E aste nuotan nel sangue ed archi infranti (39).

81. Chi risparmia la spada, urta il timore,
E cade l'uno, ed altri il campo cede;
L'istesso Re v'è colto, e a lui che more
Sembra insultar de'fuggitivi il piede.
Già la spada ripone il vincitore;
E poichè il bel terren libero ei vede,
Rende grazie a quel Dio da cui sol piove
Forza e vittoria in così dubbie prove.

82. Fra l'armi e in mezzo alle vittorie avea
Già fatta l'alto eroe la chioma bianca;
Ma mentre gli Affricani egli vincea,
Vinto lui stesso avea l'etade stanca
Che non per pregi e per valor la rea
Crudele morte di pietade imbianca,
Onde il tributo ei pur paghi che debbe
Chi quest'infauste aure mortali bebbe.

83. Dier segno di dolor le rupi algenti
Allor che aperse la grand'alma il volo,
E gli alti fiumi ed i ruscei fuggenti
Ne lagrimaro in seno al verde suolo.
Nome non ebbe da quei dì dolenti
La fama che d'Alfonso il nome solo,
E l'aure e l'acque ognor del patrio fiume
Alfonso chiameran qual proprio Nume (40).

84. Tosto nuovo signor saluta il regno
Il figlio Sancio acerbo giovinetto,
Ma che del grande genitor già degno
Fu quando al Beti fe'cangiar d'aspetto,
E che mostrato avea guerriero ingegno
Dall'armi immense d'Andaluzzo stretto,
E non usato ardire allor che vinse
L'esercito infedel che Baia strinse.

85. Appena il real serto al verde alloro
Intrecciò Sancio, illustre impresa avvolse,
E Silva che in Algarve ultim'al Moro
Restava ancora ad espugnar si volse.
Cadean gli empii con ella e il poter loro;
Però le forze sue Sancio raccolse,
E al grand'uopo a lui giunse dal gelato
Reno d'arme soccorso inaspettato;

86. Ch'erasi di que'giorni il pio guerriero (41)
Federico già mosso in vêr Giudea,
Ove a trarre Sïon da crudo impero
Guido condotte le sue genti avea;
Ma così l'acque ne chiudeva il fero
Soldan, che fonte o rio più non scendea,
E dal feroce ardor oppresse e vinte
Cadean le schiere in ogni incontro estinte.

87. Ma i venti, o par colui che l'ampie penne
Spiega e raccoglie come vuole ai venti,
Fe'che l'armata pellegrina venne
Laddove Sancio rivedea le genti;
E come allora al suo gran padre avvenne,
Che Lisbona espugnò non altrimenti,
Ai germani congiunto il chiaro figlio
Or Silva prese e n'eguagliò il consiglio.

88. Nè d'Affrica le genti ei solo miete
Naturalmente al patrio suol nimiche,
Ma così cresce in lui la nobil sete,
Come le belle imprese e le fatiche;
E dove di Leon tranquille e liete
Giacean le terre e le campagne apriche,
Corre, ed uguaglia al suol l'altera Tui,
E incendii e stragi indi minaccia altrui.

89. Ma morte in mezzo al gran cammin l'arresta,
E preme ferreo sonno il guerrier ciglio.
Signor di Lusitania Alfonso resta,
Secondo a lui di sangue e d'opre figlio;
Tosto il patrio valor si manifesta,
E Alcacere ritolta al sozzo artiglio
Del Moro, quei che con inganno presa
L'avea, col sangue ne lavò l'offesa.

90. Poichè l'avara tomba anco costui
Chiuse, il serto reale avvien che passi
Sovra la fronte d'altro Sancio, a cui

Raggio d'onore non rischiara i passi:
Così vive soggetto ai desir sui,
E così i spirti a nobil uso ha lassi,
Che negato gli fu, siccome indegno,
Esercitar gli uffici alti del regno.

91. Non tante il popol suo guise di pena
Vede, come Trinacria ai prischi tempi;
Nè qual Neron legge e vergogna il frena,
Od alla patria arde le reggie e i tempi:
Pur l'onda altera che il bel Tago mena,
Già lungamente avvezza a grandi esempi
Di magnanimitade e di valore,
Inchinarsi ricusa a Re minore.

92. Però finchè il suo fral morte non vinse,
Ne sostenne il fratello il regio incarco,
Che terzo Alfonso quindi il manto cinse,
Tanto maggior di lui che n'era scarco:
Così le idee della gran mente ei spinse,
Che se d'angusto regno, avaro e parco
Fugli il destino, ei n'ammendò l'errore,
E sicuro lo rese e il fe'maggiore.

93. Parte del bel terren d'Algarve, a cui
Dotal diritto avea, fe'a lui ritorno,
E dagli ingiusti usurpatori sui
Così il patrio sgombrò dolce soggiorno,
Che tu potesti, o Tago, ai campi sui
Lieto e sicuro passeggiar d'intorno;
Nè insidiaro più mai genti nimiche
Le tue fresche ombre e le tue messi apriche.

94. A costui nacque per mercede un figlio,
Che Dinis nomar piacque al genitore:
Egli uni grande ingegno a gran consiglio,
E a placide virtudi un regio core.
La bella pace aperse allora il ciglio,
E come alba che fosca notte indore
Tacquero l'arme, e l'auree leggi, e i santi
Riti ne sorser non pensati innanti.

95. Ei primiero in Coimbra albergo apriva
Alle bell'arti, di vagar sol use,
E a côr fioretti del Mondego in riva
Da l'alma Grecia richiamò le Muse:
Fama ne corse sì verace e viva,
Che un nuovo Pindo Apollo in sen gli chiuse,

E placid'ombre su' bei rivi stese,
E cetre e serti agli arboscei v'appese:
96. Anzi di così ben oprar mai pago,
Or fortezza or cittade alzò novella,
Che Lusitania si specchiò nel Tago,
E a parer cominciò reina e bella;
Ma varcato l'april degli anni vago,
Là ove l'uman cammin si rinnovella,
I bei giorni ne fur di vita spenti,
Nè acerbi ancora e non ancor cadenti.
97. Fu quarto Alfonso il figlio; e benchè stretto
Dai confin brevi del natio paese,
Tal generoso ardir si chiuse in petto,
Che l'ispano potere a scherno ei prese:
Onor però e dover non fu negletto,
E magnanimitade il ferreo arnese
Gli cinse allor che contro Spagna spinse
Affrica le sue furie, ed ei le vinse.
98. Semiramis giammai d'Idaspe il seno
Ingombrò di cotante arme e guerrieri,
Nè Attila, donde di terror vien meno
Italia, tanti vi sfamò destrieri,
Quanti il fier Granatese e il Saraceno,
D'arme congiunti i duo feroci imperi,
Sovra i Tartesii (42) pian versâr torrente,
E di mista inondâr barbara gente.
99. Eguali forze oppor non puote, e teme
Servaggio o morte chi reggea Castiglia;
Pregare Alfonso nelle angustie estreme
Il presente timore a lui consiglia;
Ma l'incarco ne affida e l'alta speme
Alla sposa real che n'era figlia;
E già in sembianze languide e leggiadre
Parte la bella dallo sposo al padre.
100. Sparsi sul collo ha i crini (43), e d'un bel pianto
Aspersi i rai, ma serba il regio core
Di maestà e tristezza un misto incanto.
Grazia v'aggiunge e le concilia amore (44):
Così leggiadra ella s'avanza intanto
Ai patrii tetti, e appena il genitore
Visto ha quel duol, che a lei discende, ed ella
Pietosamente a lui così favella:
101. Quanti in barbaro lido o ignota sponda

Affrica nutre abitator feroci
A nostri danni usciro, e già ne innonda
L'empio stuol del soggetto Ebro le foci:
Dappoichè l'ampia terra il mar circonda,
Sì crudeli minaccie e fere voci
Udite fur, nè tante arme vedute,
Tal che l'aure ne stan sospese e mute.

102. Quei che mi strinse in dolce nodo acerba
Del grande rischio a fronte ora si trova:
Ma val contro immensa oste superba
Numer di pochi, o valorosa prova?
A quai giorni crudeli il ciel mi serba,
Se fia che al grande assalto il campo or mova.
Misera! senza sposo e senza trono
Chieder forse dovrò la vita in dono.

103. Tu, per cui fugge il sangue al mio nimico,
Lasciando il volto di terrore impresso,
Tu soccorri al periglio, e il braccio amico
Porgi allo sposo pria ch'ei cada oppresso.
Deh, se questo, signore, è il volto antico
Ch'io fanciulletta carezzai sì spesso,
Deh riconosci le sembianze mie,
E chi fu padre difensor mi fie.

104. Tale il figlio a campar d'alta procella
Vener pregava un giorno il sommo Giove;
Pur non sapresti dir qual sia più bella,
Nè da qual labbro più dolcezza piove;
Chè pietade ed amore a questa e a quella
Il bel volto scolora e il labbro move,
E quella vince e questa, e dubbio intanto
Pende fra le due belle il caro vanto.

105. Già nitrir di cavalli e suon ti fere
D'arme e di scudi ovunque orma tu stampi,
E quasi a un punto sol tu miri intere
Falangi ricoprir d'Evora i campi.
Sovra le aste ferrate e le bandiere
Par che di feri raggi il sole avvampi,
E già l'eco ripete delle valli
Misto rumore d'uomini e cavalli (45).

106. In mezzo alle sue squadre Alfonso stassi,
E all'armi si ravvisa ed all'aspetto;
Ei gli ordini dispon, governa i passi,
Onde il grado real non sia negletto:

Timor non v'è che al cor furtivo passi,
Sì l'ardir ei rinfranca in ogni petto:
Al fianco suo, ma di pietà dipinta,
Move la figlia da tante armi cinta.

107. Dove Tariffe in lati pian si stende.
Spiegan le ali congiunte i duo guerrieri.
Sbocca rimpetto a loro e si distende
Immenso stuol di fanti e di destrieri;
Tal crudo d'aste lampeggiar vi splende,
E ondeggiare di barbari cimieri,
Che pria che l'uno campo e l'altro mova,
Par che gelo di morte al cor ti piova.

108. Ride ferocemente il fier nimico,
Che oste sì poca incontro armata vegna;
E ritornare al suo soggiorno antico,
E sì certo il trionfo ei par che tegna,
Che già fresca pianura o colle aprico
Ciascuno a suo piacer per sè disegna:
Misero lui che non comprende o vede
Qual s'apra abisso de'superbi al piede!

109. Come il gigante che a crudel battaglia
Scendea di Terebinto nella valle,
E visto il pastorel cui par che caglia
Sol d'una rozza fionda che ha alle spalle:
Questa, dicea ridendo, è l'aspra maglia,
E fea sonar delle arme orrende il calle,
Mentre quei dalla fionda il sasso scioglie,
E mostra come un Dio da lunge coglie (46):

110. Così il Moro non sa qual forza vesta
L'esercito fedel, benchè minore,
E tutte invano arma sue furie, e desta
A contrastarla l'infernal livore.
Già contro il Saracen le forze appresta
L'ispano Alfonso, e il Lusitan valore
Sta contro il Granatese, e già di Marte
Ferve l'orrida mischia in ogni parte.

111. Fiero fra l'alta polve si ravvisa
Il lampeggiar delle fulminee spade,
E il cader dei gran colpi, e vi s'avvisa
Il grido di chi freme e di chi cade.
Non un aspetto sol, non una guisa
Vi serba morte, e s'apre cento strade
Il ferro vincitore, e fianchi e petti

Squarciati vedi, e rotte aste ed elmetti..

112. Così il fier Portoghese uccide, atterra
L'oste che a guerra spinto avea Granata;
E dai grand'archi invan strale si sferra,
Che è quasi a un punto sol vinta e fugata.
Ciò par poco ad Alfonso, e a nuova guerra
Tinto di sangue, e con la spada alzata
Cammina, e misto al Castigliano, insieme
Di Marocco i guerrieri incalza e preme.

113. Era già presso ad attuffarsi il giorno
Laddove avea la bella luce accesa;
Ma pria di fare al cheto mar ritorno
Parve aspettar la memoranda impresa.
Chè uniti i duo guerrier, sì fera intorno
Corse la strage, che maggiore intesa
Giammai ne fu, nè d'empio popol misto
Giammai più bel trionfo udito o visto.

114. Mario non tante dal lor nido fuore
Alme sospinse al torbido Acheronte,
Allor che bebbe il crudo vincitore
Misto al sangue de'Cimbri il puro fonte;
Nè lui che giù dall'Alpi armi e terrore
Trasse col fiero giuramento in fronte,
Spogliò cotanti cavalier latini
Quando il Tebro ondeggiò su i gran destini.

115. E se Sïonne di Giudea regina,
Allor che il crine le avvolgesti, o Tito,
Trasse con seco della gran ruina
Di figli ingrati numero infinito,
Qual minacciato avea voce divina,
Più che umano valor di braccio ardito,
Fu lo sdegnato Dio che i suoi nimici
Conquise, e ne tritò l'ossa infelici.

116. Già più fiero e magnanimo d'aspetto
Fatto alla patria Alfonso avea ritorno,
Che d'arme e di nemici ombra e sospetto
Il bel trionfo avea sgombrato intorno,
Quando tanto svegliò pietoso affetto
Colei che, tolta innanzi tempo al giorno,
Sovra il trono real solo s'assise,
Poichè i begli anni suoi morte recise.

117. Tu che cangi ad altrui voglie e costumi,
Solo tiranno in mezzo agli altri Dei,

Tu che albergavi ne'suoi dolci lumi,
Amor, tu le affrettasti i giorni rei.
Ma non ti basta da'nostri occhi fiumi
Trarre cotanti, se tiranno sei,
Che per trofeo di tua fierezza aneli
Vittime sanguinose, are crudeli (47)!

118. Fra placidi ozi allegri dì contavi,
Bell'Ines giovinetta (48); ed il tuo cuore
Sotto la man di chi n'avea le chiavi
Lieti frutti cogliea d'un casto ardore;
Nè t'era noto ancor che ai dì soavi
Mesce il fato l'amaro, e il tuo signore
Solo talor chiedevi, e al caro duolo
Rispondea di Mondego il verde suolo (49).

119. Ma i campi intorno e le colline apriche
Pareanti dir ch'ei ti vivea costante;
Nè selvaggio sentier, nè rie fatiche
L'idea gli cancellâr del tuo sembiante:
Te richiamava il dì, te l'ombre amiche
Riconduceano entro il pensiero amante (50),
E il volto ne vedea d'amor dipinto,
E i cari modi onde fu preso e vinto.

120. E fiorir d'altrui rosa, e d'altrui bruna
Pupilla il dolce saettar fu vano,
E alto splendore di regal fortuna
A lusingarlo gli s'offerse invano (51):
Ch'Ines vezzosa eri tu sol quell'una
Cui dolce sospirava anco lontano,
E al vecchio padre rimanea già poco
Da sperar ch'arda il figlio ad altro foco.

121. Ei ne minaccia, e irrita i furor sui
L'intollerante volgo, che ne freme;
E a sciorlo, o bella, da bei lacci tui
Dannarti a morte ingiusto Re non teme:
Spera che manchi l'alto incendio in lui
Col mancar de'begli occhi all'ore estreme,
E misera t'espone a quella spada,
Ond'è ragion che Affrica sola cada (52).

122. Al regio piè la timida donzella
Tragge barbaro stuol di lancie folto;
Ma sì dolente vien, ma così bella,
Che il Re n'infiamma per pietade il volto;
E, mentre il volgo freme intorno ad ella,

Ella a pietose voci il labbro sciolto,
Non de'begli anni suoi ridotti a morte,
Ma de'figli si lagna e del consorte.

123. Levando al ciel le vaghe luci e sole,
Le luci, chè le mani avvinte avea (53),
Al dì sereno ed al sorgente sole
Mostra il bel pianto che sul sen cadea;
E rimirando poi l'amata prole
Che al ginocchio ed al piè le si stringea,
Le pargolette destre alzando e i pianti,
Cotal ragiona al crudel avo innanti.

124. Se silvestre cornacchia a cui rapire
Mostrò natura che gran rostro dielle,
Anzi le belve che ferocia ed ire
Sortîr nascendo alla pietà rubelle,
Ai teneri bambin far vezzi e offrire
Talor fur viste l'ispide mammelle,
E ben più d'un di sì pietosi esempi
Hanno le storie de'passati tempi:

125. Tu, che d'umane viscere fornio,
Se pur me trarre a così gran periglio,
Sol perchè vaga parvi al signor mio
Nomarsi può d'umanità consiglio,
A questi parti, che di me vestio
Un infelice amor, rivolgi il ciglio,
E se per me pietà non senti, almeno
Conserva lor questo materno seno (54).

126. Tu, che, pugnando, d'alte morti impresso
Il fianco lasci all'Affrica superba,
Ah non voler che avvolga il fato istesso
Una vita innocente e ancora acerba;
Che se sperar pietà non m'è concesso,
Ponmi ove il sole uccide i fiori e l'erba (55)
Sull'arsa Libia, o dove i giorni brevi
Induran sullo Scita eterne nevi.

127. Ponmi degli orsi in fra gl'irsuti velli
In sen d'arena inospita e romita,
Che forse fia che impetrimi da quelli
Qualche pietosa a tanti mali aita:
Là questi amati, miseri fratelli
A colui nodrirò che lor diè vita,
E fra i piccioli scherzi e i cari accenti
M'addolcirò l'esiglio e i dì dolenti.

128. Tal prega, e tal dolcezza intorno piove,
Che il Re piega al perdon l'altera mente;
Ma i nimici di lei pietà non move,
E vuon veder le belle luci spente.
Già fiammeggiar miri le spade: ah dove
Ti rapisce il furor barbara gente;
Forse mercar vorrai di valor grido
Contro un inerme sen d'amor sol nido!

129. Qual Polissena della madre accanto,
Quasi rosa ancor chiusa entro il bel velo,
Crescea modesta e bella, e fea soltanto
Colle soavi luci invidia al Cielo;
E il fier Pirro, afferrandola pel manto,
Le immergea nel seno il crudo telo;
Ed ella il dolce guardo al sen raccolto,
Tingea d'un bel pallore il vago volto.

130. Tal contro il bianco collo e i molli avori,
Onde sì caro il bel volto sorgea,
Levan l'ignude spade, e i duri cuori
Quel dolce lagrimar più crudi fea:
Già tinge il puro sangue i bianchi fiori,
Che anzi il bel pianto inumiditi avea,
Nè sapean quai vendette acceso in breve
Avrebbe di quel sen la scura neve.

131. Potevi per pietà di quel sembiante
Nasconder pure, o Sole, i raggi tui,
Ed i ministri e il barbaro regnante
Far d'improvviso orror dolenti e bui.
Ines moriva, e ancor moriva amante,
Fur sospiri d'amore i sospir sui,
Ed il labbro morendo ancor parea
Esprimere il bel nome ond'ella ardea.

132. Così, come fioretto che succiso
Da rozzo piè d'incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore e il fresco riso;
Nè par quel che vestì l'alba novella,
Mancando vien nel giovinetto viso
Il latte e l'ostro ond'era già sì bella,
E più rosa non sembra a giglio mista:
Sol dolce è morte in sì pietosa vista.

133. Ines quindi restò dolce disio
Di Mondego; e il bel suol ne pianse tanto,
Che in placid'onda di fuggevol rio

Trasformaro le ninfe il caro pianto:
D'Ines, e del suo fato acerbo e rio
Il ruscelletto mormorò frattanto,
Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori
Il dolce nome de'suoi tristi amori.

134. Ma poco errò la bell'ombra dintorno
Ad affrettar la pena a'suoi nimici,
Che presto Pier di real manto adornò
Alzò le scuri ed arse d'ire ultrici;
Invano ricercâr lontan sogglorno,
E di straniero ciel migliori auspici,
Che sotto il suo poter cader li feo
Giustizia che dovunque insegue il reo.

135. Ei sì giusto regnò, che ognor seguace
Fe' la dovuta pena al rio delitto,
E frenar il lascivo ed il rapace
Solo di saggio Re stimò diritto:
I potenti costrinse, ed all'audace
L'infermo oppose e all'oppressor l'afflitto,
E tanti diede di giustizia esempi
Quanti Alcide e Teseo nei prischi tempi.

136. Da sì gran genitor quasi natura
La strada errato avesse, inegual figlio (56)
Nacque , a cui non di regno illustre cura
Pensier mai vinse, e mai sospese il ciglio:
Sott'esso vegliar guardie e cinger mura,
Nè alcun si usò di rett'oprar consiglio,
Tal ch'il fier Castigliano arti e disegno
Tacitamente rivolgea di regno.

137. Ma forse fu di giusto Ciel vendetta
Ch'ei tolta s'era a sventurato amore
Chi d'altro nodo era legata e stretta,
E gli affetti coglieva del non suo core;
O pur già l'alma a fiamme ree soggetta
L'agilità nativa e il suo splendore
Smarrito avea; chè impuro amor fe'sempre
Anco ai più saggi variar di tempre.

138. Molti per alti, o Ciel, giudizii tui
Nell'istesso piacer trovâr la pena.
Il dica quei che la bellezza altrui
Trasse rapita sulla frigia arena,
E quel che Dio scelse a'disegni sui
Pria sonator di boscareccia avena,

E che poi fatto Re, d'altrui consorte
Arde, e l'incauto sposo espone a morte.

139. Ma quanto il cieco e barbaro amor puote,
Più che altri il sa di Pirro il genitore
Che rossor finge di virginee gote
D'Onfale al fianco, e trae filando l'ore (57),
E lui che siegue oltre le fonti ignote
Del Nilo le fuggenti amate prore,
Ed il guerrier che lasciò quasi estinto
Il latin nome da una donna vinto.

140. Pur dov'è mai chi di campar si prove
Se al varco d'un bel ciglio amor l'aspetti,
O fra le rose d'un bel labbro move
Aura di sospir dolci, e dolci detti?
Di Fernando l'error pietà ritrove,
O tu, che sai come beltà saetti,
Che anco egli corse avria l'orme lodate
Se amor non gli apponea fatal beltate.

NOTE AL CANTO TERZO

(1) *Dic mihi Calliope*, etc.

CLAUD.

(2) *Non me carminibus vincet, nec Thracius Orpheus.*

VIRG.

(3) Io non posso ritrar di tutti a pieno;
Però che sì mi strigne il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

DANTE.

(4) Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.

PETRARCA.

(5) Vandali e Goti e i non di fama oscuri
Che beon l'Istro, e chi con lor confina,
Daci, Boemi, ed Ungheri e Poloni.

B. TASSO.

(6) *Antiquae Grajorum urbes, gens optima morum*
Formatrix, clara ingeniis et fortibus ausis.
SANNAZ.

(7) Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.
PETRARCA.

Che Apennin parte, e 'l mar e l'Alpe serra.
ARIOSTO.

Che Apennin parte, e l'Alpe e 'l mar circonda
B. TASSO.

(8) *Quam Rhodanus, quam findit Arar, qua permeat ingens*
Sequana, piscosoque interluit amnè Garumna,
Tum quas piniferis gentes praerupta Pyrene,
Rupibus Hercideas prospectat ad usque columnas.
SANNAZ.

(9) Pirene, figlia di Bebrice, re di quella parte della Spagna che confina colla Francia, venne rapita da Ercole. Il quale, essendosi un giorno discostato da lei, nel ritorno la trovò morta e lacerata dalle fiere. Egli le diè sepoltura sopra uno de' monti, denominati quindi Pirenei. Diodoro Siculo accenna un' altra origine di questo nome. Egli lo trae dal vocabolo *pur* che significa *fuoco*; e per autenticare questa etimologia, narra che un branco di pastori avendo un giorno acceso il fuoco sopra quei monti, vi si appiccò un incendio che distrusse vastissime selve, e tale si fu la violenza delle fiamme che i metalli, fusi nel seno della terra, ne sgorgarono e corsero per ogni banda. Camoens, usando il privilegio della poesia che di tutto si arricchisce, ha unito insieme queste due tradizioni.

(10) La città di Napoli detta Partenope (*Canto della Vergine*) dagli antichi, derivandone il nome da una Sirena che favoleggiavano morta su quel lido per la disperazione di non aver potuto sedurre Ulisse co' suoi canti. Codesta città riparata poscia da Falaride, tiranno di Sicilia, o, come vogliono altri, da Ercole, fu chiamata *Neapolis*, voce greca, che significa *Nuova Città*. Camoens l'appella inquieta, alludendo alle frequenti rivoluzioni di cui è stata il teatro.

(11) Da pastore, poi da cacciatore, Viriato divenne capo di una masnada di fuorusciti, indi generale di un esercito, col quale difese il Portogallo per quattordici anni.

(12) ..... *Rex arva Latinus et urbes*
Jam senior longa placidas in pace regebat.
VIRGILIO.

(13) Conte Don Enrico, stipite dei re del Portogallo. — L'origine, dal poeta qui data ad Enrico, è contraria a quella che poi venne più generalmente accettata. Fra le molte opinioni diverse in che si divisero i dotti sopra questo punto di storia, la più probabile sembra quella di Teodoro Goffredo il quale fiorì non molto dopo il Camoens. Egli, nel suo trattato dell'Origine dei re di Portogallo, prova che questi principi discendano in linea retta dalla casa dei re di Francia; che Roberto, duca di Borgogna, nipote di Ugo Capeto, ebbe un figliuolo detto Enrico, il quale fu padre del conte Enrico di cui qui si favella; e che questi passò in Isquagna insieme con molti signori francesi, e meritò per le sue imprese contro gli Infedeli, i benefizi d'Alfonso re di Castiglia.

(14) ... *Tum res inopes Evander habebat.*
VIRG.

(15) Gl' istorici non vanno d'accordo sopra il secondo matrimonio di Teresa. Alcuni pretendono ch'esso non sia avvenuto. Certo però sembra che l'amante, il quale fu creduto suo marito, si chiamasse Don Fernando di Trava, conte di Transtamare. Si trovano pure molte discussioni tra gli storici intorno al matrimonio di Blimene di Gusman, madre di Teresa, con Alfonso di Castiglia. Per molto tempo si è preteso che questo matrimonio non si fosse mai avverato. Comunque vada la cosa, Teresa, o figlia legittima o naturale di Alfonso, ebbe il Portogallo per dote. I Mori ne possedevano allora la metà, ma ne furono successivamente cacciati, come Vasco racconta in appresso.

(16) ..... *Et aviti nominis haeres*
Tantalus. OVIDIO.

(17) Egaz-Moniz era stato governatore del giovane principe, e prese per partito di avventurare ogni cosa onde trarlo fuor del pericolo. Egli si condusse come qui narra il poeta.

(18) *Jamque dies infanda aderat.* VIRGILIO.

(19) . . . . . Ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta.
T. TASSO.

(20) La pianura di Uriques, ove seguì (1139) la famosa battaglia che qui vien descritta dal poeta, e nella quale Alfonso I sconfisse cinque re mori, fu poscia denominata *Cabecas de Reies*, ossia Teste di Re. Si alzò un trofeo sul campo di battaglia colle spoglie tolte al nemico.

(21) Non era cosa rara il veder donne guerreggianti nel campo de' Mori. La passione dell'amore ha operato portenti presso que' popoli. Le istorie portoghesi ne fanno spesso ricordo. Don Fernando di Ataide aveva disfatto una banda di Affricani presso Tangeri; il capitano di questi conduceva con sè la sua amante; essa il vide a fuggire ed esclamò: « Così tu fai per piacermi; uccidimi, anzi che lasciarmi schiava. » L'amore e la vergogna infiammarono il capitano moro a novello cimento. « Celinda » egli disse alla bella, « tramontato non è ancora il giorno: la vittoria viene dal Cielo: il valore sta nel mio braccio, e la tua bellezza è stampata nel mio cuore. » Egli si volge, si avventa contro Don Fernando, e con uno strale lo uccide.

(22) *Jamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto*
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

VIRGILIO.

(23) Tutte le storie di Spagna riferiscono questo prodigio; lo stesso Alfonso ne stese la narrazione, e la confermò con giuramento. Ecco le parole di questo principe, fedelmente compendiate dal portoghese. *Il timore avea percosso le mie truppe all'aspetto dell'innumerabile moltitudine dei Mori, ed affaticato io mi giaceva e tristo, parendomi temerità il commettere battaglia, quando all'improvviso mi corse agli occhi verso oriente un raggio di luce, il cui splendore si faceva ad ogni momento più grande. Avendo affissato i miei sguardi in quella luce, scoprii in mezzo ad essa una croce, più risplendente del sole. Gesù Cristo era appeso a questa croce, e molti fanciulli, maravigliosamente belli, lo circondavano. Io credo che questi fossero angeli. Il Signore si degnò di confortarmi, dicendomi con voce soave:* Alonzo, fa cuore, perocchè non solo vincerai in questa battaglia, ma altresì in tutte quelle che darai agli inimici della Croce. Tu troverai il tuo popolo forte nelle pugne e pien di coraggio; esso ti pregherà che tu entri nella battaglia col titolo di re; e questo tu devi accettare, perchè io sono il fondatore e il distruttor degli imperii, ecc. ecc. Da quella miracolosa giornata in poi i conti del Portogallo assunsero il titolo e la dignità reale.

(24) Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E che a l'orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre, ecc.

ARIOSTO.

(25) . . . . . Non altrimenti che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori, ecc.
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

DANTE.

(26) Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del Ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

TASSO.

(27) La terra che sostien l'assalto è rossa,
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti.

ARIOSTO.

E fece rosso ov'era verde e bianco.

ARIOSTO.

E del suo sangue fe' vermiglio il verde.

MINTURNO.

(28) Questa città, di cui amenissimi e ridenti sono i contorni, giace sopra un monte dello stesso nome, ove dicesi che altre volte sorgesse un tempio dedicato al Sole ed alla Luna.

(29) Le cronache portoghesi affermano che Lisbona venne fondata da Ulisse tre secoli prima di Roma. Si appoggiano essi al nome di *Ulissipo*, da remotissimi tempi dato alla città di Lisbona, e che pretendono significare la città di Ulisse. Ed allegano pure l'autorità di Strabone, il quale parla di una città di Spagna detta *Ulissea*, nella quale dentro un tempio sacro a Minerva si conservavano prore di navi e scudi greci, risguardati come monumenti dei viaggi di Ulisse. Alcuni scrittori fanno anche più antica Lisbona, concedendole per fondatore uno de' nipoti di Noè, denominato Elissa. Intorno alle quali stranezze è inutile il far dimora.

(30) Ha cinque volte de la sua sorella
Scema la faccia ed altre tante piena.

TANSILLO.

(31) Il Camoens dice che Lisbona ha fatto fronte all' inondazione dei Barbari: non conviene però inferirne che non sia stata avvolta nella conquista che i Goti ed i Vandali fecero

altra volta di tutta la Spagna. Ermenegildo se ne impadronì, non colla forza, a dir vero, ma per tradimento di alcuni della città; il che basta a giustificare il poeta, il quale è in diritto di rintracciare tutto ciò che può spiccare in gloria della sua patria. Per rispetto ai nomi Vandali, l'Andalusia ne porge un esempio, essendo questo nome una corruzione di Vandalusia o Vandalia.

(32) L'acquidotto di Evora vien citato fra i più begli acquidotti romani che ci siano rimasti. Sertorio lo fece innalzare quando i Portoghesi lo elessero a lor generale; il re Giovanni III lo ha ristorato.

(33) *Fons erat illimis nitidis argenteus undis.*
OVIDIO.

(34) *Raro antecedentem scelestum*
Deseruit pede poena claudo. ORAZIO.

Non sia chi pensi di poter fuggire
Del giustissimo Dio l'alta vendetta;
Che s'egli ha ben la man lenta al punire,
Fal perchè usar pietà più si diletta,
Perchè si penta l'uom del suo fallire:
Il benigno Signor tarda ed aspetta;
Ma 'l paga poi, vedendolo ostinato,
Con doppia pena d'ogni suo peccato.
B. TASSO.

(35) Alfonso aveva fatto imprigionare la madre, il che in una trista necessità di regno forse poteva trovare la scusa. Ma egli fece porre le catene ai piedi di lei, e fu questo un atto di odiosa barbarie. Dicono ch'ella desiderasse che i ferri fossero lo stromento del castigo del figlio, e gli rompesser le gambe. Questa maledizione fu adempita; e gli storici notano che Alfonso venne ferito tre volte in diversi incontri, e nelle gambe ad ogni volta.

(36) *Me domitus cognovit Arabs, me Marte ferocem*
Heniochi, notique erepto vellere Colchi.
Cappadoces mea signa timent, et dedita sacris
Incerti Judaea Dei, mollesque Sophenae, ecc.
LUC.

(37) Miralmuminion, ossia pincipe de'Credenti; gli storici europei lo chiamano, per corruzione, Miramolino. Egli fu vinto ne' campi di Tariffa, ed ucciso di una frecciata nell' atto di passare il Tago.

(38) Che per vecchiezza in lui virtù non manca.

T. TASSO.

(39) Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncati arnesi, ecc.

T. TASSO.

(40) ..... *Ipsae te, Tityre, pinus,*
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

VIRG.

Eurydicen toto referebant flumine ripae.

VIRG.

(41) Sancio ed Alfonso suo padre furono amendue assai bene giovati dalla fortuna. Nessuno più di questi due principi fece il suo profitto delle crociate, inutili per lo più spesso, o funeste a chi le aveva intraprese. Il padre era stato debitore dell'espugnazione di Lisbona a Guglielmo Lunga Spada, duca di Normandia; Federico Barbarossa aiutò il figlio a prendere la città di Silva. Federico e Guglielmo s'erano imbarcati per la Siria; nel passare sulle coste del Portogallo, essi condiscesero a discendervi per soccorrere il re Alfonso ed il suo figlio contro de' Mori, reputandosi fedeli al voto, purchè facessero guerra agli Infedeli.

(42) *La Tartesia Calpe* di Ausonio, Tariffa de'moderni.

(43) Sopra gli omeri sparso ha l'aureo crine.

B. TASSO.

(44) *Tristis erat, sed nulla tamen formosior illa*
Esse potest tristi

OVID.

Sopraggiunse anelante e sospirosa,
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però che lagrimosa.

T. TASSO

(45) E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

T. TASSO.

(46) Signor, tu che drizzasti incontro l'empio
Golia l'arme inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto.

T. TASSO.

(47) E non ti basta ognor dai nostri lumi
Lacrimosi stillar ruscelli e mari?
Ma spesso vuoi che gl' infelici amanti
Spargano il sangue ove son scorsi i pianti.

CAV. MARINI.

(48) Non avvi storia più commovente per alcuni riguardi, nè per molt' altri più atroce di quella che dipinse i fatti di don Pedro e d'Ines, episodio il più bello di questo poema. Sotto un certo aspetto può anche dirsi non esservene alcuna che presenti alla morale conseguenze sì rilevanti, perocchè i disastri, e i delitti di cui abbonda questo racconto, ebbero origine da un amore illegittimo.

Don Pedro, figliuolo d'Alfonso IV, re del Portogallo, si maritò a Costanza, figlia di don Manuele di Penafiel, il più possente fra i signori spagnuoli; nè principessa meritò mai tanto amore, bench'ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, inspirò al principe una fervente passione che seco lui ebbe comune. Costanza, che amava teneramente il consorte, non appena fu certa della propria sventura, n' ebbe cordoglio vivissimo, cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

Ines, nella quale tutti gli storici concordemente esaltarono e rara bellezza, e indole d' animo soavissima, pianse sinceramente colei, la cui morte ella si dovea rimproverare; mentre don Pedro, caldo più che dianzi d'amore, non ebbe più freno a manifestare la passione di che ardeva per la medesima. Laonde, appena gli fu lecito il farlo senza offendere i debiti riguardi, sua sposa la dichiarò. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figlio, erede della corona paterna; ma i preparamenti della guerra che mossi aveva contro la Castiglia, e la peste del 1348 che, funesta all'intiera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a sè per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza al cospetto del suo ciamberlano e d'un vescovo, lasciando fin d'allora scorgere il divisamento in cui venne di acclamarla regina, non si tosto salirebbe sul soglio del padre. I prelati ed i grandi, studiosi di contestare un fatto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso affinchè proponesse un secondo maritaggio al suo figlio: proferta nel cui rifiuto mostrò la massima fermezza don Pedro. Bastò questo perchè i nemici di Ines e tutti coloro che ingelosiva tanto in-

innalzamento d'una famiglia privata, divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero istanze al sovrano, e affinchè Ines severamente fosse punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales, Pacheco e Coello, si segnalarono nel manifestare contr'essa un astio che a furore rassomigliava, onde senz'altri riguardi non isgomentirono di offerirsi al re per trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contr'essa l'ira d'Alfonso, pure allora fremente di tale proposta, e senza secondarla, si affrettò a combattere i Mori che di recente gli aveano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, breve, quanto felice per le sue armi, che i tre nemici di Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui faceva pretesto l'onore del principe, e principalmente la salvezza dello stato, al quale d'uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto in queste instigazioni durarono, che ad esse finalmente il re condiscese.

Quanto su questo atroce affare si deliberò, non rimase talmente secreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l'arcivescovo di Braga e la stessa regina Beatrice, madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro di Ines. Ma il principe, cui tanto colmo d'empietà pareva impossibile, credè piuttosto si volesse intimorirlo per più facilmente indurlo a separarsi da colei che ogni dì gli cresceva in amore.

Venne finalmente giorno, in cui standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per rendersi a Conimbra, residenza di Ines; la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il re moveva verso il palazzo ov'ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a corrergli incontro, ed a presentargli, prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue, la beltà d'Ines che le materne lagrime facevano più commovente, toccarono in sì fatto modo il cuore del re, che si ritirò privo di forza a compire il crudele disegno, per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono però le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati, dopo che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Costoro, ottenuto appena il regio consenso, si affrettarono al palagio di Ines, dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri, nati a difendere la beltà, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri il descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di disfogarlo con pianti e querele. Nell'eccesso di sua disperazione divenne ribelle; onde unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro fratelli di Ines, per primo atto di vendetta devastò le provincie poste tra il Douro e il Mino, e quelle di Tra-los-montes, ove i traditori della sua sposa avevano possedimenti; nè il furor che lo invase, diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d'innocenti, fatti vittima della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l' afflizione in Alfonso, che soprappiù rammentavasi aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi! Ogni dì crescceano la mestizia e i disastri che minacciavano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da parecchi prelati, si trasportò a pregare il figlio perchè deponesse le armi.

Non acconsentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Pacheco e Coello; alla quale inchiesta ben sentiva di non potere, senza suo disdoro, condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguirono. Pure, più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe a ventura l'ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esiliati. Oppresso egualmente dai cordogli e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figlio. Giunto egli era al sessantesimo anno del viver suo.

Nell'anno 1356 don Pedro salì il trono in età di trentasei anni. Sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contro il re di Aragona, comunque la ragione di stato gli suggerisse una condotta affatto opposta; ma qual re in allora non comportavasi, bensì qual nemico implacabile dei carnefici di Ines, che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, nè invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto conosciuto dopo sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da avere per sacri i doveri dell'ospitalità. In fatti colse questi tal destro per farsi restituire alcuni signori che, per sottrarsi al suo giogo, cercato avevano il Portogallo; ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco, dovette questi ad una buona azione il proprio scampo; poichè nel giorno che seguì l'arresto dei suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante cui solito era fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Aragona.

Dolente don Pedro che questo solo si fosse involato alla sua

vendetta, ne cercò un compenso nell' incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti già erano stati dichiarati traditori inverso la patria, e come tali, ne furono confiscati i beni. Ordinato che si applicassero alla tortura Gonzales e Coello, volle saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che sofferirono, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abboccamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dal rancore, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de'suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, dond'ei potea contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore, mentre erano ancora in vita; spaventevole supplizio, del quale il Portogallo non avea per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a svegliare compassione in favore di uomini cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi, ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro l'offerire uno spettacolo, sott'altro aspetto, più straordinario e tale che, dimostrando l'eccesso dell'amore da lui provato per Ines, lo presentasse come un oggetto degno d'inspirare pietà anzichè orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi, dopo avere giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s'interrogassero i testimoni; e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due coniugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni: gli storici poi non ci danno maggiori spiegazioni del modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò a far nota una bolla di Giovanni XXII che gli concedea tutte le volute dispense; pei quali diversi atti non ammise più dubbio la legittimità dei figli di don Pedro, e il loro diritto di succedere al trono.

Dopo di essersi prese tali cure, di lor natura lodevoli, comandò si fabbricassero nel monasterio d'Alcobassa, così per sè come per l'Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presiedette indi all'ultima ceremonia, per cui degno di compassione dicemmo il delirio del suo dolore. Fu questa far disotterrare il cadavere di Ines, sepolto da più di sette anni

nella chiesa di S. Chiara di Conimbra, il quale vestito di regali abiti, e postagli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi, per comando dello sfortunato marito, convennero tutti i signori e le dame della corte, che prostratisi innanzi a quella salma cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciarono quelle mani che scarne ossa erano divenute.

Collocati indi su maestoso carro i resti di Ines, il medesimo corteggio l'accompagnò, e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe che da Alcobassa disgiungono Conimbra. I signori teneano avvolti il capo in un cappuccio ch'era il massimo segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarre nere, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro della strada erano file di uomini che portavano fiaccole.

Comunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunziava don Pedro, essi furono però tanto sinceri, che quel popolo, per natura affettuoso, anzichè mostrarsene maravigliato, prese parte al lugubre di tal ceremonia con una verità da cui ebbe qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

Del rimanente, poichè narrammo, senza palliarli, gli errori in cui lo trasse una passione infelice; poichè lo biasimammo e di aver impugnate le armi contro il proprio genitore e di avere spinto alla crudeltà la vendetta che prese degli uccisori di Ines, ci è forza il dire quanto cara ricordanza di sè lasciasse ai suoi popoli don Pedro, morto nel 1367, sei anni dopo questa ceremonia unica nella storia.

Ognuno angoscioso si mostrò per tal morte, e fu universale il compianto, allorchè il cadavere di don Pedro fu trasportato nella tomba ove posavano le ossa di Ines. Su questa tomba si ripetevan sospirando que'detti che gli furono famigliari: « Un re che lascia trascorrere un giorno senza avere sparse beneficenze, non merita nome di re ». Ivi ciascuno avea cura di dimostrare come nel durar del suo regno si fosse mantenuto consentaneo a sì fatta massima. Per la quale, senza che le ostilità fossero spinte tropp'oltre, fu sollecito di far la pace con Enrico di Transtamare, che il voto de'Castigliani e le armi del celebre Duguesclin aveano posto sul trono, prima occupato da Pietro il Crudele, confederato di don Pedro. Ben sentì lo sposo di Ines quanto gli fosse disdicevole il proteggere un principe; il quale, comecchè legittimo, avea colle sue crudeltà alienato l'animo de'sudditi e fatto erasi indegno del soglio. Laonde don

Pedro cessò dall'inviargli aiuti, e gli negò perfino asilo negli stati portoghesi, facendogli intendere che cedea per tal modo all' interesse de' propri sudditi, in lui maggiore d'ogni altra considerazione.

Proteggitore del terzo stato contro la nobiltà, don Pedro ebbe coi legislatori repubblicani e coi despoti comune la massima di riguardare innanzi alla legge uguali tutte le classi della società; e a dimostrare com'egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo re pronunziò, quando il clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico dato morte al padre del secondo, non ebbe dai propri superiori ecclesiastici maggior castigo dell' essere escluso dal coro per un intero anno; venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico: per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal re a non fare scarpe in tutto il volger d'un anno.

(49) *Formosam resonare doces Amaryllida silvas.*
VIRG.

..... Cum socis imago
Redderet, et dociles iterarent nomina ripae.
BEMBO.

(50) *Nocturnis te ego somniis*
Jam captum teneo, jam volucrem sequor.
ORAZ.

Qui amant, ipsi sibi somnia fingunt.
AUSON.

(51) ..... *AEgram nulli quondam flexere mariti;*
Non Lybiae, etc.
VIRG.

(52) ..... *Ensemque reclusit*
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
VIRG.

(53) *Ad Coelum tendens ardentia lumina frustra,*
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
VIRG.

(54) ..... *Parce jam conjux, precor;*
Agnosce Megaram, natus hic vultus tuos
Habitusque reddit, cernis ut tendat manus.
SEN.

(55) *Pone me pigris ubi nulla campis*
Arbor aestiva recreatur aura, etc. ORAZ.

(56) Ferdinando, non pari d'indole al padre, dopo aver retti con imperio meno assoluto i suoi stati, morì lasciando unica figlia, le cui nozze già stipulate col re Giovanni di Castiglia trassero a grave rischio l'indipendenza del Portogallo. Il poeta rimprovera con ragione a Ferdinando il fatto di Eleonora. Era costei figlia di Alfonso Telles, e moglie di Lorenzo d'Acugna. Il re che si accese per lei d'amore, fece rompere il lor matrimonio sotto pretesto di parentela, e la prese in consorte. Dicesi che, dopo questo divorzio, il marito, ritiratosi in Gallizia, portasse ordinariamente al cappello due picciole corna d'argento, in segno del disdoro violentemente ricevuto dal suo principe.

(57) *Alcidem lanas nere coegit Amor.*

OVIDIO.

CANTO QUARTO

—

ARGOMENTO

Vasco di Gama prosegue il suo racconto. Leonora chiama il re di Castiglia ad assumere la corona del Portogallo. Vittoria de' Portoghesi. Regno di Giovanni II. Suo divisamento di scoprire le Indie salpando pe' mari dell'Affrica. Sogno profetico che annunzia l'impero delle Indie ad Emmanuele suo successore. Partenza di Vasco di Gama. Querele di un vecchio contro l' ambizioso imprendimento de' Portoghesi.

1. Come dopo il terror di notte oscura,
Che i venti in guerra mena ed il baleno,
Esce l'auretta del bel giorno pura,
E fuga i nembi, e il Ciel torna sereno,
E quindi in faccia al nuovo Sol Natura
Ripiglia i vaghi manti e infiora il seno (1);
Così nel regno portoghese avvenne
Allora che Fernando a morir venne.

2. I voti omai chiedean di tutto il regno
Che qualche alfin vendicator sorgesse
Contra color che fatto oltraggio indegno
Gli avean finchè Fernando il fren ne resse;
Ed il Ciel di placarsi omai fea segno
Poichè Giovanni (2) nuovo Re successe,
Che dal severo Pietro anch'ei scendea,
E un natural diritto al regno avea.

3. Ma volle Iddio, cui tutto il ben s'aspetta,
Che si riconoscesse il suo bel dono,
Ed in Evora vaga pargoletta
Sciolse improvvisa della voce il suono,
E dall'avare fascie ond'era stretta
Sorgendo in piè, felicitógli il trono,
Gridando: O Portogal, sgombra gli affanni,
E accogli il nuovo tuo signor, Giovanni.

4. Sparso avea di quei dì le sue faville
Civil Discordia, e già n'ardean feroci
Le cittadine risse, e uniansi mille
Crudeli spade a scelerate voci;
Infierivano gli odii, e d'atre stille

Sboccavan tinte al mar le patrie foci,
E fra i voluti a morte e gli infelici
La Reina contovvi i fidi amici (3):

5. Ma prima vide d'ogni fregio ignudo
Spirarle al piè l'adultero marito:
Molti il seguir, nè dignità fu scudo
Bastante: e d'alto spinto, infranto e trito
Altri al suol giacque; altri trafitto e nudo
Fu scherzo al volgo, ai stessi altar rapito;
E monti di cadaveri insepolti
Alto incendio consunse insieme avvolti.

6. Tanto non vide il Tevere, nè tanto
Fu da vendetta furor cieco spinto
Sotto Silla, e colui che il crudo vanto
Ne superò, poichè il rival fu vinto.
Ma Leonora non sospiri e pianto
Solo spargea sovra il consorte estinto,
Ma per erede sostener la figlia
Tutta d'armi agitava la Castiglia.

7. Reale sposa, di Castiglia il trono
Premea la figlia di Fernando uscita,
Ma di non puro amore infausto dono
Tolto i dritti le avea chi gli diè vita;
Pure d'un nuovo regno il dolce suono
Parve ragion, onde la Spagna unita
All'armi mosse e in fiero suon fremea,
Che Beatrice al padre succedea..

8. L'istessa sede di quel regno cinse
Primiera il brando, e seco trasse in guerra
Quella ove l'armi il fier Rodrigo (4) spinse,
E tolse agli Affricani immensa terra;
Il Lionese, che giammai non tinse
Terror, nell'elmo tosto anch'ei si serra,
E più gli val d'asta ferrata e scudo
L'ostinata fermezza e il volto crudo.

9. Dove il Guadalupir feconda e bagna (5)
L'Andaluzía, sulle pianure amene
Il Vandalo s'aduna, a cui compagna
Antica fama di ferocia viene;
E quella che già fu Tiria campagna
E signor nuovo e nuovo nome or tiene,
Spiega ne'gran vessilli le famose
Colonne che nel seno Ercol le pose.

10. Nè te, guerriera gente, il fresco seno
Ritiene di Toleto, ove dal sasso
Alpin cadendo il Tago, il bel terreno
Trascorre poi con lieto e fertil passo;
Nè a te, duro Gallego (6), è il timor freno,
Chè dalle antiche piaghe ancora lasso
Armi il fier braccio e ad incontrar t'affrette
O nuove morti o barbare vendette (7).

11. Da Biscaja pur scende altra guerriera
Stirpe, di modi incolta e di favella,
E vien costei sì di sè stessa altera,
Che picciol'onta alla vendetta appella:
Del patrio fatal don lucente e fera
Asturies siegue, e Guipuscoa con ella,
Chè l'una e l'altra sotto zolle ignude
Ampie vene di ferro asconde e chiude.

12. Ma dell'oste raccolta arde maggiore
In seno al gran Giovanni il patrio foco;
Già le squadre rivede, ed il valore
Sol ne misura e non il numer poco;
Pure a tentar de'popoli l'amore,
Adunati i più degni in regio loco,
Chiede coll'accennar dolce del ciglio
Questo e quel di parere e di consiglio.

13. Il patrio ad arrestar spirto guerriero
Pur alcun avvi e non di nome ignoto,
Che in finte ambagi ravvolgendo il vero,
L'alme sospende e ne ritarda il voto;
Gente cui sol timore è consigliero,
Ed ha sì freddo il cor, sì d'onor vôto,
Che il Re non solo e la giurata fede,
Ma niegan Dio dove timore il chiede.

14. Il fero Nunno d'Alvarez ne freme;
E benchè al rio consiglio unirsi molti
Ei vegga ed i Germani, ai molti insieme
Innanzi stassi, e sotto i cigli folti
Gli arde intorno lo sguardo e nulla teme;
Ma in mezzo a cento sbigottiti volti
La man posando sovra il brando ignudo,
Così favella generoso e crudo:

15. Dunque fra i nostri alcun fia vile a segno,
Che scenda all'arme timido e restio;
E non è questi, o Portoghesi, il regno

Onde suon di valor sì chiaro uscio!
Or chi vi rese di sì molle ingegno,
O spense in voi così l'onor natio,
Che questo regno già famoso reso
Altrui servo cediate ed indifeso!

16. Ma da color che le guerriere fronti
Sotto Enrico spiegâr voi non scendete!
E dove andò l'istesso ardir, se i fonti
Gl'istessi sono onde discesi siete?
Là spoglie immense tolte e sette Conti
Fur di quest'oste vinti, e voi temete!
Temete or voi chi non altiero o crudo
Ma parve in faccia a'vostri padri ignudo (8)!

17. Sì, sì, costor la vostra patria terra
Tinser di sangue, anzi innebbriârne il suolo
Allor che gli avi e i vostri padri in guerra
Or Dinis trasse, ora il maggior figliuolo:
Che se il timor che al core vi si serra
Move dai falli di Fernando il volo,
Eccovi nuovo Re che dal Ciel pegno
V' è di miglior fortuna e miglior regno.

18. Ah! se dietro a costui, che al trono ergeste,
Movete pronta a guerreggiar la mano,
Ite pure, e non sol chi già vinceste,
Ma qualunque altro vi si oppone invano.
Ma voi le luci irresolute e meste,
Fise ed immote ritenete al piano!
Vili! il vostro timor più non contrasto,
E solo incontro alla grand'oste io basto.

19. Io solo, io solo con le genti nostre,
E la spada (e vibrolla lampeggiante)
Farem che serva non s'additi e mostre
Colei che ognor fu libera e regnante:
Ondeggin pure le dubbiezze vostre,
Nè vi scuota pregar di patria amante,
Ch'io cadrò seco nella sua rovina,
O il braccio mio la sosterrà reina.

20. Dai magnanimi detti di vivo foco
Arde della vergogna in chi l'ascolta;
Che al mal sopito ardore indi fa loco,
E scioglie la paura al cor raccolta.
Già fremon arme tutti, e angusto e poco (9)
Il petto sembra alla gran fiamma accolta:

Si raccolgon sui fervidi destrieri
Al Re d'intorno, e gridan guerra alteri.

21. Di strumenti fabril rimbomba e rude
Suon la cittade, e il popolo ne bolle:
Già volto a guerrier usi ha l'aspra incude
Ferro che ad onor serva, o ad aprir zolle:
V'è chi l'elmo riveste, altri le nude
Spade brandisce, altri i vessilli estolle,
E già splendono l'armi e quindi schiere (10)
Spiegarsi vedi ed ondeggiar bandiere.

22. D'Abrante, ove alla fonte ancor vicino
Segna il placido Tago anguste rive,
Esce l'oste, e seconda il suo cammino
Il corso delle belle acque native:
Nunno ne è duce; ed il guerrier destino
Presagir puoi dalle pupille vive,
Che tanto ha di consiglio e di valore
Da guidare ogni esercito maggiore.

23. Qual vêr l'Italia un dì l'Unno feroce
Spingea la gente ad Aquilon soggetta,
Tal Nunno vien coll'armi e colla voce
Del castigliano ardir freno e vendetta:
Duo prodi cavalier, onde la foce
Letea gli alteri nomi anco rispetta,
Sieguonlo presso, e guidan le grand'ali
Che l'esercito va spiegando eguali.

24. Son costoro Rodrigo, e lui che poi
Restò Signor d'Almance, Almada altero:
Col scelto fiore de'guerrieri tuoi
Stai Giovanni nel mezzo: il gran destriero
Par che il conosca, e batte il suolo e i suoi
Spirti seconda col nitrir guerriero:
Il nerbo è qui della battaglia, e il grande
Vessillo portoghese al ciel si spande.

25. Le madri, le consorti e le donzelle
Pendon dai muri e sieguono col ciglio
L'armata nube che rapisce ad elle
O caro amante o dolce sposo o figlio:
Già son le schiere a fronte, e queste e quelle
Alzan grido feroce; Indi il periglio
E il ribrezzo succede, e a quelle e a queste
Par che gelo improvviso il sangue arreste.

26. Squillar di trombe e timpani sonanti

Si rispondono in bellici concenti,
E par che adombri il ciel, sì varii e tanti
S'apron vessilli e quinci e quindi ai venti;
Già il pio cultore aveva i fasci infranti
Di cui fe'Cere i desir suoi contenti,
E cominciava a numerar la prole
Per le vindemmie rosseggianti al Sole.

27. Fêr le trombe nimiche il primo invito,
Ed il selvoso Antandro se ne scosse,
E inver l'alpino sasso il piè smarrito
Il Guadiana impaurito mosse;
I sentier freschi e il margine fiorito
Obbliò il Doero che col crin velosse,
E stretti al sen le madri i dolci pegni
Detestâr della guerra i crudi segni (11).

28. Quanti ve n'ha cui si ristringe al core
Il sangue, e il volto fa di color privo!
Ad altri senso natural maggiore
Dipinge il rischio, e rende pigro e schivo;
Poi succede al ribrezzo ed al timore
Sprone di gloria e amor di suol nativo;
E già movonsi e spiegansi sui lati
L'ali nimiche de' due campi armati.

29. Ma così che segnare i varii affetti (12)
Vi puoi, che spingon l'arme e accendon l'ire,
Chè una l'are difende e i patrii tetti,
E tenta l'altra i regni altrui rapire.
Ma Nunno dell'ardor di tutti i petti
Par che arda ei solo e par che fiamma spire;
E urtando il gran destrier, le folte schiere
Inimiche travolve, uccide o fere.

30. Aste ferrate e spade fulminanti
Quinci e quindi vibrate urtansi insieme.
Trema il terreno sotto i destrier volanti,
E fra le sparse chiome il vento freme.
Par di cielo procella, e spersi e infranti
Vanno scudi ed usberghi, e fuor ne geme
Cruda Scintilla che nuove ire desta,
E cresce intorno a lui la gran tempesta.

31. Corrergli armato incontro (oh duri petti!)
Vede de'suoi german l'altero stuolo:
Ei non s'arresta, ed i comuni affetti
Cedon loco all'amor del patrio suolo:

Sieguono altri ribelli, ed ei con detti
Aspri gl'incalza, e contro a tutti solo
Stassi di patrio amor nobile esempio,
Ove si specchi il traditore e l'empio.

32. Se giù nei regni di Cocito oscuri
Mercede eguale al gran delitto aveste,
O feroci Roman che i ferri impuri
Del sangue della patria un giorno feste,
Dite a Minos che nuove pene e scuri
E nuova forma di giudizio appreste,
Chè ancor il Portogallo in sen si cova
Chi i tradimenti antichi oggi rinnova.

33. Ma la schiera di Nunno il campo cede,
Tanto nimico stuol l'urta e la caccia:
Il fero duce sol non volge il piede,
E corre invitto contro ogni minaccia.
Sembra leon che in la petrosa sede (13)
Arditi cavalier stringono in caccia,
Che ove armi senta e suon d'armata voce,
Non sai sé più turbato o sia feroce;

34. Chè il torvo guardo aggira, e sferza il fianco
Onde maggior l'ira nativa bolle:
Tal Nunno oppresso, ma non vinto o stanco,
S'avventa a questi, e quei di vita tolle.
Ma che val petto di timor non bianco
Dove inonda torrente e il corno estolle!
Avvolge questi le sue genti, e scudo
Invan lor fa del seno e brando ignudo.

35. Da crudo colpo è il fier Gerardo oppresso
Che dianzi avea l'ispano Pere ucciso,
E muor fremendo al suo nimico appresso.
Pugnavano dall'un l'altro indiviso
Pietro e Duart che parean d'un seno istesso;
Sì un bel cór rispondeane ed un bel viso:
Morte quel nodo rispettar ne volse,
E un colpo sol l'anime fide sciolse.

36. Giaccion Giovanni e Lopez, che giurato
Avean di ritornar sui corpi estinti;
Ma il giuramento loro in parte il fato
Sol compie, e muoion d'ostil sangue tinti.
Da numero maggior stretto e serrato
Alfonso, che ne avea già mille vinti,
Muore trafitto da cento aste il petto,

E gli spaventa ancor col crudo aspetto.

37. Nè te garzon di pochi lustri appena,
Ilario, risparmiò la fatal ora:
Lasciar sì presto non gli sembra pena
Gli anni che dolce primavera infiora;
Ma una cara beltà che l'incatena
Sol fa grave la morte, e mezzo ancora
Esprime sul morire il nome amato
Lo spirto che sen va d'amor piagato.

38. Ma della pugna i rischi ed il periglio
Di Nunno il buon Giovanni avvien che veda,
Chè saggio duce ove non può col ciglio,
Col senno accorre onde lontan provveda.
Qual lionessa che la preda al figlio (14)
A raccogliere uscio, s'indi s'avveda
Che il covil ne lasciò vedovo e nudo
Delle Massilie selve il pastor crudo (15),

39. Balza feroce, ed i selvaggi monti
Scote con i ruggiti e con le strida:
Tale Giovanni le più salde fronti
Tosto raduna, e, Andiam, compagni, grida:
Là, là mostriamci generosi e pronti,
Ove il rischio di Nunno ora ne guida:
Oggi riposta sta nel valor vostro
La vostra libertate e l'onor nostro.

40. Io vostro Re precedo, il petto io stesso
Offro ai colpi nimici; or me seguite.
Noi Portoghesi vedrem Nunno oppresso,
E pien di morti il campo e di ferite!
Sì dice, e vibra il ferro ove più spesso
Mira il nimico e son più l'armi unite;
Ned uno coglie sol l'asta guerriera,
Ma il secondo ed il terzo avvien che pera.

41. L'atto fero e il parlar sdegno e rossore
Accende e sveglia la magnanim'ira:
Nè solo i petti ne ardono, ma fuore
Per gli atti stessi ne lampeggia e spira.
Insta del Re l'esempio, e il nuovo ardore
Il rischio non conosce e non lo mira,
Chè stiman gloria ugual sui passi sui
O dar la propria, o tor la vita altrui.

42. Molti lo scontro fier balzò alle sponde
Dell' atro irremeabile Cocito.

L'eroe di Calatrava ei primo l'onde
Ne bebbe e giacque tronco inaridito;
A quel di Compostella in sen s'asconde
Il mortifero colpo appena uscito,
E i Pereira feroci il crudo telo
Muoion mordendo ed insultando al Cielo.

43. Gardez, che il fier guerriero era nomato,
Morire anco morendo non parea:
Velasco e Sanchez, l'uno e l'altro nato
Di Toledo, simil sorte premea:
Quei con le magich'arti il cieco fato,
Questi natura investigar solea;
Ma non d'erbe virtù, non arte maga
O previde, o saldar poteo la piaga.

44. Giovanni fra le stragi arde primiero,
E vili ne riporta e illustri prede;
Ei fulmine parea sovra il destriero,
Chè il misero ne è colto appena il vede:
Cresce maggior la pugna, ed a guerriero
Morto o ferito altro guerrier succede:
E fra chi pugna e fra chi giace estinto
Il castigliian vessillo è preso e vinto.

45. Ne fremon quelli, e quasi ancor non fosse
Aspra la pugna, instan più fieri e crudi (16);
Spade oppongonsi a spade, e posse a posse,
Ne scintillan percossi ed elmi e scudi:
Vedi di sangue uman fumanti e rosse
Intorno l'erbe, e il suol par che ne sudi:
Ma il Lusitan e questi uccide, e preme
Quelli, e spavento mesce e strage insieme.

46. Triegua non dan le fere spade, e avvolto
Fra la confusione ed il terrore
Fugge il campo nimico a freno sciolto (17),
Nè più grado ritien fregio o splendore:
L'istesso Re porta dipinto in volto
Pentimento ad un tempo, ira e dolore,
Chè di sue regie spoglie altero vede
Chi condursi credea vassallo al piede.

47. Bestemmia altri le guerre, e più colui
Che alle genti le trasse in pria tranquille;
Altri l'avara sete che co'sui
Stimol cotante suscitò faville;
E perchè un solo sia signor d'altrui,

E che le dolci spose e le cadenti
Madri chiamino invan chi le sostenti.

48. Tre dì passò sul campo vincitore (18)
Giovanni, ed i dovuti onor raccolse,
E quindi lui che è fonte del valore,
Della vittoria a ringraziar si volse;
Ma non fa triegua in Nunno il fero ardore,
E tosto le vittrici armi rivolse
Inver l'Andaluzia, che il guardo truce
Sol fra l'armi scintilla al fero duce.

49. La vittoria e il terror dai passi pende
Di Nunno, ed il nimico invan ne rode.
De'Vandali la terra a lui si rende
Tosto che il suono delle trombe n'ode:
E invano contro lui s'arma e s'accende
Od antico signor o guerrier prode,
Ch'egli Siviglia espugna, e quindi i lieti
Tratti che bagna oltre correndo il Beti.

50. La superba Castiglia ascoltò alfine (19)
Miglior consiglio, e fe'di pace segno;
Ma le intrecciò sì vaghe frondi al crine
Il Ciel, che tutto suo parve il disegno,
E duo sul bel Tamigi oltre marine
Beltà crescenti al talamo ed al regno
Ai monarchi guerrieri in spose avvinse,
E il comun Imeneo l'ire n'estinse (20).

51. Amor però non ammolli la dura
Alma o fra gli ozii suoi Giovanni tenne,
E poichè intorno libera e secura
La terra avea, spiegò velate antenne.
Il primo ei fu che la procella oscura
E i venti ignoti intrepido sostenne,
Onde apprendesse l'Affrican che folle
Altari e templi a sordo Nume estolle.

52. Ed ecco, fausto augurio, ali spiegare
Di pellegrini augei candido stuolo
Che l'aure secondando e l'acque chiare
Inver l'erculea Calpe indrizza il volo (21).
Abila ei superò che alto sul mare
Minaccia, e Ceuta al Moro tolta, ei solo
Assicurò coll'animosa impresa
L'intera Spagna da nimica offesa.

53. Ma presto lo ritolse il Ciel che il diede,

Chè la terra di lui degna non era;
E fra gli astri lo pose onde si vede
Ancora lampeggiar l'alma guerriera.
Della virtude e del valore erede
Prole restò magnanima ed altera,
Ove a speme miglior risorse il Tago
Coll'augurio del padre e coll'imago.

54. Pur sì felici alla reale prole
I dì non corser che seguiro appresso,
Chè il Ciel per gli alti suoi giudicii vuole
Or felice il mortale ed ora oppresso (22).
Chi vide sempre ir senza nubi il Sole
A cui serbò fortuna il volto istesso!
E ben questo alternar vario ed incerto
Ne'figliuoli di lui mostrossi aperto.

55. Poichè mentre Duarte al soglio eletto
Co'patrii augurii il freno ne reggea,
Il fratello Fernando in lacci stretto
Sotto tiranno barbaro gemea;
Ma i lacci gloriosi il nobil petto
Magnanimamente eletto avea,
E Ceuta ritenendo, i giorni sui
Volle sacrificare al ben d'altrui (23).

56. L'altero Codro per la patria il brando
Nimico e l'ire ostili in sè converse,
Ed al suo carcer Regolo tornando
Della sposa e de'figli il duol sofferse.
Ma perchè resti il patrio onor, Fernando
E libertade e vita a un tempo offerse,
E ciò che in duo poteo di patria amore
Unisce in sè di tutti duo maggiore.

57. Fu quinto Alfonso di Duarte il figlio;
Nè fia che il nome lunga età ne taccia:
Coll'armi ei vinse e spaventò col ciglio
L'Affrican duro che ne siede in faccia:
D'ardita impresa il vinse mai periglio,
Nè mai disegno ne mutò minaccia,
Invitto cavalier, se mai tentato
Dell'invincibil Spagna avesse il fato (24).

58. Ercol novello gli aurei pomi ei colse,
E del suo giogo, ond'Affrica soggiacque,
Giammai l'altera il nero collo sciolse;
Ben la vendetta ritentar le piacque,

Ed in Arzilla e Tangeri raccolse
Immenso stuol da cento terre ed acque;
Ma verdi al grande eroe spuntano ancora
Gli allor che alle chiome avvolse allora.

59. Cadon le ferree porte infrante al piano,
E tutt'arde di strage e di battaglia,
Chè al Portoghese ardir s'oppone invano
O torre armata o dupplice muraglia.
Quanto pugnando fe' l'invitta mano,
Canto ridir non può; nè tromba agguaglia
Il feroce nitrir del gran destriere,
Ai gridi misto di chi fugge o pere.

60. Indi sopra Castiglia il vincitore
Corre rapito da maggior disio,
Chè pari a Ferdinando suo signore
Egli diritto pur v'ha natio;
Ma di numer possenti e di valore
Tutte le genti sue la Spagna unio,
E fin di Calpe dall'estremo lito
Raccolto mosse esercito infinito.

61. Forse vinto ne fora, se Giovanni
Non v'accorrea, magnanimo suo figlio:
Sul fiorire costui de'più begli anni
Fera tromba n'avea mai scosso il ciglio;
Ma come suol sotto i materni vanni
Aquila fender l'aure e armar l'artiglio,
Tal ei pugnò sì fier del padre a lato,
Che ondeggiò dubbia la vittoria e il fato.

62. Or questa spada or quella uccide e fere
Ed egualmente è l'uno e l'altro estinto:
Raccolse alfine il Castiglian le schiere,
Di vincer disperando, oppure vinto.
Restâr preda a Giovanni armi e bandiere,
E il campo tenne d'ostil sangue tinto,
Chè giovinetto pareggiar poteo
Qual più vanti latin suolo od acheo.

63. Ma poichè della fosca e mortal sera
S'aperse Alfonso a miglior dì la via,
Il secondo Giovan, che figlio n'era,
Tredicesimo Re l'ostro vestia:
Ad agguagliar costui l'illustre schiera
Degli eroi che regnato aveano pria,
Colà volse primiero i gran disegni,

Ove volgiamo noi gli arditi legni (25).
64. Più messaggieri invia che il bel terreno
Corso che Spagna, Francia, Italia chiude,
Là sciolser vela ove in ridente seno
Lasciò Sirene le belle ossa ignude,
A donde nuova figlia del Tirreno
Napoli altera sorse, a cui virtude (26)
L'ostinate ristora aspre vicende
Or che lo scettro suo Spagna vi stende.
65. Indi sul mare che Sicilia affrena
Costeggian l'alma Rodi, e giungon dove
Il sangue di Pompeo bebbe l'arena.
Mirano Memfi e il suolo a cui non piove
Stilla, ma l'ampio Nil la fertil piena
Mesce ai bei campi e pasce l'erbe nuove;
E lasciato l'Egitto, inver l'aurora
L'Etiope incontran che Dio vero adora.
66. Poi solcan l'Eritreo che aperse l'onda
Ad Israelle, e fugge al loro lato.
Or di boschi amenissimi feconda
La terra cui Nabath il nome ha dato (27),
Or la costa Sabea che incisa gronda
Dalle corteccie il balsamo odorato,
E d'Arabia che in tre nomi si parte
Tutta trascorsa la felice parte.
67. Entran lo stretto Persico, onde vivo
Suono pur giunge di Babele (28) a noi,
E veggion l'acque uscir da un solo rivo
Che in Tigri e Eufrate erran divise poi;
E ove creduto fu di termin privo
Aprir l'Oceano i vergin spazi suoi,
Nuovo non paventâr di mare aspetto,
Ciò che a Traian spense l'ardire in petto.
68. D'India e Carmania ignote terre e fiumi
Vider costoro ed altri popol molti,
Che dal diverso suolo, di costumi
Sorgon diversi, e d'abiti e di volti.
Sozzi riti miraro e sozzi Numi;
Ma del disegno lor fra mille avvolti
Difficoltadi, il fin mancógli, e meno
Cadder pria di tornare al patrio seno.
69. Quel Dio che solo ha nelle man gl'Imperi
Della felice impresa avea l'onore

Ad Emmanuel serbato; e ben gli alteri
Spirti d'un non so che bolliangli al core;
Ei di Giovanni al trono e ai gran pensieri
Successe, nè l'ardir n'ebbe minore,
Ed appena fu Re, che giogo el pose
Al mare, e ai venti nuove leggi impose.

70. Il gran pensier gli s'avvolgeva in mente
Di mieter nuovi al patrio Tago allori,
E se i passati Re fatto possente
L'avean, corso maggiore aprirne fuori.
Quest'il seguiva, od il mattin ridente
Richiamasse i mortali ai lor lavori,
O sotto il vel delle cadenti stelle
Dell'uman cor tacesser le procelle.

71. Sull'aureo letto accolto invano chiede
Che il sparga di suo dolce obblio natura,
Che dei pensier nella secreta sede
L'animoso disegno egli matura;
Ma nell'ora che in ciel Venere riede (29)
Un'ombra il colse un dì sì cheta e pura,
Che non dormir, ma parean gli occhi sui
Mirare quanto il Ciel volgea di lui (30).

72. Sovra l'eccelse sfere irne rapito
Pareagli, e nuove terre, e in seno a quelle
Di varie genti popolo infinito
Mirar di volti ignoto e di favelle;
E colà giunto, con il guardo ardito
Ove si aprian del dì le luci belle
Alti monti scorgeva, e duo gran fiumi
Scorrerne giù per l'irte balze e i dumi.

73. Diversi augei, fere diverse accolte
Vedeavi a un'ombra stessa, a un pasco amèno;
Nè fra le verdi piante e l'erbe folte
Apparir via che segni il bel terreno:
S'avvisa ei ben che al lor riposo tolte
Giammai fur quelle terre, ed ivi un seno
Giacea nascosto a mortal piè che fronda
Non mai vi scosse o vi turbò che l'onda.

74. Incontro a lui duo gravi vecchi intanto
Usciano fuori dell'algoso letto,
A cui formavan l'acque argenteo manto
Dal crin sparso scendendo al fianco, al petto;
Movean costoro l'un dell'altro accanto

Di rozzo sì, ma pur sereno aspetto,
E fra la folta barba e il color bruno
Un non so che d'altero avea ciascuno.

75. Di virgulti velata avean la fronte,
E d erbe non vedute unqua fra noi;
Un più lasso sembrava, e che da monte
Traesse più lontano i rivi suoi,
Come diviso dal materno fonte
Erra gran tempo Alfeo sboccando poi
A cercar della ninfa fuggitiva
Fra l'erbe fresche di straniera riva.

76. Ma pur in fronte un raggio tal gli siede,
Che a sovrumana origine risponde:
E, O tu, gridava, a cui destin concede
Stender lo scettro sovra immense sponde,
I dì venuti son che al regio piede
Tributarie dobbiam versarti l'onde,
Noi che chiari finor di nome solo
Liberi erriam per questo aprico suolo.

77. Il Gange io son che movo da celesti (31)
Piagge le mie bell'acque, ov'ho soggiorno;
E l'Indo ancor vergin di rive è questi,
Ch'ambo il bel suolo fecondiamo intorno.
Le varie terre e genti che vedesti
Fiano all'impero tuo soggette un giorno:
Ben t'aspettan perigli e guerre nuove,
Ma ricordarle un dì fia che ti giove.

78. Qui tacque il vecchio, e degli estremi accenti
Sparve col suono estremo il sonno ancora.
Apre Emmanuel i lumi, e già ridenti
Mira i bei colli della nuova aurora;
E incerto se veraci, o sian fuggenti
Forme che il sonno ad or ad or colora,
Chiama i grandi a consiglio, e lor palese
Fa quanto vide in sogno e quanto intese:

79. Le sconosciute terre, i popol tanti
Sparsi e divisi in que'soggiorni aprici,
I nuovi dei duo vecchi atti e sembianti,
E l'altere promesse e i detti amici.
Concorron tutti insiem saggi e costanti
Di secondar i non fallaci auspici,
E che tosto inver l'India armati legni
Spingansi, e un capitano il Re disegni.

80. Un certo in me presentimento ignoto
Il cor nodria dell'opra alta immortale;
Pur non ardia di proferirne il voto,
Chè umano ardire io non credeane eguale;
Ma o forse ne'miei lumi allora un moto
Lampeggiasse furtivo, od altro tale
Vi scorgesse il sovrano, in me s'affisse
E con gravi parole così disse:

81. Del vero onor si giunge in sulle porte
Sol per vinti disagi e per fatiche,
E ad alma fra i perigli audace e forte
Sono le penne della fama amiche.
Non perisce l'uom grande, ed oltre morte
Fioriscon liete terre e piagge apriche,
Ove bel cielo il veste, e di novella
Aura miglior lo pasce e rinnovella.

82. Io, te, Vasco, vo'duce, e ben ho donde
Sperarne indi maggior la gloria mia,
Chè ad ogni gran periglio in te risponde
Il nostro amore e la virtù natia.
Sì, l'interruppi, io, Re, non venti ed onde
Temo, ov'un cenno tuo m'apra la via;
Sol piaccia al Cielo che i servigi miei
Adeguin ciò che merti, e ciò che sei.

83. Fingi a piacer quanto più noce, e quanto
Imaginò la più lontana etate,
L'irsuto abitator dell'Erimanto,
Le Arpie che osceno ventre e avean beltate
Verginea, e l'Idra che l'un capo infranto
Ringiovenia di nove teste armate,
Ch'io sfido ancora il latrator feroce
Che di Cocito fa tremar la foce.

84. Il Re cortese per la man mi prende,
E dolci lodi aggiunge all'atto umano.
Lode a virtude è sprone; e già s'accende
Meco della grand'opra anche il germano
Paolo e il bravo Coeglio, ove risplende
Pari il consiglio all'animosa mano,
Altri giovani pur punge desire,
E s'offrono compagni al bell'ardire.

85. Or l'uno or l'altro il Re dolce accogliea,
E tutti ricompensa e tutti onora:
Solo vostro l'onor sarà, dicea,

Se i regni suoi mi scoprirà l'Aurora;
Così la greca gioventù accendea
Quando sciolse Giasoni la prima prora,
E di vergine solco il pellegrino
Legno il dorso segnò del vasto Eusino.

86. Di nautico clamor suonano a gara
D'Ulisse il porto e le soggette arene,
Ove al Tago natio mesce l'amara
Onda Teti, e tranquilla al lido viene:
Gli usati ingegni al gran cammin prepara
Il nocchier che arde di novella spene,
E già spalmansi i legni, e l'inquieta
Gioventù li saluta in voce lieta.

87. Bolle l'arena di guerrier diversi;
L'un all'altro succede, e questo a quello;
Dei color patrii i bei stendardi aspersi
Fan spettacolo all'aure altero e bello;
Fiammeggiano le prore, e qual da tersi
Cristalli si riflette il Sol novello;
E le navi, cui s'apre il vostro mare,
Sembran d'Argo sfidar le stelle chiare.

88. Ma non sol ciò che nautico consiglio
Crede opportuno al dipartir presente,
Ma quale sovra tant'onde periglio
Anco n'aspetti, rivolgiamo in mente;
E quel gran Dio, dal cui temuto ciglio
Vita e morte dipendono egualmente,
Preghiam propizio, onde l'ardite penne
Empia del suo favor all'alte antenne.

89. Augusto tempio in riva al mar s'onora,
Di lì la gente in lunghe file unità
Devota parte, e sovra d'essa implora
Sacerdotal drappel del ciel l'aita.
Ti giuro, o Re, che la memoria ancora
Rifugge dal pensier di tal partita,
Com'io lasciai le patrie sponde; e intanto
Torna sugli occhi non richiesto il pianto.

90. Intorno a noi, che la devota traccia
Seguiam, s'affolla immensa gente, e chiede
Altri l'amico, altri al fratel s'abbraccia,
E piange e prega che ritorca il piede;
V'è chi tutta di lagrime la faccia
Bagna, chi straccia il crin, ch'il petto fiede;

Ma le madri e le spose in cento modi
E aspetti di dolor a gridar odi:

91. O figlio, o figlio, o tu da cui sostegno
Sol s'attendeva quest'età cadente,
Non più dolce speranza e dolce pegno,
Ma memoria sarai trista e dolente.
Io dunque a mostri dell'ondoso regno
Ti partorii, nè dovrò te presente
Chiudere desolata i giorni estremi,
E tu lo vedi e di partir non temi!

92. Nè 'l temi, o sposo, o tu, che mi sei
Soave nodo d'innocenti affetti:
Ah! torna addietro, che son giorni miei
Questi che al sordo mare ora commetti:
Come teco potrò gli affanni rei
O dividere teco i miei diletti,
Se a questo sventurato mio sembiante
Cotanti venti opponi ed acque tante?

93. Nè questi sol, ma ad or ad or novelli
Sensi aggiungean come dettava amore.
I tardi vecchi e i pargoletti imbelli
V'unlano il pianto e feano il suon maggiore;
Ne rispondeano i monti, e parea ch'elli
Egual senso vestisse di dolore,
Ed un'eco pietosa in tutti i lati
Questo e quel ripetea dei nomi amati;

94. Ma noi, perchè non s'ammollisca in petto
L'alma, e ritardi i generosi passi,
Non di sposa gridare, e non aspetto
Miriam di madre taciturni e bassi;
Ed io le genti inver le navi affretto,
Senza che alcun detto od amplesso lassi;
Che sebben par che il chiegga uso bennato,
Pur l'affanno raddoppia in questo stato.

95. Un vecchio v'era a cui spirava in volto
Aria gentil, sebben d'età già stanco,
Che sorgendo di mezzo al popol folto
Scosse tre volte il raro crine e bianco,
E sovra i labbri suoi lo spirto accolto,
Quanto darne potea l'infermo fianco (32),
A favellar si prese, e noi dal mare
Le voci a risonar n'udimmo chiare (33).

96. Empia sete crudel d'applausi e gridi,

Che unita a sozza avidità d'impero,
D'aura ti pasci, e a un vano suon t'affidi (34)
Perchè digiuna di splendor sincero,
Onde avesti tu nome, e di quai lidi
Barbari sorse chi t'amò primiero,
O qual d'irato Ciel giudicio ignoto
Ti fe'dell'uman cor sì dolce voto?

97. Il volgo, che non vede altro che il manto,
Te d'aurei nomi e d'alte lodi onora:
E perchè suono che lusinga alquanto
Dall'infinto tuo labbro esce talora,
Fama ti dice, nè s'avvede intanto
Che tiranna tu sei di chi t'adora,
Ed avvolgi soltanto ampie ruine
Di genti incaute e di città meschine.

98. A quanti il Portogallo or casi indegni
D'onde straniere esponi, e di mal noti
Scogli, e purchè tu spinga i fatal legni,
Lasciar non temi tanti nidi vôti:
Vanne e prometti pur novelli regni,
E nuove vene di tesori ignoti,
Che poi di tanto suon resterà solo
Il regno abbandonato e il nudo suolo.

99. Infelice mortal, qual duro oltraggio
Il primo error ti fece, e qual tu mieti
Eredità di genitor mal saggio!
Pria giorni ti ridean sereni e lieti,
Ed era pura pace il tuo retaggio:
Or ferreo cor ti resta, e d'inquïeti
Pensier ribolli, e suoni ognor di guerra
Abitator di scelerata terra (35).

100. Ma poichè stimi onor l'esser feroce
Lusingando il furor d'ire famose,
E ti è concento di gioconda voce
Il pianto delle madri e delle spose;
Poichè sì crudo sei che non ti cuoce
Esporre ad onde ignote e sirti ascose
La vita, e, quasi il donator ingrato
Ti fosse, anticiparti il comun fato;

101. Qui lunghe guerre avrai, chè teco misto
È l'Affrican che triegua sdegna e pace;
E se l'alto ti move onòr di Cristo,
Qui puoi torre a Macone ara e seguace;

Se avara sete di novello acquisto
T'arde, immenso terreno a lui soggiace;
E se gran pregio di valor ti cale,
Ei braccio vanta al tuo gran braccio eguale.

102. Ma cresca pure ai patrii lari intorno
E ne minacci il barbaro Affricano,
Purchè si corra ai lidi ond'esce il giorno,
Sconosciuto sfidando oste lontano;
Nè di cotante genti alcun ritorno
Faccia alla patria che ne pianga invano,
Purchè i nipoti chiaminti signore
D'Arabia e Persia, o d'India scopritore.

103. Pera colui che primo al mar commise
Legno, e raccolse in fragil vela i venti (36).
Non padre a lui nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
Sotto l'alte onde, ch'ei primier divise,
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria,
Nè nota il segni di verace storia.

104. Ma dal dì che Prometeo osò rapire
Un de' suoi raggi al Sole, indi con quello
Insensibile creta colorire,
E agitarle nel sen spirto novello (37),
Sì fiero n'avvampò l'umano ardire,
Che divenne a se stesso empio e rubello:
Era pur meglio, o Prometeo, che mai
La fatal mole aprisse al giorno i rai;

105. Chè non avrebbe il giovinetto ardito
L'inegual carro di guidar tentato,
Nè per dar nome a nuovo mare o lito (38)
Altri s'avria di penne il dorso armato.
Già non fremer di flutti, e non ruggito
Di belva, non tonar di cielo irato
L'empio mortal da stolta impresa affrena (39):
O dura sorte, o ben voluta pena (40)!

NOTE AL CANTO QUARTO

(1) *Como despues del tempestoso dia*
La tarde clara suele ser sabrosa,
I despues de la noche tenebrosa
El resplandor del Sol plazer embia;
Assi embia, ecc.

BOSCAN.

(2) Dopo la morte di Ferdinando, il quale non lasciò figli maschi, tre Giovanni pretesero il trono. Il primo, figlio legittimo d'Ines e di don Pietro, era allora detenuto prigioniero in Ispagna; il secondo, Giovanni, re di Castiglia, traeva i suoi diritti dal suo matrimonio con Beatrice, figlia di Ferdinando e di Eleonora, la quale, per un'espressa clausola di quelle nozze, doveva esser regina dopo il padre, se questi non lasciasse eredi. Finalmente il terzo era figlio naturale del ridetto don Pietro e di Teresa Dulaurens. Il suo diritto al retaggio non era certamente quello che meglio fosse fondato, ma i suffragi della nazione si dichiararono in suo favore. Tutti gli storici portoghesi confermano il portento che narrato vien dal poeta. Soggiungono essi, che il padre di Giovanni sognò di vedere il Portogallo in fiamme, e Giovanni smorzare l'incendio. Gloriosamente egli tenne il regno, e riportò sopra i Castigliani la famosa battaglia di Aliubarota, di cui riporterassi più innanzi la descrizione.

(3) La regina vedova Eleonora Tellez de Meneses, reggente del regno, tutto faceva a grado del conte Ourem, persona sospetta agli Stati del Portogallo e mal veduta dal popolo. Ordita contro esso una trama da pochi uomini coraggiosi, così nobili come borghesi, fecero questi lor capo il gran maestro dell'ordine militare d'Avissa, don Giovanni, figlio naturale del re Pietro I, da cui guidati penetrarono, in numero di quaranta, gli appartamenti della regina, che vide dinanzi a sè trucidare il suo favorito. Chiuse immantinente tutte le uscite del palagio, i congiurati, che vollero indagare gli animi degli abitanti di Lisbona, sparsero voce essere perito il gran maestro sotto i colpi del conte Ourem; la qual cosa bastò per mettere in furore la plebe, che rendendosi in gran folla al palazzo, ne fece in pezzi le porte. Mostratosi allora il gran maestro, si cambiò in immoderata

Se avara sete di novello acquisto
T'arde, immenso terreno a lui soggiace;
E se gran pregio di valor ti cale,
Ei braccio vanta al tuo gran braccio eguale.

102. Ma cresca pure ai patrii lari intorno
E ne minacci il barbaro Affricano,
Purchè si corra ai lidi ond'esce il giorno,
Sconosciuto sfidando oste lontano;
Nè di cotante genti alcun ritorno
Faccia alla patria che ne pianga invano,
Purchè i nipoti chiaminti signore
D'Arabia e Persia, o d'India scopritore.

103. Pera colui che primo al mar commise
Legno, e raccolse in fragil vela i venti (36).
Non padre a lui nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
Sotto l'alte onde, ch'ei primier divise,
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria,
Nè nota il segni di verace storia.

104. Ma dal dì che Prometeo osò rapire
Un de' suoi raggi al Sole, indi con quello
Insensibile creta colorire,
E agitarle nel sen spirto novello (37),
Sì fiero n'avvampò l'umano ardire,
Che divenne a se stesso empio e rubello:
Era pur meglio, o Prometeo, che mai
La fatal mole aprisse al giorno i rai;

105. Chè non avrebbe il giovinetto ardito
L'inegual carro di guidar tentato,
Nè per dar nome a nuovo mare o lito (38)
Altri s'avria di penne il dorso armato.
Già non fremer di flutti, e non ruggito
Di belva, non tonar di cielo irato
L'empio mortal da stolta impresa affrena (39):
O dura sorte, o ben voluta pena (40)!

NOTE AL CANTO QUARTO

(1) *Como despues del tempestoso dia*
La tarde clara suele ser sabrosa,
I despues de la noche tenebrosa
El resplandor del Sol plazer embia:
Assi embia, ecc.

BOSCAN.

(2) Dopo la morte di Ferdinando, il quale non lasciò figli maschi, tre Giovanni pretesero il trono. Il primo, figlio legittimo d'Ines e di don Pietro, era allora detenuto prigioniero in Ispagna; il secondo, Giovanni, re di Castiglia, traeva i suoi diritti dal suo matrimonio con Beatrice, figlia di Ferdinando e di Eleonora, la quale, per un'espressa clausola di quelle nozze, doveva esser regina dopo il padre, se questi non lasciasse eredi. Finalmente il terzo era figlio naturale del ridetto don Pietro e di Teresa Dulaurens. Il suo diritto al retaggio non era certamente quello che meglio fosse fondato, ma i suffragi della nazione si dichiararono in suo favore. Tutti gli storici portoghesi confermano il portento che narrato vien dal poeta. Soggiungono essi, che il padre di Giovanni sognò di vedere il Portogallo in fiamme, e Giovanni smorzare l'incendio. Gloriosamente egli tenne il regno, e riportò sopra i Castigliani la famosa battaglia di Aliubarota, di cui riporterassi più innanzi la descrizione.

(3) La regina vedova Eleonora Tellez de Meneses, reggente del regno, tutto faceva a grado del conte Ourem, persona sospetta agli Stati del Portogallo e mal veduta dal popolo. Ordita contro esso una trama da pochi uomini coraggiosi, così nobili come borghesi, fecero questi lor capo il gran maestro dell'ordine militare d'Avissa, don Giovanni, figlio naturale del re Pietro I, da cui guidati penetrarono, in numero di quaranta, gli appartamenti della regina, che vide dinanzi a sè trucidare il suo favorito. Chiuse immantinente tutte le uscite del palagio, i congiurati, che vollero indagare gli animi degli abitanti di Lisbona, sparsero voce essere perito il gran maestro sotto i colpi del conte Ourem; la qual cosa bastò per mettere in furore la plebe, che rendendosi in gran folla al palazzo, ne fece in pezzi le porte. Mostratosi allora il gran maestro, si cambiò in immoderata

gioia il furore del popolo, che proruppe altamente in imprecazioni contro i Castigliani ed i loro fautori; del qual novero essendo il vescovo di Lisbona, fu precipitato dall'alto della cattedrale. Temendo per sua vita la stessa regina, si lasciò persuadere alla fuga, consiglio funesto ai partigiani di lei e della sua figlia. Il gran maestro, accorto in colorare le ambiziose sue mire, finse volere ri uggirsi nell'Inghilterra, onde sottrarsi alla castigliana vendetta: ma vi si oppose la nazione che fidò a don Giovanni la reggenza e il comando di tutte le forze portoghesi.

Istrutto delle cose che avvenivano in Lisbona, il re di Castiglia mosse con numeroso esercito contro il Portogallo. Laonde adunatisi in Coimbra gli Stati di questo regno, dichiararono il re di Castiglia caduto da tutti i diritti che le contratte nozze gli davano, siccome violatore del patto ad esse inerente di non condur mai sue truppe nelle portoghesi contrade. Postisi indi a deliberare sul re novello da scegliersi, la maggior parte dei grandi inclinava ancora a favore del Castigliano; ma nel mezzo della discussione alzatosi don Alvarez Pereyra: « Io sostengo, disse, che fa « d'uopo mettere in trono il gran maestro. Se v'è chi av« visi diversamente, si presenti. Son pronto a difendere i « diritti di don Giovanni in campo chiuso, alla presenza di « giudici e di testimoni. » Venuti nella sentenza del Pereyra, i deputati della città, don Giovanni fu acclamato re. Vani tornarono ad annullare tal nomina gli sforzi del re di Castiglia: perchè sette mila Portoghesi, ardenti di patrio amore, furono assai contro trentamila Castigliani, disfatti nelle pianure di Aliubarota; per la quale vittoria assicurarono il trono al principe di loro scelta. Ecco la descrizione di questa battaglia che occupa tanta parte di questo canto.

Battaglia di Aliubarota.

Fra due re castigliani e portoghesi, che entrambi nomaronsi Giovanni I, ai 13 di agosto del 1385 seguì la battaglia d'Aliubarota, sì famosa negli annali del Portogallo. Fu Beira la prima provincia nemica occupata da Giovanni di Castiglia, il quale, presa Celorica, devastata Tramoso, arsi i sobborghi di Coimbra e passato il Mondego, strinse d'assedio Leira nell'Estremadura portoghese.

Per sì rapido innoltrar del nemico, non si smarrì l'altro monarca, che, presto a raccogliere le sue truppe, gli mosse

incontro, accompagnato dal suo contestabile, il valoroso Nunez. Essendo i Castigliani assai superiori di forze ai Portoghesi, si deliberò fra questi di separare l'esercito in due corpi, l'uno dei quali, per dare divagamento al nemico, penetrasse nella Castiglia, mentre l'altro avrebbe travagliati quei Castigliani che già stavano nelle terre del Portogallo. Non durò fatica il Nunez a dimostrare improvvido tale consiglio, siccome inteso ad indebolire, col dividerlo, l'esercito portoghese, che senza ciò era di per se stesso debole assai a petto del castigliano. Egli avvisò in vece doversi tentare un ultimo sforzo per iscacciare dall'occupato territorio il nemico, mentre questi doveva meno aspettare sì fatta sorpresa per la fiducia inspiratagli dalle sue forze: la qual sentenza prevalse.

Non tardarono i due eserciti ad essere in presenza un dell'altro. Grande accorgimento dimostrarono i Portoghesi nello scegliere il campo, il quale fu in angusto luogo, che mettendo ai loro fianchi due valli impraticabili, apriva ad essi in prospetto vasta pianura, su cui potevano a bell'agio dispiegarsi. A soli sei mila e cinquecento uomini ascendeva questo picciolo esercito, nè una parte di essi aveva d'altre armi che piuoli e mazze ferrate. Gli storici portoghesi pretendono che triplo fosse l'esercito castigliano, mentre gli scrittori di questa nazione non lo fecero che di diecimila uomini d'infanteria, e di duemila di cavalleria, la qual cosa fu sempre un confessarlo assai superiore all'altro.

Non appena l'esercito portoghese fu messo in ordine di battaglia, che tal movimento operò il castigliano, pel quale l'altro avendo sempre il sole in faccia, era inoltre esposto al vento, che portava sovr'esso tutta la polve mossa dallo scalpitar del nemico. Ma tanto si fu l'ardor del combattere nei Portoghesi, che non posero mente a queste due molestie, di cui gravi potevano essere le conseguenze.

Spettacolo singolare offersero i prelati d'entrambe le parti, prima che si venisse alla zuffa; perchè l'arcivescovo di Braga corse di fila in fila distribuendo ai Portoghesi le indulgenze concedute da Urbano VI, mentre i vescovi spagnuoli presentavano i Castigliani di quelle che venivano da Clemente, competitore di Urbano; sicchè agli odii di nazione aggiungendosi che l'un esercito riguardava come scismatico l'altro, il fanatismo religioso era uno stimolo di più ai combattenti.

I Castigliani sorpresero e spaventarono a prima giunta i

Portoghesi, scaricando contr' essi due pezzi d' artiglieria, della quale in quei giorni appena conoscevasi l' uso fra gli Spagnuoli. Ne rimasero morti due soldati, che erano fratelli; ma un altro soldato si diede a gridare essere stata questa una providenza del cielo, che liberava l' esercito di due colpevoli, l'uno dei quali aveva trucidato un prete nell'atto di celebrare la messa; il che si ebbe per segnale di vittoria; onde, rassicurati i Portoghesi, e sclamando: San Giorgio, che era il grido della battaglia, si spinsero contro il nemico.

Non isteltero ad aspettargli i Castigliani, ma scagliandosi sovr'essi, fecero dare addietro il contestabile del Portogallo. Vie più animati da questi vantaggi, altri maggiori ne ottenevano; e il valore secondando il loro numero, già il disordine impadronivasi dell'altro esercito, quando il re portoghese, toltosi fuori del centro del battaglione dell' ala destra, gridò alle soldatesche di seguitarlo, che egli stava per additar loro il cammino della vittoria. Infatti traendo seco un eletto drappello di milizie, sbaragliò un corpo nemico, cui però sottentrarono novelle bande per assalirlo. Generale diviene la mischia; l' infanteria e la cavalleria si confondono; la morte miete per ogni dove una folla di prodi.

Il re di Castiglia, che per riguardo alle sue infermità si faceva portare in una lettiga scoperta, trascorreva incoraggiando le file de' suoi; ma meglio fece il re portoghese, che menando terribili colpi si esponeva al pari d'ogni soldato; onde le sue milizie, commosse da tanto prodigio, operarono inauditi prodigi. Lo scompiglio entrò fra i Castigliani atterriti in veggendo i primarii de' lor condottieri qual morto, qual mortalmente ferito; sicchè finalmente si diedero alla fuga, abbandonando il proprio re, che per non cadere nelle mani dei vincitori fu costretto mettersi a cavallo.

Un certo numero di Portoghesi serviva sotto le castigliane bandiere. Quelli fra costoro che non perirono coll'armi in mano, vennero, quai traditori, messi a morte, anche dopo essersi dati prigionieri. Fu di tal numero Alfonso Pereira, fratello del contestabile; nè gli valse che il re, bramoso di salvargli la vita, lo desse in guardia ad uno dei proprii ufficiali, impotente a sottrarlo al furor dei soldati. Il re vittorioso riposavasi alquanto, allorchè ad aumento di sua contentezza gli venne portato il grande stendardo di Castiglia, rinvenuto sul campo di battaglia. Immenso fu il bottino, perchè molti fra i più grandi signori Castigliani trovaronsi fra

i morti di quell'esercito, che si fecero ascendere a diecimila. Il re portoghese ordinò che i principali suoi ufficiali periti in quella giornata avessero sepoltura nel monastero di Alcobassa ove stanno le tombe dei re. Nè il numero di questi ufficiali, nè quello dei soldati portoghesi ivi morti fu considerabile. Giusta la costumanza di quei tempi, il principe vincitore rimase tre giorni sul campo di battaglia per dar sepoltura agli estinti, ed innalzare trofei sugli alberi e sulle montagne di quei dintorni.

Il re di Castiglia, nel mezzo della sventura, serbò tale condotta che onorò i sentimenti del suo animo. Mal reggendo a contemplare il dolore che ebbe il popolo di Siviglia per sì sanguinose disfatte, si ritrasse a Carmona. E maggior lode gli meritò il contegno che tenne, allorchè un ufficiale castigliano, credendo così cattivarsi il regio favore, maltrattrattava dinanzi allo stesso re un Portoghese, fatto prigioniere in una città conquistata prima di quella rotta. A questo ufficiale così disse il sovrano: «Voi male operate. Tutti i « Portoghesi che per me parteggiarono, morirono dinanzi « a miei occhi; quelli che presero l'armi contro di me, mi « hanno vinto.» Rimandò indi liberi a Lisbona tutti i Portoghesi ch'erano in suo potere, nè guari andò che in compenso si vide restituiti molti Castigliani, posti in libertà dal suo non men generoso nemico.

(4) Il famoso Cid Rodrigo, il più famoso eroe dell'antica Spagna.

(5) Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee della riviera.

ARIOSTO.

...Penei, qui rura colunt, quorumque labore
Thessalus AEmoniam vomer proscindit Jolcon.

LUC.

(6) La Galizia è uno dei più poveri paesi della Spagna. I suoi abitatori n'escono per andare a servire in Castiglia e nelle contrade opulente del regno. È modo comune di dire in Ispagna, *he sido tradado como si fuera un Gallego*, «mi hanno trattato come se fossi un di Galizia.»

(7) . . . . . *Misit dives Gallecia pubem*
Barbara nunc patriis ululantem carmina linguis, ecc.

SIL. ITAL.

(8) Non sete quelli voi che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Troiano e Almonte,
Con cento mila, or ne temete un solo?

ARIOSTO.

(9) E tutta quanta Europa arme arme freme.

MONTI.

(10) *Pars leves clypeos et spiculn lucida tergunt*
Arvina pingui, subigunique in cote secures;
Signaque ferre juvat, sonitusque audire tubarum.

VIRGILIO.

(11) E si sentir ne l'una e l'altra riva
Pianger donne e donzelle e figlie e matri.

VIT. COLONNA.

Excepit resonis clamorem vallibus AEnus,
Peliacisque dedit rursus geminare cavernis:
Pindus agit fremitus, Pangaeaque saxa resultant,
AEteaeque gemunt rupes.

LUCANO.

(12) *Ergo utrimque pari concurrunt agmina motu*
Irarum; metus hos, regni spes excitat illos.

LUCANO.

(13) *Ut fera, quae densa venantum saepta corona*
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Injicit, et saltu supra venabula fertur.

VIRGILIO.

(14) *Ut Lea, quam soevo foetam pressere cubili*
Venantes Numidae, natos erecta superstat
Mente sub incerta torvum ac miserabile frendens.

STAT.

(15) Qual per le selve Nomade o Massile
. . . La generosa belva, ecc.

ARIOSTO.

(16) . . . *Crudescunt sanguine pugnae.*

VIRGILIO.

Incrudelisce e inaspra la battaglia.

ARIOSTO.

(17) . . . . . *Rutuli dant terga per agros.*

VIRGILIO.

(18) Regnava a quei tempi l'usanza che il vincitore si rimanesse per tre giorni sul campo di battaglia onde far fede

della vittoria, e spesso perdendone di tal guisa i frutti migliori. Questo costume derivava dal genio di quei secoli di cavalleria, in cui operavasi per la gloria ogni cosa. Ai tempi nostri in cui la guerra è una scienza, ed il computo degli interessi è grande argomento di sollecitudine, si ammira giustamente la condotta del capitano, che, dopo aver vinto in battaglia, tronca la ritratta al nemico, e corre a sorprenderne le sprovvedute fortezze.

(19) E ricevè condition di pace
Sì come imporgli al pio Goffredo, piace.
T. TASSO.

(20) Queste due principesse eran nipoti di Odoardo IV, re d'Inghilterra. La prima, che chiamavasi Filippina, si maritò col re di Portogallo. L'altra, detta Catterina, sposò, non già il re di Castiglia, come dice il Camoens, ma bensì il figlio di lui Enrico, il quale salì al trono due anni dopo. In un racconto poetico non gran fatto importano questi errori.

(21) Vide le Gade e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole, ecc.
ARIOSTO

(22) *Nulla sors longa est: dolor ac voluptas*
Invicem cedunt.
SEN.

(23) Ferdinando assediò la città di Tanger: ma fu investito egli stesso da un esercito numeroso di Mori. Gli fu d'uopo calare agli accordi, ed egli si diede prigioniero, sinchè per suo riscatto Ceuta fosse a quelli restituita. Ma tosto che i Portoghesi si trovarono fuor di pericolo, il primo egli fu ad opporsi che questa città si rendesse, ed antepose di rimanersi fra le mani dei Mori, esposto a trattamenti più barbari e crudi, i quali ben presto lo trassero a lagrimevol fine.

(24) Morto che fu Enrico IV, re di Castiglia, Alfonso contese questa corona a Ferdinando il Cattolico, come racconta Vasco in appresso. La battaglia seguì presso a Toro, ed indecisa rimase. Si notò, qual singolarità di quella giornata, che il corno destro dei Castigliani, il quale si scompigliò, era comandato da Ferdinando in persona, e che il re Alfonso conduceva il corno destro dei Portoghesi, il quale fu rotto.

(25) Giovanni II fu il primo ad ideare il disegno di andare alle Indie passando pei mari dell'Affrica; il che fu poi man-

dato ad esecuzione da Vasco di Gama, l'eroe di questo poema, sotto il regno di Emanuele.

(26) De la bella cittade agli ozi nata
Che il nome tien de la bella Sirena.

MARTIR.

(27) .... Volteggiando rada, ecc.
... gl'Indi e i regni Nabatei:
E torni poi, per così lunga strada,
A ritrovar i Persi e gli Eritrei.

ARIOSTO.

(28) Questa torre, dicono, fu innalzata nel piano di Sennaar in Caldea. Evvi gran tratto di distanza di quinci al Golfo Persico. Forse l'autore allude allo stretto di Babel-Mandel, che giace all'ingresso del mar Rosso. Babel-Mandel significa in arabo *Porto della morte*, perocchè questo passo è assai pericoloso.

(29) Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente.

PETRARCA.

(30) Allor che i sogni men son fabulosi.

ARIOSTO.

(31) Si è preteso che il Gange fosse uno dei quattro fiumi che scorrevano nel Paradiso Terrestre; e questo fondamento basta per giustificare una finzione poetica.

(32) ..... *Genua aegra trahentem*
Jactantemque utroque caput.

VIRGILIO.

(33) Il discorso, posto dal poeta in bocca di questo vecchio, è la fedele manifestazione di ciò che si pensava in Portogallo intorno alla spedizione di Gama. Si credeva generalmente che egli non tornasse più indietro. L'introduzione di questo personaggio, il quale annunzia sventure, è d'altronde felicissima idea. Più vivo interesse ella sparge sopra il viaggio di Gama e de'suoi compagni. Il sinistro vaticinio del vecchio, la partenza di Gama per le Indie dipinta coi più vivaci colori, l'apparizione del Gange e dell'Indo, sono bellezze che innalzano il Camoens nella sfera dei più grandi poeti.

(34) *Aura populi et vulgus infidum.*

SEN.

(35) *Ut inquinavit aere tempus aureum*
Ære, dehinc ferro, duravit saecula.

ORAZIO.

(36) *Ah pereat quicumque rates et vela paravit*
Primus, et invito gurgite fecit iter.

PROP.

(37) *Audax Japeti genus*
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

ORAZIO.

(38) *.... Vitreo daturus*
Nomina ponto.

ORAZIO.

(39) *... Nil vis humana reliquit*
Intactum.

G. VIDA.

(40) *O nimium miseri nos et genus aerumnosum.*

FRAC.

CANTO QUINTO

—

ARGOMENTO

Continuazione del racconto di Gama. Passaggio dell'Equatore. I Portoghesi approdano a diversi punti del lido affricano. Il gigante Adamastorre sorge a minacciarli, presso il Capo di Buona Speranza. Lo scorbuto affligge l'armata portoghese, la quale si ristora a Melinde. Fine della narrazione di Gama.

1. Già s'apriano le vele, e la sua pena
Seguiva il vecchio in questi sensi ancora:
L'onda tranquilla mormorava appena
Sotto il Sol senza nubi uscito fuora;
Di nautico clamor sonò l'arena
Tosto che sciolta fu l'ardita prora;
Chè pur giova partendo il dire addio
Ai cari amici ed al terren natio.

2. Sintra con gli altri colli omai dispare,
Ond'è Lisbona mia lieta e ridente;
Pur il guardo d'ognun li siegue e pare
Che arrestar voglia il dolce suol fuggente:
Ma spiran l'aure, nè più terra appare,
Ed acqua ovunque, ovunque è ciel presente;
E già tanto corriam di mare aprico
Quanto giammai nuovo nocchiero o antico.

3. Già l'isole scopriam dove discese
Primiero il grand'Enrico, e lor fe'grido (1):
Di Mauritania i monti ed il paese
Restaci a manca che d'Anteo fu nido:
Acque a man dritta ancor da solco illese
Veggiamo sol, nè terra aprirsi o lido;
Pur crede alcun che quivi ancora Teti
Ricche terre v'abbracci e popol lieti.

4. Poi costeggiam Madera che dal seno (2)
Sorge dell'acque, d'alte selve cinta (3);
E sì fresco ne ride il bel terreno
Qual faria piaggia di più fior dipinta.
Noi l'abitammo primi, e benchè meno

Di nome sia, perchè ultima, distinta
Coll'ombre fresche e la gentil riviera
Venere cangieria Cipro e Citera (4).

5. Indi Massilia decliniam, che nuda
Mostra ad un lieto verdeggiar la fronte (5).
L'avaro suol di fresco umor non suda,
Onde rio scorra, o vi zampilli fonte:
Pasconvi smunte greggi, e augei di cruda
Unghia e di duro rostro a par del monte;
E questo e quel dei steril fianchi suoi
Barberia quinci chiude, Etiopia poi.

6. Ma colà giunti, dove giunto il Sole
Coll'aureo cocchio verso Borea riede,
Sovra il deserto mar le terre sole
Incontriam degli Etiopi adusta sede.
Qui volge di fredd'acque immensa mole
Il Senegalle, e l'alto Capo siede,
Che già d'Arsina nominò la fama (6),
Or nuovo grido Capoverde il chiama.

7. Passate le Canarie, che felici
Fur dette un tempo, ecco sul mar le belle
Terre di lieto e fertil suol nutrici,
Che d'Espero abitâr le tre donzelle.
Son varii seni d'isolette aprici
Nomati ancor dal bel soggiorno d'elle,
E ove già maraviglie avean vedute
Altre armate dal Tago in pria venute.

8. Qui bel porto n'accolse, e di soavi
Frutta ne die' ristoro, e di dolci acque (7);
E l'isoletta che afferrâr le navi
Dal divo ispan guerrier nomar ne piacque (8);
Poco stetter però le ancore gravi;
E appena delle fresche aure rinacque
Lo spirar lusinghiero, il lieto grido
Dei nocchier sorse, e abbandoniamo il lido.

9. A rader seguitiam d'Affrica il fianco
Che ad Orïente verge, e l'ampla sorge
Provincia di Jaloff, che volto bianco
Fra i diversi suoi popoli non scorge,
E la riviera ove il Gambea già stanco
All'Atlantico corre, e dove sporge
La gran Madinga ricche vene d'oro,
E altrui comparte il bel natio tesoro.

10. Poi l'Orcadi veggiam, già rio soggiorno
Delle figlie di Forco, e ove sciogliea (9)
Una di lor sì vaghe treccie al giorno,
E sì dolci il mattino le spargea
Al vago viso e al bianco collo intorno,
Che in mezzo all'acque sue Nettun n'ardea:
Misera te, che in crudi serpi avvolte
Fur poi le belle chiome all'aura sciolte.

11. E sempre ad Austro il corso volto, appena
Il Capo delle Palme, e più si vede
Dell'alta Leonea l ispida schiena:
L'isola San Tomaso indi succede;
E del gran Congo alfin s'apre l'arena
Che il dono tien da noi di vera fede:
Ed il Zaire veggiam, che ignoto giacque,
E corre immensa via con le chiare acque (10).

12. Ma tanto ciel ci si nasconde omai,
E cotante acque a tergo omai ne vanno,
Che te, che a parti eguali in mezzo stai,
Passato, ardente zona, i nocchier hanno;
E ove dall'uno all'altro polo i rai
Il Sole riportando, in un sol anno
Sparge due volte le fresche erbe e il gelo,
Le vele alziam sotto straniero cielo (11).

13. E già sotto altro ciel la lor facella
Veggiamo l'Orse spegnere nell'onde (12),
Nè gir la notte sì lucente e bella
Come del Tago alle native sponde;
Anzi l'astro che avea guidato a quella
Parte le navi subito s'asconde,
E salutiam nuov'astro ignoto innante,
E che spiega dall'Austro il bel sembiante (13).

14. L'opposto polo è questo incerto ancora,
Se non vi riconosca il mar confini,
O se terra si celi a vaga prora
Degl' immensi al di là tratti marini (14)
Non io, se ferrea voce o vigor fora
Intorno a me di fianchi adamantini,
Narrar potrei, signor, quanto soffersi
A dirsi nuovo, orribile a vedersi.

15. Or improvviso imperversar di vento,
E lungo tratto d'aer cupo intorno,
Arder di vivo fuoco e fier concento

Di nembi e tuoni onde rifugge il giorno;
E notte poi di tenebre e spavento
Carca così precipita il ritorno,
Che l'onde inorridiscono, e smarrito
Non crede l'uom di riveder più lito.

16. Sì, vidi anch'io ciò che dall'uso saggio
Crede il nocchiero portentoso segno,
Il lieto scintillar d'un puro raggio
Lambir le antenne al combattuto legno (15),
Allor che unito a minacciar naufragio
Freme di Giove e di Nettuno il regno,
E altra cosa maggior, di terror piena,
Mi vinse l'alma sì, ch'il credo appena (16).

17. Picciol vapor dal sen dell'acque uscia
Che qual fumo ascendea lieve e negletto (17);
E il vaneggiar dell'aure in ciel seguia,
Cangiando ad or ad or loco ed aspetto;
E onde vapore era partito pria,
Ritornava canal sì angusto e stretto,
Ch'errare lo veggiam sul dorso all'onde
Qual nebbia che ogni lieve aura seconde.

18. Ma quasi pianta ad or ad or crescea
Che braccio spieghi a ramoscello breve,
E l'alto capo suo nube si fea
Colle grand'acque che dal mare ei beve.
Già scuri lembi immensi distendea
Ciò ch'era solo nuvoletta leve;
Che quanto ei segue a ber di salso umore,
Tanto la nube ne divien maggiore.

19. Come migliatta suol, che incautamente
In fra l'uno raccolga e l'altro corno
Torel che, sceso a limpida corrente,
Tempra nelle fresche acque il caldo giorno,
Suggerne il vivo sangue, e orribilmente
Crescer del pingue umor; così d'intorno
Cresce l'oscura nube, e cresce insieme
Il canal che sul mar soggetto preme (18).

20. Ma poichè tanto bebbe e crebbe a segno,
Che lentamente per lo ciel si move,
Il canale raccoglie umido e pregno,
E l'acque immense ad un sol tratto piove.
Ma deh mi spieghi qui superbo ingegno
Cose sopra natura altere e nuove,

E come dolci quella nube al mare
L'acque ritorni che succhionne amare (19).

21. Oh se l'onde ch'io corsi, e le novelle
Cose viste da me vedean coloro
Che d'ignoti portenti istorie belle
Scrissero, e all'altre età ne fèr tesoro,
Quai più vere cagioni e qual di stelle
Migliori influssi avrian notato in loro,
Onde util forse ne trarria l'umana
Vita, e non sol piacer di gloria vana!

22. L'astro minore, onde soave e cheta
Scorre la notte del riposo amante,
Già cinque volte intero al suo pianèta
Avea mostrato il vergine sembiante (20),
E voce dalla gabbia ascoltiam lieta:
Ecco la terra che vi sorge innante:
Balziamo, e quanto ad Orïente corre
Orizzonte, col guardo ognun trascorre.

23. E di lontani monti oscura cinta
Veggiam, come di nuvole sorgenti
Che a poco a poco crescono, e distinta
Già la spiaggia ne notano le genti.
Non so se più dai nostri voti spinta
V'approdasse la squadra, o pur dai venti,
Chè già siam giunti e l'àncora tenace
Entro l'algoso fondo immota giace.

24. Di saper dov'io fossi a me nel petto
Sorse desire, appena terra scorsi;
E l'altezza del Sole, e quale aspetto
Ne mostri, a misurar sul lido corsi,
E coll'ingegno a cotal uso eletto (21)
Veggio ch'oltre il gran cerchio io già trascorsi
Del Capro, e che l'ignota o piaggia o terra
Esso e il circolo austral gelato serra.

25. Ma ciò che nutra, ed a cui sia soggiorno,
Già le mie genti avean scoperto, e innante
Un Negro mi traean che a boschi intorno
Coglieva il miel delle materne piante.
Così selvaggio, e quasi ignoto al giorno
Era fra i sparsi crini il fier sembiante,
Che un Ciclope novel sembrava, e fuore
Gli uscia per gli atti insolito terrore (22).

26 Io quel nuovo timor che il preme ed ange

Alleviarne vorrei, ma nulla intende;
Anzi così coll' irto labbro frange
Selvagge voci che l'orecchio offende.
Gli offriam di ricchi veli aurate frange,
E colmo nappo che in bell'ôr s'accende:
Nulla ei cangia però col nuovo oggetto
Del truce sguardo e del turbato aspetto.

27. Naccare, quindi campanel, monili
Di cristal gli offeriam: ch'il crederia!
Al dolce tintinnar dei vaghi fili
Sorride e scherza, e non è quel di pria;
Ma tanto di selvaggi atti gentili
Esprime, e par che sì tranquillo ei sia,
Ch'io impongo allor che il barbaro ritorni
Di quei doni contento a'suoi soggiorni.

28. Il primo raggio biancheggiava appena,
E correr mille a noi delle straniere
Genti veggiam, che ombre per l'arsa arena
Parean del a persona ignude e nere.
Tratte dai vaghi doni, in tal serena
Aria s'offrian, e amici atti e maniere
Fingean cotanto, che Fernan non teme
Di gir nei boschi loro a loro insieme.

29. Un de' nostri guerrieri era costui
Più che non vuol ragion fero ed audace;
E poichè ancor non torna, in me de'sui
Rischi un secreto presentir non tace;
E mentre di spiarne impongo altrui
Chè alta volgeasi già del dì la face,
Sovra il monte ei compare, e a tutto corso
Il veggiam divorar l'alpestre dorso.

30. Tosto scioglie a raccorlo agil battello
Coeglio; ma invan, che lui già stanco e lasso
Un duro Etiope afferra, ed altro a quello
S'aggiunge ed altro, e non può muover passo.
Io volo allora ma già cotanto fello
Popolo unito s'era, e quale sasso
Reca, e qual dardo, che ondeggiante e folto
Già suon mettea d'esercito raccolto.

31. E già di vive pietre oscuro nembo
Piombane sopra, e una di lor mi colse (23)
Così diritta della gamba al lembo,
Che lungamente il colpo fier mi dolse

Corriamo all'armi, e appena l'igneo grembo
Tonò de'nostri bronzi, il dorso volse
L'oste, che lascia a tergo spaventato
Sanguigna striscia e barbaro ululato.

32. Fernando intanto era tornato a noi,
E ricovriamo insieme ai nostri legni;
Chè avara terra era quel lido, e i suoi
Cultor vestia di non umani ingegni (24);
E ognor chiedendo invan chi degli Eoi
O certa nuova rechi, o cammin segni,
Spieghiam la vele timidi, che il meno
Sia quanto corso abbiam d'instabil seno.

33. Ma un de'nostri compagni, È ver, dicea,
Fernando, che più dolce è dove scende
Che dove sale il monte? e ognun ridea.
Sì, risponde il guerrier cui l'onta accende:
Ma poichè vidi d'alto che correa
Cotanta gente al lido, indi riprende,
Il ritorno affrettai, perchè la fera
Non v'uccidesse, s'io con voi non era.

34. Soggiunse poi, che appena il monte ei prese,
Il minacciâr perchè volgesse il piede,
E che frattanto occulte insidie tese
Gli avean dove più folto il bosco siede;
Che noi pur trar nel barbaro paese
Sovra l'orme di lui nutriano fede,
E di morte cacciarne ai regni oscuri,
Quindi le navi depredar sicuri.

35. Lasciam l'infame piaggia; già pel cielo
Era scorso sereno il giorno quinto:
Scote un'auretta sol l'azzurro velo,
Ed ogni legno a facil corso e spinto;
Ma poichè all'ombre ed al notturno gelo
Fatto avea loco il nuovo Sole estinto,
Improvvisa veggiam sorger sull'onde
Nube che cielo e mar mesce e confonde (25).

36. Cotanto mena orror d'ombre cadenti,
Che d'un alto spavento il cor ci preme:
Siegue sordo muggir d'onde bollenti,
Come di mar che intorno a scoglio freme:
Oh ciel! tosto gridai, quai fier portenti
Questo barbaro clima unisce insieme:
Quai minaccie son queste, e a sì grand'ire

Come resister può mortale ardire?

37. Ed ecco a noi sull'aer cupo innante (26)
Grandeggiare repente aspetto umano (27),
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano.
Fanno ombra gl'irti crini al fier sembiante,
Rosseggian gli occhi entro un informe vano;
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto
E torvo stassi, e squallido e barbuto (28).

38. Anzi di tante e sì gran membra appare,
Che sol non fia quel che di Rodi ai liti
Sorge colosso sul soggetto mare,
Maraviglia di secoli infiniti:
E già scioglie la voce, e tuono pare
Ch'esca dall'onde, ed il fragor ne imiti (29).
Noi tutti palpitiam, che l'aspra voce
Fiede, ed il volto rimiriam feroce (30):

39. E grida: O tu, che già crudeli guerre
Vinte, e perigli superati e stenti,
Nè paga ancor delle soggette terre
I frapposti al mortal confini or tenti,
E per queste onde anco t'aggiri ed erre,
Ov'io governo le procelle e i venti,
E che violare non potè finora
Ardito dente d'àncora e di prora;

40. Poichè dell'acque e di natura il regno
A scoprir vieni, audace gente, e speri
Trarne tu sola ciò che a umano ingegno
Il volger non scoprì degli anni interi,
Ascolta quale dal mio giusto sdegno
Mercede avranno i tuoi disegni alteri,
Ch'io l'ire accoppierò con tal consiglio
Che fia maggior del danno il gran periglio (31).

41. I legni tuoi qui terra e mar nimici
Avranno ovunque alto destin gli mene,
Che fin raccorre i naufraghi infelici
Irate sdegneran le avare arene:
E sciolga pure con sì fausti auspici
La prima armata che dal Tago viene,
Che invan fra le onde e le procelle avvolta
Cercherà l'Oriente ov'era volta (32).

42. Dall'oscura mia nube allor fremendo
Lui punirò che di scoprirmi ardio (33),

Ed ai venti e al sonar de'flutti orrendo
Unirò il plauso del trionfo mio;
Nè tanto sol da mie vendette attendo,
Ma ognor mi leverò più crudo e rio,
Ed a te giungerà novella grave
Di nocchier perso o naufragata nave.

43. E primier fia colui che alzerà cinta (34)
L'illustre chioma a niun altro seconda,
Che di Mombazza e di Chiloa già vinta
L'alta vendetta il seguirà per l'onda;
E scatenati i venti, e urtata e spinta
La bella nave, io sull' ignuda sponda
Disperderò del gran guerriero l'ossa,
E l'alte spoglie e la temuta possa.

44. Anco per questo mar giovine amante (35)
Trarrà la face del suo casto ardore,
Quasi il soave guardo e il bel sembiante
Potesse l'ire raddolcirmi in core;
Ma io desterogli a tergo la sonante
Procella, e fra il periglio ed il terrore
Dall'agitato mar balzati appena
I figli lascerà su nuda arena.

45. Non raccoglierli al seno, e non il pianto
Ritenere potrà la cara vita;
E i duri Cafri a minacciare intanto
Usciran, lei già timida e smarrita,
Che ignuda il bianco piede e scinta il manto
Fuggirà per le arene impaurita,
E invano, dal fuggire ansante e stanco,
Reggerà sullo sposo il giovin fianco:

46. Perchè le molli piante delicate
Farà vermiglie o l'arsa sabbia o il pruno,
Nè ricovrar potran dalle gelate
Notti e dal fero raggio a tetto alcuno (36);
E poichè non avran cui far pietate
Che i sordi scogli è il mar turbato e bruno,
Anco indivisi nell'angustie estreme
Pregheran morte che gli sciolga insieme.

47. Volea seguir; Ma chi sei tu che tanto
Aer col corpo ingombri, allor diss'io,
E che di minacciar t'arroghi il vanto
Con torvo ciglio e con parlar più rio (37):
Ei torse il fiero ceffo, e lungo intanto

Spaventoso sospir dal sen gli uscio (38),
Come colui che di sventura acerba
Viva al cor la ferita ancora serba.

48. Quel Capo io son che per terror da voi
Tormento è detto (indi soggiunse irato)
E di cui saggio alcuno o prima o poi
Nè seppe il nome, e nè conobbe il fato:
Affrica chiudo, e da'confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All'Antartico vo, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.

49. Me fier di nome e forze Adamastoro
Espose alle mortali aure la Terra,
E il primier fui del numer di coloro
Che i Numi stessi minacciár di guerra;
Che l'onde io corsi a par di Noto e Coro,
Sfidando lui che il gran Tridente afferra,
Mentre i germani miei con torva fronte
Inverso il ciel monte imponeano a monte (39).

50. Ed anco ardeami il cor la vaga Teti,
Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,
Che di più dolci rai, d'atti più lieti
Arder mai vidi altra celeste diva;
E da quel dì ne' miei pensier secreti
Così l'amate forme io mi nodriva,
Che non solo furor, ma sovra il mare
Desio rapiami delle forme care.

51. Ma poichè a lei, che di beltà novella
Fioria, non giungean dolci i nostri amori,
Informe qual mi vedi, io la donzella
Rapir mi volli; e meco all'opra Dori
Invocata s' aggiunse, a cui la bella
Ninfa dicea ridendo: E quali ardori
Piover potriano in sen di ninfa amante
Dal torvo ciglio di crudel gigante?

52. Ma se a turbar coll'arme i nostri regni
Non torni, alfin soggiunse, appena l'anno
Tutti trascorso abbia i celesti segni,
Risponderogli d'amoroso affanno.
Questo Dori mi dice, e ciò gli sdegni
Estinse in me, che non temea d'inganno,
E come cieco incauto amante suole,
Mi pascei di speranze e di parole (40).

53. Era giunto al suo fin già troppo lento
L'anno, e sorgeane altin la notte lieta,
E io vegliava a spiar col guardo intento,
Mentre questa si fea più bruna e cheta,
Qual placid'onda o qual sospir di vento
Guidasse a me de'miei desir la meta;
E già qual neve che su colle caggia
Teti apparla sulla deserta piaggia.

54. Le volo incontro, e il bel Nume presente
Fra dolci amplessi avvinto aver credea,
Ma solo acuto sasso e sol pungente (41)
Vepro premeva il sen, la man stringea.
E, Questi i labbri son, dicea dolente,
Che amor tingeva, e gli occhi ov'ei ridea!
Miser! che non bel volto o roseo labro,
Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.

55. E, Oh crudel, soggiungea, figlia dell'acque,
Se il Ciel non diemmi, onde piacerti, aspetto,
Perchè l'amante d'ingannar ti piacque?
Indi se larva fosse, o vero aspetto.
Gran tempo incerta in sen l'alma mi tacque,
Ch'io parea sasso ad altro sasso stretto:
L'inganno alfin conobbi, e d'ira cieco
Fuggii portando il mio rossor con meco.

56. Intanto vendicato il fero Giove
S'era de'miei german; chè ardire umano
Non val contro poter che tutto move (42);
E colla rosseggiante ultrice mano
Fatto avea nuove stragi e morti nuove;
Chè altri sotto lo strai sfumò qual vano
Aere, ed altri giacquesi spirante
Sotto le moli fulminate e infrante.

57. Me ria pena pur colse, e lontananza
Non valse ad arrestar divin furore;
Chè irrigidita la mortal sostanza
Acuti sassi si fêr l'ossa, e fuore
Sorgenti i membri in orrida sembianza (43).
Immobil Capo io giacqui, e a far maggiore
All'inulto mio cor l'ingiuria antica
Scherzo qui stommi della mia nimica.

58. Qui sul duro pensier le crude gote
Bagnò di pianto, e a guardi miei si tolse.
Fremè il turbato mare, e in larghe rote

La spaventosa nube indi si sciolse (44).
Supplichevole destra, e pure note
Tosto l'umil mio spirto al ciel rivolse,
E, Tu, dissi, o gran Dio, che n'hai guidati,
Deh tu cangia, che il puoi, gli acerbi fati (45).

59. Già fuggia l'atra notte ai raggi innante
Del purpureo mattino, e il Capo appare
Che aspetto anco ritien d'aspro gigante.
Ne superiam la punta, e nuovo mare
Solchiamo, che ne mena inver levante.
Correan aure tranquille ed acque chiare,
E secondando l'arenosa riva
La placid'onda nuovo suol n'apriva.

60. Adusti pur gli abitator ne sono,
Che altro quel suolo è degli etiopi liti;
Ma truce solo han della voce il suono,
Nel resto poi d'atti e sembiante miti
Cortesemente i loro armenti in dono
Recanci al lido, e in varie schiere uniti
Correr tosto miriamo mansueti
Greggi e vaghe donzelle e garzon lieti.

61. Chi in groppa a lenti buoi, che l'arso clima
Pregia d'ogn'altro, chi danzando viene;
Altri spontaneo verso alterna o rima,
Ed altro inspira boscarecce avene;
A vedersi parean quei che alla prima
Etade respirâr l'aure terrene:
Gente semplice e pura, e lieta solo
Di pingue greggia e di fiorito suolo.

62. Al volto si rispondon gl'innocenti
Modi, ed ai modi i pastorali ingegni;
E con le nostre merci i loro armenti
Cangiano lieti e fanno allegri segni:
Ma poichè invan da loro umani accenti
Spero, onde luce trarre a' miei disegni;
Sciogliam le vele: e, l'àncora già tolta,
L'Indo invochiam sull'onde un'altra volta.

63. Le negre coste d'Affrica e il bollente
Suolo radendo intorno, omai parea
La prora ricercar la zona ardente,
E il già perduto polo rivedea.
Qui l'isola lasciam dov'altra gente
Del Tago scese, che primiera avea

Visto il gran Capo, e tosto che lo scorse
L'isoletta afferrò, nè in là più scorse (46).

64. E fra calme crudeli e fra procelle
Corriam dell'Indo incerti e della vita,
Novi mari solcando, onde novelle,
Col raggio sol d'una speranza ardita.
E mentre incontro a un mar che sotto stelle
Ignote ferve, il buon voler s'aita,
In opposta corrente avvolta l'onda
Travolge i legni, nè il cammin seconda (47).

65. Così rapidamente ella correa,
Che vento alcun spinger ne puote innante;
E quanto l'un le fresche ali battea,
L'altra si fea più rapida e spumante.
Invano lo spirar vario accogliea
Fra i dubii casi il buon nocchiero errante;
Ma Noto alfin l'ire raccolse, e strinse
L'onda così, che oltre le navi spinse.

66. Omai lo scintillar degli astri vinto (48)
Avea quel dì che tre monarchi trasse
Appiè di maggior Re, che in tre distinto
Vestito avea spoglie caduche e basse;
E salutandol già di rosa tinto
Le faticate genti e d errar lasse,
Nuovo suol s'afferrò che sulle chiare
Acque d'un rio si sporge, e un porto pare

67. Nè fresche acque costì, nè dell'aprico
Suolo i frutti mancâr; ma perchè ancora
Suono invan ci speriam di voce amico,
Lascio all'acque il bel nome onde s'onora
Il santo giorno, e aprir le vele indico;
E senza d'India lieve segno ognora
Corriamo, ognor fra popol muto e quasi
Brutal, fiere vicende e nuovi casi.

68. Deh pensa or tu, signor, come smarriti
Erriam per vasta solitudin d'acque.
Ignoto il mar, barbari o ignoti i liti
Ove talor l'àncora ferrea giacque:
Nè più speranza onde l'ardir s'irriti,
Che da gran tempo incerta in sen ne tacque;
Poichè non terra o mare, e non di polo
Cangiar ci scopre mai l'Indico suolo.

69. Or da influsso crudel di cielo a noi

Straniero oppressi, ora da cibo ingrato,
Altro non aspettiam che alfin n'ingoi
Ultimo ai nostri mali il mar turbato;
Ma credere potrà chi verrà poi,
Che a cotanti perigli avrian durato
Costanti ognor questi nocchieri arditi,
Se non fosser costor dal Tago usciti?

70. Ah che fra lor strage e tumulto insorti
Foran, ned io forse sarei qui teco,
E sparsi di rapine i lidi e i porti
N'avria l'illusa speme e il furor cieco (49).
Si dica pur che non disagi e morti
(E l'alta esperïenza io viva reco)
Ammorzar puon d'un Portoghese in petto
Ardir di bella impresa e patrio affetto.

71. Lasciato il porto amico e il fresco vivo,
Per l'ampio mare allargomi, e le sponde
Perigliose di Sofala schivo,
Chè Noto non ne colga in su quell'onde:
Qui n'apparir duo legni, e ne fe' vivo
Lo sperar, che parea sopito altronde,
Un non so che da lunge ancora involto,
Ma che sporgea sull' acque ombroso e folto (50).

72. E già vallette e prati, e già ridenti
Rive scopriansi dond'in mar si mette
Capace rivo, su cui molli argenti
Spiegano vela agevoli barchette.
Tosto il cor ne balzò, mirando genti
Da quali vela al vento si commette,
Sperando pure ch'India non si cele
Là ove metter veggiamo arbori e vele.

73. Nuova gente d'Etiopia era pur quella;
Ma sembra di stranier costumi mista;
E arabe voci alla natia favella
Congiunge; d'atti umana e lieta in vista;
Gran fascia di bambage avvolta in ella
Cinge alle tempia, e di cerulea lista
I nudi fianchi vela; e tal ragiona
Che chiara a alcun di noi la voce suona (51).

74. Dice che anco fra lor spalmansi legni
Di doppia vela armati, e ferreo rostro
Il patrio mar solcando inverso i regni,
Ove nascendo il Sol si tinge d'ostro;

Che terre giaccion là d'industri ingegni
E di volti conformi al color nostro:
E così ragionando, a tutti in petto
Il cor balzò d'insolito diletto (52).

75. Che dell'indico suol così sicuri
Indici mai ne furo porti altronde,
E col nome però de' buoni augurii
Consacriamo al bel rio le placid'onde;
Ne perchè ignoto resti ai dì futuri
Quanto care ne fur le amiche sponde,
Candido marmo alziamo in seno al lito
Di verace e fedel nota scolpito.

76. E poichè di costumi e atti cortese
N'era la gente, e fresco il vago seno,
Per le fiorite rive e all'ombra stese
Si ristorâr le stanche genti appieno;
E qui le navi ripuliam, che rese
Già l'alto limo avea scorrevol meno,
Consentendoci ognun quanto talora
Chiedea il bisogno od il diletto ancora.

77. Ma con tal freno governarne piacque
Al Ciel, che al bene il male ognor succeda,
E sul tranquillo sen delle bell' acque
Erinni scosse la sanguigna teda:
Tal portò seco eredità chi nacque,
Che non sol sempre lieti i dì non veda,
Ma che il bene non sia che volo breve
D'aura fugace, e il mal tenace e greve.

78. Sozzo morbo ne colse, e da straniera (53)
Mano rapiti furo al dolce giorno
I miei compagni in sì crudel maniera,
Che anco tremando col pensier vi torno:
S'enfiavan le gengive, e si fea nera
La bocca a cui marcian le carni intorno,
Sconcie così, che si vedean perire
Senza poter più labbro a labbro unire.

79. E sì alto puzzo l'aura ne bevea,
Che già ne divenia cruda e pungente;
Nè il mesto infermo che sperare avea,
Non la piaga ir tentando onde al rodente
Umor il varco aprire, e non valea
Saggia mano o virtude altra possente (54);
Onde alfine gemendo gl'infelici

Lasciavan le bell'aure e i cari amici (55).

80. Così coloro che un'istessa sorte
Meco disciolse dalle patrie sponde,
E il mar non vinse, altro poter più forte
Entro tomba straniera alfin nasconde (56).
Oh quanto è piana all'uom la via di morte!
Chè ovunque il corso mova, o sovra le onde
L'arresta, o in strania terra, avida mano:
Pensaci e superbisci, orgoglio umano.

81. Sciogliamo poi dal lido, un lungo pianto
Lasciando all'ossa degli estinti amici;
E secondiam la costa, aprendo intanto
Le vele e l'alma a più sereni auspici:
Ma quanto al sen di Mozambich, e quanto
In Mombazza tramâr popol nimici,
Tu 'l sai, signor, che dall'infami sponde
Te non divide lungo tratto d'onde.

82. Pietosi alfin del lungo errar gli Dei,
D'ogni conforto e di speranza privi
A te n'han scorto, e tu sì dolce sei (57),
Che le estinte speranze anco ravvivi:
A me lor duce, ed a' compagni miei
Così cortese i favor tuoi derivi,
Che d'India, dove abbiam volto le prore,
Sempre l'augurio ne sarai migliore.

83. Paragona, signore, or tu colui
Che i Dei Penati seco trasse al mare (58),
E quei che fèr famosi i tanti sui
Error per onde ignote e sirti avare (59);
Chè sebben alta maraviglia altrui
Spiraro le cantate imprese e chiare,
Nessun provò di lor quant'io sostenni,
Nè per qual onde scorsi, e donde venni.

84. Sì, lui che tanto bebbe d'Ippocrene (60),
E donde gara arse famosa tanto
Fra le belle di Grecia illustri arene,
Chi sola n'ebbe della cuna il vanto,
E quegli che inspirò sì dolci arene;
Che al patrio Mincio ne fe' novo incanto,
E, lasciate le selve, i Frigii eroi (61),
E i nepoti Latin cantò dappoi (62).

85. Fingan pure a piacer di Circe i lidi,
E ne vestan di fiori i bei soggiorni;

Fingan sirene ond'il nocchier s'affidi
A fatal sonno da cui più non torni;
Fingan chiusi negli otri i venti infidi,
E ninfa che deplori i suoi bei giorni,
Se vegga Ulisse abbandonar l'arene
Della fresca isoletta ove il ritiene:

86. E Arpie voraci, e Polifemi ignudi,
E piloto da un Dio nelle onde spinto,
E varcar vivo le letee paludi
Il Frigio pellegrin da pietà vinto;
Che questi sensi miei semplici e rudi
Raggio di veritate han sì distinto,
Che a fronte loro invan l'ingegno finge,
E invano poi Musa colora e pinge.

87. Qui tacque Vasco, e dai facondi ancora
Labbri pendeva la rapita gente (63),
Quasi da lor fosse sgorgato fuora
Soave mormorar di rio cadente.
D'eroi sì grandi or l'uno or l'altro onora
L'amico Re, qual fosse lor presente;
E non solo il valore ed il consiglio,
Ma vederne parea l'ardor del ciglio.

88. E or questa or quella delle udite cose
Ciascuno con piacer si ripetea;
E come tante avesser corse acquose
Strade, maravigliando rivolgea.
Ma mentre Vasco i grandi fatti espose,
Fatto ritorno al mare il giorno avea,
Onde coll'ombre che cadeano intorno
Fece ai tetti reali il Re ritorno.

89. Oh come dolce è della lode il suono,
Se dal proprio valor ne sgorghi il rivo!
Giammai miglior mercede e miglior dono
Eroe mortale, s'ebbe immortal Divo:
Sola l'opre di lor che più non sono
Altrui fa dolce esempio e stimol vivo:
Nè freddo cener spegne e tomba chiude
Il valore cantato e la virtude (64).

90. Solo d'Achille l'alte imprese e l'armi
Credè felici nella greca tromba
Il Macedone invitto, e i vivi carmi
Ne invidiò sulla famosa tomba;
E quei cui tanti incise illustri marmi

Atene, ed il valore anco rimbomba,
Diceva che niun dono eguagliar puote
Il miel che stilla da soavi note.

91. Ben Vasco ha donde celebrare i vari
Casi che il fêro lungo tempo errante,
Ed inferire che cotanti mari,
Nè così infami, furo corsi innante:
Ma il Mecenate ov'è che i fatti chiari
Consegni a Musa che gli adorni e cante,
Dove un Augusto che il real favore
Spiri de'grand'ingegni al sacro ardore?

92. Sol fra l'armi cresciuto il terren mio
Figli produce al par selvaggi e crudi;
Nè mai dolce sentier Musa s'aprio
Fra l'alme altere e i bellicosi studi:
Solo feroce in loro arde disio,
E suon lor giova d'arme infrante e scudi,
Nè curan se argomento agli altrui carmi
Restino poscia il bel valore e l'armi.

93. Oh vergogna del nome portoghese,
Che mentre Trace capitano e Geta
Cantato va, nel Lusitan paese
Non sorga voce di divin poeta:
Nè son già queste di natura offese,
Chè qui l'aura febea spirar pur lieta
S'udria fra placid'ombre o in molle riva,
Ma duro orecchio la respinge e schiva.

94. Pure l'ingrato barbaro costume
Così non spegne in me di patria amore (65),
Che l'alme ninfe del paterno fiume
Non ne guidi a cantar l'alto valore;
Ed è di qui che a nuovo vol le piume
Spiega con Vasco il portoghese onore,
Che per sì ferrei cor giammai parola
Moveria Musa, o scioglieria carola.

NOTE AL CANTO QUINTO

—

(1) L'infante don Enrico, uno de'figliuoli del re Giovanni Primo, fu quegli che primo ideò e mosse le spedizioni portoghesi lungo le coste occidentali dell'Affrica. Alcune navi, armate per suo ordine e condotte da uffiziali della sua casa, scoprirono Madera, le Canarie, le isole del Capo Verde, ecc. ecc., e si trassero dal Capo Boyador, che nessun navigator europeo aveva ancora ardito di passare, insino a Sierra Leona, tratto di paese, così detto per significare lo spaventoso rumore che lunge mandano i flutti, rompendosi sopra gli scogli della costa, in modo somigliante a ruggiti.

« Consacrata, dice il Muller, agli utili studi la propria « vita, e lunge dai piaceri della corte, il principe Enrico « stavasi sulle coste dell' Oceano, regolando egli medesimo « le spedizioni marittime destinate a verificare quanto antichi « geografi conghietturarono sull'esistenza d'isole e continenti « situati, per quanto credevasi, all'occidente dell' Affrica. Il « navigatore Zarco, che discoperse l' isola di Madera, vi « trovò un Inglese, detto Machem, gettato da un naufragio « in quella solitudine ed ivi divenuto affatto selvaggio. Primo « ad approdare alle isole della Madonna e di S. Michele fu « don Gonzales Valo de Cabral; e in quei tempi all'Incirca « si conobbero le altre Azzorre, Terzeira, Fayal e S. Tom- « maso. Mentre Alfonso V, pronipote di Giovanni I, combat- « tendo i Mori di Fez, prendeva Alcassar de Cagu, Arzilla « e Tanger, altri eroi portoghesi cercando sull'Oceano le vie « di commercio, note un giorno alle flotte dei Cartaginesi, « dei Tolomei, dei Faraoni, piantavano il lusitano stendardo « sulla Costa d'Oro, e un d'essi, Diego Cane, si spinse in « una corsa fino al regno di Congo. Fu allor cosa degna « d'osservazione che i Veneziani somministrarono ai Porto- « ghesi, loro competitori, molte carte marittime, delle quali « i primi non conobbero l'importanza. Pavidi quelli di av- « venturarsi al mare del Sud, riguardavano il Capo Tormen- « toso quasi insuperabile barriera che serrava ad essi il « cammino dell'Indie. Più ardito di loro un Portoghese ol- « trepassò il Capo di Buona Speranza, e, giunto all'Indie, « novelle strade aperse al commercio, e portò la civiltà eu- « ropea nei paesi dell'Oriente. Sotto Albucherche ed i suoi

« successori, i vascelli del re Emanuele penetrarono nel Mar « Rosso, e sino all'estremità del golfo, affinchè non vi fosse « punto veruno delle immense spiagge dell'Oceano Atlan- « tico, il quale non conoscesse la dominazione portoghese. « Tanto eroe fu Vasco di Gama, i cui cittadini ai suoi « giorni non ebbero per valore, solerzia, industria e sapere, « altra nazione che lor prevalesse. »

(2) Madera in lingua spagnuola significa *legno*. L'infante don Enrico aveva mandato a Madera alcuni coloni, i quali per aprirsi il passo nel fitto delle selve, appiccarono a queste il fuoco che più non furono capaci di spegnere. Dicesi che sette anni durasse l'incendio.

(3) *Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos.*

VIRGILIO.

(4) Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, non più in Cipro o in Gnido.

ARIOSTO.

(5) *Et gens quae nudo residens Massilia dorso.*

LUCANO.

(6) Il Promontorio Arsinario *degli antichi*.

(7) *Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti*
Dant maria, et lene crepitans vocat Auster in altum;
Deducunt socii naves et littora complent.

VIRGILIO.

(8) L'isola di San-Jago, San Giacomo, protettor della Spagna.

(9) Euriale, Stenone e Medusa, figliuole di Forco. Medusa, la quale era bellissima, si trasse addosso lo sdegno di Giunone, che la rendè bruttissima, e ne trasformò in serpi le chiome. Quindi nacque, secondo la favola, quell'immensa quantità di serpenti da cui l'Affrica è ricoperta. Credesi che le Orcadi siano l'isola di S. Tommaso e l'isola del Principe.

(10) Fiume grandissimo che mette foce nell'Oceano Occidentale con tanto impeto, che si sente, dicono, il riflusso delle acque, in alto mare, cinque o sei leghe discosto dal lido. È nota l'infelice fine della recente spedizione inglese, comandata dal capitano Tuckey, per discoprirne le fonti ed esaminarne le rive.

(11) *Debaxo estando jà da Estrella nòva*
Que no novo Hemisferio resplandece,
Dando do segundo axe certa prova.
L. CAMOENS *nelle rime*

I Portoghesi, avendo passato l'Equatore, dovevano veder declinare il Polo settentrionale, ed inalzarsi il meridionale. Gli antichi, i quali non avevano spinto la lor navigazione oltre il Tropico, non perdevano mai di mira la stella del Norte, che chiamavano Calisto ovvero l'Orsa Maggiore: quindi si favoleggiò dai poeti aver Giunone ottenuto da Tetide, che Calisto mai non potesse attuffarsi nel mare.

(12) Un poco me volgendo a l'altro polo,
Là onde il carro già era smarrito.
DANTE.

(13) Que' tratti sono l'emisfero australe, ossia la quinta parte del mondo, detta Oceanica, ovvero Australasia o Polinesia. Soggiunge il poeta che il cielo australe è meno stellato del nostro, ed infatti non vi si scopre quasi altro di notte che le sette stelle, dette la Crociera Meridionale. Queste sette stelle servono di guida ai naviganti; allorchè hanno passato la linea. È noto che Dante indovinò, o, per meglio dire, conobbe questa costellazione meridionale, in que' famosi versi ove canta:

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
DANTE.

(14) Il fuoco di Sant'Elmo, argomento di superstizione ai marinai. È prodotto dal fluido elettrico, e per lo più annunzia il fine della tempesta.

La destata luce di santo Elmo.
ARIOSTO.

(15) Le trombe di mare, turbine, o procella di vento che vien giù da nube squarciata. Questo fenomeno è dipinto con molta verità dal poeta. Le trombe, spesso accompagnate da spaventose correnti d'aria, mettono in gravissimo periglio le navi.

(16) . . . . Come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapòr che in acqua riede
Tosto che sale.

DANTE.

(17) *Hoc fit, ubi interdum non quit vis incita venti*
Rumpere quam coepit nubem; sed deprimit, ut sit
In mare de coelo tamquam demissa columna
Paullatim, quasi quid pugno, brachiique superne
Conjectu trudatur et extendatur in undas.

LUCR.

(18) *Ac ea quidem quae potui apta est, et dulcis levitate omnis in sublime fertur; salsa autem propter gravitatem in inferioribus partibus remanet, ut in suo loco.*

ARISTOTELE.

(19) *Quintus ab aequoreis nitidum jubar extulit undis*
Lucifer.

OVID.

(20) L'astrolabio, che fu inventato in Portogallo, regnando Giovanni II, da due medici ebrei, aiutati dal famoso matematico Martin Boemo. Essi furono che compilarono le prime tavole delle declinazioni del Sole.

(21) *Quum subito e sylvis, macie confecta suprema,*
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu,
Procedit, supplexque manus ad littora tendit.
Respicimus: dira illuvies, immissaque barba,
Consertum tegumen spinis, ecc.

VIRGILIO.

(22) *Centum alii curva haec habitant ad littora vulgo*
Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.

VIRGILIO.

(23) I difensor a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa cominciaro, ecc.

T. TASSO.

(24) . . . *Scelerata excedere terra*
Linqui pollutum hospitium, et dare classibus Austros.

VIRGILIO.

(25) Subito d'alta nube un denso velo
L'aria coperse.

BENIVIENI.

(26) L'apparizione di questo spirito viene giustamente considerata come una finzione veramente epica e degna di un ingegno sublime. Essa fu molte volte imitata. Alcuni co-

mentatori hanno voluto scorgere in Adamastorre l' imagine di Maometto.

(27) *Insonuit, veniensque immenso bellua ponto*
Eminet, ecc.

OVIDIO.

(28) . . . Ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto:
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso e ne le ciglia irsuto.

ARIOSTO.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende.
Gli involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

T. TASSO.

(29) *Clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes*
Intremuere undae.

VIRGILIO.

(30) . . . *Tunc percutit horror*
Membra ducis.

LUCANO.

(31) *Bellum etiam pro caede boum, stratisque juvencis,*
Laomedontiadae, bellum ne inferre paratis?
Et patrio Harpyas insontes pellere regno?
Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta.

VIRGILIO.

(32) Questa fu l'armata di Alvares Cabral, che da orribile procella fu sopraggiunta presso il Capo di Buona Speranza. Ventidue giorni durò la burrasca: de' tredici legni che componevan la squadra, sei ne perirono con tutta la ciurma; i sette altri, in miserissimo stato, non poterono che con molto stento arrivare al porto di Sofala.

(33) Bartolomeo Dias, il quale, durante il regno di Giovanni II, passò pel primo il Capo di Buona Speranza, ma senza scorgerlo che nel ritorno. Egli lo denominò il Capo delle Tempeste, *Capo Tormentoso*, perchè a quell'altezza era

stato sovrappreso da una tempesta molto gagliarda. Giovanni II lo appellò Capo di Buona Speranza, nell'idea che questo passaggio dovesse aprire la strada delle Indie. Dias s' imbarcò di nuovo sulle navi di Cabral, e perì nel disastro di quest'armata.

(34) Francesco di Almeida, primo vicerè delle Indie. Questi vinse Quiloa e Mombazza, sconfisse l'armata navale del Soldano d'Egitto, e fu de'primi a fondare la portoghese potenza nelle Indie. I Negromanti di quel paese gli predissero che egli non ripasserebbe il Capo di Buona Speranza. Egli lo ripassò tuttavia; ma essendo approdato nella Baia di Saldagna, pigliò parte in una contesa che i suoi attaccarono coi natii del paese, e miseramente fu morto.

(35) Emmanuele Losa di Sepulveda, che apparteneva ad una fra le più nobili famiglie del Portogallo, era stato nelle Indie Orientali governatore dell'importante fortezza di Diu, nel 1553 s'imbarcò al porto di Cochin per veleggiare in Europa, unitamente alla propria moglie Eleonora di Sala, figlia di un generale portoghese nelle Indie. I figli, il cognato e molta mano di servi o schiavi del medesimo faceano parte di questo viaggio funesto. La totalità degl'imbarcati ascendeva a seicento persone.

All'altura del Capo di Buona Speranza il vascello fu assalito da sì tremenda tempesta, che non vi fu speranza di oltrepassare quel promontorio; sicchè dopo aver veduta imminente ad ogni istante la morte, naufragarono sulla costa.

Non bastando le scialuppe a salvare tanta gente, appena trecento persone poterono toccar terra. Gli altri furono inghiottiti dall'onde, insieme col vascello; meno infelici de'loro compagni, perchè non fu sì lunga per essi la durata dei patimenti.

Privi di mezzi d'imbarcarsi e nudrirsi, e feriti la maggior parte nel sofferto naufragio, i sopravvissuti si trovavano in una piaggia sconosciuta. Il Losa, fornito di coraggio come di risolutezza, diede ordini affinchè si raccogliesse quanto si potea dagli avanzi del vascello naufragato; il che alimentò per qualche tempo i naufragati; ma altri mezzi di vivere non offerendo quel suolo, venne l'istante di dover cercare qualche paese abitato o frequentato almeno dagli Europei. Si conchiuse adunque di mettersi in cammino verso il fiume detto dello

Spirito Santo, ove i Portoghesi di Mozambicco e di Sofala si portavano a commerciare.

Ma conveniva trascorrere cento ottanta leghe per giungervi. Il Losa tenne ai suoi compagni un discorso atto a ridestarne il coraggio, terminando col pregargli affinchè nel ripartimento delle fatiche cui si andava incontro, volessero usare qualche riguardo alla debole complessione della sua moglie e de' suoi figli; al qual proposito ebbe motivo di essere grato all'affezione ed all'obbedienza che gli serbarono quegl' infelici, postisi affatto nelle sue mani.

Può agevolmente uno farsi l'idea dei travagli ch'essi patirono lungo il cammino; ai quali per un crudele contrattempo si aggiunse che, allor quando solo trenta leghe restavano a farsi, i torrenti rigonfi dalle pioggie, ed alcune roccie inaccessibili li costrinsero a tali giravolte, per cui questo rimanente di viaggio riuscì loro di cento leghe più lungo.

Pervenuti finalmente al fiume tanto sospirato, si videro ben accolti dal re o capo affricano di quelle contrade, il quale avea soventi volte commerciato coi Portoghesi. Egli si fece pertanto premura di avvertire il Losa, che il capo del confinante territorio a cui stavano per volgersi, era uomo maligno quanto crudele. Ma l'ardente desiderio di trovare uno stabilimento europeo vincendo tutte l'altre considerazioni, trascorsero il secondo dei tre rami per cui il fiume dello Spirito Santo si getta nel mare.

Nè andò guari che videro venirsi incontro dugento Cafri armati; comunque stremi, i viandanti portoghesi si accinsero a difendersi. Ma quei malandrini trovarono miglior partito il dissimulare con essi per dispogliarli senza l'uopo d'un combattimento; sicchè si negoziò conchiudendo che gli stranieri si fermerebbero in un dato luogo ai medesimi accennato dai Cafri, per sentirsi ivi annunziare i voleri di quel re, grandemente propenso a favorirli, come costoro dissero.

Dopo essersi ivi trattenuti alcuni giorni, questo re fece loro sapere che la tardanza sua nel rispondere era derivata in parte dalla scarsezza dei viveri in quel paese, contraria alle buone intenzioni ch' egli aveva a loro riguardo, ma esserne stata maggiormente cagione la tema che, armati in tal guisa, inspiravano ai suoi popoli. Chè per tanto prometteva ai medesimi tutta sicurezza e protezione, se per provare le pacifiche loro inclinazioni avessero acconsentito a rimettergli l'armi.

Invano l'accorta Eleonora s'adoprò a distogliere il consorte dall'aderire a sì fatta richiesta; invano gli ricordò la svantag-

giosa pittura che loro aveva fatta di questo capo di barbari l'altro in cui prima incontraronsi. Sì misero era lo stato cui il Losa e le sue genti erano pervenuti, che tutto credettero di tentare per liberarsene. Ma non appena consegnate ebbero ai Cafri le armi, costoro gli tolsero i loro tesori, e d'ogni cosa li dispogliarono, trucidando quelli che ardirono opporre una inutile resistenza. Eleonora, estenuata e tratta agli estremi da tanta sequela di disastri, si lasciò sprofondare nella sabbia, risoluta che fosse ivi la sua tomba. Sol non potè rattenersi dal far qualche tenera rampogna sulla funesta loro fiducia al marito e ai compagni, cui raccomandò la propria memoria, se tornati un dì fossero in patria.

Il Losa, abbandonatosi a tutta la disperazione che in tale evento è propria di un marito e di un padre, rimase alcun tempo in una stupida immobilità. Poi tornato in se stesso, si diede a correre per ogni parte in traccia di qualche alimento, onde sostenere la misera esistenza di questa moglie e dei figli. Ignudo, inerme, sotto ardente cielo e in mezzo a popoli feroci, che poteva egli sperare? Dopo vane cure egli tornò, e vide morta di fame la sposa, unitamente ai suoi teneri figli; dopo la qual vista si addentrò nel deserto, senza che se ne avesse oltre contezza.

La maggior parte degli altri perì di stento, e ridotti eransi a ventisei, quando un mercatante portoghese venuto da Mozambicche per far compera d'avorio, li tolse, ricattandoli, dalla schiavitù. Fra questi uomini, quasi miracolosamente conservati, si trovava il fratello di Eleonora.

(36) *Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.*

VIRGILIO.

(37) O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane:
E spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia de le menti umane;
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
A'gran moti de l'Asia il Ciel destina?

T. TASSO.

(38) *Sed graviter gemitus imo de pectore ducens, Heu, ecc.*

VIRGILIO.

(39) Onde osar monti metter sopra a monti.

ANGUILLARA.

. . . Che monte impose a monte.

T. TASSO.

(40) *Non videt ullus amans.*

OVIDIO.

(41) Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

ARIOSTO.

(42) . . . Che nulla umano
Consiglio val contra poter divino.

VARCHI.

(43) *Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen,*
Ossa lapis fiunt, ecc.

OVIDIO.

(44) *Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*

VIRGILIO.

(45) *Et pater Anchises, passis de littore palmis, ecc.*
Di, prohibete minas; Di, talem avertite casum, ecc.

VIRGILIO.

(46) L'isola di Santa Croce, ove prese terra Bartolomeo Dias, distante sessantadue leghe dal Capo di Buona Speranza.

(47) Queste correnti impedirono al Dias di passare più oltre; sono esse pericolosissime. Quel luogo appellasi il Capo de'Correnti, ed incontrasi alquanto avanti a Sofala. Il Gama non lo potè superare se non la mercè di un vento sommamente in favore, il quale, soffiando da tramontana, lo rispingeva dal lido.

(48) Ecco che il Sol portando il sacro giorno
Che in terra nacque il Re del ciel superno, ecc.

SP. SPERONI.

(49) Chè non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

ARIOSTO.

(50) Questi legni appartenevano ai mercatanti della Mecca, ed ai porti del Mar Rosso; essi andavano alle Indie, poi discendevano a Sofala, prima di tornarsene alle native piaggie.

(51) *Pella Arabica lingoa quae mal falam.*

IL TESTO.

(52) . . . *Mixtoque ingens exorta tumultu*
Laetitia.

VIRG.

(53) Lo scorbuto.

(54) *Et ecce perco tristitia magna in terra aliena.*

LIBRO DE' MACCABEI.

(55) Veggasi in Tucidide la descrizione della pestilenza che qui viene imitata.

(56) . . . *Ignota, Palinure, jacebis arena!*

VIRG.

(57) *Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.*

VIRG.

(58) *Sum pius Æneas.*

VIRG.

(59) *Virum, captae post tempora Troiae,*
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

ORAZIO.

. . . Gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte.

PETRARCA.

(60) . . . *Aptusque bibendis*
Fontibus Aonidum.

GIOVENALE.

. . . Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte

DANTE.

(61) Alcuni hanno deriso il Camoens perchè fa parlare di Ulisse e di Enea ad un Barbaro delle coste di Zanguebar. Non è però ad ogni modo impossibile che questo principe, il quale trafficava coi Mori e cogli Arabi, nazioni allora fiorenti nelle lettere, avesse egli pure colto l'ingegno.

(62) O' gloria dei Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del loco ond'io fui.

DANTE.

(63) Pendeva la gentil vaga Oriana
Da la parlante bocca de la Fata.

B. TASSO.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca, ecc.

T. TASSO.

(64) *Saepe audivi Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere: cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi, scilicet, non ceram illam, neque figuram tantam vim in se se habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.*

SALLUSTIO.

(65) Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia.

ARIOSTO.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Vasco di Gama salpa da Melinda; e mentre naviga prosperamente, i soldati, per ingannar l'ozio, raccontano alcune istorie, tra le quali è principale quella dei Dodici d' Inghilterra. Bacco scende al mare, ne raccoglie a consiglio i Numi, e gli eccita, a distruggere i nuovi naviganti che vanno allo scoprimento dell' India. Succede una terribil burrasca. Ma Venere soccorre l'afflitta armata che finalmente approda al lido desiato.

1. Pieno di riverenza e di stupore
Era rimasto il Re, chè le novelle
Cose tutto gli aveano acceso il core
Per le alte genti, e chi scendea da quelle;
E sentire parea sdegno e dolore
Che, cotant'acque il dividesser d'elle,
E che più presso dell'erculeo segno
Non ne ponesse il Ciel questo e quel regno (1).

2. E a ristorarli di sì gran cammino
In cento guise il regio core apria;
Nè piacer tanti all'amator latino
L'egizia donna sovra il mare offria,
Chè non sorgeva in ciel fresco mattino,
Chè il corso usato sole non fornia,
Ch'ei non volesse a giuochi e mense accolti
Gli accenti berne e contemplarne i volti (2).

3. Ma dei venti e del ciel il vario aspetto
Vasco spiava, e ne vedea sereno
Succedersi il bel tempo, e sol di schietto
Azzurrino ondeggiar l'equoreo seno.
E poichè avea piloto, e il regio affetto
Navi e nocchier gli avea fornito appieno,
Di spinger chiede l'animosa prora,
Chè immenso tratto a lui restava ancora (3).

4. Stendendo il Re la destra, a quelli e a questi
Offeria d'amistà pegni sinceri;

E, Se partite voi, dicea, qui resti
Almen commercio d'animi e voleri;
Che se dal gran cammin stanco vorresti,
Vasco, congiunger genti, i tuoi nocchieri
Ognor a me coll'Affrican soggetto
Un popol formeran stesso e diletto (4).

5. Al Re di grato cor mercede rende
Vasco ed amici detti a detti amici;
E già le vele inverso l'India stende
Fuor tentata con incerti auspici.
Cauto il piloto ed astri e venti intende,
Nè noti in lui di dubbia fede indici,
Onde sicuro ognun del gran cammino
Il fine si promette omai vicino.

6. Ed egli omai potea segnare i regni
Che del suo primo guardo il Sole indora,
Chè già l'Indo Oceán fendeano i legni,
E salutavan la cercata aurora;
Ma Bacco, che vedea gli alti disegni
Al fin giunti, or arrossa, or si scolora,
E cento furie in questo ed in quel lato
Ne versan l'alma accesa e il cor turbato.

7. Vedrò al Tago, dicea, come al latino
Fiume ondeggiar d'acque famose il letto?
E perchè man lo scrisse di destino
Immutabil ne fia l'eterno detto (5)?
Ma a divino poter, poter divino
S'opponga. E di sue faci acceso il petto
Dalle celesti sedi al mar discende,
E inverso il real tetto il cammin prende.

8. Alte caverne il fondo algoso serra (6),
Ove raccoglie l'acque immense il Nume,
E ove, quando Aquilon le chiama in guerra,
Mugghian ferocemente ed alzan spume;
Ma in mezzo lieto sen d'asciutta terra
Stavvi, e vi ridon di tranquillo lume
Le belle arene di nativo argento,
Su cui Sole non raggia, o spira vento.

9. Qui sorgon di cristallo immense sedi
Al buon Nettuno e a cento Dee marine (7),
Di sì vivo splendor, che quasi il credi
O diamante, od altra gemma affine;
E dal vivo cristallo uscir pur vedi

Alte torri e colonne adamantine;
Stanvi l'altere porte a bel lavoro
Di bianche perle messe a solid'oro.

10. Or grand'evento, or lieta istoria incisa
Da quel vago fulgor si manifesta:
Nei scolpiti sembianti i lumi affisa
Il Dio turbato, e il piè sospeso arresta:
L'antico Caos da prima ei vi ravvisa
Senza che raggio o vaga forma il vesta,
Indi i quattro elementi uscirne fuora,
Ond'il tutto s'informa e si colora (8).

11. Sorge primiero il foco, e splende e brilla
Sol di se stesso in pura sfera accolto,
Onde Prometeo suscitò favilla
Ad animarne di natura il volto,
E labbro rise e lampeggiò pupilla:
L'aer succede, che volubil, sciolto,
Non stempra ardor, gelo non rende immoto,
Onde tutto agitar di vita e moto.

12. Vien poi la terra, e l'arboscel di fronda,
E vi verdeggia il suol d'erbette vive (9):
Di fere e augei popol diverso inonda,
E l'un fa nido, e pasce l'altro rive;
E giù per l'ampie viscere feconda
Vena serpeggia d'acque fuggitive,
Ch'esce quindi raccolta in ampii mari,
O in ruscelletti mormoranti e chiari.

13. Gli empii giganti in guerra e Giove ardente
V'è scolto delle porte al lato manco,
E sotto l'arso suol Tifeo fremente
Che sbuffa e fa tremar dell'Etna il fianco (10);
V'è Nettuno che vibra il gran tridente,
E destrier n'esce come neve bianco (11),
E fuor ne balza così snello e vivo,
Che insultar di Minerva ei par l'olivo.

14. Ma poco ei resta, che maggiore il preme
Cura, ed inoltra alle regali soglie (12):
Il buon Nettuno alle sue Ninfe insieme
Gli sorge incontro, e per la destra il toglie:
D'un mormorar confuso ondeggia e freme
L'immenso tetto che il gran Nume accoglie,
E chiede ognun qual cagion guidi, e donde
Degli Indi il vincitor scenda fra l'onde.

15. Ed egli: In te non sia temenza alcuna,
Se i tuoi regni, o Nettuno, io violar oso,
Chè anco in mezzo agli Dei volge fortuna
Sua rota, e turba l'immortal riposo;
Ma pria ch'io parli, gli altri Numi aduna
Ond'il vasto dividi impero ondoso,
Chè è comune periglio e comun danno
Quello che chiudo in seno immenso affanno.

16. Nettun, che da'suoi detti, e più dal ciglio
Torvo, sospetta qualche gran novella,
Tosto consente, ed a sè chiama il figlio
Tritone, che gli diè Salacia bella (13):
È questi un giovin Nume, ed a consiglio
Del padre, araldo i Dei marini appella,
Se ragione talor sorga di sdegno,
O cosa che minacci il patrio regno.

17. D'erbe palustri e di verdi alghe avvolto,
Il crine e pel di mento irsuto e nero
Sovra il seno per gli omeri e sul volto
A lui si sparge, e il rende ispido e fero (14):
D'un gran teschio marino ha il capo involto,
Che il veste intorno qual faria cimiero,
Nè, il nuoto a secondar rapido e lieve,
O veste ai fianchi allaccia o velo breve.

18. Il corno afferra, e d'alte voci e chiare
Col robusto alitar fa che risponda (15):
Ne rimbombano i cupi antri del mare,
E ne rimugge l'Eco in ogni sponda;
Già le grotte muscose e l'alghe amare
Espongon cento Dei sulla chet'onda,
Ed il gran suono tutti li raccoglie
Del fondator di Dardano alle soglie.

19. Fra le natanti sue varie famiglie
Primo il padre Oceàno affretta il piede,
Dori e Nereo cento leggiadre figlie
Guidan, d'un casto amor frutto e mercede,
Sol Proteo par che seco si consiglie,
Chè già le alte cagioni ei chiaro vede,
Pur lascia i paschi algosi, e accoglie in uno
L'ampie foche ch'ei pasce al gran Nettuno (16).

20. Ma di Nettun la bella sposa move
Dolce così sovra i bei passi lenti (17),
E da cerulei rai tal grazia piove,

Che ne pendon rapiti il mare e i venti (18).
Sorge dal mar prole gentil di Giove,
Manto sciogliendo al piè di vaghi argenti,
Che di quei moti il vezzeggiar seconda
E lambe a tergo lungo tratto d'onda.

21. Al fianco suo quasi nascente auretta
Increspa il cheto mar beltà novella,
E la siegue un delfin ch'ella saetta (19)
Di dolce riso e di gentil favella:
Anfitrite è la bella giovinetta,
Che move sposa di Nettuno anch'ella,
E piacer desta o pena ove le piace,
Sì cara ha ne'bei rai d'amor la face.

22. Ino e il fanciul sottratti a crude voglie (20),
Solcan, novelli Dei, l'equoreo piano (21).
Scherzando quel perla o corallo coglie,
E il regge Panopea con bianca mano.
Siegue colui che le mortali spoglie (22)
Lasciò sul lido, e sì d'amore insano,
Che anco richiama la sua Scilla al mare (23)
A cui Circe cangiò le forme care.

23. Di spiegati tappeti aureo lavoro
Le Ninfe accoglie, e vaghe sedi i Numi
V'han di vivo cristallo, e già ristoro
Offre fresc'ambra d'odorati fumi.
L'aure ne spiran sì, che a par di loro
Spiran men dolci gli arabi profumi.
Bacco e Nettuno or questo Nume, or quella
Ninfa saluta, e in dolci modi appella.

24. Poichè a discorde e vario suon quïete
Successe e all'accoglienze atto e rispetto,
Sorge Bacco nel mezzo, e le secrete
Ire palesa ed il crudel sospetto,
E or turba il volto, ed or vibra inquïete
Le luci, e sembra che gli bolla il petto,
E in cento vie tenta spirare altrui
Contro de'Portoghesi i furor sui.

25. Tu, cui dal clima adusto e dall'algente,
O da qual seno più si giaccia ignoto,
Movono tributarii al gran tridente
Quanti volvono flutti Affrico e Noto;
E tu che immense braccia apri, o possente
Oceano, e il suol circondi e guardi il noto

Confine ai varii popoli prescritto,
E che violare esser dovea delitto;
26. E voi, deitadi, sì diverse e tante (24),
Cui dolce è starsi in questo fresco argento,
E non soffrite che mortal si vante
D'invendicata offesa e d'ardimento,
Ove son l'ire antiche e il lampeggiante
Volto fra i nembi ed il fischiar del vento,
Onde puniste già l'umana prole,
A cui par poco omai la terra e il sole (25)?
27. Vedeste pur di quanto ardir s'accese
Ad espugnar il Cielo in lega stretta;
E come a scherno i vostri sdegni prese
Di fragil lino armata e di barchetta;
Ma se all'umane temerarie imprese
Sollecita non vien la gran vendetta,
Forse presto cangiar dovrem costume,
E noi mortali, ed il mortal fia Nume.
28. Eccovi picciol regno che signore
Chiamarmi de'dal fondator primiero,
Cogli arditi disegni e colle prore
Dei nostri dritti contrastar l'impero;
E quasi sovra gli altri ei sol maggiore
Sorga, e di Roma più feroce e altero,
Correr d'ignoto flutto immense vie,
Vostre leggi sprezzando e l'ire mie.
29. Ma pur potero i venti, allor ch'il primo
Solco l'onde divise, in guerra armarse,
E dell'empio nocchier fra l'alga e il limo
Sparger le membra lacerate ed arse;
E noi timida greggia, ed in quest'imo
Seno appiattati mirerem spiegarse
L'audaci vele, noi da divin seme
Usciti, e che tremando il mondo teme?
30. Chè non già solo, o Dei marini, è vostro
Il danno, ma comune io pur v'ho l'onta:
Però qui venni, onde congiunto il nostro (26)
Periglio, n'arda poi l'ira congionta;
Chè già l'audace gente ha volto il rostro
Delle gran navi ad Oriente, e conta
Degli antichi miei lauri ornar le chiome,
Nè lasciare fra gl'Indi a me più nome.
31. Nè solo il Fato, che a piacer disegna

Gli eventi di quaggiù, così l'affida (27),
Ma perch'al fine destato vegna,
L'istesso Giove i gran destin ne guida;
Chè ancora fra gli Dei costume regna
Di volger là dove fortuna rida,
E che dove minor virtude splende
Cieco favore ivi il difetto emende.

32. Però fuggo dagli astri e cerco altrove
Chi al mio dolore e all'onte mie risponda;
E se il barbaro Cielo non si move,
Trovi pietade almeno in seno all'onda.
Or mentre detti accoglie ed ire nuove,
A lui pianto improvviso il volto inonda (28),
E quell'atto pietoso, od arte fosse
O forza di dolor, i Numi mosse.

33. Tal arse in mezzo a lor sdegno repente,
Chè v'è ogni legge di dover negletta;
E in cento parti un mormorar si sente
Confuso che furor suona e vendetta:
E già delle onde il regnator consente
Che un messaggier rapide penne metta
Ad Eolo, e a nome di Nettuno ei sciolga
I venti, e quante ha vele il mare avvolga.

34. Sol Proteo opporre al fier cenno volea
Quanto già vede entro i destin futuri;
Ma tal ivi tumulto ed ira ardea,
Che alcun non v'è che il favellar ne curi,
Anzi gridar s'udio la maggior Dea:
E che mai rechi co' tuoi vani augúri,
Vecchio vate? Sa ben colui che regge
Ciò che ne impone, e il suo voler n'è legge.

35. Già il regnator de' venti il cavo lato
Scosso avea del gran monte ov'ei il serra (29),
E que' feroci spirti a sè chiamato
Il gran comando espone, e intima guerra;
E quelli, dove il varco è lor mostrato,
Sboccan precipitando, ed uno atterra
Gran quercia, e scote l'altro antiche mura,
E già corrono i nembi e il ciel s'oscura.

36. Or mentre tanti Numi ed Austro e Coro
Ardon di sdegno e fremono inquieti (30),
Seguian gli arditi legni il corso loro
Dell'Inde spiaggie omai securi e lieti;

E il Sol tornato al mar co'bei crin d'oro
Lasciato i flutti avea tranquilli e cheti.
Dei nocchieri altri dorme, altri le stelle
Nota vegliando, e il vario sorger d'elle (31).

37. E omai la notte a mezzo corso il bruno
Carro ed i pigri avea destrieri spinto;
E giaceansi color dall'importuno
Sonno e dal gelid'aer già quasi vinti:
Gridan concordi alfin, che d'essi alcuno
Liete storie ricordi o casi finti,
E il giocondo narrar quindi rileve
Il sonno, e l'aspettar noioso e greve (32).

38. Leonardo, a cui giovin beltade fitto
Avea partendo i dolci strali al core,
Qual altro rallegrar potria l'afflitto
Nocchier, dicea, che ragionar d'amore?
Ma Velloso più saggio: Ah non è dritto
In tanto di straniere acque timore
Ragionar cosa onde si franga il petto,
Che de' mali indurar deve all'aspetto:

39. E mal s'addice a noi che alte procelle
Ed oste ignota, aspettan forse ancora
Altre faville concepir che quelle
Onde nasce l'ardire o s'avvalora.
Loda ognuno il consiglio, e ch'ei favelle
Di guerrier fatto approva; ed egli allora:
Sol patria storia a voi da me fia resa,
E d'Anglia fia la celebrata impresa.

40. Mentre Giovanni il grande genitore (33)
Pietro d'opre eguagliava e d'alto aspetto,
E dispersi i nimici, al suo signore
Offria tranquilli omaggi il patrio letto
Nell'Anglia, dove tardi il primo fiore
Mette il terren dal crudo Borea stretto,
Erinni sparse tal velen, che a nui (34)
Fur bel seme d'onor l'invidie altrui.

41. Fra vaghe donne e cavalier potenti
Vide la Reggia acerba gara accesa,
Incerto se movesse i cori ardenti
Temerario sospetto o giusta offesa,
Ma di sì vivi sdegni e sì cocenti
Detti si alimentò la gran contesa,
Che favola correa di bocca in bocca

Il bel pregio maggior che donna tocca.

42. I feri cavalier diceansi pronti,
Se v'ha chi a lor difesa armi la mano,
Vibri pur desso spada, o destrier monti
In chiuso vallo od in aperto piano:
E le donne, alle cui dimesse fronti
Il bel pudore fea riparo invano,
Fra gli amici a cercar costrette foro
Chi i volti difendesse e l'onor loro.

43. Ma non fedel congiunto e non amante
O detto in lor difesa od arme move (35),
Chè nel regno fioriano a tutti innante
Di gran nome i nimici e d'alte prove:
Esse molli di pianto, ed in sembiante
Che tratto avrebbe ai dolci pianti Giove,
Al duca d'Alencastro unite vanno (36),
E il pregan di ristoro in tanto affanno.

44. Congiunte ai nostri ei l'arme aveva e l'ire,
Quando di guerra la Castiglia ardea,
E negli atti guerrier feroce ardire
A gentilezza unito ei scorto avea;
E inver l'amica gente anco un desire
Di cor paterno dolce lo traea;
Ch'ei lasciata sul Tago avea vezzosa
Figlia fatta colà sovrana e sposa.

45. E però, dicea lor, se alti guerrieri,
Leggiadre donne, il vostro stato chiede,
D'animi arditi e egregi cavalieri
Città regale sovra il Tago siede,
E quanto sien magnanimi ed alteri
Il mio stesso valor può render fede (37).
Ad essi io farò noti e con inchiostri
E per via di messaggi i desir vostri;

46. E credo ben che a loro gloria avranno
Il vendicare il vostro onore offeso;
Chè non sol di valor pregio si fanno,
Ma gentilezza hanno fra l'armi appreso.
Così il duca, che nascer temea danno
Se fosse ei stesso armato in campo sceso,
Pure le belle lagrime ne terse,
E ognuna a quanto proponea s'offerse.

47. Ei de'nostri campion trascelto il fiore,
Noma a questa ed a quella il suo guerriero,

A cui far manifesto il bel dolore;
E invitarlo a vestir l'arme e il cimiero;
E tentan quelle quanto puote amore
Di sensi e di pregare lusinghiero,
E esprimer sembran nelle care note
Il bel rossor delle pudiche gote.

48. Appena giunse il messaggiero, e rese
Le carte, e chiaro fe' l'invito, il ciglio
Brillò di tutti, e alto disio s'accese
Chi primo provocasse il bel periglio.
Il Re n'arde primiero, e il fa palese;
Ma lo ritien di maestà consiglio (38)
E quegli sol sè fortunato appella
Che campion disegnò l'ignota bella.

49. Già risuona rumore e fervon genti
Nella città che diede nome al regno (39),
E di candide vele e di lucenti
Prore ondeggia sul Doro il nobil legno.
I cavalieri di tutt'arme ardenti
Aspettan lieti di partire il segno:
Son dodici i guerrieri, e tante sono
Le belle a cui fan di lor arme dono (40).

50. Gli accompagna il Sovrano, e in mezzo a folto
Popol fausti lor prega i venti e i Numi:
Intero sembra il regno in essi accolto,
E quanto hà di valor, di bei costumi.
Tutti dei primi fiori han sparso il volto,
Di bell'ardir brillano a tutti i lumi;
Ma l'un che di Magrizzo il nome avea (41)
Agli altri amici suoi così dicea:

51. Giunto tempo mi par che un desir mio
Secondi, amici, a cui contrasto invano,
D'altro veder che il bel Doro natio,
E scorrer l'aureo Tago in fertil piano;
Ma popoli e costumi, e dire anch'io
Qui fui, là vidi opra d'ingegno e mano;
Ed in Anglia per vie diverse e nuove
Quinci passar, se ciò da voi s'approve.

52. Nè fortuna farà, per quanto roti,
Ch'io manchi a lei che suo campion m'elesse,
Non per frappor di monti e fiumi ignoti;
E io volerò con voi sull'aure istesse,
Che se colei che non ascolta i voti,

Questo dolce sperare ai venti desse;
Per voi s'adempia, amici, il mio difetto,
E non n'abbia la bella onta e dispetto.

53. Così dicendo, d'un amplesso onora
I restanti compagni, e i lochi passa
Che del patrio valor suonano ancora.
Leon, Granata, indi Navarra lassa (42)
A tergo, e gli alti Pirenei divora (43):
Da quelle altere cime il guardo abbassa,
E salutato il suol che Spagna miete,
Ai Franchi scende ed alle terre liete.

54. Ma piacer fosse, o pur voler di Fato,
Fra i Germani gran tempo lo ritenne:
All'alme vele intanto avea spirato
Un eguale aleggiar di fresche penne;
Nè vento incontro al facil corso armato
Presta la prora il bel Tamigi tenne:
Tutti raccoglie il duca in lieto viso,
E coi vezzi le belle e con il riso.

55. Era già tinto l'orizzonte in croco,
E usciane il dì che il bel valor dovea
Chiamare a pruova, e della pugna il loco
Inviolato regia fè rendea.
In faccia al suo guerrier di vivo foco
Ciascuna bella e d'aurei fregi ardea,
Stanno essi su destrier leggiadri e snelli,
E ben sembran valor dagli occhi belli.

56. Lei sol, cui manca il suo Magrizzo, siede
Mesta, nè vago vel, nè color vivo
Cinge alle belle membra, e le si vede
Talora il ciglio rosseggiar furtivo:
Ma lo stuol che di quel dolor s'avvede,
Lei consola, e tornar l'ostro nativo
Giura al bel volto, e far per tutte ognuno
Quanto per una sol dovria far uno.

57. Il Re fra i grandi del suo regno assiso
Già siede spettator del grand'evento;
Nei minor seggi il popolo diviso
Pende aspettando con il guardo intento:
Così stretti in arcion, sì feri in viso
Grecia mai vide a militar cimento
Scender guerrier, quai da diversa parte
Mosser gli eletti cavalier di Marte.

58. Fervono i gran destrieri, e ne biancheggia
Fra l'agitar di guerrier moti il freno,
Sulle bell'armi il Sole arde e lampeggia
Qual ripercosso sia d'argenteo seno (44):
Ma il popolo raccolto incerto ondeggia,
Come abbia il nostro stuolo un guerrier meno,
Quando improvviso strepito s'ascolta,
Qual di corrier che giunga a quella volta:

59. Ed ecco bel garzon che agil destriero
Al corso sprona, e di fin'arme splende:
Stupisce il volgo che leggiadro e fero
Venir lo mira, e in duo si parte e fende:
Magrizzo è questi l'altro cavaliero;
Egli di gentilezza intorno rende
Con un dolce inchinar cortesi uffici,
Nè ultimo giunge fra i guerrier felici.

60. Tosto cinge colei le gemme e gli ori,
Per cui dal mondo è la virtù negletta (45),
E ne ridon del volto i vaghi fiori,
E dolcemente il guardo ne saetta.
Guerriera tromba intanto ai begli ardori
Si mesce, e di quel suon che l'ire alletta
Palpitar vedi i fervidi guerrieri,
E appuntar le aste e sciogliere i destrieri (46).

61. Ma si ne trema il suolo, e cotal face
Lampo lo scontro delle lancie insieme,
Che gelido spavento il cor ti sface,
Nè alcun comprende ciò che spera o teme:
Altri balza di sella, ed altri giace
Col suo destrier che morde il suolo e freme;
Vermiglio il fianco a questi, e a quei sul petto
Abbandonarsi vedi il vago elmetto.

62. Colà guerrier senza destriero e scudo,
E qui senza guerriero un destrier erra;
E l'inglese valor di forze ignudo
Invano sull'arcion si stringe e serra,
Chè il correr fero e il ritornar più crudo
De'Portoghesi or l'uno or l'altro atterra:
Stringon le spade alfin, ma nulla giova
Di disperato ardire estrema prova.

63. Il raccontar come feroce scenda
L'acciaro, e il ferreo arnese apra e divida,
Vanto è di chi sognate lodi intenda,

Nè il valor nostro a vano suon s'affida,
De' fatti il fatto da ciò solo penda,
Che accolti i nostri fur con liete grida,
E fe' ritorno delle belle al volto
Quel vago vel che aveane invidia tolto.

64. Esse, stesa la mano ai vincitori,
Ne sciolgon dal cimiero i biondi crini (47),
E regie mense vi prepara e onori
Il duca a festeggiarne i bei destini.
Tutto v'è respirar di dolci odori,
E brillar di cristalli oltremarini,
E a lieto dì siegue più lieto giorno
Finchè non fêro al natio suol ritorno.

65. Magrizzo, a cui di nuove terre invito
Più dolce fean le già vedute cose,
Non ritornò con loro al patrio lito,
Ma nuove genti di veder dispose;
E già le Fiandre, e d'Inghilterra uscito,
Correa, dove un Francese a morte ei pose
Con tanto di valor bel grido e suono,
Che real mercede n'ebbe e nobil dono;

66. E altro cui scorrer l'Allemagna piacque (48)
Dimostrò pur di quale patria uscio;
E un fier Germano al suo valor soggiacque,
Che con inganno di sfidarlo ardio.
Ciò dicendo Velloso, in tutti nacque
Nuovo e più dolce d'ascoltar disio,
E il pregano a seguir le belle imprese
Contro il fiero Germano ed il Francese (49).

67. Ma il nocchiero vedea da scura parte
Nube sorgergli contro, e all'opre desta (50):
Ora è d'uopo dicea, di forza e d'arte,
Chè chiusa in quella nube è la tempesta:
E di ristringer l'ampie vele sparte
Senza dimora impon: nè alcun si resta,
Chè già il vento cresceva, e l'onda bruna
Parea bollendo minacciar fortuna.

68. Ma tosto imperversar di venti e nembi
S'incalza e volge vasti flutti al lido.
Deh! presto raccogliete i maggior grembi,
Grida il piloto, e ne rinforza il grido;
Ma Aquilone precipita, ed i lembi (51)
Ne afferra e fischia, e tal sonante strido

La rotta vela diè, che d'un profondo
Suono tutto sembrò scuotersi il mondo.

69. Segue il gridare de'nocchier, che il lato
Premè sul mare a un punto sol la nave,
E gran parte di pelago agitato
Accolse in seno minacciosa e grave:
Accorra altri alla tromba, insta il turbato
Piloto, il fianco altri soccorra e sgrave,
Su, su; non indugiam, chè il legno affonda,
E già ne vince il soverchiar dell'onda (52).

70. Dei feroci guerrieri ognun primiero
Corre volando ove il periglio preme;
Ma tanto è l'ondeggiar, l'urto sì fiero,
Che nol consente il mar che spuma e freme.
Nè più la nave a governar nocchiero
Basta, nè d'essi stuol robusto insieme,
Chè l'onda altera il timon vinto aggira
Come a lei piace, e dove il vento spira:

71. Ed egli fischia, e sì le forze intende,
Quai se crollar le smisurate membra
Debba di torre che le nubi ascende.
Ribolle il fondo, ed acque ad acque assembra;
Già sulla cima ai neri flutti pende
Del capitan la nave, e piccioi sembra
Battel che levi sull'irato corno
L'onda che cresce e gli spumeggia intorno

72. L'una vince il gran mare, e invan le armate
Coste ed oppone invano i fianchi immoti,
Ed altra errando va con le spezzate
Antenne ove urti il vento e il turbin roti:
Si confondono intanto e fan pietate
Del nocchiero le lagrime ed i voti,
Chè a lui non giova che al periglio intento
Le vele a tempo restringesse al vento (53).

73. Tajor degli astri alla tranquilla sede
L'ondeggiar s'erge dei spumanti argenti:
Si sprofondano quindi, ed uom si crede
Toccare i regni delle morte genti (54):
Or rugge Noto; or Aquilon succede,
E squarcian nubi e versano torrenti;
E la notte ne ardea di cotal luce,
Che orrore accresce, e maggior notte adduce.

74. Lungo le sponde i flebili alcioni (55)

Rinnovavano il lor caso dolente (56),
E misto il tetro canto ai venti, ai tuoni,
Il naufragio annunziar parea presente;
E vêr gli algosi fondi ove non suoni
L'insolito fragor, piombar repente
Vedeansi dal periglio fuggitivi
E dall'alta procella i delfin vivi.

75. Vulcan di così orribili e diversi
Rai non temprò del gran Tonante il telo
Quando furo i giganti arsi e dispersi,
Nè con tal mormorar d'oscuro cielo
Era fra i nembi il gran braccio a vedersi
Squarciar all'acque immense il denso velo,
Quando avvolto fra gorghi il mondo giacque,
E duo soltanto rispettaron l'acque;

76. Quanto il precipitar rotto dell'onde
Alpestri fianchi scote, e quercie altere
Svelle e radici altissime profonde.
Erran sugli Aquilon le selve intere (57),
E le minute arene e l'alghe immonde
Dai cupi fondi, dove Sol non fere,
Rapite e miste in questa parte e in quella
Ondeggian sparse con la gran procella (58).

77. Le membra a Vasco un freddo orror discioglie,
E tutto già ne è di pallor dipinto;
Nè comprende i pensier che in mente accoglie:
Or alle nubi, or fra gli abissi spinto
Già si vede perire, e sulle soglie
Perir degli Indi, e tanto mar già vinto;
E turbato e confuso a chieder prende
Grazia colà donde mai tarda scende (59).

78. Tu che le penne ai spiriti celesti
Sciogli, e a cui terra e mar tremano innante (60);
Tu che al popolo tuo le vie schiudesti
Del Rosso mare, e il ristorasti errante,
Tu che una fragil arca sostenesti
Sull'antico ondeggiar delle acque tante,
E lui fra i nembi raccogliesti al lido
Che in vaso scelto avevi eletto e fido;

79. Se tante onde nimiche i nocchier tuoi
Corser finora, e invan ferver d'ascose
Arene, e tutti invano i mostri suoi
Quindi la terra e quinci l'onda oppose,

Perchè vorrai, signor, che il mar gl'ingoi
Giunto il fin che la gente si ripose?
Tu sai ben che ad incogniti emisferi
Recar tentiamo i santi tuoi voleri.

80. O lor felici, a cui si sciolse intorno (61)
Questa larva di vita ed aura lieve,
Per la fede pugnando, e immortal giorno
S'aperse lor chiudendo un viver breve!
Ben vaglion quella pace e quel soggiorno
Quest'incarco di membra infermo e greve,
Chè di mali e perigli aspra è la vita,
E solo dolce allor che è ben fornita.

81. Così dicendo più s'infuria il vento,
Quasi muggir d'irati tori insieme:
Tutto è tremuoto, turbine, spavento;
Stride ogni vela, ed ogni antenna geme;
E cotal fanno orribile concento
Il ciel che tuona, e l'Oceán che freme,
Che romper fede gli elementi, e pare
Nel mar versarsi il ciel, nel cielo il mare (62).

82. Ma già su tant'orror sorta la stella (63)
Era del bel mattin lieta e gioconda,
E la sua vaga Dea venia con ella (64)
Sull'acque a ricompor la chioma bionda,
E volgersi di flutti in gran procella
Da lunge ascolta e gemerne la sponda,
E d'alto poi le amate vele mira
Errar rotte e disperse, e freme d'ira.

83. Ben s'avvisa la Dea che i feri sdegni
Bacco ha desti del mar: Ma sciolga l'ale
Ai venti, grida, e il Ciel di fulmin segni,
Che i rei desiri avran mai fine eguale;
E chiama a sè quante ne'patrii regni
Ninfe tendon bell'arco e vibran strale,
E impon che vengan tutte od odorosa
Mammola al crin cingendo, o fresca rosa (65).

84. Scende con loro al mare, e il biondo crine
Fa vaga pompa di novel colore.
Chi non diria che colga rose e brine
Dove pria sparse fila d'oro Amore (66):
Ella offerir le Ninfe pellegrine
Disegna ai venti irati, e volge in core
Gli animi alteri raddolcir con elle,
Sì fiorite mostrandole e sì belle.

85. Nè tu potesti dall'insidie aitarte,
Noto, al dolce apparir di Galatea;
Nè Borea fier che dalle stanche sarte
D'Orizia al piè le penne raccogliea;
E l'auree chiome fra le rose sparte
Così increspava Amor, così sciogliea,
Che già tutto è converso in dolci ardori
Quel fiero imperversar d'ira e furori (67).

86. Ed Orizia così parlando, il crudo
Amatore sciogliea qual cera al foco:
Comprendo or ben che di pietade ignudo,
Borea, non senti amore, o il prendi a giuoco:
E se d'aspre maniere, oppon tu scudo,
Di', dove avranno i dolci vezzi loco?
O deponi gli sdegni, o tua non sia,
Ma d'amante più placido Orizia.

87. Galatea pur di cara fiamma accende
Gli occhi, ed a Noto vien ridente e lieta,
Chè un dolce guardo suo lo lega e prende,
Ed i furori il bel riso n'accheta;
E dall'amate forme ei così pende,
Che, quasi auretta sia tranquilla e cheta,
Solo d'amor e di piacèr sospira
Ove la bella vincitrice il tira.

88. Così l'un vento e l'altro d'amorosa
Ninfa depone al piede il crudo ingegno,
E dolce accento e bel laccio di rosa
Dure alme allaccia e vince immenso sdegno:
Stende Venere allor la man vezzosa,
E dà loro di pace amico pegno,
E giuran quelli sulla man di neve
L'onde increspar sol d'un'auretta lieve.

89. Il bel mattin crescea lieto e sereno,
Che già spirar movea di placid'ôra,
E ne rideano i colli e il fertil seno
Che il ricco Gange trascorrendo indora;
Ed i nocchieri il nuovo alimo terreno
Sorger lieti vedean dall'alta prora (68):
E quella pur di Calicut è terra,
Dicea il piloto, se il desir non erra (69).

90. Sì, sì, l'indo terren vi s'apre innante,
Poi soggiungea, chè ben vegg'io gli aprici
Piani; e se là drizzate il corso errante,
Sono i vostri desiri omai felici.

Solleva Vasco il guardo ed il sembiante,
E salutati appena i lidi amici
Cade sul suol di riverenza in segno
Vêr lui che di bontà gli diè tal pegno.

91. Non solo a te degg'io grazia e favore,
Signor, dicea, perch'il terren mi mostri
Da me con lungo errar d'incerte prore
Finor cercato fra procelle e mostri,
Ma perchè tanti nembi e tant'orrore
Mi rassereni intorno, e me dai chiostri
Di morte tratto, e qual da sonno sciolto
Torni ai placidi rai del divin volto.

92. Per fiorito sentiero agli ardui colli
Di gloria uman desire non arriva (70),
Non per giacersi in piuma, e avvolto in molli (71)
Pelli, condur soavi giorni a riva,
E mentre dietro a piacer vani e folli
Smarrisce l'alma ogni beltà nativa
Agitarsi d'intorno il vano suono
Degli avi estinti, come proprio dono.

93. Non per colmar di nappi a mense liete,
E il molle crine, e il sen sparger d'odori,
E dei desir la rinascente sete
Pascer d'ozii gentili e dolci amori,
Onde fra l'ondeggiar dell'inquiete
Voglie, frutto d'onor mai n'esca fuori;
Ma per gravi perigli e per sublime
Sforzo s'afferran le dilette cime,

94. Ora dell'armi e del vicin cimento
Non udir palpitando il suon feroce,
Ora sfidando la procella e il vento,
E mar che franga a sconosciuta foce,
Ora il petto indurando e l'ardimento
A crudo gelo incontro, o Sol che cuoce;
E dalla fame e dai perigli oppresso,
Mostrare alla fortuna il volto istesso.

95. Dai varii casi allor colto l'ingegno
Degli affetti signor tranquillo siede;
E quasi da securo e stabil regno
L'ondeggiar de'mortali immoto vede;
Sol di se stesso pago ei prende a sdegno
Que'folli onori che virtù non diede;
E benchè sol viva a se stesso noto,
A cercar poi lo viene il comun voto.

NOTE AL CANTO SESTO

—

(1) *Atque ut nant rex ipse Noto compulsus eodem*
Afforet Æneas!

VIRG.

(2) *En dancas, juegos, fiestas y alegrias*
Passaron ledamente aluynos dias.

ERCILLA.

(3) *Jamque dies, alterque dies processit, et aurae*
Vela vocant.

VIRG.

(4) *Nulla dies pacem hanc Italis, nec foedera rumpet,*
Quo res cumque cadent.

VIRG.

(5) *Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?*
Quippe vetor fatis?

VIRG.

(6) . . . *Caecis domus alta cavernis.*

VIDA.

(7) *Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo;*
Nympharum domus.

VIRG.

(8) *Lucidus hic aer, et quae tria corpora restant*
Ignis, aqua, et tellus unus acervus erant.
Ut semel haec rerum. etc.

OVIDIO.

(9) *Protulit terra herbam virentem, etc.*

GENESI.

(10) *Vasta Giganteis injecta est insula membris*
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoea sedes.

OVIDIO.

(11) . . . *Tuque o, cui prima frementem*
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune, etc.

VIRG.

(12) Non stette il Duca a ricercare il tutto,
Chè là non era asceso a quell'effetto.

ARIOSTO.

(13) *Coeruleum Tritona vocat, conchaque sonanti Inspirare jubet.*

OVIDIO.

(14) *Horrenti capillo, quem incomptum, et asperum, atque impexum.*

PLINIO IL GIOVANE.

(15) Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogni intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.

T. TASSO.

(16) Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettuno.

ARIOSTO.

. . . *Et turpes pascit sub gurgite phocas.*

VIRG.

(17) E gli atti suoi soavemente alteri.

PETRARCA.

(18) Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

ARIOSTO.

(19) Era opinione dell'antichità che il delfino avesse intelligenza superiore a quella di tutti gli altri pesci. Gli antichi naturalisti narravano di esso fatti meravigliosi, e nei libri di Plinio il giovine trovasi l'avventura d'un delfino e di un fanciullo, piacevolmente raccontata. Fuor di dubbio egli è in relazione con queste idee stabilite, che la mitologia ha figurato Nettuno, il quale innamorato di Anfitrite, e non potendo vincerne la freddezza, non riuscì a commoverla se non mediante i consigli e l'opera di un delfino, il quale n'ebbe poi in ricompensa il privilegio di starsene sempre accanto a lei.

(20) Bisogna qui ricordarsi la storia d'Ino, seconda moglie di Atamante re di Tebe. Ella concepì per Frisso suo figliastro una incestuosa passione, il qual delitto sovente nelle favole si riscontra. Non potendo ottenerne l'amore, ella volle rovinarlo insieme colla sua sorella: Ma la sua passione illecita fu scoperta da Atamante. Egli montò sulle furie in maniera che trucidò uno de' figli che Ino gli avea partorito, Fuggì ella coll'altro, il qual nomavasi Melicerta, e si lanciò nei flutti dell'Ellesponto. Essa ed il figliuol suo sono stati posti nel novero delle divinità del mare; il qual onore non era certamente stato meritato da Ino. È forza convenire che coloro i quali

in ogni modo vogliono in tutte le favole dell'antichità riconoscere un significato morale, sarebbero imbarazzati di molto se questa favola d'Ino dovessero giustificare.

(21) Con Melicerta in collo Ino piangendo.

ARIOSTO.

(22) L'apoteosi di Glauco non è irragionevole quanto quella di Ino. Egli era famoso per la sua destrezza nel tuffarsi e nuotare sott'acqua. Tuttavolta un giorno ch'egli bagnavasi in mare, improvvisamente disparve, e fu pubblicamente detto che gli Dei dell'Oceano l'avevano ammesso nella loro società, a fine di ricompensare il suo ingegno. Si sa d'altra parte che Circe innamorò di lui; e siccome egli preferiva a lei Scilla, la maga avvelenò la fontana nella quale usava bagnarsi la sua rivale, e Scilla fu cangiata in un mostro, il quale aveva intorno alla cintura molte teste di cani e di lupi. Ella si gettò in mare nel sito ove gli Dei ne fecero quel terribile scoglio che sorge in faccia a Cariddi.

(23) Glauco è tra lor che in pesce si trasforma, ecc.

TANSILLO.

(24) *Di quibus imperium pelagi, quorum aequora curro.*

VIRG.

(25) *Nil mortalibus arduum est.*
Coelum ipsum petimus stultitia.

ORAZIO.

(26) *Te propter Paphias aedes, Cypriumque reliqui.*

CLAUDIANO.

(27) Come piace al Signor che in Cielo stassi,
Et indi regge e tempra l'universo.

PETRARCA.

(28) Volea più dir, ma l'interruppe il pianto.

T. TASSO.

(29) Per far Eolo a Nettuno eterna guerra
De i cavi tetti suoi fero sprigiona
Gl'irati venti.

B. TASSO.

Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta ruunt, et terras turbine perflant.

VIRG.

(30) *Atque ea diversa penitus dum parte feruntur.*

VIRG.

(31) Non si ignora l'uso stabilito sui vascelli di far vegliare per tre ore ogni individuo della ciurma a sua volta; il che si nomina fare il quarto.

(32) *E quibus una levi deducens pollice filum,*
Dum cessant aliae, comentaque sacra frequentant,
Nos quoque, quas Pallas melior Dea detinet, inquit,
Utile opus manuum vario sermone levemus: etc.
OVIDIO.

(33) Allor che Claudio col bel freno aurato
Reggeva Roma, ecc.
B. TASSO.

Nel tempo che regnava Fieramonte.
ARIOSTO.

(34) *Correptam miserae mentem vexabat Erynnis.*
VIDA.

(35) Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancor.
ARIOSTO.

(36) Poi il duca di Lancastro che pur dianzi
Era al regno de'Franchi aspro vicino.
PETRARCA.

(37) Risponde il Re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
T. TASSO.

(38) . . . *Sed nostri reverentia ponderis obstat.*
STAZIO.

(39) Alla città di Porto davano gli antichi il nome di Calè. Uniti insieme i due nomi, ne fu combinato il nome di Portogallo.

(40) Fanno menzione gli storici di tale avventura. Essi precisamente non dicono quale specie d'insulto sia stato fatto alle dame, nè come possibil fosse che dodici donne di alto grado non trovassero nella loro famiglia vendicatori, e fossero costrette ad andarne a cercare in paese straniero. Ma comunque la cosa sia, assicurano che i due Re permisero il combattimento. Ci hanno ancora gli storici conservato i nomi de'campioni portoghesi che furono vincitori. Tale avventura onorava troppo il valore e la galanteria de'Portoghesi, perchè il Camoens non la inserisse nel suo poema.

(41) Anzi l'un d'essi, che Astagorre è detto,
Così parlava a la compagna Aletto.
T. TASSO.

(42) Leon passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte, ecc.
ARIOSTO.

(43) . . . La montagna
Che divide la Francia da la Spagna.
ARIOSTO.

(44) . . . Il Sole
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi.
T. TASSO.

(45) Non quel che il vulgo cieco ama et adora,
L'oro.
SANNAZARO.

. . . Mida o Crasso
Con l'oro, onde a virtù furon ribelli.
PETRARCA.

(46) Lentare i freni e por le lance in resta.
T. TASSO.

(47) Le dame a riposare i cavalieri
Menano a un lor palagio indi vicino.
ARIOSTO.

(48) Codesto cavalier portoghese si chiamava Alvaro Vaz d'Almada. Egli ricevette un cartello di sfida da un Alemanno, il quale misurar si volle con esso lui, a patto che tutti e due avrebbero scoperto e senza corazza il lato destro del petto. Il Portoghese accettò la proposta senza sospettarvi una gherminella. Era mancino il Tedesco, di modo che mettendosi in guardia egli opponeva il suo lato sinistro corazzato al fianco disarmato del suo nemico. Alvaro, conoscendo il proprio discapito, lo strinse e soffocò in mezzo delle sue braccia, come Ercole avea fatto di Antèo.

(49) Pregar colei che in cortesia seguisse
Il conto intero.
ARIOSTO.

(50) Il nocchier che al governo vi sedea,
Io veggo, disse, alzando gli occhi in alto,
Una procella apparecchiarsi grave.
ARIOSTO.

(51) . . . *Stridens Aquilane procella*
Velum adversa ferit.

VIRGILIO.

(52) E colli e casse e ciò che vi è di grave
Gitta da prora e da poppa e da sponde; ecc.
Altri attende a le trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e 'l mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ecc.

ARIOSTO.

(53) *Navita, confessus gelidum pallore timorem,*
Iam sequitur victus, non regit arte navem.

OVIDIO.

Ognun gridando a Dio si raccomanda.

ARIOSTO.

(54) Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par che arrivi in fin al ciel superno;
Talor fan sopra l'onde in su tal salto
Che a mirar giù, par lor veder l'inferno.

ARIOSTO.

(55) È un uccello simile alle oche, chiamato dai Francesi *Martin-pecheur*, il quale solitamente abita sulle coste del mare. Dicono che quando il mare è agitato, canta con voce lamentevole e lugubre. I naturalisti esaltano assai la tenerezza dello alcione femmina per il maschio. Quando è vecchio, essa il nutre, lo porta al sole, e nei luoghi dove la temperatura dell'aria gli è giovevole. Quando è morto, ella poco tempo gli sopravvive. La favola di Alcione e di Ceice è appoggiata a tali cognizioni. Si sa che Alcione desolata per la morte del suo sposo, il quale era perito in un naufragio, si gittò nel mare; gli Dei la fecer rivivere nell'uccello che porta il suo nome.

(56) . . . *Litoraque Halcyonem*
Resonant.

VIRGILIO.

Cantando ripetean l'antico pianto.

POLIZIANO.

(57) *Insurgat Aquilo, quantus altis montibus*
Frangit trementes ilices.

ORAZIO.

Gl'irati venti che nell'aria bruna
Combattendo col mare e colla terra
Svellon dalla radice arbori e sassi.

B. TASSO.

(58) *Miscentesque imo turbatam gurgite arenam*

SANNAZARO.

(59) *Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,*
Talia voce refert.

VIRGILIO.

(60) *Qui mare, qui terras, qui coelum numine comples,*
Spiritus alme; ecc.

VIDA.

(61) . . . *O terque quaterque beati*
Queis ante ora patrum Trojae sub moenibus altis
Contigit oppetere!

VIRGILIO.

(62) *Extimuit Natura chaos; rupisse videntur*
Concordes elementa moras, rursusque redire
Nox manes mistura Deis, etc.

LUCANO.

(63) La stella che precede il mattino, detta Lucifero dai poeti, è quella a cui gli astronomi imposero il nome di Venere. Dice il Camoens che la stella di Orione fugge dinanzi a lei; egli si appoggia all'opinione ricevuta, che Orione annunzia la tempesta, come Venere annunzia la calma.

(64) Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente.

PETRARCA.

. . . La stella
D'amor apparve fiammeggiante e bella.

B. TASSO.

(65) Codesta finzione ingegnosa e ridente è una di quelle che più onorano l'ingegno dei moderni.

(66) Quasi smalto su l'òr cosparse i fiori.

T. TASSO.

(67) Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puomi far contento.

PETRARCA.

(68) *Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,*
Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates; etc.

VIRGILIO.

(69) Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra.

ARIOSTO.

(70) Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.

T. TASSO.

(71) . . . . . *Ardua virtutem profert via.*

SILIO ITAL.

. . . Chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

DANTE.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

La flotta dà fondo a Calicutte, e manda un'ambasceria al Samorino o imperator del paese. Un natio della Barberia, che i naviganti ivi trovano, gl' informa dello stato del paese. Il Catual o governatore di Calicutte si trasferisce a bordo delle navi.

1. La bella terra sorgea loro innante,
E ridere vedean le piagge elette
Di lieti germi d'odorate piante,
E venirne sul mar le dolci aurette.
Intrepidi guerrier, pur dopo tante
Fatiche, è qui dove sua foce mette
Il Gange e l'Indo, e dove tanti eroi
Giunger tentaro, e sol giungeste voi.

2. Voi degni Portoghesi, e a cui sè angusto
Diè fortuna retaggio, il Ciel maggiore
Virtude aggiunse, onde dal culto ingiusto
Affrica cieca trarre, e non rigore
Di freddo clima, e non ardor d'adusto,
O di fortuna instabile favore
Dall'alta impresa arresta, o adempia guerra
Spinge contro colei che è donna in terra (1).

3. Voi, che oltre ogni poter del vostro solo
Valore, ogni gran numero adempiete,
Fecondando col sangue in lontan suolo
I nuovi solchi che la Fede or miete,
Spiegate pure all'alte imprese il volo
Chè scritte son le vostre sorti liete,
E il Ciel col vostro braccio alzerà il segno,
Che i poveri e gli umili ei leva al regno (2).

4. Germania intanto in lati campi stesa (3)
Di straniero pastor segue la traccia (4),
Che lei nodrita al grembo della Chiesa,
Per sozze vie lontana indi la caccia;
E già le spade a scellerata impresa

Solleva, e della madre il sen minaccia,
Mentre dovria da barbari ed ignoti
Lidi recarle i popoli devoti.

5. E d'altra parte l'anglo regnatore (5)
Torsi vede Sionne e il bel terreno
Che lo saluta e chiama anco signore,
Ed ei si giace a'suoi piaceri in seno;
E perchè intorno a lui lascivia infiore,
Le boreali nevi, insulta al freno,
E fero insegue il buon popol di Cristo,
Ma non l'usurpator del grande acquisto.

6. Tu, che da Cristo nome tieni, e lui (6)
Adori, ond' escl fuor del tuo soggiorno!
Sono forse tua preda i regni sui,
Forse ampie terre non ti stese intorno:
Su, se gloria ti move, i destrier tui
Ardan feroci, e facciano ritorno
Dove gli aspetta ancor Carlo e Luigi (7),
E riconosca il Nilo i gran vestigi.

7. Neppure Italia degli eroi nutrice
Tiene consiglio coll'ardir guerriero?
E non è dessa a cui rivestir lice
L'alme sembianze del perduto impero?
Ma d'agi e di piacer serva infelice
Cangiò con ozio vil l'onor primiero,
E ove feroce suono alle armi appella,
Sorge contro il suo sen divisa ancella (8).

8. Qual forza, o qual destin sì di voi stesse
Vi fa nimiche, o cristiane genti,
Forse un resto ancor siete della messe
Che a Cadmo germogliâr del drago i denti!
Il Trace intanto i vostri allôr s'intesse,
Ed impara il Giordan barbari accenti,
Nè il fero usurpator posa la tromba,
Chè inulta vede ancor la sacra tomba (9).

9. Sì, già l'ampie campagne ingombra armato,
Chè l'odio antico a nuovi oltraggi il desta:
Or che opporrete in così dubbio stato
Al nuovo minacciar della tempesta?
Se da te stessa a lacerarti il lato
Siegui, misera Europa, altro non resta
Se non che folto, e sui destrier veloce,
Pel crin t'afferri l'African feroce,

10. Ma sè l'ire superbe accende solo
Di ricchezze e di regni avara sete,
Su belle arene d'ôr l'Ermo e il Patólo
Volvonsi, ed auree glebe Affrica miete (10).
Oro fila l'Assiro, ed oro ha il suolo
Della deserta Libia: or via movete,
E la gran tomba a liberar di Cristo,
Se non zelo, vi mova immenso acquisto.

11. Su, presto tuoni su Bisanzio, e torni
All'imperò cristian l'antico nido
Il fulmine guerriero, e ai fier soggiorni
Rieda il cacciato usurpatore infido (11):
Di Scizia i gelidi antri e i brevi giorni
Cangiar gli giova con più dolce lido,
E già d'impuro seme infetta e mesce
Le vostre terre, e in lor possente cresce.

12. E non udite con l'Armeno e il Trace
Gemerne avvinta anco la greca sede,
E la robusta gioventù che pace,
Dal duro giogo oppressa, omai vi chiede;
E mentre ad empii riti astretta giace,
Voi difensor dell'oltraggiata fede
Vi nomerete ancor? il nome augusto
Deponete una volta, o il brando ingiusto (12).

13. Pur se discordia rea gli alterni sdegni
Siegue a pascer fra voi, siccome suole,
Non chiuderà dentro gli angusti regni
La vetusta di Luso altera prole;
Già più d'un seno a'suoi guerrieri legni
Offre l'Affrica, e intera Asia la cole,
E dalle prore or la felice gente
L'India saluta e il placido Orïente.

14. Rideva il Cielo, e ritener le belle (13)
Anco parea sembianze della Diva,
Chè incatenati i venti e le procelle
Di Gnido e Pafo rivedea la riva;
Nè fremere il nocchiero or questi or quelle,
Ma lieto vedea il suol che a lui s'apriva,
E che il patrio cangiar dovea costume
Sotto leggi migliori e miglior Nume.

15. E già barchetta pescatrice avea
Fatto contento il capitano e accorto
Che breve tratto sol lo dividea

Da Calicut e dal novello porto;
Ed ei tosto le navi rivolgea
Laddove spera ai lunghi error conforto,
Chè dell'impero Malavare e sede
E Calicut del Re che ivi risiede (14).

16. Fra l'Indo e il Gange ampio terren si stende
Così, che chiuso fra i due fiumi ei giace,
Dall'Austro ha il mare, e inverso Borea pende
L'alpestre Emodio che i confin ne face (15):
Varii signori accoglie, e forma prende
Di varia religion quale lor piace,
Nè v'è chi proprio Nume non inviti
A sacrileghe scene ed empii riti (16).

17. Dagli alti fianchi del gran monte l'onda
Sgorga onde scorre l'uno e l'altro fiume,
Che a correr siegue e intera Asia circonda,
E nuovi nomi ognor dal loco assume.
Le bell'acque divise in doppia sponda
Sboccano quindi ove sonanti spume
L'Indico frange, e fra lor fertil seno
Di penisola siede il bel terreno;

18. Che indi in piramidal forma ristretto,
Rimpetto a Ceilan sporge sul mare:
Nutre genti diverse, e qual d'aspetto
Mite e costumi, e qual di voglie avare;
Ma colà dove il Gange in ampio letto
Incomincia raccor l'acque sue chiare,
È fama che il bel suol di soli odori
Vi pasca i suoi felici abitatori (17).

19. Quai di nome novel distinte ancora
D'usi distinti son le varie genti:
Di stirpi e d'ampio suol che lor s'indora
I Delii ed i Patan son tra i potenti,
L'Orio e il Decan d'alta pietà v'onora
Del bel Gange lui le limpide sorgenti;
E a Bengala è ricchezza il fertil solco,
Di cui più lieto mai miete bifolco.

20. Siegue Cambaia che a ragion guerriera
Detta è dal grande regnator suo Poro,
E Narsinga che ha lungo la riviera
Popol molli a raccor le gemme e l'oro;
E qui dal mar cresce di monte altera
Fronte che quelle genti e i campi loro

Dal crudo Canarà copre e difende,
Mentre s'allunga quasi muro, e stende.

21. Gatte ne è il natio nome, ed al suo piede
Falda di lieto suol si sporge alquanto,
Che quasi freno al mar tornarne ei vede
Il salso flutto in bianche spume infranto.
Qui dell'intero Malavare siede
Sovrana Calicut, qui il regio manto
Veste, qui corte e lieti orti a diletto
Vi tiene il Re, che Samorino è detto.

22. Appena Vasco il nuovo lido afferra,
Un de'più fidi Portoghesi eletto,
Vanne, lui dice, alla novella terra (18)
Messaggiero, ed esplora il regio affetto,
Di lui, che oltraggio non rechiamo, o guerra,
Ma che ospizii rechiamo e amico tetto;
E quel picciola vela già mettea
Su fiumicel che al mar si congiungea.

23. L'ignoto aspetto e le maniere nuove (19)
Trasser gran gente al lido, e misto a quella
Pur v'ebbe uom che affrican nacque là dove (20)
Del fiero Anteo la piaggia anco favella.
Ei che avea visto i Portoghesi altrove,
Chè breve tratto questa terra e quella
Parte e divide, avvisò tosto i noti
Sembianti che venian pel fiume ignoti.

24. E in lingua ispana il messaggier richiese,
Quale dal Tago a sì remote sponde
Destin lo guidi; e il messaggier riprese
Ardir cui pari mai non sorse altronde,
Non antica o moderna etate intese;
Quanto trascorso abbian di venti e d'onde,
Onde di sante leggi abbia sincero
Conoscimento l'India, e Nume vero.

25. Monzaide l'Affricano era nomato.
E un'altra riverenza il vinse allora,
E soggiunse a colui maravigliato,
E chi sì alto mai spinse la prora?
Ma se di te chi regge il nuovo stato
Forse si cerca, piccol tempo ancora
T'è d'uopo l'aspettar finchè il sovrano
Torni, che breve tratto or n'è lontano;

26. E però, finchè a lui non giunga il suono

Del venir vostro, ricovrarti al seno
Potrai del mio tugurio, e piccol dono
Gustar dei frutti del novel terreno (21);
E se importuni i desir miei non sono,
Ristorati che avrai gli spirti appieno,
Teco ai legni condurmi, chè ben giova
Gente amica appressar in terra nova.

27. I dolci inviti il messaggier seconda
Di lui che gli offre non sospetti segni;
E, qual se antico affetto ivi risponda,
Mescon gli amici detti e i miti ingegni (22).
Parca la mensa fu, ma pur gioconda,
Chè amistà vi rinnova i dolci pegni,
E quindi inver le navi insiem partiro,
E unitamente al capitan s'offriro.

28. Vasco, che ispano favellare ascolta,
Tosto la destra stringe di colui,
E varie cose chiede; e già v'è molta
Gente accorsa a raccorne i detti sui:
Così Rodope un dì vedea la folta
Selva e le fere pendere da lui,
Che ancora ricordava i dolci lumi
E la tolta Euridice e i crudi Numi.

29. Ed egli: O genti, a cui di patrio nido
Vicinanza sì rende a me dilette,
Quale dal Tago e dal famoso lido
Per ampii mari alto destin commette (23)?
Non è di novità, no, solo grido
Che voi per ampii mari e per sospette
Crudeli terre a questi lidi or mena,
Di cui vi giunge picciol suono appena.

30. Ma scorger parmi nell'immenso ardire
Di divino voler traccie profonde (24);
Ed ei però di tanti venti l'ire
Miti vi rese e v'appianò tant'onde:
Eccovi or India a voi dinanzi aprire
Le ricercate alfin terre feconde;
Qui vene d'ôr, piagge d'aromi liete,
E in fertil suol genti tranquille e chete.

31. Questa che or afferraste è dell'aprico
Tratto una parte, e Malavare è detta:
Diversi Numi uso vi cole antico,
E di vario signor freno rispetta.

Fu prima un regno sol, nè obblio nimico
Di lui, che l'ebbe ultimo Re soggetta,
Spense il nome, e Samára Perimale
Si chiama ancor, chè n'era il nome tale.

32. Ma mentr'egli de' popoli contenti
Reggea i voler concordi, a questi liti
Approdâr dall'Arabia ignote genti,
Che pubblicâr del lor profeta i riti;
Sciolser costor così facondi accenti
E costumi spiegâr sì casti e miti,
Che Perimale messaggier dal Cielo
Scesi li crede, e arde di santo zelo;

33. E di condurre alla gran tomba accanto
Disegna oscuri giorni ed umil vita.
Gemme e tesor colà spedisce intanto
Dove s'innalza al ciel l'ampia meschita;
E poichè l'età sua piegante alquanto
Di dolci figli non avea munita,
Parte fra fidi suoi ciò che era pria
D'immenso regno eredità natia.

34. Già Cochin, Cananor forman novelli
Regni, e già conta Chale il suo signore,
E l'isola del Pepe il conta, e i belli
Terren di Caluana e Cagranore.
Ma Calicut, ch'era il miglior fra quelli,
Un nuovo dono esser dovea d'amore,
E l'ebbe vago giovinetto, a cui
Niuno ascondeva il Re de'pensier sui.

35. Impone a questi maggior nome, e il face
Di grado tal che a tutti gli altri impera;
Indi da lor si parte, e pura pace
Prepone e umil soggiorno a reggia altera;
Quindi del Samorin, come a lui piace,
Sortì il nome l'orgine primiera,
Ed egli stesso al giovinetto il diede
Da riviver perenne in chi succede.

36. Quanto costì popol novello miri
Alta origin si crea di sogni e fole,
Brevi vesti od avvolte in strani giri
Non hanno e velan sol ciò che onor vuole (25).
Fra Polei son divise e fra Nairi
Le stirpi, e questi son l'illustre prole,
L'ignobil volgo quelli, ed ambo insieme

Stringer non puon connubii e formar seme.

37. Anzi amore non può sceglier consorte,
Se stato egual non vi risponda pria;
E ciò che al genitor diede la sorte
Il figlio serba, o servo od altro ei sia:
A'superbi Nairi è più che morte
Se alcun Poleo gli tocchi, e dalla ria
Macchia e il corpo a purgar da que'vestigi
Usan riti, lavacri e suffumigi.

38. Ma oltre di quanto or io teco favello,
A costumi stranier popol usato
Vedrai, signore: il sol Nairo è quello
A cui lice d'uscire in campo armato;
E dove ardan le pugne ei da rubello
Nimico stuol difende il regio lato,
E gli è segno d'onor il brando ignudo
Stringere ognor, e il braccio armar di scudo.

39. Bramen s'appella il sacerdote, e intera (26)
L'augusto nome riverenza elice:
De'socratici dogmi esso l'austera
Dottrina serba, e norma altrui l'indice;
Inseguire col dardo augello o fiera,
E pascer carni ad un Bramen non lice:
Solo la legge s'addolcisce in quanto
Ei starsi può di giovin sposa accanto.

40. Donna che nodo maritale stringe
Del consorte ai congiunti acceder puote:
Felici in quanto gelosia non tinge
Lor d'un bieco pallor giammai le gote.
Così i costumi suoi ciascun si finge,
E dall'avo discendono al nipote:
Ampio ne è il tratto e d'ogni dono abbonda,
Che dal Nilo alla China offrir può l'onda.

41. Ma la cittade trascorreva intanto
Grido di nuove genti, e ne dicea
L'ignoto aspetto ed il color del manto;
E un messaggier spedito il Re v'avea (27).
Popolo immenso al messaggiero accanto
Ondeggiava confuso e al mar scendea
Di veder vago e di saper che porti
Gente che pria non giunse ai patrii porti.

42. Questi fe'dolce al capitano invito,
Che a lui d'ispane insegne ornato il petto

Discende, e quanto è generoso e ardito,
Mostra agli atti magnanimi e all'aspetto (28).
Con un fresco aleggiar di remi al lito
Corre il picciolo legno ove ha ricetto,
E il mar ne spuma, e lieto poi dal mare
L'accoglie il fiumicel dall'acque chiare.

43. Dove bacia il ruscel le prime arene,
L'attende cavalier d'egregio stato,
Che, Catual nel patrio nome, viene
Di Nairi all'un cinto e all'altro lato:
Al capitan che scende ci ne sostiene
Il braccio, e come è quivi onore usato,
Morbido letto gli offre quindi, in cui
Lieve sia tratto sulle braccia altrui.

44. Adagiati così tosto il sentiero
Prendon che breve alla città conduce.
Sieguon leggiadri in ordine guerriero
I Portoghesi che avea seco il duce (29):
Intorno inonda il popolo straniero,
E quanto ne'nuovi ospiti riluce
Di magnanimitade e di valore,
Tacito ammira, e ne arde intanto il core (30).

45. Vasco ed il Catual, or delle genti
Si chieggon gli usi, ora del suol novella,
E Monzaide fra lor gli ignoti accenti
Torna a ciascun nella natia favella:
Eran già presso là dove crescenti
Di bei lavori altere mura e bella
Fronte ergeasi di tempio, e tosto a loro
L'alte porte s'aprir sonanti d'oro.

46. In viva pietra incisi, o fragil legno
Sorgonvi i patrii Dei, ma di maniere
Sconce così che mai l'umano ingegno
Cotante imaginò Sfingi e Chimere (31).
Il Lusitan, che nel paterno regno
Un Dio sol cole di sembianze vere,
Volge confuso i guardi isbigottiti
Tanti e sì sozzi Dei mirando uniti.

47. Altri par Giove Ammone, e in sulla fronte
Gli si ergono due corna imperiose.
Ignudo appare questi, e quei bifronte,
Quale l'antica età Giano compose;
Altri è Brlareo novello, e quasi monte

Sorge con cento sue braccia nervose,
Ed altre son confuse immani forme
Di sozzo cane ovver d'augel deforme (32).

48. Il Catuale in atto umil raccolto
Devotamente inchina i muti sassi.
E picciol voto mormorando sciolto,
Colà s'avvia dove avea volto i passi.
Il popolo ondeggiava immenso e folto;
Altri dai muri, altri pendente stassi
Dagli alti tetti, e dalle varie strade
Sbocca unito ogni sesso ed ogni etade.

49. Ma già di bei giardin s'apria l'aspetto (33)
Donde spiran fresche aure e dolci odori:
Qui soggiorna il Sovrano, e in real tetto
I tributi v'accoglie e i sommi onori:
Uscia vago e leggiadro il bel ricetto
Di mezzo alle belle ombre e ai molli fiori,
Ed era reggia insieme e sede amica
Di placid'ozii e di campagna aprica.

50. Entrando miran sulle porte impresse
Armi e guerriere insegne all'aura stese,
Antiche storie donde l'India tesse
Origine d'eroi lunga e d'imprese (34):
Ai finti aspetti le sembianze istesse
Chiare così gentil scalpello ha rese,
Che ora l'uno fissando or l'altro volto,
L'eroe si svela che v'è dentro scolto (35).

51. Primo vien un guerriero a cui la bionda
Chioma bel verdeggiar di pampin veste;
Seco ha gran gente, che ove Idaspe inonda,
S'avanza sì qual chi a pugnar s'appreste;
Poi gran città del fiume in sulla sponda
S'innalza, e par che a vagheggiarla reste
Con sì bel riso e con sì rosee gote,
Che Semele il figliuol scorger vi puote.

52. Oltre par che bevendo asciughi il fiume
Immensa gente assira, e duce è d'ella
Donna cui dolce è sì degli occhi il lume (36)
Che dolce sembra tremolar di stella:
Ma dal Cielo non è l'empio costume,
Che tanto è pura men quanto più bella,
E seco ognor si trae bianco destriero,
Che è di nefandi amor sozzo mistero.

53 Ondeggiar quindi si vedeano altere
Le bandiere di Grecia e così folte (37),
Che le belle del Gange acque e riviere
Giaceansi tutte alla grand'ombra accolte;
Così superbo il giovin condottiere
Mira le tante palme al piè raccolte,
Che sdegna omai l'antico nome, e vuole
Nuova nomarsi del gran Giove prole.

54. Or mentre Vasco in lor s'affisa, e piove
E dai guardi e dagli atti un vivo ardore,
Sappi, il Catual dicea, che genti nove
Verranno e il pregio ne sarà maggiore:
Già da lontane parti il Ciel le move,
Gridano i nostri vati, ed il valore (38)
Fia che l'illustre antico grido atterre,
E nuove incideransi imprese e guerre.

55. L'India costor faran soggetta, e invano
Forza opporrassi, invan procella o vento,
Chè alto voler gli scorge, e non lontano
Ne veggon essi il presagito evento;
Ma di cor sì magnanimi e di mano
Fian poi, che il Gange scorrerà contento,
Nè tributar parragli i tesor suoi,
Ma splendore acquistar da'nuovi eroi (39).

56. Eran, parlando, intanto alle auree soglie
Giunti, che son del real tetto estreme,
Qui nobil letto il Samorino accoglie,
E superbi lavor col fianco prème;
Egli tanta d'intorno a sè raccoglie
Maestà, che il fa grave e dolce insieme,
E acquista riverenza al nobil volto
Il crin gemmato e il petto d'ostro avvolto (40).

57. Uom d'alto stato e di sembiante antico
Stassi curvo e devoto innanzi a lui,
Che natia foglia di quel suolo aprico
Ministra riverente ai desir sui;
E quinci a lento passo e in atto amico (41)
S'appressa a Vasco altro Bramen, da cui
Ogni più grave affar pendea del regno,
E d'inoltrare al capitan fa segno.

58. Con un dolce spiegar di destra invito
Il Re gli fa che sieda e che favelle;
E l'altro stuol che stava al duce unito

Si spiega al par d'ali guerriere e belle (42).
Lo guarda il Samorino, ed è rapito
Dal generoso ardir delle novelle
Sembianze, mentre Vasco ai nuovi accenti
Il varco aperse ed incantò le menti.

59. Un Re possente, i cui confin circonda
L'ampio emisfero ove s'estingue il giorno,
Che è la parte d'Europa più feconda,
E bagnan ricchi fiumi il bel soggiorno,
Gran tempo è già che di sì bella sponda
Non dubbio grido gli risuona intorno,
E più di te, che di sì vasto impero
Sei la gloria maggiore e il signor vero (43).

60. Però a me tanti ignoti mari e venti
Suo messaggiero di varcar commette;
Onde d'alterna fè, se tu il consenti,
Nodo si stringa, e io il tuo consenso affrette,
E gli giova sperar che ambo le genti
Di legami sì bei congiunte e strette,
Sebben divida d'alti mar distanza,
Crescano di commercio e di possanza;

61. Chè quanto dal bel Nilo al Tago, e quanto
O sotto l'arso Etiope, o alle remote
Rive della Zelanda ha pregio e vanto,
Accoglie il regno suo qual natia dote;
Le ricchezze d'Europa a te frattanto
Varcheran su quest'onde ora mal note (44),
E gloria non volgar fia quindi a noi
Ricoverarci spesso a'porti tuoi.

62. E poichè vegga tu da qual si parte
Questa proposta sia sincero core,
Egli promette in ogni incontro aitarte
D'armate genti e di guerriere prore,
E teco ogni periglio aver di Marte
Comune, se comun ne fia l'amore (45).
Or dimmi tu, signor, se aver ti piace
Con sì possente Re commercio e pace.

63. Così Vasco parlava, e al cavaliero
Rispondea l'altro: Ben m'è sommo pregio
Che sia recato a me da sì straniero
Suol dolce invito ed oratore egregio;
Pur, perchè tutto a voi si scopra il vero,
Per inviolato dover sacro io deggio

Le offerte vostre e gli animi cortesi
Al consiglio real far pria palesi.

64. Però quanto vi piace or qui potrete
Ristorarvi dai lunghi errori vostri;
E credo ben che a quanto proponete
Verran quindi conformi i parer nostri.
Tolto intanto alle cose avean le chete
Ombre i dolci candori ed i begli ostri,
Nè s'agitavan più gli egri mortali
Di vane cure e di bellezze frali (46).

65. Fur liete cene preparate e cento
Di dolce urbanità cortesi modi.
Qui tutti accoglie il Catual contento,
E allegre melodie v'unisce e lodi.
Ei, come stringe ordin reale, intento
Veglia a sapere ond'escano que'prodi,
E quai d'antica patria e quai di legge
Abbian costumi, e qual signor li regge.

66. Il rosato mattino uscito appena
Col primo respirare in fior pascea,
Che lusinga di sonno non l'affrena,
Ma Monzaide, chiamato il richiedea
Se certa fama e se novella piena
Avea di lor, nè ignota, soggiungea,
Esser gente dovriati, a cui vicino
Di patrio suol ti pose il tuo destino.

67. Però quanto di vero in te risiede
Fa pur ch'io sappia, e donde origin prenda
La nuova gente, onde poi quanto chiede
Il decoro reale a lei si renda.
Ed egli: Molto il tuo desio richiede,
Ma tu da me fia che ciò solo intenda,
Ch'ella è gente di Spagna, e posta donde
Affrica guarda il Sol che torna all'onde;

68. E siegue un Dio ch'è di mortal natura
Misto, la donna donde il velo prese,
Bella madre fu detta e vergin pura;
E intatta ognor la prima fè ne scese (47).
Ciò sol m'è noto, sebben non oscura
Fama risuoni ancor di grand'imprese;
Chè il suo gran braccio è fulmine di Marte,
E sovra gli avi alte ruine ha sparte:

69. Chè pugnando lor tolse e dove il Doro

Placido scende, e dove il suol feconda
Il Tago ricco di bell'acque e d'oro,
E gl'inseguì fra la procella e l'onda;
Nè fero ardor d'adusto clima a loro,
Nè il nuovo mare che Affrica circonda,
Valse sì che insultando ed acque e genti
Non giungesser fin là le altere genti;

70. E rôcche superate, e fur talora
L'istesse lor città distrutte ed arse;
Ne'guerrier sorse sì temuto ancora,
Che armato vaglia incontro ad essi starse;
Chè anzi or d'armi mirò Pirene, ed ora
D'ossa nimiche le sue rupi sparse,
Se usò talun da quegli alpestri sassi
La patria minacciar che al di là stassi.

71. Che, se poi lume il tuo pensier disia
Magglor, richiedi a loro stessi il vero,
Che han per costume di cotal natia
Grandezza ragionar schietto e sincero
Vanne alle belle navi, e osserva e spia
Il feroce guerrier, l'agil nocchiero,
E quale tempra d'armi e qual di prore
Armati fianchi, e qual di gloria ardore.

72. Tosto colui picciola vela stende,
E senz'altro indugiar scioglie dal lito.
Vario stuol di Nairi al mar discende
Seco, chè fean l'udite cose invito:
Nè ferve l'onda, e vago al sole splende
Il biancheggiar di cento vele unito;
E già son presso ai legni, e sul maggiore
Paolo gli accoglie, e rende a tutti onore.

73. Stendardi porporin, regie bandiere
Alle fresch'aure s'aprono improvviso,
E grandi fatti e immagini guerriere
Vengon repente a lampeggiare in viso (48):
Così la vista il nuovo oggetto fere,
Che avido guardo il Catual v'ha fiso;
E tanta maraviglia al cor gli piove,
Che non batte palpebra o passo move;

74. E a Paolo, che il seguia, gli alti stupori
Palesa, onde ogni vel tolga alla mente;
Ma quei prega che sieda e si ristori
Di liquor dolce o di gentil presente.

Spiran le mense di soavi odori,
Zampilla il bel rubin d'alto cadente (49),
Nulla ei gusta però, chè legge austera
Gli vieta d'appressar mensa straniera.

75. Le trombe non di strepito guerriero,
Ma destan l'aure intorno a dolce suono:
Tuona dell'alte navi il fianco altero,
Ed è nunzio di pace il lampo e il tuono:
Or legno il Catual mira, ora nocchiero,
Ma altrove i suoi pensier rapiti sono,
E torna ai bei stendardi, e attento guarda
Que'magnanimi aspetti, e par che n'arda.

76. Sorge, ed il capitano al lato manco
Siegue, e Paolo e Coeglio, e loro addita
Uom di sereno aspetto e di crin bianco,
Che primo avea ne'bei colori vita:
Veste gli cinge in greca foggia il fianco,
E un ramo stringe nella destra ardita,
E ben dimostra la novella insegna
Che d'alto stato e a grand'imprese ei vegna.

77. Sì il ramicel: ma dove errante e vago
M'aggiro e sieguo ignote vie profonde!
Deh, vaghe ninfe di Mondego e Tago,
Di voi qualcuna il bell'ardir seconde:
Già non è questo o ruscelletto o lago,
Ma Ocean che suona d'alti gorghi e d'onde;
Ed ho vento nimico e fragil remo,
E senza voi scherzo dell'onde ir temo (50).

78. Noto v'è ben su quant'industri carte
Il vostro nome io scriva, e il volto santo:
Pure fortuna mi divide e parte
Dai dolci fiumi ancor ch'io lodo e canto,
Talchè d'irato mar, di crudo Marte
Fra i perigli agitato e quasi infranto,
Nuova Canace, incontro a morte vada
Nuda penna stringendo e nuda spada (51).

79. Or peregrino su straniere arene
All'altrui mensa povertà m'appella (52),
Naufrago a nuda costa ora m'attiene,
E or mi balza fortuna ancor più fella;
E se rider talor sembrò la spene,
Fu lampo che destò maggior procella,
Onde portento è pur s'io fin qui trassi

L'addolorato fianco e i spirti lassi.

80. Nè de'miei mali esser dovea la meta,
Ch'io digiuno mendichi, erri smarrito;
Ma nè amico favor, non fronde lieta
Spuntar mi vidi, o farmi dolce invito;
E mentre io pur credea che a me poeta
Allori germogliasse il patrio lito,
Gl'istessi eroi cantati ai versi miei
Reser dura mercè di fatti rei (53).

81. Mirate, ninfe, or voi dai vostri regni,
Qual sorga messe di selvaggi cori,
E come accolti sien gl'illustri ingegni,
A cui dovria la grata patria onori (54).
Or chi sarà che via novella segni
D'altero canto ai lor guerrier sudori,
E s'oltre il Ciel ne scorge i passi e l'armi,
Chi l'alte imprese scriverà ne'carmi?

82. Pur patrio amore ancor mi punge il fianco:
Sorridetemi voi, ninfe vezzose;
E se il favore altrui mi verrà manco,
Bastimi l'aura delle dolci rose;
Nè per immensa via timido o stanco,
Io svolgerò con voi vetuste cose,
Gloriose memorie, e i versi miei
Sol degli eroi fian degni e degli Dei (55).

83. Non canterò chi beve, empio e crudele,
Per impinguar se stesso, il sangue altrui,
Nè a Dio, nè al suo terren signor fedele,
Insulta, o comun bene, ai dritti tui;
Non chi a desir superbo apre le vele
Ond'illustrar gli oscuri giorni sui,
E all'ombra poi della maggior fortuna
Nodrire i vizi dell'ignobil cuna.

84. Non chi a feroce crudeltà consorte
Fa il poter che d'altronde in lui discende;
Non chi i cento sembianti della sorte
Si veste, e il volgo incauto all'esca prende;
Nè apollinee corone io fia che porte
A lui che in nobil grado altero splende,
Ma per se stesso conservar sublime,
Piacendo al Re, l'ignuda plebe opprime.

85. Non canterò chi crederia delitto
Pur lieve dritto tôrre al suo Sovrano,

E sostien poi che il mercenario afflitto
A sordo limitar sospiri invano;
Nè chi con lance ingiusta e cor non dritto
I sudori e lavor dell'altrui mano,
E donde il pregio e la fatica ignora,
Tassa a talento, o per metà divora.

86. Ma nobile di versi avrà conforto
Chi per la fè pugnando e per il regno,
Aggiunse glorioso a lieto porto,
Ed or di patrio amor splende bel segno.
Deh per la nuova via chi qua m'ha scorto,
A regger siegua il faticato ingegno (56)!
Nè forse, vaghe ninfe, a voi fia greve
Correr aspro sentier con piè di neve (57).

NOTE AL CANTO SETTIMO

(1) La Chiesa.

(2) .... Tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

PETRARCA.

(3) .... *Latis errare et flumina campis.*

SANNAZARO.

(4) L'Alemagna era agitata allora dalle dispute della eresia di Lutero; e le guerre che Carlo V ebbe a sostenere contra i Protestanti, non gli hanno permesso di volgere le sue armi contro Solimano, il quale minacciava la cristianità. La rignardevole e felice spedizione di Carlo V nell'Affrica c'induce a credere che il Sultano avrebbe riscontrato in quel principe un avversario degno di lui.

(5) I re d'Inghilterra avevano assunto il titolo di re di Gerusalemme. Il principe, del quale parla qui il poeta, è Arrigo VIII. Egli aveva scritto dapprima contro Lutero in favore della Chiesa di Roma, e terminò separandosi interamente dalla Santa Sede, e dichiarandosi capo della Chiesa Anglicana.

(6) Il Camoens fa qui un'apostrofe a Francesco I. Non è vero che le sue pretensioni sul Milanese fossero affatto prive di fondamento; ma egli è incontrastabile che le guerre d'Italia riescirono funestissime alla Francia.

(7) Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da'rinegati?
Perchè Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

ARIOSTO.

(8) *Audiet cives acuisse ferrum*
Quo graves Persae melius perirent.

ORAZIO.

L'empie tue voglie, a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta.

GUIDICCIONI.

Ahi serva Italia, di dolore ostello!
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.

DANTE.

Italia, tanto celebrata e scritta,
Or dolorosa, appena sen tien dritta.

P. SASSO.

Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella.

ARIOSTO.

Dunque fia ver che quell'Italia, quella
Che dall'adusto polo all'onde algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe' men barbare d'opre e di favella,
Cotanto or sia da sè diversa, ch'ella
L'antico valor suo più non rammenti
E 'l senno antico; anzi i suoi mal fomenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo, e di ferite ha il petto
Livido e brutto, e in tal obblio è sepolta
Che danno e scorno suo prende a diletto.

Deh un giorno almeno a sì vil scorno tolta
Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto,
Saggia un tempo e regina, or serva e stolta.

ALALEONI.

(9) Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man di cani.

PETRARCA.

(10) Le ricchezze del Turco hai non lontane.

ARIOSTO.

Se si cerca tesoro, ivi il terreno
Porta ognor pieno il sen di gemme e d'auro,
E puro argento invece d'ossa i monti:
Se fama eterna, mai sì chiaro lauro
Non ornò, ecc.

B. TASSO.

(11) Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo.

T. TASSO.

(12) *Quis furor, o cives! quae tanta licentia ferri?*
Gentibus invisis Latium praebere cruorem?
Cumque superba foret Babylon spolianda trophaeis
Ausoniis, umbraque erraret Crassus inulta,
Bella geri placuit, nullos habitura triumphos! ecc.

LUCANO.

(13) *Iamque rubescebat radiis mare, etc.*

VIRGILIO.

(14) *Creta Jovis magni medio jacet insula ponto.*
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna, etc.

VIRGILIO.

(15) È questa una diramazione del monte Immao, ossia del Caucaso. È noto come quella catena di montagne che traversa l'Asia, assume diversi nomi in differenti contrade.

(16) Altri adora le belve, altri la grande
Comune madre, il sole altri e le stelle.

T. TASSO.

(17) Codesta è una favola, la quale sembra adottata da Plinio, appoggiato alla fede dei filosofi naturali greci; la falsità di essa fu scoperta dai viaggiatori moderni; ma la ragione l'avea dimostrata già prima.

(18) *Tum satus Anchisa, delectos ordine ab omni*
Centum oratores augusta ad moenia regis
Ire jubet.

VIRGILIO.

(19) L'abito altero, inusitato e nuovo.

PETRARCA.

(20) Qui il racconto è conforme alla storia. Quel Moro per nome Monzaide, prestò in effetto servigi grandi ai Portoghesi; e quando essi entrarono in discordia col *Samorino*, il Moro diventò sospetto al re, il quale stimò che egli fosse d'accordo con loro. Egli si rifuggì sulla loro flotta e si fè cristiano.

(21) *Dixit et angusti subter fastigia tecti*
Æneam duxit.

VIRGILIO.

(22) *Iungimus hospitio dextras, et tecta subimus.*

VIRGILIO.

(23) *Sed tibi qui cursum venti, quae fata dederè?*
Aut quis te ignarum nostris Deus appulit oris?

VIRGILIO.

Ei cominciò: qual fortuna o destino
Quaggiù ti mena? DANTE.

(24) *Quisquis es, haud credo invisus coelestibus auras*
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem,
Perge modo, etc.

VIRGILIO.

(25) *Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas.*

OVIDIO.

(26) Sono i successori degli antichi Bramani. Non si comprende per qual ragione il poeta li chiami discepoli di Pitagora. Questi viaggiò difatto nelle Indie per istudiarvi la dottrina de' sapienti di quella contrada. Ne attinse i dogmi principali che trasmise poscia a' suoi settari, cioè a dire la metempsicosi, l'astinenza delle carni, la contemplazione, ecc. Ma non pare che ad essi egli abbia nulla insegnato. Solo i nostri missionari hanno incontrato le fatiche dei viaggi per ammaestrare gli uomini. I filosofi dell' antichità non viaggiavano che per istrurre se medesimi, e si sa d'altra parte che le filosofiche cognizioni erano divulgate nell'India molto tempo avanti che giungessero nella Grecia e nell'Italia. Avverti che il traduttore dice malamente *socratici dogmi*, invece di *dogmi pitagorici*.

(27) *Quum praevectus equo longaevi Regis ad aures*
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros, etc.

VIRGILIO.

(28) .... Un uom già carco d'anni
Di aspetto venerando e signorile,
Che a lo splendore e dignità de' panni
Mostrava esser di sangue alto e gentile.

B. TASSO.

(29) *Nec non et Phrygii comites et laetus Iulus*
Incedunt.

VIRGILIO.

(30) .... *Quos omnis euntes*
Trinacriae mirata fremit, Trojaeque juventus.

VIRGILIO.

(31) *Multaque praeterea variarum monstra ferarum.*

VIRGILIO.

(32) *Centauri in foribus stabulant, Scillaeque biformes;*
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae
Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera,
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.

VIRGILIO.

(33) *Iamque iter emensi, turres ac tecta Latinorum*
Ardua cernebant.

VIRGILIO.

(34) ... *Videt Iliacas ex ordine pugnas*
Bellaque jam fama totum vulgata per orbem.

VIRGILIO.

(35) *Credo equidem vivos ducent de marmore vultus.*

VIRGILIO.

Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembiava imagine che tace:
Giurato si saria ch'ei dicesse Ave.

DANTE.

Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.

T. TASSO.

(36) Ella è Semiramide. Le greche favole la figurarono innamorata di un cavallo, il che facilmente non accade e non è probabile; e gli storici l'accusano di un amore incestuoso pel suo figlio, eccesso di cui si hanno non pochi esempli.

(37) Nè l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere.

ARIOSTO.

(38) Gli scrittori portoghesi hanno asserito che quella profezia era sparsa nelle Indie, allorquando essi vi arrivarono,

e gli Spagnuoli hanno scritto lo stesso intorno la monarchia degli Incassi.

(39) Che del suo vincitor si glorie il vitto.
PETRARCA.

(40) Di gemme la sua fronte era lucente.
DANTE.

(41) E rivolsesi a me con passi rari.
DANTE.

Venir vèr noi con passo grave e rado.
FILEREMO.

(42) . . . *Ille oculosque loquentis*
Iam dudum et totum lustrabat lumine corpus.
VIRGILIO.

(43) Il nome tuo che non riman tra segni
Di Alcide, ormai risuona anco fra noi.
T. TASSO.

(44) *Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis*
Tuque, puerque tuus, magnum et memorabile nomen.
Communem hunc ergo populum paribusque regamus
Auspiciis.
VIRGILIO.

(45) Ei promette a lo incontro assecurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?
T. TASSO.

(46) *Iam volucres, hominumque genus superabile curis*
Mulcebant placidi tranquilla oblivia somni.
AUSONIO.

(47) . . . *At venter* . . .
. . . . . *sine vi, sine labe pudoris*
Arcano intumuit Verbo. Vigor actus ab alto
Irradians, vigor omnipotens, vigor omnia complens,
Descendit, Deus ille Deus: totosque per artus
Dat se se, miscetque utero, etc.
SANNAZARO.

(48) *Ingens argentum mensis, caelataque in auro*
Fortia facta patrum, series longissima rerum.
VIRGILIO.

(49) . . . *Spumare capaces*
Per pateras, largoque novum diffundere nectar.
SANNAZARO.

(50) Soccorri a me sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

DONDI.

... *Et timidae dirige navis iter.*

OVIDIO.

(51) E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien da la sinestra

PETRARCA.

(52) *Grave paupertas malum.*

ALCEO.

(53) *Sed innocentiam nostram quis exceperit eventus, vides. Pro verae virtutis praemiis, falsi sceleris poenas subimus.*

BOEZIO.

(54) Sì per gran colpa de' signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni.

ARIOSTO.

(55) *Tu vatem, tu Diva, mone ... etc.*
... *Major rerum mihi nascitur ordo.*

VIRGILIO.

Or convien ch'Elicona per me versi,
Et Urania mi aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, metter in versi.

DANTE.

(56) *Accipe igitur haustum, quo refectus in ulteriora contendas.*

BOEZIO.

(57 ... E riposati alquanto,
Torneremo più intenti al nuovo canto.

B. TASSO.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Il Catual esamina le pitture che sono sulle bandiere portoghesi, ed ascolta le spiegazioni che gliene fa Vasco di Gama. Si toccano in questo episodio i fatti principali delle istorie di Portogallo sino ad Alfonzo V. Il Samorino chiede ai suoi indovini che significhi l'arrivo di questi stranieri, e ne riceve infausta risposta. Trame contro a' Portoghesi.

1. Il Catual non rivolgea dal bello
Vecchio gli sguardi, e lo feria l'oggetto
Del scettro ch'ei stringea d'un ramoscello
Verde vestito e del barbato aspetto (1);
E chi fosse, e per qual rito novello
Portasse un ramo nella destra stretto (2),
Chiedeva; e per Monzaide rispondea
Il generoso Paolo, e sì dicea:

2. Quanti qui vedi alteri aspetti accolti (3)
Entro brevi figure e in picciol loco,
Invan chiedi, signor, quale dai volti
Spirasser nelle pugne ardire e foco:
Son tutti eroi già in fredda polve sciolti,
Ma al grido loro ognora il mondo è poco;
E questi che precede in bianche chiome,
È Luso, donde a noi venne il bel nome.

3. Figlio di Bacco, e di sue grand'imprese
Fido compagno e del valor consorte,
Quanto chiude la Spagna ampio paese
Corse, e parve assai più che guerrier forte;
Poi del tranquillo Doro amore il prese,
E sulle belle rive ei venne a morte,
Ond'è che degli Elisi il nome antico
Converse in Lusitania il suolo aprico (4).

4. Quel verde ramo insegna è a lui nativa,
E fu il tirso di Bacco, onde le chiare
Pure sorgenti dell'origin diva
Scendono a noi più venerate e care;

È questi ch'esce del bel Tago a riva
Dai procellosi error di lungo mare,
E solco segna d'ampie mura intorno,
E vi disegna a Pallade soggiorno;
5. È Ulisse, che alla Dea che in sen gl'infonde
Sì chiaro lume, illustre pegno dona:
Egli arse Troia, e per lui sorge sponde
Di ricco fiume a dominar Lisbona;
Ma quel guerrier che tante correr onde (5)
Fa d'uman sangue, e sì feroce tuona
Sopra gente che un' aquila vermiglia
Spiega?..... Ed al Catual Paolo ripiglia:
6. Viriato è costui: lo fe' natura
D'oscuri campi abitator selvaggio,
Ma non belar d'armenti e non verdura
Di prati esser poteano il suo retaggio;
Dei fier Romani il grido ei solo oscura,
E ciò che prima olmo nativo o faggio
In sulle patrie rive ombra gli offerse,
In lance ed aste incontro a lor converse.
7. Poichè non arti, nè valor potero
Vincer chi lor premea che fosse vinto (6),
D'indegno tradimento oltraggio fero
A Viriato che ne giacque estinto.
Questi che presso siegue eroe straniero,
È Sertorio di sdegno ancor dipinto:
Ricovra esul da Roma in seno a noi,
Ed accende ogni cuor de' torti suoi.
8. Vedilo qui dove le nostre affretta
Falangi incontro alla sua gran nimica,
E pargli assicurar l'alta vendetta
Cinto di portoghese asta e lorica;
Questa che seco va, fida cervetta (7),
Sua consigliera la credè l'antica
Etate, ed ei par che l'ascolti e spire
Seco la grand'impresa e il bell'ardire.
9. Questa insegna poi mostra il grand'Enrico,
Che primo il Portogallo in dotal sede
Ottiene: Ungaro noi, ma dell'antico
Gran tronco Lorenese altri lo crede,
Egli dagli African sgombra l'aprico
Terreno, e vincitor più volte riede
Di Galleso e Leone, e guida poi

A sciorre il bel Giordano i guerrier suoi.

10. Ma il Catual nuovo guerrier vedea,
E ne parea d'alto stupore impresso,
Chè sol di pochi ei condottier movea;
Ma barbari dispersi, e quindi appresso
Cader rocche vedeansi, ed egli ardea
In cento pugne d'uno spirto istesso;
E ammirato chiedea, come raccoglie
Un solo tanti allori e tante spoglie (8).

11. Tu vedi il primo Alfonso, il maggior nome (9)
Che abbia la fama, il Lusitan risponde:
Il solo onor di Cristo alle sue chiome
Cotante avvolse vincitrici fronde,
Ch'ei vinti gli Affricani, e prese e dome
L'empie cittadi e le meschite immonde,
Quanti ingombravan del bel Tago i liti,
Volse barbari culti in sacri riti.

12. Se il Macedone invitto, e quei che nato
Al Tebro in riva i crudi Galli ha vinto,
Sì poche schiere raccoglieansi a lato,
Come costui che sì feroce è pinto,
Non dome tante genti, e non l'armato
Corso ad ignote foci avriano spinto.
Ma il grande eroe mirar tutto in se stesso
Non puossi, e solo è ne' suoi fidi espresso

13. Vedi costui che nobil ira in volto (10)
Accende, e fassi al suo signore innante,
E sgridando il timor da cui fu colto,
Impon che torni onde voltò le piante (11);
Egas Moniz s'appella, e tale ha scolto
Ardire in su l'intrepido sembiante,
Che l'incerta vittoria appena il vede
In campo uscir, torna d'Alfonso al piede.

14. Poi de' guerrieri arnesi ei spoglia il fianco,
E straccio veste di chi vassi a morte,
Intrepido traggendo al lato manco
I giovinetti figli e la consorte.
Del detto suo che vede venir manco
Solo sembra turbarsi il guerrier forte,
Ed in compenso offre la sposa e i figli,
Ond'alto esempio fedeltà ne pigli.

15. Eccoti Fuas Ropigno che feroce
Sbocca di là donde il nimico attende,

E piomba così fervido e veloce;
Che preme l' oste e la città difende.
Miralo poi qual dalla patria foce
Guerriere navi al corso spinge e incende,
Dove Abila sul mar siede, le armate
Galee che l'Affrican v'avea spiegate.

16. Il primo ei fu che gemiti e ruine
Sparse non sol per le affricane ville,
Ma che tutte ingombrò l'onde marine
D' impuro sangue e di cadaver mille;
E ai gran fatti rispose illustre fine,
Che quanto ei piobbe ardor dalle pupille,
Tanto di sangue in così santa guerra
A inaffiar poi versò la patria terra.

17. Questi che vedi ristorarsi all'acque
Del Tago i cavalier stranieri sono,
Onde Lisbona al primo Re soggiacque.
Ma vedi quel di Marte orribil tuono,
Il grand'Enrico? Ei per la fede giacque (12),
E così caro de' bei giorni il dono
N' ebbe il Ciel, che qui vedi al vento mossa
Spontanea palma ricoprirne le ossa.

18. Quegli è Teutonio che improvviso armosse
A trarre Auronche da tiranno impero,
Chè il danno di Leira il zel ne mosse,
Già del gran Dio ministro, ora guerriero (13);
E dove cinto di trincere e fosse
Sorge di Santerems il muro altero,
Ei vola quindi, e quasi dal Ciel vegna,
Già leva in alto la temuta insegna.

19. Ma vedi là fra quelle lance alzate,
Onde il Vandalo ferve in aspra guerra,
Lui che duci e guerrieri, armi e sprezzate
Nimiche insegne quasi turbo atterra,
È Men Moniz che alle spagnuole armate
Insegna rispettar la patria terra,
E d'Egas figlio il grande genitore
Col volto stesso esprime e col valore (14).

20. Volgiti e mira il fervido Gerardo (15)
Scender d' Evora ov' ei furtivo ascese:
Sovra l'asta s'appoggia, e con il guardo
Accenna le due guardie a terra stese:
Nè il grand'evento siegue incerto o tardo,

Sempre compagno delle belle imprese,
Che la città già da nemici cinta
Ignora quasi ancor d' essere vinta.

21. Martin Lopez è questi, e il crudo aspetto
Che stagli a fronte un Castiglian ribelle (16),
Che ad Alfonso sdegnando irne soggetto,
Si mesce ad armi scellerate e felle.
Vinta Abrante, ei ne va quale da letto
Esca fiume e raccolga acque novelle;
Ma il generoso ardir Lopez v' oppone,
E vinto fra' suoi fidi è quel fellone.

22. Qui vedi quattro Re che in lega uniti
Movon da varie parti a fera guerra;
Del gran periglio i Lusitan smarriti,
Ciò che oprare convenga instabil erra;
Ma i pacifici altari e i casti riti
Matteo lascia inspirato, e il brando afferra (17),
E su i timidi volti alzandol nudo,
Grida: Compagni andiam, chè il Ciel n'è scudo.

23. E già nell' aer tremendo segno appare,
A cui braccio mortale invan resiste:
Cadono i Re turbati, e vanno al mare
Reali insegne a impuro sangue miste;
Indi Alcacér piega la fronte e pare
Maravigliar dell' armi anco non viste,
Chè l' infula in cimier cangiato avea
Ei che pastor la Chiesa un dì reggea (18).

24. Siegue Paio Correa che di Castella (19)
Maestro il nome Lusitan ritiene.
Scorre d'Algarve il suol face novella
Di Marte, e ingombra di trofei le arene;
Tavila ai nostri cacciator rubella
Ei preme tosto di dovute pene,
Con arte poi Silvez ripresa, a lui
Giuoco è l' ardir de' difensori sui.

25. Ma dove lascio voi da gloria spinti
Per le contrade galliche ed ibere (20)!
Ecco gli avventurier che giammai vinti
Da regie giostre usciro e guerre vere;
E questi che al suo piè cotanti estinti
Mira in sembianze fra sdegnose e altere
Gonzal Ribeira fu, cui fare insulto
Gli audaci osâr, ned ei si giacque inulto.

26. Or qui raccogli il guardo, e costui mira
Che anco nei bei vessilli arde di sdegno:
Questi salvò con la magnanim' ira
La patria omai piegante a giogo indegno;
Chè, mentre altri paventa ed altri aggira
Ribelle spirto e di viltà fa segno;
Fu sol per lui che non signor straniero,
Ma ritenesse il Tago il patrio impero:

27. E il Ciel gli diè favore, e dove vano
Ogni valor sembrava alla difesa,
Col consiglio ei sostenne e con la mano
Le patrie genti e la felice impresa:
Miralo qui l'egregio capitano,
Quanta fra il Guadiana e Beti è stesa
Nazion feroce empire di spavento,
E i feroci pensier spargerne al vento.

28. Egli però che sa che non da Marte,
Ma dal Cielo si vince ogni periglio,
Si raccoglie devoto in erma parte;
E prega che su lui rivolga il ciglio:
Senza il lor duce intanto uccise o sparte
Van le schiere, nè resta altro consiglio,
Se non che torni il capitano al campo,
E lo ravvivi del guerrier suo lampo:

29. Ed ei risponde umil, che ancor non era
Giunto il momento, e stassi curvo al suolo,
E nuove penne aggiunge alla preghiera
Ad affrettar del bel trionfo il volo,
Tachè l'etade degli eroi primiera
Il suo Pompilio più non mostri solo,
Che in mezzo all'armi e fra guerriero squillo
Il sacrificio suo compiea tranquillo.

30. Questi, che uno sperar sì vivo in Dio
Guidò all'armi compagno ed al valore,
Si nomeria Scipion se del natio
Suo nome esser potesse altri maggiore (21);
Ma la felice terra che il sortio
Sempre Nunno il dirà, che non minore
Di quante mira il Sol sarà per lui,
Formando al grand' esempio i figli sui.

31. Qui sul violato suol gl'iberi arditi
Insiegue il fier Rodrigo, e i pingui armenti
Ritoglie che i predon traean rapiti,

Benchè poche raccolte ei s'abbia genti,
E i lacci scioglie a un suo fedel, feriti,
Altri di loro, altri di vita spenti;
E là Fernan d'Elvas la spada mostra
Che il sangue reo d'un traditore innostra.

32. Nè questo sangue sol, ma tanto ancora
Bebbe del Castiglian la spada istessa,
Che di Seres il campo ne colora
Tutta l'oste nimica a preda messa:
Ma vedi tu quei che alto in su la prora
Stassi e sfida il nemico che s'appressa?
È Rui Pereira, e in quest'istesso aspetto (22)
Alle patrie galere oppose il petto (23).

33. E d'altra parte poi mira quel colle
Che scabro sorge e di fresch'ombre nudo,
E quant'armata gente al piè gli bolle
Che sovra di se stessa alza lo scudo:
Son tutti Castiglian che l'aspre zolle
Tentano superar del sasso ignudo;
Ma già nol ponno, e per l'alpestre schiena
Balzar gli vedi in giù spiranti appena;

34. Chè di là dove il colle ergeasi altero
Sol diecisette nostri all'alte imprese (24)
Scelti, col lampeggiare e il tonar fero
Han le nimiche schiere al suolo stese:
Nè ti stupir che il bell'ardir guerriero
Fin dal gran Viriato a noi discese,
A cui col più magnanimo ardimento
Contro mille Roman valser trecento.

35. Enrico e Pietro (25) da Giovanni usciti
Qui a bell'opre d'onor movono insieme;
Nè sai su qual dei duo sembianti arditi
Brilli più viva la paterna speme:
Un del suo nome empie i Germani liti,
L'altro sul mar vola primiero e preme
Ceuta, che fuor dell'onde uscire il mira
Qual lampo nunzio di terrore e d'ira.

36. Quegli è Pietro che intrepido sostenne
L'intera Barbaria due volte armata;
E questi, a cui qual Marte ardon le penne (26)
Del bel cimiero e tien la spada alzata,
Alcacere difese, e il petto tenne
Incontro al fulminar d'immensa armata;

Ma mentre fassi al suo signore scudo,
Il non suo colpo il fe' di vita ignudo.

37. Molti vedresti ancor feroci aspetti,
E magnanimi duci e opre famose;
Ma il color non adegua i grand'oggetti,
E le bell'arti scendonvi ritrose;
Chè invan opra d'ingegno avvien che aspetti,
Nobil mercede d'alme neghittose (27),
Che parton rivi è ver di fonti puri,
Ma s'insozzan tra via torbidi e impuri.

38. Gli avi ed i padri or d'Oceàn che freme
Vinsero l'ire, or superaro il Moro,
Onde vita e splendor scendesse insieme
Nei gran nepoti che verrian da loro:
Ma dov'è mai che il generoso seme
Metta radici e spieghisi in bell'oro,
Se d'ozio e di piacer per molle strada
Scingon qual peso l'onorata spada (28)?

39. Altri v'ha che sol grande è da se stesso
E non sol da color che furon pria,
E il numero ne fora anco più spesso
Se n'appianasse alto favor la via.
Ma chi regna sol mira ove con esso
D'alto derivi nobiltà natia,
E virtude sovente, animo egregio
Soggiace a chi di molte etadi ha pregio.

40. Però non niego che talor d'aprico
Terren venga sì florido arboscello
A cui l'interne vie l'umore antico
Scorra e il faccia di chiome ombroso e bello;
Ma raro è ormai chi di virtude amico
Si mostri, appena o questo volto o quello
Vedi di lor che il bel pregio nativo
Serbin del tronco e dell'illustre rivo (29).

41. Così quanto ne'gran vessilli avea
Finto egregio pennel co' suoi colori,
E che ondeggiando a fresco ciel parea
Muoversi e lampeggiar di nuovi ardori,
Paolo spiega a colui che ne bevea
Coll'orecchio e col guardo alti stupori;
Nè pago è sol di quanto ascolta e vede,
E cento volte un fatto stesso chiede.

42. Ma già l'aura si fea gelida e bruna (30),

Chè volta il sole altrove avea la fronte
A genti che n'infiorano la cuna
Mentre par che morendo a noi tramonte:
E il Catual mirando il dì che imbruna,
Pria che tutto si tinga l'orizzonte,
Da Vasco s'accomiata, chè l'oscura
Notte al riposo destinò natura.

43. Di palpitanti viscere frattanto
Fumavan l'are, e i sacerdoti impuri
Stavanle muti e riverenti accanto
Solleciti a raccorne i grandi auguri;
Che chi vestiva allor il regio manto
Imposto loro avea che non oscuri
Segni spiasser della gente nova,
E che sperarne o che temerne giova.

44. Ma Satanno, a cui gli empii sacrifici
Offerti sono e quelle vittime arse,
Scopre di tetro fumo infausti indici,
E le viscere insozza a terra sparse;
E turbato il ministro d'infelici
Presagi, appena timido appressarse
Osa al sovrano, e farne manifesto
Che l'ospite novel gli fia funesto (31).

45. S'aggiunge a questo ancor, che ad un diletto
Ministro di Macone il Teban Nume
Appare, e del profeta coll'aspetto
Inganna lui che ha dolce e pio costume.
De' patrii riti ardea nel costui petto
Alto zelo, ed accolto in sulle piume
Così Bacco gli parla, e sì n'accende
Il dubbio cor che a rei pensier già pende.

46. Alto mal vi minaccia, e là dal mare
Sorge il periglio che v'annunzio io stesso.
Presto sorgete, o genti a me sì care,
Ed il cacciate pria ch'ei vi sia presso:
Indi lo scote; pur non così chiare
Suonan le note a lui dal sonno oppresso,
Che distingua se larva o voce sia,
E ritorna a dormir cheto qual pria.

47. Il Nume allor maggior sembianza prende,
E fischia tal che sembra idra o cerasta.
Non vedi tu colui da cui discende
La legge che il battesmo a voi contrasta?

Io per te veglio, e te, che il fato attende,
Il gran periglio a risvegliar non basta?
Su su, ti scuoti, chè già scende al lido
Popolo ignoto e ai nostri riti infido (32).

48. Pria che piè fermi, dal novel soggiorno
Cacciata sia la nuova gente o uccisa;
Chè, quando appena il Sole indora il giorno,
Senza periglio umano guardo il fisa;
Ma poichè gli ampii cieli arde dintorno,
Cieco il guardo divien che in lui s'affisa.
Tal fia di voi, se poca parte solo
Consentite a costor del nuovo suolo.

49. Balza allor sbigottito, e i lumi intenti (33)
Volge, e l'irato volto ei più non vede,
Ma si sente gli spiriti bollenti
Di fuoco tal che non comprende, e chiede
Lume, ed i servi desta, e par che tenti
Scuotere il Nume che l'investe e fiede;
Aspetta l'alba appena, e scopre a' sui
Compagni quanto il sogno ha mostro a lui.

50. Qual fra saggi addivien, fra loro loco
Non ha un consiglio sol, ma ognun s'oppone;
Altri il ferro minaccia ed altri il foco,
E tradimenti e insidie altri propone.
Concordan tutti alfin che a sperar poco
Da violenza fora e da tenzone,
E consiglio miglior con doni ed oro
Fia trarre i Catuali ai desir loro (34).

51. Ora promesse ed ora suono infido
Di voce a questo e a quel spirando vanno;
Chè se la nuova gente a far qui nido
Venga, i nativi quindi errar dovranno;
Chè non tengon costor terra, nè lido,
Ma per tutto lor pregio il rapir hanno;
E che sperar, dicean, da chi costume
Tien della forza sua farsi il suo nume?

52. Oh quanto deve chi s'asside in trono
Vegliar col saggio guardo e col pensiero,
E geloso spiar se a cui fa dono
De'suoi segreti, un cor chiuda sincero!
Chè degli altrui lamenti e voci il suono
Non giunge a lui se non dal consigliero;
E se malvagio è questi, ove il regnante

Il vero scoprirà nel suo sembiante (35)?

53. I Catual, che il popolo commesso
Reggean, dell'oro il suon già vinti avea,
E dai comun parer già s'era espresso
A Vasco differir ciò che chiedea.
Ma mentre questo e quel del rio successo
L'occulte fila dentro sè volgea,
Al capitan lenti pareano i giorni,
Onde contento ai patrii lidi ei torni.

54. Altro pensier non ha che al suo signore
Recar del nuovo suol certa novella,
Ond'ei possente di guerriere prore
Le armate genti sue spedisca a quella,
E distenda lo scettro vincitore
Anco su i venti ignoti e la procella;
Ch'ei cura non avea che di scoprire
L'indico suolo e i nuovi mari aprire.

55. Però tornarne al Re rivolge in mente,
E pregar lui che il suo partire affretti,
Chè già i pensieri della nuova gente
Al saggio duce divenian sospetti.
Ma il Re che tristi nuove ovunque sente,
Ondeggia in piena di confusi affetti,
Nè degli auguri suoi che molto onora,
Ma de'Mori il gridar premealo ancora.

56. Quindi il timor che forse il regno tolto
Non gli sia da costoro il cor gli move;
Ma cupidigia, ov'ha il desir rivolto,
Dal disegno primier quinci il rimove;
Chè ben conosce il Samorin che molto
Fia che amistà col Lusitan gli giove;
E che certi verran vantaggi e vari,
Se fian comuni alle due genti i mari.

57. E molto chiede de'consigli altrui,
E i diversi parer tacito pesa:
Ma quello alfin de'consiglieri sui
Ascolta, che lo move a ingiusta impresa;
E senza indugio impon che torni a lui
Vasco cui grave ogni dimora è resa.
E giunto appena: Aprimi, dice, il vero (36),
Nè timore ti vinca o altro pensiero.

58. Ignoto a me non è che te fortuna
Guida, ed errando vai per l'Oceano,

Nè che parte dal ver quanto di cuna
Vantasti altera e di real sovrano.
Fors'è ver, o ha di ver sembianza alcuna,
Che sì ardito signor dal più lontano
Lido d'Esperia i legni spinga dove
Se fiano terre ignora e genti nove:

59. Ma se, qual dici tu, da lieti regni
Or movi il corso e da reale sede,
Quali del tuo sovrano illustri pegni
Rechi e d'egregii doni ampia mercede (37)?
Chè costume giammai fu di chi regni
Sol con vago nocchier mercarsi fede,
E con doni ed indicii men fallaci
Si stringono fra i Re trattati e paci.

60. Ma se, qual d'altri fu, cacciato or sei
Dal natio suol per nera opra d'inganni,
Tutto è patria ad uom forte; i regni miei (38)
Ristoreranti dai sofferti affanni:
Nè se predando il mar tu corra, dèi
O minaccie temerne od altri danni,
Chè il conservar la vita è sacro dritto,
E per man di natura il portiam scritto.

61. Il saggio capitan che già sospetto
Avea de'Mori, avvisa tosto donde
Nasce il nuovo timor nel regio petto,
E alteramente al Samorin risponde:
Ma Vener di grandezza ogni suo detto (39)
Così ne sparge e tal grazia gl'infonde,
Che un non so che di generoso e grande
Il sembiante e la voce intorno spande.

62. Se l'uom dal suo Fattor perfetto nato,
Esposto fra i piaceri in lieta riva,
Non si turbava quel tranquillo stato
In lui disceso dall'origin diva,
Ed il fonte de' mali a lui celato
Col suo disubbidir ei non s'apriva,
Regnato avria giammai malizia e frode
Che or di sì fier sospetto il cor ti rode.

63. E però vuole Sapienza eterna
Che sol si arrivi al ben vincendo il male;
E la speranza col timor ne alterna,
Onde comprenda l'uom d'esser mortale,
E consente così che tu non scerna

L'inganno di coloro a cui sol cale
Che tu di me diffidi, e per secreti
Empii disegni il ritornar mi vieti.

64. Ma dimmi? se sul mare io di rapine
Vivessi del terren nativo fuore,
Altre acque forse non avrei vicine,
Su cui spiegar le predatrici prore?
Perchè varcar l'Antartico confine
Quasi preda fingessi a me maggiore,
Correndo sott'opposti ignoti cieli,
E fra cocenti ardori e acuti geli?

65. Che se meco io non rechi egregio dono,
Senza cui credi il mio parlar fallace,
Sappi, che dal mio Re spedito io sono
Sol d'India esplorator; ma se ti piace
Che al Tago io torni, e de'tuoi pregi il suono
Giunga meco colà fido e verace,
Ben avrai doni quai tuo grado chiede,
E quai d'altero Re ti facciau fede (40).

66. Nè ti stupir se di remoto regno
Signor sì lunge le gran navi affida,
Perchè a leon magnanimo lo sdegno
Cresce a par del cimento che lo sfida,
E se ti potess'io dentro l'ingegno
Imprimer quale ardir in sen gli annida,
La maraviglia non avrebbe loco,
E questo ancora ti parrebbe poco;

67. Chè i portoghesi Re dai più remoti
Di formaro l'altissimo pensiero
Di vincer ogni rischio, acciocchè noti
Fosser di nome ovunque, ovver d'impero (41);
Nè benchè varii e in varie parti ignoti
Mar giaccian sotto incognito emisfero,
Inventata lasciare arena o lido
Ove giunga e si franga il flutto infido.

68. E il gran sentiero ai Lusitani aperse
Quel fortunato Re che ardita prora
Spinse primiero, e d'Abila disperse
L'empio Affrican che v'avea nido ancora (42),
Che il figlio altero oltre scorrendo scerse
Nuove luci del ciel sol viste allora,
L'Idra, la Lepre, la bell'Argo e l'Ara (43),
Ond'è lunge da noi la notte chiara.

69. Altri quindi successe, e l'ardimento
A nuove imprese ognor più vivo sorse;
E dove l'un straniero nembo o vento
Incontrò prima, altri più lunge corse:
Affrica ad Austro volta, ove d'attento
Nocchier lo sguardo mai non vide l'Orse,
Già tutta corsa abbiamo, e invan per noi
Versa il Tropico ardente i calor suoi;

70. Chè i gravi incendii superati e vinti
Quanti il vento ampii mar mesce e confonde,
Fra i bei margini alfin d'oro distinti
Del ricco Gange veggiam correr l'onde;
E, da strarie procelle urtati e spinti
A scogli infami, a scellerate sponde,
Ti siamo al piede e ti chiediam sinceri
D'India pel signor nostro indicli veri.

71. Ti sembra, o Re, che tante cose e rare
Finger convenga per sì vil cagione,
E che a fil così debile fidare
Debba la speme sua sozzo ladrone;
Che volendo saprei tonar sul mare,
Nè de' diritti miei render ragione,
Ma di questo e di quel spogliar crudele
Le ricche terre e le vaganti vele.

72. Però, se quant' io parlo, al regio core
Giunge purò qual parte a me dal petto,
Deh! non mi tolga inganno il tuo favore
Ond'io rivegga il patrio lido e il tetto (44):
Che se orma anco rimanti di timore,
Eccomi: al tuo giudizio io mi commetto,
Chè verità sì splendida e conforme
Nascondere non può le vaghe forme (45).

73. Pendea rapito il Re dalla secura
Fronte di Vasco, e da' suoi gravi accenti;
Nè creder può che la menzogna impura
Si vesta di maniere sì possenti:
In sè rivolge i detti e s'assecura
Che già non è di predatrici genti
Tal parlar, ma che il vero il capitano
Dica, ed i Catual temanò invano.

74. E la speranza concepita innante
Aggiunge al creder suo nuova ragione,
Onde approva col placido sembiante

Quanto il sagace capitano espone.
Più vale in lui quel ragionar costante,
Che l'arti ree de' Catuali; e impone
Che alle navi ritorni, e di natia
Merce amico cambiar fra lor vi sia.

75. Sì, manda pur senza sospetto, e in pegno
N'abbiti certo la real mia fede:
Quanto recasti tu dal patrio regno,
E i nostri frutti traine indi in mercede.
Stabilito così l'amico segno,
S'inchina il capitano al regio piede,
E verso il Catual, da cui dipende
Tornarlo alle sue navi, il cammin prende.

76. Ma non fresco aleggiar di remi, o mira
Spiegarsi alcun di bianca vela al lito,
E ne chiede colui che altrove gira
Tosto lo scaltro ragionare ardito,
E seco poi per vie lontane il tira
In fin che venga il chiaro dì rapito,
E far dove il Sovran non veggia od oda
Quanto consiglia a lui l'iniqua froda.

77. Dice che tosto i chiesti legni avria,
Onde i suoi riveder sicuro e cheto:
Soggiunge poi che il nuovo dì potria
Aspettar, e il tornar ne fia più lieto;
Ma il capitano in sè raccolto spia
Quel suo parlare, e ondeggiane inquïeto,
E da que' tanti avvolgimenti sui
Scopre che vinto i Mori avean colui;

78. Anzi solo da lui l'infida gente
Il fin si promettea del reo disegno,
Chè altri di senno e autorità possente
Dopo il Sovrano non avea quel regno:
Ed egli or tutto finge, or tutto mente,
Rivolgendo sagace e scaltro ingegno,
Onde la trama alfin dell' empio inganno
De'Portoghesi congiurasse a danno.

79. Il capitan di partir chiede, e il preme
Col permesso real che seco avea,
E che già quanto stabilito insieme
Era col Re, vietar ei non potea;
Che le merci cambiar doveansi, e teme
Che ogni tardanza aspetto abbia di rea,

Nè che a fido vassallo il come o il quando
Esplorar lice di real comando.

80. Ma nulla move il Catual cui fitto
È il reo disegno da perverso fato,
E per quai modi affretti il suo delitto
Volgendo va nell' animo turbato,
Od il ferro bagnar nel fianco invitto
Di lui che il crede amico, oppure armato
Di faci i legni violarne, donde
Non più ritorni alle native sponde (46).

81. Dopo molto pensar ciò solo approva
Ch' erano qui l' arti de' Mori intente,
Onde d'India giammai sul Tago nuova
Giunga, nè come il nuovo mar si tente:
A Vasco non ragion, non priego giova,
Che tornare non può s' ei nol consente,
Perchè tutto in potere era di lui:
E dipendea ciascun dai voler sui:

82. E a quanto adduce in suo favor, risponde:
Che l'armata s'appressi e afferri il lito,
Onde il cambio proposto, e dalle sponde
Sia l'andare e il tornar lieve e spedito;
Chè il tenersi sì lunge alto sull'onde,
Mentre un Sovrano fea gentil invito,
Era di ladron segno o di nimico
Che schiva i porti, nè alcun crede amico.

83. Vasco, che col pensier veglia e col ciglio,
S'avvisa ben che tal favella l'empio
Onde trarre le navi al gran periglio,
E gl'incendii destar quindi e lo scempio,
E quanto ha di valore e di consiglio
Richiama, e antico volge e nuovo esempio,
E tutto teme, ed alla dubbia mente
Giunge sospetto quanto vede e sente (47).

84. Qual se tu specchio opponga al sole, in esso
Si riflette così la luce lieta,
Che pare il lucidissimo riflesso
Altrove riprodurre il bel pianeta;
E se l'aggiri poi, così da presso
La luce quel rotar siegue inquïeta,
Che su' tetti, pei muri, e par che vole
Or alto or basso e in cento parti il sole (48).

85. Tal Vasco balza a quella parte e a questa

L'alta procella dei turbati affetti;
Pure in tant'ondeggiar pensier gli resta,
Se forse lui Coegho al lido aspetti;
E al grand'uopo ha così la mente presta,
Che fa che alcun secretamente affretti,
E a nome suo tornar gl'imponga, e ch'egli
Teme d'inganni e sull'armata vegli (49).

86. Così color che ravvivar vorranno
Gli eroi che polve sono ed ombre ignude,
Sovra il nemico ognor a spiar hanno,
E far che il pensier vegli e l'opra sude;
Gl'inganni antivedere, indi l'inganno
Vincer con la fortezza e la virtude;
Chè tingeria d'alte vergogna il volto
A un capitano il dire: io venni colto (50).

87. Nel barbaro disegno immoto il truce
Catuale a Vasco i lacci suoi non spezza:
Alteramente generoso il duce
L'ire egualmente e le minaccie sprezza:
Pronto a non più mirar la vaga luce
Oppone a rio pensier nobil fermezza,
E faccia quanto sa l'altrui livore
Pur ch'ei salvi le navi al suo signore.

88. Già scorsa era la notte, e il nuovo giorno
Già rivolgea per l'alto il carro acceso;
Chiede Vasco di fare al Re ritorno,
Ma da' custodi suoi gli vien conteso.
Pur sospetto che sparso il fatto intorno
Attiri a lui del regio sdegno il peso
(E si spargea se oltre il furor ei spinge)
Di tema l'empio Catuale stringe.

89. Arti novelle volge, ed a lui chiede
Che condur faccia le sue merci al lido.
Vediam, dice, se in cor pensier ti siede
Nimico, o se la fè risponda al grido.
Del nuovo inganno il capitan s'avvede,
Pur gli consente quanto ei chiede infido,
Chè alla sua libertà cieca fortuna
Strada non offeria se non quest'una.

90. Ma Vasco esporre de' suoi legni alcuno
Nega, chè tutto da costor paventa,
E stringon patto insiem che mandi l'uno
I legni, e che le merci egli consenta:

Quanto conchiuso avea col popol bruno
Scrive quindi al fratello, e fa che senta
Che se dubbio opponesse ovver dimora,
In sulle spiaggie ei fia ristretto ancora.

91. Giunte al lido le merci, le raccoglie
Avidamente il Catuale avaro,
E del pregio natio che in lor s'accoglie
Restanvi intenditor Diego ed Alvaro;
Indi i suoi lacci al capitano scioglie,
Chè pargli ritener pegno più caro,
E quel che al giusto ed al dover non piega
Priego o comando merce vile or lega.

92. Comprende ben che sol vergogna e danno,
Se più Vasco ritien, verranne a lui,
E già ritesser più securo inganno
Spera con queste, e il torna ai legni sui:
E Vasco che più cauto i casi fanno,
Visto che sia fede e promessa altrui,
Nè che tornarne a terra omai gli giove,
Giunto alle navi, piè di là non move.

93. Qui cautamente il saggio duce aspetta
Che scopra il tempo i dubbii eventi ancora,
Chè esperïenza a lui consiglia e detta
Nulla sperar da chi mentì finora.
Oh come è spesso ragïon negletta,
Come si priega invano, invan si plora
Laddove spiega l'interesse insegne,
O in alto seggio, o in loco umile ei regne (51).

94. A Polidoro ampia ricchezza e molta
Presso il Trace crudel comprò la morte (52),
E vaga pioggia in lucid'oro sciolta
Ruppe di Danae le ferrate porte:
Tarpea delle promesse il suono ascolta,
E tanto in lei di patria è l'ôr più forte,
Che il fier nimico entro la rôcca accoglie,
Sebben quindi in mercè morte ne coglie.

95. Apre questi le rôcche, ed al nimico
Più val del ferro ad ogni gran cimento:
Questo il forte fa vil, finto l'amico,
E la frode consiglia e il tradimento;
Nè v'ha fior di beltà così pudico,
Che non calpesti il barbaro talento,
E fin di coscïenza i gridi oppressi

Svolge da retto fin gli studi istessi:
96. Quindi di leggi interpretar fallace,
O leggi a cui non è sorgente il vero;
Quinci ingiustizia e avidità rapace,
E forza e dritto di tiranno impero:
Ed ogni mente ove gli giova o piace
Volgendo regna qual signore altero,
E fin talora dentro il tempio eletto
Onor s'usurpa di mentito aspetto (53).

NOTE AL CANTO OTTAVO

(1) . . . . Un venerando vecchio
Che con la barba bianca fino al petto
Mostra gran reverenza nell'aspetto.
B. TASSO.

(2) *Quis procul ille autem ramis insignis olivae*
Sacra ferens? Nosco crines incanaque menta
Regis Romani. VIRG.

(3) Questo passo è un'imitazione dello scudo d' Enea che Venere fa foggiare a Vulcano, il quale nella pittura di Virgilio divenne un quadro profetico della grandezza di Roma.

(4) Tra le diverse origini che si assegnano al nome di Lusitania, è anche questa, che i campi tra il Douro e la Guadiana si chiamassero Lisii od Elisii per la loro amenità, e quindi venisse a tutto il regno l'antico nome di Lusitania, come dalla città di Porto ne venne il nome moderno di Portogallo.

(5) Ma chi è quel fier che a sè d' intorno allaga
Del Moro sangue l'arenoso lito?
MARTIRANO.

(6) *Hanc hosti gloriam dedit, ut videretur aliter vinci non potuisse.* FLORO.

(7) Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco.
PETRARCA.

(8) *Quis, pater, ille virum qui sic comitatur eundem?*
VIRG.

(9) . . . . *Hic Caesar et omnis Juli*
Progenies magnum coeli ventura sub axem.
VIRG.

(10) Quel che in sì signorile e sì superba
Vista vien primo, è Cesar, che, ecc.
PETRARCA.

(11) . . . . *Neque territus heros*
Acrior ad pugnam redit et vim suscitat ira.
VIRG.

(12) Codesto Enrico era un prode alemanno, nato a Bonneville vicino a Colonia. Le cronache portoghesi riferiscono i miracoli che il poeta gli attribuisce. Si vede oggidì ancora la sua tomba nel monistero di san Vincenzo, ma non vi si trova il palmizio.

(13) *Quin et Marrubia venit de gente sacerdos*
Fronde super galeam et felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro.
VIRG.

(14) . . . . *Et qui te nomine reddet*
Sylvius Aeneas.
VIRG.

(15) Il Gerardo, al pari di molti eroi di que'barbari tempi, non fu dapprima che un malandrino. Egli era di nobile condizione. Ma divenuto colpevole di molti delitti, onde sottrarsi alla persecuzione della giustizia, si fece capo di una masnada di ladri che inspirarono fiero spavento. Nondimeno mai non depose il pensiero di riconciliarsi col suo re per mezzo di qualche azione strepitosa. Per la qual cosa tentò di espugnar Evora che apparteneva ai Mori. Egli sorprende le sentinelle addormentate e le scanna, taglia a pezzi la guarnigione, e si impadronisce della città, che consegna nelle mani di Alfonso I. Tal servigio fece dimenticare i suoi trascorsi errori, e gli ridonò la buona grazia del suo sovrano. Egli fu eletto governatore di Evora, la quale fin d'allora porta nello scudo del suo stemma un cavaliero il quale tien la sciabola in una mano e due teste nell'altra.

(16) Don Pietro Fernandes di Castro apparteneva ad una delle più illustri famiglie di Spagna. Avea ricevuto un oltraggio dai conti di Lara, e non potendone esserne risarcito per-

chè il re li proteggeva, si ritirò presso i Mori, e fece indifferentemente la guerra agli Spagnuoli ed a'Portoghesi.

(17) Don Matteo, vescovo di Lisbona, il quale sotto il re Alfonso I si pose alla testa di poche truppe per togliere ai Mori *Alcazer*. Gli storici portoghesi hanno scritto che i soldati di don Matteo eran in punto di darsi alla fuga, allor quando il vescovo si mise ad orare, e nel momento istesso fu visto nell' aria un vegliardo vestito di bianco, il quale avea sul petto una croce rossa. Ad uno storico si convien dubitare della verità di tali miracoli, ma un poeta dee giovarsi del maraviglioso che gli vien fatto d' incontrare, qualunque ne sia d'altronde la fonte.

(18) L'uno e l'altro di lor, che nei divini
Uffici già trattò più ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita de l'armi or l'uso fiero.

T. Tasso.

(19) Egli era uno degli uomini più valorosi del suo secolo, e gran maestro dell'ordine di San Giacomo. Durante una tregua, da lui fermata coi Mori, alcuni cavalieri del suo ordine, che erano a caccia nella campagna, furono improvvisamente attaccati da una numerosa truppa di inimici. Essi valorosamente si difesero, e venderono a caro prezzo la vita. Il Correa vendicò la strage di quei valorosi colla conquista di Tavila, ove mise ogni cosa a ferro e a fuoco.

(20) Erano essi, per quanto si dice, il Gonzales Ribeiro, il quale più sotto vien nominato il Vasco Anez, e Ferdinando Martinez di Santaron. La specie di cavalleria errante, professata da loro, era tuttavia comunissima nel lor secolo.

(21) . . . . *Nec Romula quondam*
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.

Virg.

(22) Una flotta numerosa di Castigliani veleggiava verso il porto di Lisbona, e correva ad assalire quella città. Le galere portoghesi che la difendevano, ineguali d'assai in numero ed in forza, non potevano scansar d'esser predate, se l'inimico si avvicinava. Il Ruy Pereira colla sola sua nave mosse contro il vascello ammiraglio e venne all'arrembaggio. Egli pugnò lungamente, come un uomo che ha rinunziato alla vita, e perì; ma procurò alle galere portoghesi il tempo sufficiente per ripararsi al sicuro.

(23) . . . . . e scudo
Fa del suo petto a la diletta amica.
B. TASSO.

(24) I Castigliani assediavano la città di Almada, posta sopra una montagna, presso a Lisbona. La guarnigione non aveva acqua. Bisognava andarne a cercare a' piedi della montagna, e l'impresa era pericolosa. Diciassette soldati discesero per attignerne, e furono scoperti dagli Spagnuoli, i quali corsero addosso a loro in numero di quattrocento. I Portoghesi si difesero con valore, e furono fortunati a segno di ricondursi salvi nella città.

(25) Don Pietro, figlio di Giovanni I, visitò quasi tutte le corti dell' Europa, e segnalossi principalmente in Alemagna, dove combattè contro i Turchi sotto la bandiera dell' imperator Sigismondo.

(26) Alfonso V, essendo uscito un giorno da Ceuta, fu attaccato da un numeroso drappello di Affricani. A grave stento egli ricovrossi in città, e non si sarebbe tolto a' suoi nemici se l' intrepido valore di don Duarte di Vianne e di pochi cavalieri del suo seguito non avesse tenuto saldo contro la folla dei Mori. Il Vianne, oppresso dal numero, cadde vittima dell' eroico suo zelo.

(27) *Honos alit artes.* Noto proverbio, o, come dice Tullio, *Proemia stimulant ad virtutem.*

(28) L'ozio, la gola e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.
PETRARCA.

(29) *Hinc tua me virtus rapit.....*
..... quae si deesset tibi forte creato
Nobilitas, eadem pro nobilitate fuisset.
Nam quid imaginibus, quid avitis fulta triumphis
Atria, quid plenu numeroso Consule fasti
Profuerunt, cui vita labat? Perit omnis in illo
Nobilitas, cujus laus est in origine sola.
Felix, qui tantis animum natalibus aequas
Et partem tituli non summam ponis in illis.
LUCANO nel Panegirico a Pisone.

(30) Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Da le fatiche. DANTE.

(31) Il poeta segue fedelmente le storiche tradizioni. Il Barros racconta nella sua prima Deca che un indovino fece vedere al Samorino di Calicutte in un vaso pieno d'acqua alcuni vascelli che venivano nelle Indie di lontano, e gli disse come quelli ch'eranvi sopra, distrutto avrebbero nell'Oriente l'impero dei Mori.

(32) Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?
T. TASSO.

(33) *At vero Æneas aspectu obmutuit amens*
.....
Attonitus tanto monitu imperioque Deorum
.....
Mnesthea, Sergestumque vocat.
VIRG.

(34) E con lusinghe, con minacce e doni
Di corromper cercò tutti i baroni.
B. TASSO.

(35) ..... Che non chiaro si vede
Un chiuso cuor in suo alto secreto.
PETRARCA.

(36) *Nudaque veritas.*
ORAZIO.

(37) Egli ne recava; ma non erano bastanti per far prendere ad un sovrano delle Indie una idea magnifica del re del Portogallo. Erano mantelli di scarlatto, cappelli guarniti di piume, rosari di corallo, rame, zucchero, olio e miele. I possessori dell'oro, delle perle, dei diamanti e dei rubini non dovevano rimanere abbagliati da quella specie di magnificenza.

(38) *Omne solum forti patria est, ut piscibus aequor.*
OVIDIO.

Ed ogni stanza al valentuomo è patria.
GUARINI.

(39) Minerva istessa in cor l'ardir gli pose.
OMERO.

(40) *Tum Phoebo et Triviae solido de marmore templum Instituam.* VIRG.

(41) Sappi che tanto abbiam sinor sofferto
In mare, in terra, all'aria aperta e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura;
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.
T. TASSO.

(42) Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
ARIOSTO.

(43) Quattro costellazioni meridionali che dominano la Nigrizia, il Capo Verde e la Guinea. In quanto alla spiegazione del loro nome poetico, si conosce la nave Argo e l'Idra soffocata da Ercole. L'origine del nome di Lepre, imposto ad una unione di tredici stelle di varie grandezze, si può riconoscere dalla somiglianza fra la disposizione di quelle stelle e la figura di questo animale, come le stelle del carro dell' Orsa Minore somigliano a quattro ruote e ad un carro. L'altare, dicono i poeti, era quello sul quale gli Dei giurarono fedeltà a Giove dopo la guerra dei Giganti. Il Saturnio collocò in cielo quest'ara dopo la sua vittoria.

(44) *Nolite me ritenere, quia Dominus direxit me viam meam: dimittite me, ut pergam ad Dominum meum.*
Risposta del servo di Abramo a Rebecca.

(45) La donna in lui si affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira.
T. TASSO.

(46) *Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos.*
VIRG.

(47) *Ardet abire fuga.....*
.....
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc
In partesque rapit varias perque omnia versat.
VIRG.

Mentre in varii pensier divide e parte
L' incerto animo suo.
T. TASSO.

Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varii, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, ecc.

T. TASSO.

(48) Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio, ecc.

DANTE.

Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae,
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

VIRG.

Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.

POLIZIANO.

Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

ARIOSTO.

(49) .... *Sergestumque vocat fortemque Cloanthum,*
Classem aptent taciti, sociosque ad littora cogant.
Arma parent, et quae sit rebus caussa novandis
Dissimulent. VIRG.

(50) ..... Mal convegna
A un capitano dire Non me 'l pensai.

ARIOSTO.

(51) *Totum quicquid habent homines in terra, pecunia vocatur.* S. ISIDORO.

(52) ..... *Polydorum obtruncat et auro*
Vi potitur. VIRG.

(53) *Aurum per medios ire satellites,*
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus, ob lucrum
Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit aemulos
Reges muneribus. Munera navium
Saevos illaqueant duces.
Crescentem sequitur cura pecuniam
Majorumque fames. ORAZIO.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Vasco di Gama, scampato dai pericoli e dalle insidie, scioglie da Calicutte, e fa vela verso l'Europa. Nel mezzo dell' Oceano Venere gli addita un' isola dilettevolissima, ove trova ristoro d'ogni affanno sofferto, tra gli amplessi di Ninfe vaghissime e nel seno d'ogni contento.

1. Invano aveano i duo le merci esposte,
Ed attendean chi le chiedesse invano;
Chè i Catual con frodi ed arti ascoste
Chi ne mostri desir volgon lontano:
L'empie loro speranze erano poste
Solo in quest'indugiar fallace e vano,
Onde frattanto dalla Mecca i legni
Giungessero opportuni a'lor disegni (1).

2. In riva al Rosso mar presso la bella
Arsinoe, a cui l'antico nome meno (2)
Venne col tempo, e Suez ora s'appella,
Giace la Mecca, e sopra il vago seno
S'apre il famoso e lieto porto d'ella,
Che con culto ingannato il Saraceno
Fatta maggior colle sacre acque crede
Che un dì sgorgàr della gran tomba al piede (3).

3. Gidda è nomato; nè quel mar migliore
Porto vede su quanto ei cinga d'onde,
E d'Egitto al Soldan che n'è signore
Vene tributa di grand'ôr feconde.
Al rinnovar d'ogni anno armate prore
Al Malavar movean da quelle sponde,
Tutti dell'Indo mar solcando i flutti
A riportarne del bel suolo i frutti.

4. E non lontano era quel tempo a cui
Ricominciava il bel commercio, e il Moro
Or qui tutti volgea gl'indugi sui,
Sollecito aspettando il giunger loro,
Che di numer possenti e forze, a lui

Recato avrian ben più che argento ed oro,
Arme e guerrieri, onde ruine e gravi
Destar incendii alle odïate navi (4).

5. Ma quel signore, i cui santi decreti
Fissò la sapïenza ed il consiglio,
Ed ei li guida per sentier secreti,
Tal che lor non s'opponga arte o periglio,
E giungano al lor fin sicuri e lieti,
Apre dal ciel sopra Monzaide il ciglio,
E con quel guardo suo che i cor penétra
Di dolci sensi l'ammollisce e spetra.

6. Costui, che altro era delle genti istesse,
Parte agl'inganni di quei Mori avea,
Ed ei, dove bisogno lo chiedesse,
Ire alle navi e ritornar potea.
Ma quegli a cui le ineguaglianze stesse
Servono, e gli atti fin trae d'opra rea,
Dispon che, tocco da pietade, appelle
Vasco in disparte, e poi così favelle:

7. Ti sia noto, o signor, che ingiuria e danno
Qui ti prepara il Moro, e solo aspetta
Le amiche navi che la Mecca ogni anno
A raccor droghe a questi lidi affretta,
E con loro che armate in guerra vanno
Spera far de'tuoi legni alta vendetta,
Che, già da tanto mar battuti, poco
Puon far contrasto, e sì ridurli in fuoco.

8. Vasco il detto rivolge, e poichè vede
Spirar secondi al suo ritorno i venti,
Nè rescritto ottener cortese crede
Dal Re che vinto avean le infide genti,
Impon che ai legni volgan tosto il piede
I duo, ma sì solleciti ed attenti,
Che niuno del partir sospetto prenda,
E sospettandol poi non lo contenda.

9. Il buon consiglio tradì tosto il grido,
Che qual era narrò la cosa intorno (5),
E presi fur mentre scendeano al lido,
E cinti di custodi in rio soggiorno;
Ma giunto al capitan, che dall'infido
Moro ad essi conteso era il ritorno,
Di ritenere impon siccome pegni
Molti che a cambiar gemme avea sui legni.

10. In Calicut assai pregiati e cari
Eran costoro, e alto romor già porta
Che tratti vanno prigionier sui mari,
E la città già del gran danno è accorta:
Intanto il capitan dai seni avari
Vuol che si tragga l'áncora ritorta (6),
Di partir minacciando, e già s'adopra
Impazïente ogni nocchiero all'opra.

11. Le funi avvolge questi, e quegli scioglie
Le vele, e il grido del partir già senti:
Inonda tosto alle regali soglie
Confuso stuol di desolate genti;
V'odi amico, fratel, figlluolo e moglie,
E fra indistinto suon d'urli e lamenti,
Chi lamenta l'altrui, chi il proprio fato,
E già da tante grida è il Re turbato.

12. Le merci e i Portoghesi (e invan ne freme
L'odio de'Mori nell'inganno colti)
Al capitano invia, pregando insieme
Che i suoi gli torni, nè vendetta ascolti;
Che se altri avvolse scellerata speme,
Parte ei non ebbe nei disegni stolti.
Vasco più lietamente accoglie i sui
Che le preghiere e le promesse altrui.

13. E di partir già risoluto apria
La purpurea sull'aure alta bandiera,
Chè stringer pace, o nuova aprirsi via
D'util commercio più col Re non spera,
Pur come saggio scopritore, ei pria
Che sciolga dall'Incognita riviera,
Un pegno reca non fallace o vano
Onde d'India far fede al suo Sovrano.

14. Nato taluno sotto il nuovo cielo
Seco conduce sull'ardite prore;
E quale da corteccia, ovver da stelo
Fior si colga aromatico o liquore;
Virtù di germi avvolti in bruno velo,
E scorze ardenti di gentil calore
Onde ricca è Molucca, o donde veste
Ceilan le odorifere foreste.

15. E ciò per opra di Monzaide, a cui
Luce dal Ciel così vivace piove,
Che di partir seco risolve, e i sui

Giorni mondar d'acque migliori e nove (7):
Fortunato Affrican, che a sciorre i tui
Nativi error d'alto spontanea move
Aura possente, e sembra per te solo
Guidar i Portóghesi all'Indo suolo.

16. E già d'Adamastóro inver l'australe
Punta volgean le navi, altere e liete
Che l'Aurora scoperto il suo natale
Avesse, e il fertil suol che l'Indo miete;
E solo i rischi e dell'immenso sale
Le instabili vicende ed inquïete
Fean lor contrasto, e forse ancor l'aspetto
Del fier gigante ne agghiacciava il petto.

17. Poi l'imago de'figli e delle spose
Che lor sembra veder correre al lito (8),
E il piacer di narrar le tante acquose
Strade ed i rischi del cammin fornito (9),
E bel premio d'onor, che alle famose
Opre esser deve insiem mercede e invito,
Succede, e ogni timor così discaccia,
Che nocchiero non v'è che muti faccia.

18. Ma Venere che veglia alla difesa
De'Portoghesi per voler di Giove,
E che, a camparli da'perigli intesa,
Dolce sovr'essi il suo bell'astro move,
Lor meditava della bella impresa
Onorata mercede e gioie nove,
E volea loro le fatiche e i gravi
Rischi di tanto mar render soavi.

19. Va pria la bella Dea volgendo seco
Quanto solcaron già d'ignoti mari,
Quanto contro lor mosse il livor cieco
Di Bacco, e in guerra spinti i lidi avari,
E i venti sciolti dall'Eolio speco;
E vuol che di Nettun tranquilli e chiari
Muovansi i bei cristalli, e che diletto
Sorga dal fondo dell'algoso letto.

20. E quanto il gran disagio a lor rapio
Di giovanil freschezza e di vigore,
Non il sol mar e il zeffiro natio,
Ma bel frutto amoroso anco ristore;
Pur consiglio le par quel suo disio
Far chiaro e manifesto al figlio Amore,

(Ch'ei tutto puote, e i Numi in mortal velo
Trarre quaggiuso e l'uom rapire al Cielo).

21. Che il bel sen vorria lor d'un'isoletta
Sull'onde stesse offrir, da cui già nacque,
Ove fiori il bel suolo e frutti metta,
Ed ombre spieghi, e corra di dolci acquè;
Chè Oriente più d'una a lei diletta
Ne chiude; ed ella donde ignota giacque
La trarria sulle chete onde marine,
Quando le belle navi avria vicine (10).

22. E che del vecchio Nereo le donzelle
Chi da begli occhi un dolce fuoco piova,
E chi tenere brine ha su novelle
Rose, e chi fra coralli il riso mova,
Laddove poscia sporgerian le belle
Rive sul mar dell'isoletta nova,
N'aspettino i nocchieri, e loro invito
Faccian di ricovrarsi al sen fiorito;

23. Ch'ella, giunte colà le amiche vele,
Inspireria dal Ciel sì dolce ardore,
Che ogni ninfa languisca a un suo fedele,
E fiamma si risponda e core a core:
Ma poichè tutto quel garzon crudele
Può trarre a fine, e fren non sente Amore,
Vola rapida a lui con tal consiglio,
Che al suo pensier le arti congiunga il figlio.

24. Accoppia i bianchi augei che l'ultim'ora
Cantan dolce così che non par quella (11):
E già trascorre il lieve carro, e fuora
Ella ne sorge sì leggiadra e bella,
Che aura non move, e il cielo s'innamora (12)
Dove l'una scintilli o l'altra stella;
E sol gemer colombe in dolci note (13)
Odi fra i solchi delle rosee rote.

25. Già d'alto s'apre Idalia, e il vago suolo
Con la candida man ne addita e segna:
Ivi giaceasi Amore, e l'altro stuolo
Seco avea de'fratei ch'egli disegna
Spedire a grande impresa; e poichè solo
Vede ch'empio costume al mondo regna,
Ed ombra siegue di ben falsi e frali (14),
Vendetta pigliar vuol de'rei mortali.

26. Vede Atteon che piacer duro alletta (15),

E corre le foreste e fiera guata,
E dolce guardo invano in lui saetta,
Chè ogni bella gli val cerva piagata;
E vuol che suo tormento e sua vendetta
Divenga tosto la beltà sprezzata,
Onde ramingo ei debba temer poi
Per le amate foreste i cani suoi.

27. Vede color che ai primi onor del regno
O natura solleva ovver favore,
Non del pubblico ben far meta e segno,
Ma coglier per se stessi ogni bel fiore (16);
E quei che chiaro nome han d'alto ingegno
D'atrii superbi amar l'aureo splendore,
E adulando avvilir l'egregio dono,
Onde poi non si scerna il giusto e il buono.

28. Vede chi sprezza il poverel digiuno,
Nè pietà sente dell'altrui cordoglio;
Chi finge la giustizia e sotto il bruno
Ciglio furor sol cova e insano orgoglio;
Chi fren non pone ad avarizia alcuno,
E stassi al pianto altrui qual alpe o scoglio;
Chi a favore del Re sol legge detta,
E l'utile ad altrui lascia negletta.

29. Vede infin che niun ama un ben verace,
Ma qual ben siegue desir stolto e rio,
Ed il disprezzo della pura face
Gli sdegni accende e l'ire move al Dio,
E senza indugio a vendicar l'audace
Ribellione dell'uman desio,
Dispon l'armata, e quanto al gran disegno
Giovi e all'onor del disprezzato regno.

30. Di que'piccioli Amor chi dardo affina (17),
Chi turcasso risarce od arco infranto,
Temprando i bei sudor con la divina
Pieghevole armonia di molle canto:
Chi canta accesa barbara Reina
Che odia le molli piume e il real manto;
Chi pastorella che d'amor ferita
L'usignuol patrio ben amando imita.

31. Non tranquillo stillar di freschi umori,
O viva fiamma appresa a secca fronda
Qui giovare tu vedi i bei lavori,
Chè altro fuoco gli amori ed hanno altr'onda.

Viscere palpitanti, ardenti cori
E lungo pianto che d'intorno innonda,
Son l'acqua e il fuoco che alla gran fucina
Or tempra il ferro, ed ora i dardi affina (18).

32. Crudo diletto indi fra lor s'accende
Di provare in altrui l' arme lucenti;
Alti sospiri il molle petto rende
Di chi raccoglie al fianco i strali ardenti:
Ma dove poi l'aspra saetta scende
Accorrono le ninfe, e quei lamenti
E la piaga ne fan sì cara e lieve,
Che par dolce il languir, la pena breve (19).

33. Altra di lor d'un bell' april fiorito
Fa dolce pompa, ed altra vien men vaga,
Chè non può far contrasto il cor ferito
Laddove giunga l'amorosa piaga.
Chi stral d'erba fallace e d'aconito
Intrisa coglie, e sì crudele impiaga,
Che avvinto stassi da possente incanto
Di ciglio imperioso o di bel canto.

34. Da quest'incauto saettar poi cento
Nascon men pure fiamme e men pregiate,
E or destano in eroe d'amar talento
Rozze bellezze a pascer greggi usate,
Talchè più d' arme e di guerrier cimento
D'un abete e d' un faggio ha l' ombre grate,
Ed or per vili e rozzi in rete ascosa
Illustre donna è colta e regia sposa (20).

35. Ma l' erbe e i fior di fresco praticello
Il volo omai dei bianchi augei radea,
E vaga più di quel fiorir novello (21)
Dal bel carro discesa era la Dea.
Le vola incontro Amore, e dietro a quello
Tutto il seguace stuol l'ali battea:
Sembran nembo d' aurette, e al giunger loro
In fronte le si sparge il bel crin d'oro.

36. Ella senza indugiar stretto il figliuolo
Al sen materno, a lui così ragiona:
Amore, o grande mia potenza solo (22),
Nè solo mio poter, ma mia corona;
Amore, ristorando il nostro duolo
Tu puoi, chè il tuo valor tremendo suona;
Nè lo strale di Giove allor che scote

Gl' immensi cieli contrastar il puote.

37. Tu sai s'io m'amì il Portoghese, e sai
Se timore e dolor mi strinse il core,
Chè tu meco bagnasti i dolci rai,
Quand'io del mar vedea sorto il furore;
E a quai prieghi discesi, e quanto oprai
Onde guardarne le dilette prore,
Perch' ei solo fra quanti il Sole veggia
L'opre e i pensier de'miei Roman pareggia.

38. E poichè tanti tramò Bacco inganni
A lui degl'Indi scopritor primiero,
E le procelle dai sonanti vanni,
E guerre mosse incontro al buon nocchiero (23),
Vorrei che a ristorarne i duri affanni
Zeffiro di quest'onde abbia l'impero,
E che in piacidi seni il mar ridutto
Gli offra di dolci amor giocondo frutto.

39. A quest'uopo però le belle figlie
Del mar tenterai tu d'una saetta,
Onde d'amar per lui si riconsiglie
Qual v'ha fresca Nereide giovinetta;
Ch'io tutte poi, qual chi pietade piglie,
Raccoglierò su placida isoletta,
Che a questi miei nocchier ridente e lieta
Ritornando offrirò sull'onda cheta.

40. E qui coi molli vezzi e coi divini
Modi sui vaghi fior più vaghe ancora (24),
Coronando le tazze e i molli vini
Di rosa che il pudor primo colora,
E col dolce cader dei cristallini
Fonti il bel rezzo e la piacevol'ôra
Ne ristorin gli affanni, e il lieto loco
Alberghi solo la letizia e il gioco.

41. E s'io stessa dal sen nata dell'onde
Or regno assisa fra gli eterni Dei,
Nuove tu pure d'alti eroi feconde
Stirpi sorger farai da'mari miei;
Ed il protervo mondo avrà ben donde
Amar tue leggi e apprendere chi sei,
Se tu, possente Amor, trai fin dal mare
Celebrati connubii e stirpi chiare.

42. Così proposto al figlio il suo disegno,
Egli ne ride e il fatal arco scote,

E già le belle di ferir fa segno
A cui son tante dolc'insidie ignote (25);
Indi seco raccoglie il caro pegno
E ne vezzeggia le gioconde gote,
Mentre per le bell'aure il carro lieve
Levan più lieti i duo destrier di neve (26).

43. Soggiunge Amore: A quanto chiedi, amica
Convien che venga quella diva ancora,
Che sebben spesso a'desir miei nimica,
Pure soglio compagna amar talora;
Quella che il vero narri o il falso dica,
Fa maggiore col suono ed in brev'ora
Cresce gigante e che cent'occhi aggira,
E ciò che vuol per cento bocche spira (27).

44. Muovon vèr ella, e poich'al lor disio
Piegata l'han coi dolci prieghi, innanti
Vola al bel carro ed empie del natio
Grido gli spazzii dei gran lumi erranti (28).
Già suona il grande ardir che il nuovo aprio
Sentier sull'onde, e i nomi ed i sembianti
Dei nocchier dice; e perchè fè non manchi,
Credulità gli va compagna ai fianchi.

45. Per l'ampie vie degli umidi lor regni
Ferisce il chiaro suono i marin Numi,
E dove Bacco avea desti gli sdegni
Piegansi a molli sensi atti e costumi;
Ma l'alme ninfe di più miti ingegni
Quasi ne bagnan per pietade i lumi,
Che contro a tal virtude avesser elle
I venti provocato e le procelle.

46. Intanto Amor, che aspetti al colpi tui
Tempo opportuno, lieto movi in guerra;
Bolle l'onda al cader de'strali sui,
E sovra lor si ricongiunge e serra.
Già languon cento Dee, nè sanno a cui
I suoi nuovi sospiri il cor disserra,
Chè non da vago volto o dolce guardo,
Ma dalla fama sol parte il bel dardo (29).

47. Teti restava ancor che fean acerba
Gli alteri pregi ond'è sul mar signora;
Ma qual cor contr'amor fierezza serba!
Di nuova forza il grand'arco avvalora,
E cade anch'essa la beltà superba.

Non ha più strali Amor, ma ninfa ancora
Non chiude il mar che dolce non sospiri
E ristoro non chieggà a'suoi martiri.

48. Ma già vel reca la pietosa Diva
A cui cento su Gnido ardono altari.
Ecco le belle navi e l'aura viva
Che sul dorso le spinge ai cheti mari:
Presto correte, donzellette, a riva
A côrre i frutti disiati e cari (30),
Chè Vener vi precede, e vaghe sponde
D'amorosa isoletta apre sull'onde.

49. Move di Nereo la leggiadra prole
Al lieto loco ove la Dea l'invita (31),
E tutto il sentier segna di carole;
Vezzosamente destra a destra unita:
Qui le bell'arti sue lor mostra e vuole
Che l'una cacciatrice, altra romita
Si finga, o per le selve il piè succinta
O da dolce ozio alle fresc'ombre vinta.

50. Per l'alto mare intanto un qualche senso
Chiedean le belle navi onde ristoro
D'acque dolci ritrar, ne venir meno
Per l'amplo tratto che restava loro.
E già sparse vedean pel ciel sereno
Le mattutine nuvolette d'oro,
E con il nuovo raggio ecco mostrarse
Da lunge un'isoletta ed appressarse.

51. Essa venir parea per la chet'onda
Qual vela a cui zeffiro dolce spiri;
E già ne segna il buon nocchier la sponda,
E coi guardi la siegue e coi desiri.
La spingeva la Diva, ed a seconda
L'isoletta correa de'bei respiri,
E l'armata appressar parea che a quella
Venere offria la piaggia aprica e bella.

52. Ma poichè vide le dilette navi
Drizzarsi là dove il bel suol fioria,
Gli amanti richiamò spirti soavi;
E l'isoletta che ondeggiava pria
Giacque Delo novella, e là le gravi
Ancore s'afferrâr dove s'apria
Bel porto ad orïente, e in cheto seno
Taceano i flutti di conchiglie pieno (32).

53. Vagamente s'offrian tre collinette,
Che a far lieto il bel suol l'altere fronti (33)
Ergean vestite di minute erbette,
Fra zampillar di ruscelletti e fonti:
La fresca vena colà fuori mette
Dove s'ergono al ciel gli aprici monti,
E giù pei fertilissimi declivi
Fugge rompendo i freschi argenti vivi (34).

54. Romoreggiando le bell'acque sparte
Si raccolgono quindi in picciol lago,
Che in seno a un valloncel che i colli parte
Si stende, come il vuoi, limpido e vago (35).
Sovr'esso pende un alberetto, e ad arte
Par che vi specchi la sua bella imago,
Ch'ei si pinge così nella fresc'onda,
Che gareggian la vera e finta fronda (36).

55. Intorno al bel cristal spiegan fiorita
Chioma cento arboscei di dolci odori;
V'è l'arancio leggiadro, e l'oro imita
Che di Dafne ai capei filàr gli Amori.
Si piega il cedro sotto i frutti, e invita
Il dolce furto de'suoi bei tesori,
Nè il compagno vi sta negletto o vinto
Col pomo suo d'un bel pallor dipinto.

56. Non spandon ombra al placido recesso
Abeti e faggi, o tronchi ispidi ed irti,
Ma lauri hanno i bei colli, e a quelli appresso
Sorgon platani ombrosi e giovin mirti.
Siegue il pin coronato, il brun cipresso
Che il loco addita dei beati spirti (37),
E dal fertile sen spontanea move
Qual pianta frutto mette e ambrosia piove (38).

57. Vago sugli altri il bel ciriegio viene,
Indi la dolce rubiconda mora
Che dall'istess'Amore il nome tiene (39):
V'è il pomo gran col dolce riso fuora;
Al suo bell'olmo s'avviticchia e attiene
Tenera vite che fiorendo odora;
E dal tralcio gentil pendente mostra
Un grappol che verdeggia, un che s'inostra (40).

58. Sorge il bel pomo che dal solco aprico
Di Persia tratto fecondò migliore,
Il pér piramidal che sull'antico

Tronco gravido sta di dolce umore;
E sovr'il ramo suo languente il fico
Sembra aspettarvi il passer rapitore,
Che mentre il sen gli squarcia e nettar beve
Dal caro oltraggio egli sapor riceve.

59. Ma il fresco verdeggiar che quasi manto
Spiegò Natura in quelle piaggie erbose,
Tanto più lieto ti s'affaccia, quanto
Declina il suol vêr le vallette ombrose:
Quivi il candido collo abbassa alquanto,
Quasi ricerchi ancor le acque amorose
Narcisò; e quivi il giovinetto Adone (41)
Fiorisce di dolor vaga cagione.

60. E tale di dolcissimi colori
Fanvi gara gentil la terra e il cielo,
Che non sai se l'aurora i fior colori (42),
O se tinga di questi il suo bel velo:
Or vedi violetta i bei pallori
Finger d'amore su romito stelo (43),
E spuntar dopo lei la fresca rosa
Simile a gota d'acerbetta sposa (44).

61. Quindi vedi brillar sui fior novelli
I freschi argenti del mattin rosato,
Onde su questi si riflette e quelli
Candor più dolce e rosseggiar più grato;
Ma se frutti più cari o fior più belli
L'alberetto maturi o spieghi il prato
Non sai, nè sai se più il bel suol t'inviti
Con canori augelletti o fere miti;

62. Chè mentre il cigno duolsi e gli risponde
Filomena piangente ed amorosa (45),
Scende il cervo leggiadro alle bell'onde
E vi specchia la sua fronte ramosa;
Nè timido del suon d'aurette e fronde
Pasce il lepre securo o timo o rosa;
E coll'esca rivede il dolce nido
Passer che serpe non paventa infido.

63. Ma delle navi omai le pellegrine
Genti scendean sulle fiorite arene,
Ove parean le vaghe Oceanine
Sol d'ozi aver pensiero e d'ombre amene (46);
Van per le belle selve il biondo crine
Spargendo all'aure od inspirando avene,

O tendon l'arco e fingono seguire
Fera che fugge e che non von ferire.

64. I contenti nocchier tengon le liete
Piagge di scoprir vaghi il nuovo suolo,
O col disio di trar dalle secrete
Sedi timida damma o capriolo;
Nè sapean che a quell'ombre ascosa rete
Disposto avea di Venere il figliuolo,
Ove a cercar vi correria la vita
Altra fera più dolce e già ferita.

65. Altri fulminea canna, altri alle prede
S'adatta arco sonante e stringe dardo
Ond'illeso campar non abbia fede
Cerva di cui va zeffiro più tardo:
Altri tranquillo pol fra l'erbe siede,
E que'colli vagheggia, e con il guardo
Siegue i bei rivi che cadendo al basso
Avvolgon dolcemente arena o sasso.

66. Ma un non so che quasi a bel fior simile
Rosseggiare miravan di lontano (47),
E avvisan tosto che così d'aprile
Dolce non pinge la rosata mano,
Ma che colori sono onde gentile
Beltà s'avvolge e fere il guardo umano,
Che or mostrarsi pareano ed or celarsi
Fra l'ombre incerte e gli arboscelli sparsi.

67. Fu Velloso il primier che lieto grido
Mise, e, Amici, gridò, che mal vegg'io?
Qui certo agresti ninfe han sede e nido,
Se pure antico grido non mentio;
Ben altro che dolci acque e fresco lido
Qui n'offre a ristorar l'arso disio;
Il Cielo che prepara auree venture
A chi fra l'armi ed i perigli indure.

68. Su, su, veggiam se finte larve o dive (48)
Scoprano quivi il bel celeste viso;
E balza ognun per le fiorite rive
Qual can cui faccia il cacciatore avviso.
Le Dee che fingon starsi all'ombre estive,
Qual di sparvier che piombi d'improvviso
Fuggon gridando, e avvolgonsi vezzose
Fra le alte siepi e le boscaglie ombrose.

69. Ma mentre corron sì leggiadre e snelle,

Suonan di lieti risi i bei boschetti;
E, poichè quel sudor le fe' più belle,
Restansi un poco e volgono gli aspetti;
Quindi una languir sembra, e alle novelle
Erbette s'abbandona ed ai fioretti;
Altra corre a tuffarsi in mezzo all' onde,
E sporge fuori con le chiome bionde (49).

70. Leonardo, che egualmente in petto ardea
Di guerrier foco e d'amoroso ardore,
Ed a cui sempre rio contrasto fea
Ne' suoi dolci desir l'ingrato Amore,
Tal che il misero non si promettea
Più dolce alcun dal barbaro signore,
Sebbene ad or ad ora il bel desire
Sorgesse, qui seguia la vaga Effire,

71. Costei, sull'altre giovinetta e bella,
Chioma d'oro scioglieva e piè di neve,
Ma quasi acerba di beltà novella
Innanzi all'amator correa più lieve;
Poichè nè ritener, nè appressar ella
Puote, e già n'è dal molto correr greve,
Arresta il corso addolorato, e intanto
Col sospiri la siegue e con il pianto.

72. Ferma, candida ninfa, i tuoi bei passi,
E un puro cor che ti vien dietro aspetta:
Ogni altra suora tua pietosa stassi,
E fuggirai tu sola, o giovinetta!
Mira che i membri ho dal seguir già lassi;
È forse il mio destin che sì t'affretta,
Crudo destin che me fin dalle fasce
Di sospiri e di lagrime sol pasce.

73. Ma pur t'arresta, e alquanto io mi riposi
Al fianco tuo, se altro il destin non vuole,
E da quegli occhi tuoi benchè sdegnosi
Io vegga scintillare un più bel sole:
Destini ad altri amor gioie e riposi,
Un solo guardo io m'abbia, e di parole
Breve suon, se pur anco i fati rei
Non s'opporran fra'tuoi begl'occhi e i miei.

74. Deh non stancarti, e sempre fresco rida
Quel giovinetto fior di cui tutto ardo (50):
Volgiti, o bella, e la fortuna infida
Pietade apprenderà dal dolce guardo.

Qual cor sì fero in uman petto annida
Che l'altrui sorte a ristorar sia tardo?
Il mio destin cangiar tu sola puoi,
Sola, se arresti, o bella, i passi tuoi.

75. Perchè sì vaga congiurar vorrai
Col rio tenor della mia fera stella,
E serviranno così dolci rai
Al mio crudo Signor d'arme novella!
Almen rendimi il core, e fuggirai
Più sciolta ancor, giacchè mi sei sì fella,
Sì un core avvolto entro i bei crini d'oro
Ti può stancar nel corso, o mio tesoro (51).

76. Questa speranza sol mi lascia Amore,
O che il mio core prigionier mi renda,
O che se il porti teco, il tuo rigore
Dal suo lungo pregar non si difenda.
Ma se pietà ti move il mio dolore,
Ben fia che Amore ancor l'arco riprenda,
E ben m'aspetterai se Amor ti fere,
E se m'aspetti lo non ho più che spere.

77. Ma già la ninfa, che fuggia per gioco (52),
Discopria del bel volto i vivi fiori:
Siedono quindi tutte, e il giglio e il croco
Fa molle letto ai fortunati amori:
Oh quai cari sospiri ha il vago loco,
Oh di quanta dolcezza inonda i cori (53)!
Qui riso e detto che ferisce e molce,
E onesto desïar e languir dolce.

78. Tosto alla fronte dei guerrier diletti
Intrecciano le Dee serti diversi
Ora di verde lauro, or di fioretti
D'un bel pianto d'amor freschi ed aspersi;
E avvinte e strette d'innocenti affetti
A quello, a cui söave preda fersi,
Giurano in faccia ai consapevol Dei
Eterna fè di candidi imenei.

79. Ma la maggiore delle ninfe, a cui
Fan coro le altre del marin soggiorno,
Figlia del Ciel che ne' begli occhi sui
Ha il dolce azzurro di quel puro giorno,
E che placa, Nettun, gli sdegni tui,
S'ella gli volga dolcemente intorno,
Come Reina del bel loco e Dea

Regie accoglienze al capitan porgea.

80. Con söave parlar pria di se stessa
A lui fa cenno, e, qual di Ciel consiglio
Ivi la tragga: lo ti torrò la spessa
Benda, gli dice, che ai mortali il ciglio
Ingombra, e tu vedrai, purgato d'essa,
Quest'ampio globo dell'umano esiglio,
E quanto in sè racchiude, e dove poi
Approderanno i Portoghesi tuoi.

81. Indi gli offre la destra e ad alto monte
Lo scorge, che sorgeva a lor dinanti,
Ove al nascente Sol splega la fronte
Tetto real di limpidi adamanti (54).
Cento leggiadre ancelle accolgon pronte
Su bei talami d'ôr gl'illustri amanti,
Mentre avvivano le altre i dolci amori
Alle bell'ombre e in seno ai molli fiori.

82. Così al bel fianco di leggiadre Dee
Dei felici guerrieri ognun s'asside,
E dei travagli il dolce obblio si bee
Sul caro labbro che ad Amor sorride (55),
Chè a valorosi cuori ugual si dee
Mercè che lor sul bel sentiero affide,
E ben lo serba il Cielo a chi sol prezza
Vera virtute ed i perigli sprezza.

83. Chè Teti e le altre ninfe, e di fiorita
Isoletta le sedi ombrose e chete (56)
Son l'auree pompe che l'umana vita
In bel premio d'onor talora miete,
E il fresco rezzo che ad amare invita
Coi puri ruscelletti e l'aure liete
Gli applausi sono e i trionfali allori
E i meritati dalla patria onori.

84. E Giove, Palla, Febo e l'altro coro
Di ninfe, semidei, di minor Numi
Eroi fur che si cinsero d'alloro (57),
Avvolti anch'essi di mortal costumi:
Numi li disse poi Fama, e di loro
Popolò l'alte sfere, i mari, i fiumi,
Onde mostrar che il grido di virtude
Non freddo marmo o poca terra chiude.

85. Però se voi nobil desio pur move
D'aver soggiorno in fra i celesti segni,

Mollezza vil non leghi o volga altrove
Gli animi alteri e i bellicosi ingegni (58),
Nè crudeltà quasi ad onore giove,
Che tema il volgo oppresso i vostri sdegni,
Ma giustizia e valor sia il bel retaggio
Onde l'uom passa venerato e saggio.

86. Leggi scrivendo onde il potente freno
N'abbia così, che il debil non opprima
O la spada impugnando; e il Saraceno
Anco tema il valor che il vinse prima;
Così alla patria non verrete meno,
E giunti dell'onor sull'ardua cima
Nuova isoletta fiorirà per voi,
E miste si vedran ninfe ed eroi.

NOTE AL CANTO NONO

(1) *Indulge hospitio caussasque innecte morandi*
Dum, etc.

VIRG.

(2) Città fondata da Tolomeo in onore di sua sorella Arsinoe, ora Suez.

(3) I devoti pellegrini della Mecca visitano una fontana dove i discepoli di Maometto asseriscono ch'egli siasi bagnato più volte. I Maomettani attribuiscono a quell'acqua la virtù di cancellare i peccati e di guarire le malattie.

(4) ..... *Faces in castra tulissem*
Implessemque foros flammis.....

VIRG.

(5) ..... *Fuso rumore per urbem*

STAZIO.

(6) ..... *Primusque rudentem*
Contorsit laevas proram Palinurus ad undas.

VIRG.

(7) Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente,
E domanda con cor da Fede attrito
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

ARIOSTO.

(8) ....., *Et Neptunum suprema voce rogavi*
Det redditum fessis, dulcesque videre parentes.

ORF. ARG.

(9) Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

T. TASSO.

(10) *Sacra mari colitur mèdio gratissima tellus.*

VIRG.

(11) *Dulcia defecta modulatur carmina lingua*
Cantator Cygnus funeris ipse sui.

MARZIALE.

(12) E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

PETRARCA.

(13) Venere ed Amore, stando in un bosco molto ombroso e seminato di fiori, fecero scommessa fra loro, a chi ne coglierebbe maggiore quantità in un dato spazio di tempo, ed allontanandosi l'una dall' altro, si misero a farne raccolta. Amore confidava nella prontezza delle sue ali che rapidamente il portavano di fiore in fiore. Ma la ninfa Peristera, senza essere scoperta, si unì a Venere, e tutte due ricolsero quantità sì grande di fiori che amore fu vinto. Offeso da tale inganno, egli mutò la ninfa in colomba.

(14) *O felix hominum genus*
Si vestros animos amor
Quo coelum regitur regat.

BOEZIO.

(15) Pretendono alcuni commentatori che qui sotto il nome di Atteone il poeta contrassegni il re Sebastiano, e gli voglia rimproverare la sua passione per la caccia. Fuor di dubbio è da condannarsi ogni eccesso; ma fra tutte le inclinazioni che può avere un principe, la caccia è forse la meno pericolosa. Sarebbe stato a desiderarsi, pel bene del Portogallo, che quel monarca non avesse accoppiato alla sua passione pel cacciare, l'altra più perniciosa e funesta del conquistare. Se egli non fosse andato a seppellirsi, insieme col suo esercito,

nelle sabbie dell' Affrica, il Portogallo non sarebbe caduto sotto la dominazione della Spagna, ed i vasti suoi possedimenti nelle Indie non sarebbero divenuti la preda di Filippo II.

(16) *Nil nisi turpe juvat, curae est sua cuique voluptas,*
Haec quoque ab alterius grata dolore venit.
OVID.

(17) Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittoria altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.
ARIOSTO.

(18) Questi con gran furor volgendo mena
La cote che rotando arde e sfavilla;
Di lacrime quel poi tien l'urna piena
Che sopra il sasso gocciolando stilla.
MARIO DI LEO.

(19) *Oscula cum poteris jam dare sanus eris.*
OVID.

(20) *Unde fit ut quae se timuit committere honesto,*
Vilis in amplexus inferioris eat.
OVIDIO.

(21) Fillida mia più che ligustri bianca,
Più vermiglia che rosa.
SANNAZARO.

(22) *Nate meae vires, mea magna potentia solus,*
Nate, patris summi qui tela Typhoëa temnis,
Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
VIRGILIO.

(23) *Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum*
Littora jactetur odiis Junonis iniquae.
VIRGILIO.

(24) *Formosi pecoris custos, formosior ipse.*
VIRGILIO.

(25) ..... *Dixit Venus, ille pharetram*
Solvit, et arbitrio matris de mille sagittis
Unam seposuit, sed qua nec acutior ulla.
OVIDIO.

Amore intanto la feretra prende,
Forbisce i dardi e gl'indorati strali,
Raccende le sue fiamme, e l'arco tende,

Per far sanguigne stragi de' mortali.
E poi superbamente in alto ascende, ecc.
MARIO DI LEO.

(26) ..... *Et fotum gremio Dea tollit in altos*
Idaliae lucos. VIRGILIO.

(27) *Tot linguae, totidem hora sonant.*
VIRGILIO.

(28) *Et jam fama volans tanti praenuntia luctus*
Evandrum Evandrique domum et moenia complet:
Quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
VIRGILIO.

(29) *Te prius optavi quam mihi nota fores.*
Ante tuos animo vidi quam lumine vultus,
Prima fuit vultus nuntia fama tui.
Nec tamen est mirum si sicut oporteat arcu
Missilibus telis eminus ictus amo.
OVIDIO.

(30) *His mulcet dictis, tacitumque inspirat amorem*
Connubii. STAZIO.

(31) E fa la Dea che tutte ardan d'amore.
ARIOSTO.

(32) *Litora nativis collucent picta lapillis.*
PROPERZIO.

(33) ..... Una valletta amena
Che a l'ombra di due monti, ecc.
ARIOSTO.

Trovo fra due poggetti una valletta.
B. TASSO.

(34) Trova una fonte alfin limpida e pura
Che d'un colle scendeva. BERN. TASSO.

Fresca e gelata una fontana viva.
POLIZIANO.

(35) Là dove l'acqua del bel poggio scende,
E queta in grato pelago si stende.
BENIVIENI.

(36) ..... *Nemora alta citatis*
Incubuere vadis, fallax responsat imago
Frontibus et longas eadem fugit umbra per undas.
STAZIO.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno.
DANTE.

Dinanzi a tutte l'altre Primavera
Piena di fior sopra alle gelid' onde
Si specchia, e ben potea veder qual era.
BENIVIENI.

(37) Il laur che tanto fa bramar sua fronde.
Il mirto che sua Dea sempre vagheggia.
POLIZIANO.

(38) Che credea volontarie e non arate
Quivi produr le terre, e a più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.
T. TASSO.

(39) Questo ricorda la sì nota e sì commovente avventura di Piramo e di Tisbe, narrata con tanto affetto da Ovidio e dal Lafontaine. Qual tesoro d' immagini, qual fonte di ricchezze poetiche non offre l'antica mitologia!

(40) ..... L'alma vite
Di porporino ammanto o d'ambra o d'oro
Veste i suoi figli che maturi ha in grembo.
ALAMANNI.

(41) Si sa che Adone fu cangiato in anemone, come Narciso in quella specie di giglio che porta il suo nome.

(42) *Ambigeres raperet ne rosis Aurora ruborem*
An daret, et flores tingeret orta dies.
Ros unus, color unus et unum mane duorum
Syderis et floris, nam domina una Venus.
AUSONIO.

(43) La rosa il pregio cede al tuo pallore,
Questo è il color che Amore
Di sua man tigne e segna. T. TASSO.

(44) ..... *Aut mixta rubent ubi lilia multa*
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.
VIRGILIO.

(45) E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde.
T. TASSO.

(46) Quel söave mostrarsene ritrosa
Era un no che voleva. GUARINI.

(47) *Adspicit insuetas late florescere ripas*
Claraque per densas discurrere lumina sylvas.
Pastorum ludo, et laetos ad sydera cantus,
Divinasque audit voces, etc.
SANNAZARO.

(48) *Dryadum sylvas saltusque sequamur.*

VIRGILIO.

Qual che tu sia od ombra od uomo certo.

DANTE.

(49) Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aurea le facea lascivo assalto.

ARIOSTO.

(50) *Te procul a patria (nec sit mihi credere tantum!)*
Alpinas, ah dura! nives et frigora Rheni
Me sine sola vides. Ah! te ne frigora laedant!
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!

VIRGILIO.

(51) Volgi in qua gli occhi e mira su quel Corilo:
Filli, deh, non fuggir che io seguo; aspettami,
Portane il cuor che qui lasciando accorilo.

SANNAZARO.

(52) *Non fugis, ut fugias, ut capiare fugis.*

CASIM.

(53) *Et anima mea liquefacta est.*

CANTICA.

(54) La schiena del bel monte, e sopra i crini
D'oro e di gemme un gran palazzo folce.

POLIZIANO.

(55) Quivi ogni lor martir posto in obblio,
Solcando il mar d'Amor per cammin corto,
Il legno carco del lor bel desio
Condusser lieto al desiato porto.
Vi fu presente delle nozze il Dio,
Venere casta vi venne a diporto,
E le Ninfe del rivo e del boschetto
Cantavan la lor gloria e il lor diletto.

B. TASSO.

(56) Si crede che l'isola *Anchedive*, paese fertile e delizioso dove han dato fondo i Portoghesi tornando dalle Indie, abbia fornito al poeta l'idea della sua isola favolosa ed allegorica.

(57) ..... *Palmaque nobilis*
..... *Evehit ad Deos.*

ORAZIO.

(58) *Qui autem sectatur otium, replebitur egestate.*

LIBRO DE' PROVERBI.

CANTO DECIMO

—

ARGOMENTO

Intanto che i naviganti siedono alla mensa imbandita da Tetide, una Sirena canta le gesta de' loro successori nella terra che essi hanno scoperta. Finito il banchetto, l' Astrologia mostra a Gama la sfera celeste e terrestre. I Portoghesi salpano dall' isola, e giungono felicemente a Lisbona, apportando la fausta nuova di avere scoperto le Indie.

1. Omai volgeva ad occidente il giorno
Dell'infedele Arsinoe il vago amante,
E lusingar parea del bel soggiorno
L'erbette verdi e l'odorate piante
Il zeffiretto che già fea ritorno (1),
Ed incresparsi i rivi ed il sembiante
Drizzar vedeansi i gelsomin di neve
Che il fresco ristorava aleggiar lieve;

2. E le leggiadre ninfe avvinte ai lieti
Sposi al tetto real volgeano i passi,
Ove invito lor fea la bella Teti
Di ristorar gli spirti e i membri lassi:
Folgoreggian le limpide pareti;
Sparsa di cento fior la mensa stassi,
E dentro puri bei cristalli accolti
Fumano i cibi variati e molti.

3. Giammai non seppe i morbidi sapori
Cangiar l'Egitto molle in tante guise (2),
E già volano intorno i dolci odori
Delle vivande in ordine divise
Su vaghi seggi di cristalli e d'ori:
Ridon le ninfe al bel convito assise;
Stan fra quelle gli amanti, e in maggior sede
Prima col capitan la Diva siede.

4. Brillano i molli vin d'un porporino
Che mai non ebber viti antiche o nove,
Ed è del fonte istesso ond'il divino
Labbro s'inebria all'auree mense Giove;

Spuman le coppe d'ôr del bel rubino
Che d'alto zampillando in sen lor piove,
E vivo gelo al calor dolce unito
Morde il palato e fa novello invito (3).

5. Quindi i scherzi leggiadri, i lieti detti
Ed i candidi risi invita quelli;
Questi risponde, e intanto Amor saetti
Le vaghe ninfe e gli amator novelli;
Nè vi mancan di musici diletti
Concenti armoniosi, e in mezzo ad elli
Sorge improvvisa e di dolcezza piena
Scorrevol voce di gentil Sirena (4).

6. Subito tutta l'armonia dipende
Dal ricercato suon dei cari accenti;
E, qual la vaga voce o s'alza o scende,
Or striscian lievi, or tuonano i concenti;
Sul piè s'arresta la cervetta, e pende
Dal ramo l'augellin, tacciono i venti (5),
Nè la soggetta onda più frange e appena
Un dolce mormorar rende l'arena.

7. Inalza la Sirena in lieto suono
Gli eroi che un dì trionferan sui mari;
E sebben l'alme illustri ancor non sono,
D'uopo non ha che i gran nomi n'impari,
Chè per alto di Giove amico dono
Proteo li vide già distinti e chiari,
E poi da lui la Dea canora apprese
Gli alteri fatti e le onorate imprese.

8. Ma chi mi cinge aureo coturno, o canto
Guerrrier m'inspira, e il buon voler fa pago?
Chè Demodoco mai, nè Jopa tanto (6)
In Fëacia cantaro ed in Cartago.
Bella Calliope, che mi siedi accanto
Ed Ippocrene omai cangi col Tago,
Al grand'ardir tu mi rincora, e il bianco
Braccio sopponi ond'io non ceda stanco (7).

9. Tu sai ben che non sol caduto è il fiore
Degli anni miei, ma che l'etade omai (8)
Tramonta, ed il natio vivace ardore
O sorte spense o infievoli d'assai;
Sai che non siegue i passi miei favore;
Però, ninfa, ravviva i dolci rai,
Ond'ormai giunto al destinato segno

Dolor non vinca il travagliato ingegno.

10. Gli stranii mari aperti e i grand'eroi
Celebrava il gentil dolce concento,
Che per la nuova via verranno poi
I lusitan vessilli aprendo al vento;
E quant'onde il mar frange ai lidi Eoi
Saran d'alte vittorie alto argomento,
E gl'indi regnatori o in nodo avvinti
Di dolce pace o dissipati e vinti.

11. Quindi cantò la bella Dea di lui
Che vincol stringeria di fè sì pura,
Che dal fier Samorin vedrebbe i sui
Regni rapirsi, ardere templi e mura,
Sovrano a un tempo e sacerdote, a cui
Eran del Malavare i riti in cura,
Tanto maggior del suo crudel nimico,
Quanto più fora ai Portoghesi amico (9).

12. Ma tosto ripigliava in suon più grave:
Ecco già scioglie la fatale prora,
Nè di straniero mar minaccia pave
Lui, che suo nuovo Achille il Tago onora.
Sentono l'onda soggetta e l'alta nave (10)
Il domator dei regni dell'Aurora (11),
E sembrano, o ribelle India, mostrarte
Il gran Pacheco che di Belem parte.

13. Ei giunto ad Oriente, il braccio amico
Offre al Re di Cochino, e poche schiere
A sè raccolte intorno, al gran nimico
Sperde ed abbatte le falangi intere:
Mira del ricco Gange il letto aprico
Vincitrici ondeggiar l'alte bandiere,
Mentre d'immensa strage e sangue infido
Fuma lo stretto Cambaiano e il lido.

14. Il Samorin sulla sconfitta freme,
Ed arma nuove pugne e nuove genti;
Moversi sembran dalle sedi estreme
Le selve, tanto fragor d'arme senti.
Di Bipure e Tanore armati insieme
Scendono da Narsinga i Re possenti;
Tutto è rapito il Malavare in guerra,
E quindi il mar ne ferve, indi la terra.

15. Non s'arresta Pacheco, e fier combatte
Con il guardo ad un tempo e colla spada:

Lampeggia l'uno, e l'altra fere e abbatte,
Nè sai se il mar più n'arda o il suol ne rada;
Quei nuove schiere e macchine rifatte
Oppone, onde maggior tempesta cada,
Stancando invano con promesse e voti
Sorde Divinitadi e Numi immoti (12).

16. Ma sta l'eroe siccome scoglio, e invano
O lancia ostile o macchina l'offende,
Chè inegualmente egli riversa al piano
L'armate schiere e le macchine orrende:
Il preme a fronte il barbaro Affricano,
Il feroce Affricano a tergo il prende,
Ed ei su questa parte or tuona or quella,
Qual da venti sospinta atra procella.

17. Il Samorin l'ignuda spada toglie
Onde le genti ei stesso accenda e guide;
Ma fero colpo il suo compagno coglie,
E il real manto il colpo stesso intride:
Poichè l'ire e le forze invano accoglie
Arti di tradimento avvolge infide,
E tenta il gran guerriero in cento modi
Or di veleni or di secrete frodi.

18. Però nulla seconda i rei disegni,
E torna disperato al gran cimento;
Globi di fuoco onde ne incenda i legni
Con arte nuova fa volar al vento:
Tuonan dovunque bellicosi ingegni (13),
Dove manca il valor tien lo spavento;
Ma fra cotant'orror, di mezzo a tante
Furie più fier lampeggia il gran sembiante.

19. Sentilo, Grecia e Roma: e qual de'tuoi
Figli colse d'onor sì ricca messe (14)?
Nè crederan le età che verran poi
Le vinte pugne e le città sommesse;
Nè come sol da cento guerrier suoi
Cinto, il feroce eroe tanto vincesse,
Se pure a lui dalla celeste vôlta
Schiera non scese in adamante avvolta.

20. Dov'è colui che solo al gran periglio
Toscana intera sovra il ponte vinse (15),
E quel d'Atene celebrato figlio
Che, stretto al varco, immenso oste respinse?
Qui alla canora ninfa il mesto ciglio

Un vago cerchio di pietà dipinse,
E al rjo pensiero che le sorse in mente
Così suono accoppiò triste e dolente:

21. O Belisario, che mendico e cieco (16)
Questa sol cogli di valor mercede,
Lascia che eroe novello accoppin teco
Le belle ninfe che hanno in Pindo sede;
Per immenso sentiero il gran Pacheco
Moverà all'armi e alle vittorie il piede;
E quindi giunto al fin del gran cammino
A'mali tuoi l'uguaglierà il destino.

22. Così nudo sen more, e vile peso
Fatto al patrio terren chi lo difende,
Perchè chi regna par dal merto offeso,
E sol se stesso e i suoi piaceri intende;
E mentre solo ha il fido orecchio teso
A lui che i vizii ne lusinga e accende,
Ciò che esser deve alla virtù corona
Rapisce lingua che scaltrita suona.

23. Ma come tanto entro di te s'indura
Cieco livor, di real petto indegno,
Che tu triste prepari a lui ventura,
Mentr'ei ti rechi al piede un ricco regno?
I tuoi nepoti quella tomba oscura
Avranno caro ed onorato segno,
E tu sepolto sotto illustri marmi
Nè tributo di pianto avrai nè carmi.

24. Ma nuovo eroe già fende il nuovo flutto (17)
Di reali divise ornato il petto.
E seco si conduce un suo bel frutto
Che agguaglia il padre ancorchè giovinetto.
Sovra Quiloa piomberan essi, e tutto
Arderà d'ampia strage il mar soggetto.
E miglior leggi ne daranne poi,
E signor che ristori i danni suoi.

25. La vicina Mombazza al fero tuono
Di pallor tingerà la fredda gota,
Nè etade o sesso v'otterrà perdono,
Nè le torri che lunge il nocchier nota:
Il figlio poi d'alta vittoria il suono
Su quanto corre in mar l'India remota
Spargerà sì che l'Oriente intero
Tremerà al nome del fatal guerriero.

26. Già tutto ferve il mar di vele bianco (18)
Che move il Samorino a cruda guerra;
Ma l'eroe tuona dall'armato fianco,
E or l'antenna sull'onde or timon erra:
Vedil com'ei dispon gli ordigni, e il manco
Opposto lato al maggior legno afferra,
E la prora tenendo vincitore
Tutto sparge di sangue e di terrore.

27. Pur ciò che errore all'uman guardo incerto
Sembra, è spesso divino alto consiglio;
E a coronar l'eroe di miglior serto
Il Cielo ridurrallo al gran periglio,
Ove non gioverà tonar dall'erto (19)
Dell'ardue poppe di Francesco al figlio,
E in Chaul dagli Egizii, e quindi cinto
Da' fier Cambai morto cadrà, non vinto.

28. Fremerà il mar, verranno in guerra i venti,
Nè onda il seconderà, ne d'aura il volo,
Ma contro l'arme e contro gli elementi
Starà pugnando il fier Lorenzo solo.
A rimirar correte, eroi già spenti,
Sceva novel del Portoghese suolo,
A cui fra mille alti perigli avvolto
Nè trema il cor, nè si smarrisce il volto.

29. Fero colpo lo coglie e via ne porta
La destra gamba, ed ei par che nol senta;
Siegue a pugnar, e benchè mezzo morta
La spoglia, ancor l'altera spada avventa;
Ma torna il colpo e nuova piaga apporta,
Tal che il feroce ardor più nol sostenta,
Ed ormai fatto immobil tronco e gelo
Ricerca sol coi languidi occhi il Cielo (20).

30. Vanne, bell'alma, in pace, e di serena (21)
Luce conforta e vesti ogni ferita,
Chè inulta non avrà barbara arena
La bella spoglia a cui tu fosti unita.
Alta vendetta seguiratti, appena
Sarai tu sciolta dalla fragil vita;
E già parmi sentir la gran tempesta
Che sugli Egizii ed i Cambai si desta.

31. Ecco il padre che Amore in guerra move
Da cento furie armato di dolore;
E il crudo pianto che dagli occhi piove

Di duolo è segno a un tempo e di furore.
Le nobili ire ei vien pascendo dove
Ondeggiar vede le nimiche prore:
Tu il senti, o Nilo, e, Gange tu, già porti
Immense spoglie al mar di vinti e morti (22).

32. Siccome toro che raccolga l'ire,
Tenta il corno ne' tronchi e l'aure fiede;
E quasi il fier rival corra a ferire
Sparge l'arena intorno a sè col piede (23):
Così Francesco, ovunque il guardo gire,
Altro che oggetti di furor non vede;
E già di Dabul la ruïna affretta
Quasi a presagio della gran vendetta.

33. Indi come fier Austro ed Aquilone
Precipitan talor sul salso regno,
E tutta dalla cieca ima magione
Bolle l'onda, e nocchiero assorbe e legno;
Tal dove Calicut in guerra oppone
L'armate prore, arde l'eroe di sdegno,
E già gli alberi rotti e d'acque grave
Di Meliquez al mar s'apre la nave.

34. Ma maggiore vendetta infuria e freme
Del gran Mirmòcen sopra il legno altero,
Ed armi e membra di lor parti sceme
Sovra l'onde disperde il turbin fero:
Fra i vortici del fumo avvolti insieme
Ne mugghia il nero mare, il ciel più nero;
E v'odi intanto fremiti indistinti
Di feriti, di naufraghi, di vinti.

35. Ma oimè che al nascer di sì lieto giorno
Notte n'adombrerà gli aurei splendori;
E mentre al Tago egli farà ritorno
Disperderà il destino i begli allori (24).
Già veggo Adamastòr coi nembi intorno,
E di cielo e di mar turbini e orrori,
E infame arena ricoprir quell'ossa
Che invan d'Egitto minacciò la possa (25).

36. Colà a feroce esercito infinito
Succederà l'imbelle Cafro ignudo,
E un palo s'aprirà quel varco ardito
Che non potè strale ferrato e crudo.
Come fra'suoi pensieri erra smarrito
L'umano ingegno d'ogni luce nudo,

Che punto appella di destino immoto
Ciò che è di Provvidenza oprare ignoto (26)!

37. Ma qual bell'astro, ripigliò la Diva,
Sull'acque di Melinde i crini accende?
E di Lamo, di Brava e Oia la riva
Fuma di sangue ove il nuov'astro splende (27).
Ah ben veggio l'alto guerrier che arriva:
Qual fra l'isole d'Austro, e qual si stende
Ignoto mare d'Orïente ai lidi
Echeggierà di sue vittorie ai gridi.

38. Questi è il grande Albucherche, e cotal fanno
Bel raggio l'arme ch'egli rota in guerra (28).
Ormutz ne fremerà d'immenso affanno
Al novello signore ingrata terra;
Là contro i feritori torneranno
Quante saette arco infedel disserra,
E vedran come Iddio dinanzi vada
A quei che stringon per la fè la spada.

39. Le spiaggie or di Geron fugati e vinti
Ingombreranno d'urli e di spavento;
Or sul mar di Mascáte a morte spinti
Agiteralli la procella e il vento,
Tal che in mezzo ai feriti ed agli estinti
Spoglierà Ormutz l'indomito ardimento,
E sul Tago verrà supplice e prono
Del ricco Barem con le perle in dono.

40. Oh quanti allori la guerriera mano
Coglierà allora che fra l'armi ascesa
L'illustre Goa, tutto il tonar fia vano
Delle macchine ostili alla difesa!
Pur consiglio, che a saggio capitano
Val quanto ardir di gloriosa impresa,
Vorrà ch'ei volga il corso, e tempo aspetti
Miglior che l'alte mura a lui soggetti.

41. E già fra l'aste il veggio, ed il guerriero
Fulminare de' bronzi, e il vivo fuoco
Tornar più crudo, e stretto il ferro altero
Ogni rischio e periglio aver per gioco (29).
Ferve dietro al gran duce ogni guerriero,
E tutto inonda d'alta strage il loco:
Lïon non v'è che sì feroce rugga,
Non tigre che sì cruda il sangue sugga.

42. Nè tu che in seno alla nascente aurora

Nutri, o Malaca, i tuoi terren felici,
Lieta di quanto il Sol feconda e indora
Potrai celarte all'arme vincitrici;
E invan di veneno tinti usciran fuora
Gli strali, e invano affollerai nimici (30),
Chè Giai, Grisi e Malacci insiem raccolti
Trïonfo fien d'ignoti nomi e volti.

43. D'Albucherche più lodi avrebbe apprese
La bella diva del canoro ingegno;
Ma il bel suono sul labbro le sospese
Acerbo fatto, e men di lode degno,
Chè se il destin formotti a grand'imprese,
E poi di generosa anima indegno
Giudicii esercitar severo e truce,
E più compagno apparir del che duce (31).

44. E quando i tuoi guerrier durar costanti
In fra i perigli vedi e fra le morti,
E da disagio e da stanchezza infranti
Ad ogni tuo voler sorger più forti,
Indicio è non leggier di chi sembianti
Umani vesta e cor di fera porti,
Lieve fallo punir di pene estreme
A cui fa colpa Amore e scusa insieme.

45. Ma seguendo la ninfa: Ecco, cantava,
Di Soarez le bandiere, eccole piene (32)
Già d'aura trïonfal su quanto lava
Il Rosso mare; e il nuovo suon che viene
Medina e Mecca di terrore aggrava,
E coll'estreme d'Abissinia arene
Barborà si scolora che lo scempio
Vicin teme di Zeila e il crudo esempio.

46. Quindi famosa per antico grido
Taprobana (ma tanto all'alma Teti
Cara e diletta or più, quanto il bel lido
Veste di dolce amomo i boschi lieti)
Vedrà le belle insegne entro il suo nido
Sui popoli ondeggiar tranquilli e cheti,
E ai Lusitan raccoglierà poi solo
Il bel tesoro del suo fertil suolo.

47. Sequiera quinci al regno di Candace (33)
Per sentier giungerà più breve e corto,
E l'Eritreo sotto la prora audace
Un solco segnerà non anco scorto;

Costui Maccuà, dove raccolta giace
L'acqua che piove il cielo, e d'Arqui il porto,
E isole scoprirà che a mortal voto
Tenner finora il ricco seno ignoto.

48. Meneses poi del Gange in sulle rive (34)
Verrà da tutta l'Affrica temuto,
E Ormutz, che ad armi tornerà furtive,
Premerà di novel giogo e tributo:
E te pur che le bell'acque native
Accoglieran con trionfal saluto,
Te, Vasco, rivedran gl'Indi devoti
I dritti ventilarne, accôrne i voti (35).

49. Pure l'ora fatal che giunger deve
T'aprirà presto le terrestri porte,
E cangieratti con miglior mercede
Le regie bende al crine illustre attorte;
Meneses nuovo al grand'onor succede
Che a te invidiar parrà l'acerba morte:
Fia quest'Enrico, e il bel valore in lui
Coll'april s'aprirà degli anni sui (36).

50. Nè di Coleta e di Panama ignude
Ei sol vedrà le mura al suolo sparte,
E sprezzerà quanto d'atroce chiude
O feral bronzo o macchina di Marte,
Ma, ciò ch'è in giovin cor vera virtude,
L'umane voglie onde ogni mal si parte
Premerà sì che mai ragione ancella
Faccia d'oro desire o di donzella.

51. Ma poichè tolto a queste basse soglie
Di nimico mortal non fia ch'ei tema,
Tu, Mascaregna, sebben non t'accoglie
Regio splendore e dignità suprema,
Mille vi raccorrai vittrici spoglie,
Ed il bieco livor lo senta e frema (37),
Ch'ei ben toglier ti puote insegna o fregio,
Ma non vero valore, animo egregio.

52. Bintam, che d'armi e di periglio stretta
Tenne Malacca lungo volger d'anni,
Te ristorar vedrà d'una vendetta
Gli anni crudeli e gl'infiniti danni:
Non strider d'archi e rapida saetta
Che indi rechi di morte acerbi affanni;
Nè arrestarti potran scempii e ruine,

E invidia stessa arrossiranne alfine.

53. Ecco Sampaio sol di te minore (38)
L'onta lavar del nero tradimento:
Del Malavar raccolto in Cananore
Sarà il nembo maggior fugato o spento,
Come di procelloso astro splendore
Alzarsi il veggo sovra il mare, e sento
Infra i naufraghi gridi e le spezzate
Antenne ribollir l'onde turbate.

54. Nè di Cuziale ei solo le guerriere
Navi disperde sulla torbid' onda,
Ma co' suoi grandi auspicii e le bandiere
Ettor Silveira qual torrente inonda,
E per le armate barbare riviere,
Che il Cambaico sen bagna e circonda,
Dei fieri Guzarât disperde l'ossa
Col nome dell'antico e con la possa.

55. Cunca succede, e move sì feroce (39),
Che ogni nemico suo gli trema in faccia,
Che dalla spada al par la fera voce
Semina lo spavento ov'ei minaccia:
Ei Chale innalza, e quindi sì veloce
Sovra l'altera Bizaïm si caccia,
Che Meliquez non può riparo o scudo
Opporle, e invan ne freme il guerrier crudo.

56. Siegue Norogna, e l'armi ne conduce (40)
Fatta compagna del valor la sorte.
Altro Silveira sotto il nuovo duce
L'altera Diù sostiene e il petto forte
Ai feri Rumi (41) oppone; indi qual luce
Che più sereno e dolce giorno porte
Dell'Eritreo sulle sonanti sponde,
Vasco, un tuo fior l'aure innamora e l'onde.

57. Ma di quai splende gloriose faci
Il guerrier che succede al grand'onore (42)!
Lungo le coste del Brasil l'audaci
Egli disperderà francesi prore;
Quindi, signor dell'Indo mar, seguaci
Trarrà l'onde ed i venti al suo valore;
E Bramen vinta, egli primier secura
Via s'aprirà tra il foco all'alte mura.

58. Di Cambaia al signor sosterrà il trono,
Vinta Mogol che minacciava offesa,

Onde nobil fortezza in regio dono
N'avrà da lui che il mosse all'alta impresa:
S'opporrà quindi col guerrier suo tuono
Di Calicut al Re; nè sol difesa
Ei fia, ma il fugherà congiunto al truce
Esercito che a tergo si conduce.

59. Arderà Repelino, e il Re turbato
Esule fuggirà dal patrio impero:
Scorgerà poi della vittoria il fato
Al capo Comorino il gran guerriero,
Ove il fier Samorin di cento armato
Tonanti prore sfiderallo altero,
E Beedàla vedrà dispersi i legni
Che usurpare parean dell'onde i regni.

60. Così coll'alta spada vincitrice
Purgata l'India intera, i popol sui
Nè regnerà magnanimo e felice
Sotto la pace che verrà con lui:
Solo, Batticalà, la destra ultrice,
Tentar vorral, nè arresteranno i tui
Furor gli avanzi di Beedàla ignudi,
Fatti sterili arene e vil paludi.

61. Martino ei nomerassi, a cui da Marte
Nome verrà quasi da padre a figlio,
E incerto penderà se bellic' arte
Tanti allori gli mieta ovver consiglio:
Castro sarà dell'alte imprese a parte,
E l'istessa del volto aria e del ciglio
Spiegherà sì che sol potrebbe il Tago
Andar dei due guerrieri altero e pago.

62. Già correr senti, bestemmiando il Cielo,
Popol varii di nome e genti mille,
Che mordendo del labbro il folto pelo
Volgono di vendetta alte faville:
Altre stanno qual rupe, altre col telo
Pugnan da lunge, e un sol destino unille:
Persi, Abissini e Rumi e crudi ingegni
Di Marte, e Furie ascose e armati legni.

63. Sta Mascaregna incontro al gran torrente (43),
Nè alcun de'suoi guerrier si cangia in viso,
Pure dall'inondar di tanta gente
Ora l'uno è rapito, or l'altro ucciso;
Ma Castro vola, e così giunge ardente,

Che par cader di fulmine improvviso,
E per onor di Cristo al gran periglio
Seco l'uno conduce e l'altro figlio.

64. Scoppia intanto un incendio, e volve infranti
Sassi e gran moli al ciel la schiusa polve;
E Fernando, che stassi a tutti innanti
Cogliе la fatal furia e in cener solve.
Ne freme Alvaro, il buon germano, e tanti
Stimol Natura e Amore al cor gli volve,
Che chiuda il verno il mar, che aspra tempesta
Nembi e venti scateni, ei non s'arresta.

65. Siegue il fier padre, e s'apre dietro a quelli
All'esercito intier l'onda già vinta;
E, benchè varii e misti i popol felli,
Uguaglia un fato sol la gente estinta;
Qui scagliarsi e ferir, e là vedelli
Puoi salir l'alta rôcca indarno cinta,
Ma così che par lampo il ferro e il piede,
E sol di lor fan le ruïne fede.

66. In campo aperto il vincitor poi sceso
Sfida il Re di Cambaia, ed ei ne teme
Il guardo sì, che al solo scampo inteso
I barbari cavalli incalza e preme;
Nè i regni suoi della gran spada al peso
Ritrar potrà l'empio Idalcan che freme;
E ardere in riva al mar Dabul ei vede,
E Pondà che men nota addentro siede.

67. Queste ed altre verranno a così lieta
Isoletta feroci anime altere,
Traendo sulla vinta onda inquïeta
Le vincitrici palme e le bandiere;
E delle belle imprese a lor fian meta
Queste ridenti placide riviere,
Nè a ristorarne i rischi e le fatiche
Mancheran liete cene e ninfe amiche.

68. Tal cantava la ninfa; e i detti suoi
Seguian l'altre col riso, e tutte insieme (44)
Poi liete ripetean: Vivan gli eroi
Che il Ciel condusse a queste piaggie estreme;
Essi non sol, ma qual verrà dappoi
Inclita stirpe e glorïoso seme,
Sempre compagno avrà di lido in lido
Di fortunata impresa il chiaro grido.

69. Poichè all'illustri mense ognun fu tolto
Coi desiderii suoi lieti e contenti (45),
E con diletto entro la mente accolto
Ebbe il bel suono dei futuri eventi,
Parve che si spargesse a Teti in volto
Aura novella, e lampeggiarne ardenti
Gli occhi così che vera apparve Dea,
E volta al capitan così dicea:

70. Grazia del Cielo, o Vasco, a te concede
(Acciocchè il tuo desir sia qui compito)
Chè quanto occhio mortal non scorge e vede
Si mostri a te qual stassi in sè romito:
Seguimi dunque co' tuoi fidi, e il piede
Non contrasti ritroso al grande invito,
E colà il guida ove fra sasso e sasso
A un gran monte s'apriva angusto passo (46).

71. Ma presto apparver maraviglie nuove,
Chè s'appianâr le cime e vago prato
Bei rubini spiegò, quasi che Giove
Così l'avesse a suo diporto ornato;
E sull'aer tranquillo che non move
Vago globo mirâr, per ogni lato
Così splendente di sereno giorno,
Che n'ardeva egualmente entro ed intorno.

72. Non comprendi che sia: sol dir potresti
Che di più cerchi il fabbro lo compose,
E che lavoro sol di man celesti,
Finse que'varii cerchi e li dispose:
S'aggiran essi or men veloci, or presti
Intorno a un centro che comun lor pose
L'Artefice immortal, che in ogni parte
Divino vi spiegò disegno ed arte:

73. Anzi verace del suo Nume imago
In se stesso comincia e a sè ritorna.
Così l'alme rapi splendido e vago
Che il guardo ammirator niun vi distorna;
Ma Teti soggiungea: Qui farai pago
Qual di saper desire in te soggiorna;
Chè in questo globo, Vasco, tu vedrai
Il mondo, se v'intendi or meco i rai.

74. Miralo come al suo Fattor risponde
D'eteree parti misto e spirti vivi,
E che non sai donde furor metta, e donde

A termin certo di suo corso arrivi.
Egli nel centro suo siede e l'asconde
L'immenso folgorar de'rai nativi,
Nè guardo il vede, e solo intender puote
Ch'ei stassi in mezzo a così vaghe rote (47).

75. Questo cerchio, che è primo a te presente (48),
Ed i seguaci minor cerchi abbraccia,
E onde sgorga di luce ampio torrente
Che guardo uman nol può mirare in faccia (49),
Empireo è detto, albergo della gente
Che d'un verace ben sol corse in traccia (50);
E sotto lui, che sempre giace immoto,
Altro cerchio s'avvolge in vasto moto.

76. È questo il mobil primo, e il moto impresso
Seco i cerchi minori in giro adduce,
Onde la notte il dì siegue da presso,
E quella manca, e il dì torna e la luce.
V'è sotto il cielo cristallino espresso,
Che con sì tardo moto si conduce,
Che un solo passo ei move allor che il Sole
Corsa duecento volte ha l'alta mole.

77. Mira il bel cerchio che vien dopo lui
Di quanti globi lucidi scintille:
Ha ciascun le sue leggi e gli orbi sui
Onde piovon le dolci auree faville.
Questo bel cinto qui spiegato, a cui
Splendor non è che pari arda e sfaville,
Le belle fere accoglie, che egualmente
Febo trascorre per la sfera ardente.

78. Ma mira quanto ti si spinge e indora
Leggiadro aspetto di bei lumi erranti:
Ecco la gemin'Orsa, e dell'ancora
Amabil Cassiopea gli almi sembianti.
Questi è il Cigno sì dolce allor ch'ei mora,
Quell'Andromeda è il padre, è ad essi innanti
Il Drago, Orïon siegue e la soave
Lira, la Lepre (51), il Can, d'Argo la nave.

79. Sotto è il ciel di Saturno; indi la bella
Segna face di Giove il suo cammino;
Poi Marte vedi e Febo e l'alma stella
Che tremola di raggio mattutino:
Là freschi argenti sparge la sorella
Del Sole, astro gentile a voi vicino,

Che or tutta intera, in parte ora riluce,
Secondo beva di fraterna luce.

80. Altre di queste sì diverse sfere
Ruotano lievi, e sono altre rapite;
Talor dal centro lor fuggon leggiere,
E volgonsi talora ad esso unite;
Come volle Colui che del volere
Eterno agli alti fin le ha stabilite,
E i tesori celarvi si compiacque
Delle nevi, dei turbini e dell'acque.

81. Centro comun ne è poi la vostra terra
Col mar che v'alza per confin le sponde,
Sebben l'umano ardir spesso si sferra,
E vuole ancor signoreggiar sull'onde.
Or tu parte vedrai di quanto serra,
E quanto iguote nè ancor viste asconde
Immense terre, e genti d'infiniti
Mari, divise e di costumi e riti.

82. Ecco Europa che Nume e riti tiene
Veraci, e d'arti sovra tutte splende:
Appresso la selvaggia Affrica viene
Avara e avvolta fra ritorte bende;
Mira qual tratto di selvaggie arene
Di là dal capo Adamastòr si stende,
E dovè segna quasi orme di belva
Gente immensa e che truce si rinselva.

83. Mira poi gli ampii tratti, l'arse e nude
Genti che il fero Monotama abbraccia,
E dove di Gonzallo la virtude (52)
Per Cristo segnerà sanguigna traccia:
Per quanto va l'ignoto clima, ignude
Sterili masse in oro assoda e allaccia.
E quello è il lago sconosciuto a cui
Beve l'immenso Nilo i tesor sui.

84. Mira che non rigor d'aspre e ferrate
Porte i lor tetti e i sonni n'assicura,
Chè saggie leggi insieme e venerate
Ne cacciano il periglio e la paura.
Verran le negre genti un giorno armate
Sovra Sofala qual di corbi oscura (53)
Nube, ma non però fia vinta e presa,
Chè il vostro Naia ne sarà difesa (54).

85. Di là donde alza il Nil l'umido corno,

È onde non fe'vetusto ingegno fede,
Se fier covil v'avesse o uman soggiorno,
I fedeli Abissin v'han leggi e sede;
E qui coll'acque del bel fiume intorno
Meroe famosa un giorno isola siede,
A cui nome novel col tempo venne,
E quel di Nobe sol indi ritenne.

86. Là, Vasco, a par di te fia chiaro un figlio (55),
Sebben la fatal ora ognor vicina
Coi freschi allôr pendenti ancor sul ciglio
Rapirà la bell'alma pellegrina (56):
Mira le spiagge ove dal gran periglio
Te raccolse Melinde alla marina.
Coll'ampio rio che s'apre or Opi detto
Presso Quilmause l'arenoso letto.

87. Mira là dove s'apre il vasto seno
A cui di Rosso mar il nome sorge,
Dai color forse, donde il grembo ha pieno
Il gran Capo che sopra altier vi sporge.
Qui Natura divide il bel terreno,
E già l'Affrica fugge, Asia si scorge;
E il tributo maggior su queste arene
Da Arquicco, Suache e Maccuà le viene.

88. Quella che in fondo al vago seno vedi
Spiegarsi sovra il mar con porto amico,
È Suez, ma Arsinoe fu, se al grido credi,
Or tributaria dell'Egitto aprico:
Quelle son l'acque che dall'ime sedi
Si divisero al cenno d'un antico;
E già l'Asia comincia, Asia possente
Di famose cittadi e immensa gente.

89. Del Sina è là l'altera cima, piena
Del grido ognor che sacra urna le diede;
Poi Mora e Gida onde di dolce vena
Il fresco zampillar giammai ti fiede;
Indi sbocca lo stretto che ti mena
Al regno d'Adem che trascorre al piede
Della gran selva Alzira ignudo e vivo
Sasso che pioggia non feconda o rivo (57).

90. In tre nomi divisa ecco vicina
Nutrice Arabia di più genti erranti,
E ove agli usi di Marte si destina
Feroce stirpe di destrier volanti (58);

Quindi mira la costa che cammina
Oltre il seno di Persia, e t'apre innanti
Il gran Capo di Farmaca, a cui diede
Nome antica città che polve or siede.

91. Dosar qui vedi, e la dolce aura spiri
Dell'incenso miglior che giunga a voi;
E Rosalgate là, se il guardo giri,
Tosto incontro ti sorge; o l'altro poi
Che steso e sparso in varie piaggie miri
È il grand'Ormutz col molti regni suoi,
Che fiano un giorno celebrati e chiari
Laddove Casteibranco arda sui mari (59).

92. Siegui il capo Afaboro e il corso ameno
Del gran lago che tratto ora feconda
Di Persia, or parte d'Arabo terreno,
E quivi sposa al gran Nettuno l'onda;
E Barcem mira con le perle in seno,
Di cui sparge quel suol l'Aurora bionda,
E di Tigri e d'Eufrate indi le chiare
Acque foce comune aprirsi al mare.

93. E già Persia tu vedi intenta ognora
A cinger valli e maneggiar destrieri,
Chè ai popoli guerrieri ingiuria fora
Non cinger armi e studi oprar guerrieri:
Ma mira quanto lunga etade ancora (60)
A cangiar vale, qui s'ergeano alteri
D'Armuza i tetti, ed or dal nudo suolo
L'isola di Gerúm vi sorge solo.

94. Quivi dal Tago il bell'ardir nativo
Recherà il gran Menese, e a pochi unito
Di Lara il Perso o traggerà cattivo,
O spargerà de' corpi estinti il lito.
Pietro Sosa dappoi sul fuggitivo
Avanzo arderà sì, che sbigottito
Invano chiederà che Ampazza il chiuda
Cadente pur sotto la spada ignuda.

95. Ma ormai lo stretto di Carpeia e il rio
Suolo abbandona che Carmania è detto,
Ove sì ingrato è il solco e sì restio,
Che giammai frutto indora, offre fioretto,
Chè da quel monte già sgorgar vegg'io
L'acque dell'Indo, e formar vasto letto,
E più lontan, ma quasi presso a loro,

Scendere il Gange con le arene d'oro.

96. D'Ulcinde è qui la fertil terra, e addrento
D'lacquete il sen, dove trascorre e cresce,
E a sè poi torna il liquido elemento:
Indi Cambaia vien che ricca mesce
Ai felici terreni il salso argento;
Ma le tante cittadi onde fuor esce
La bella costa, il ricordarti è vano,
Se indi avran leggi dalla nostra mano.

97. Dall'Austro al Capo Comorì l'aprica
India trascorre, e a fronte qui le siede
Ceïlán, che il bel nome dell'antica
Taprobana cangiò, ma non la sede;
A' Portoghesi tuoi la terra amica
Sarà così, che questo a quel succede,
Ed allori vi miete, e nuovo e folto
Popol vi forma, e v'è Sovrano accolto.

98. Fra l'uno e l'altro fiume la feconda
Terra s'apre in pianure e vasti regni,
E di duo Re la gente vi seconda
Diversi riti, e ognun di Numi indegni.
Il regno di Narsinga ha qui la sponda
Che le ossa di colui, che i sacri segni
Volle palpar del suo Signor, racchiude
Testimoni di grazia e di virtude.

99. Qui lontana dal mare un dì sorgea (61)
Meliapor, città superba e bella,
Che incensi e voti a sozzi Dei porgea.
Presso il mare ne sorse indi novella,
Che la stessa seguiva usanza rea,
Quando Tomaso, tolte alla rubella
Gentilità già varie genti, il piede (62)
Qui spinse portator di vera Fede.

100. Un dì ch'egli qual padre a tutti aita
Porgeva in mezzo a folto popol misto,
E ove il dì richiamava, ove la vita,
Errar sull'onde enorme legno è visto:
Il Re, cui regia mole ancor compita
Non era, lieto va del nuovo acquisto,
E che sia tratto al vicin lido impone,
E vari ingegni al gran lavor dispone.

101. Ma grave è sì, che ogni valor ne è vinto
Di chi vi suda intorno ansante e stanco.

Scende Tomaso al lido, e il sacro cinto
V'appone ond' ei cingea l'umil suo fianco;
E il legno quasi da fresc' aura spinto
Seconda il vecchiarello infermo e bianco,
Che lieve il tragge là dove poi sorse
Tempio al gran Dio che la sua man gli porse.

102. Sapeva ei ben che il Ciel promette al fido
Servo d'aprir de'suoi portenti il fonte,
E che s'ei dica a un monte: Or scendi al lido;
Al lido tosto scenderebbe il monte (63).
Cotanto oprò del bel portento il grido,
Che i suoi detti seguian le genti pronte,
Solo ai Bramèn d'empio pallor la gota
Tinse l'alta virtude ad essi ignota.

103. Sacerdoti costor di quella gente,
Temon l'alto poter che in lui risiede,
E già rivolgon nella cieca mente
O ch'egli mora, o torca altrove il piede;
Ma l'un, che sopra gli altri era possente,
Tal si mentisce una bugiarda fede!
Tal empia cosa oprò di cui l'orrore
Fia tutto alle future età terrore.

104. Uccide un figlio, e apposto il gran delitto
Al buon Tomaso, a crudeltà consorte
Fa lo spergiuro; e chiede che suo dritto
Giustizia spieghi, e lo condanni a morte.
Egli, possente più, quanto più afflitto,
Il guardo leva alle celesti porte,
E cotanta virtude al cor gli scende,
Che dei rischi mortal maggior lo rende.

105. Con quel nuovo poter che a lui si strinse
Vuol che si tragga il giovinetto estinto;
E, dimmi, grida, chi l'acciar qui spinse
In nome di Colui che morte ha vinto?
Tosto il sembiante al morto si dipinse,
E sciolto da rio gelo il labbro avvinto
Additò il genitor che avea presente,
E che vergogna e non il fallo sente.

106. Maravigliato il Re, battesmo chiede
Dalle man di Tomaso, e il popol folto
Gli bacia il manto e gli si stringe al piede,
Chè veder pargli il Nume stesso in volto:
L'odio sol dei Bramèn l'armi non cede,

E quanto loro il bel portento ha tolto
Tentano ricovrar per altrui mano,
Svegliando popolar tumulto insano (64).

107. Ma dei disegni e del voler del Cielo
Ministra è sol malizia umana; un giorno
Ch'ei novelle spargea fiamme di zelo
Barbari gridi si levaro intorno,
E dardi e sassi, e infranto il casto velo
Fe' la grand'alma al Fattor suo ritorno,
Che, a tornarsene a Lui candida e lieta,
Del bel sangue dovea tinger la metà.

108. Pianse, o Tomaso, il Gange il tuo partire,
E risonârne lungamente i lidi (65):
Ma, voi, che dietro al glorioso ardire
Seguite a illuminar popoli infidi,
Mirate qual sul labbro aura vi spire,
E qual tremendo incarco il Ciel v'affidi:
Sale voi siete; e a che varrà, se il guasti
Aura terrena di desir men casti?

109. Ma seguendo la costa e la famosa
Cittade, mira sovra il seno ond'ella
Si curva al Gange correr popolosa
La superba Narsinga, e dopo quella
Orizà, lieta d'ogni fertil cosa,
E del Gange venir, dove la bella
Costa declina, le dolci acque e chiare
A riconoscer col tributo il mare.

110. L'abitator di questa fertil sponda
Vive securo sì, che giunto a morte,
Se stilla il tocchi pur della bell'onda,
Crede che seco ogni sua colpa porte.
Mira poi Cattigham che alla feconda
Provincia di Bengala apre le porte;
E Bengala colà che l'Austro vede,
A cui si volge il suol dov'ella siede.

111. Siegue il regno Arracám, il Pegù presso,
Cui lieto e fresco ride il suol soggetto.
Comune un dì v'avea sul suolo istesso
E la fera il covile, e l'uomo il tetto,
Che d'origin cognata a segno espresso
Sicuro il popol v'offeria ricetto.
Sebben saggia Reina indi ne tolse
L'empia credenza, e a miglior fin la volse.

112. Tavai è là che al vasto Sïen mette,
Tenassar indi viene e Queda altera
Del suo buon pepe e di sue piante elette;
Benchè un giorno sarà per voi primiera
Molucca fra le celebri isolette,
Che ornano qui la fertile riviera,
E l'Orïente intier dal mar venuto
Vi recherà di merci ampio tributo.

113. È fama che qui il mar con le sonanti
Onde passasse un tempo, e dal terreno
Di Sumatra, che unito era dinanti,
Molucca dividesse il nuovo seno (66):
Per l'auree vene entro il suo sen vaganti
Il Chersoneso d'Or fu detto, o almeno
Creduto fu l'antico Ofir, da cui
Traeva il Re più saggio i tesor sui.

114. Mira la punta a cui si serra intorno
Il mar così, che a stento il fende prora:
Qui alla bella Calisto fa ritorno
La costa, e corre dritta indi all'Aurora:
Quei son Patane e Pan dentro il contorno
Di Sïen posti, che altre terre ancora
V'abbraccia e regge; e quegli è il fertil Mena
Che dal lago Chiamai tragge sua vena.

115. Quivi d'ignote genti ignoti cento
Nomi, fier Lai, poi Brami ed Avi erranti
Per l'ombre cupe di boscaglie, e addrento
Il Gueo più crudo ancor d'atti e sembianti,
A cui di sangue uman la bocca e il mento
Cola, ed a cui non mai pensato innanti
Barbaro rito l'aspra carne incide
Con ferro ardente, onde ne fuma e stride.

116. Mira Camboia e il fertil sen che parte
Il Mecon, che signor de'fiumi è detto,
Che cent'acque raccoglie e le comparte
Pieno sboccando sul terren soggetto:
Il Nil così colle bell'acque sparte
S'apre sugli arsi campi immenso letto
Fede è costì che bruto e fera avvive
Quell'alma stessa che immortal rivive.

117. Quivi tranquille accoglieran le sponde (67)
Colui che vi verrà naufrago e infranto,
E d'arene anco sparso e d'alghe immonde

Altro tesor non recherà che il canto,
Quando rapito fia per immens'onde
Lunge dal patrio suol che amava tanto,
Miser! chè suoni trombe o ispiri avene,
Più di bel suón che di favor fian piene.

118. Mira la bella chioma che la Costa
Spiega odorata di Campà, la meno
Or nota Cochinchim, poi la riposta
D'Ainam riviera ancora ignoto seno;
E qui l'altera immensa China è posta,
Di cui tanto trascorre il bel terreno,
Che cinger tutto intorno, e abbracciar pare
L'un polo e l'altro, e l'uno e l'altro mare.

119. Mira il celebre muro che cammina
Quanto s'allunga il Tartaro e distende,
Barabro suol che al di là della China
Giace, e da quella il copre e lo difende:
Oh gran poter a cui tutto s'inchina,
E maggior quasi a umana fè si rende!
Qui se il Re mora, non crede o figlio,
Ma succede il maggior d'arme e consiglio (68).

120. Ma lasciamo altro suol che poi famoso
Costumi e leggi avrà da voi migliori,
E l'isole seguiam che dall'ondoso
Seno di questo mare or metton fuori:
Quello colà lontano e mezzo ascoso,
E della China sotto eguali ardori
Posto è l'alto Giappon, che ricche vene
Di serpeggiante argento in grembo tiene.

121. Ma mira quante del bel mare figlie
Mostransi a gara fertili isolette:
Tindore ecco, e Ternate, a cui vermiglie
Di viva fiamma ardon l'altere vette:
Qui vago augel che par che l'ôr somiglie
Trascorre le bell'aure, e quivi mette (69)
Il garofano ardente i pomi suoi
Che i Portoghesi raccorran sol poi.

122. Banda cogli aurei suoi frutti nativi
Quindi sorge, e augelletto in sen le vola,
Che cento spiega al dì colori vivi,
E l'aspra noce fa suo cibo sola.
Presso è il Borneo, e in dolce pianto quivi
Sembran le piante sciogliersi, e ne cola

La canfora, a cui sol suo pregio deve
L'isoletta che in grembo la riceve.

123. Dalla seguace, che Timór s'appella,
Viene il salubre sandalo odoroso:
Sunda poi mira venir dietro a quella
Ampia così, che han l'un de' fianchi ascoso;
Un fonte sgorga qui che tal novella
Virtù racchiude dentr'il fondo algoso,
Che se tu legno immergi entr'il bel rivo,
Il traggi fuor converso in sasso vivo.

124. Mira Sumatra in isola cangiata,
Pel cui fertile sen cheto si move
D'olio pingue ruscello, e tal pregiata (70)
Ambra gentil dalle cortecce piove,
Che lagrima sì dolce ed odorata
Non diè alla figlia di Cinira Giove,
E su quant'altra vantar possa, lieta
Di ricche vene d'ôr, di molle seta.

125. Mira il monte Ceïlán, che sull'istessa
Alzarsi sembra regïon de' venti,
E ove orma umana sovra il sasso impressa
D'alta religïon fere le genti (71).
Quindi Maldiva vedi che s'appressa,
E dall'acquoso sen mira crescenti
Le belle piante che corona il pomo
Onde il veleno più possente è domo (72).

126. Di fronte al Rosso mar quinci piegarse
Zocotorra che ha d'aloe immensa dote,
Ed altre poi per tutt'Affrica sparse
Che fiano al valor vostro un dì devote,
E ove senti d'odori un misto alzarse,
E di Madagascarre alle remote
Isole giungi, e mira quante terre
A voi serbate il mar circondi e serre.

127. Ma visto quanto il Cielo vi destina
Onde apriste sentier col valor solo,
Lasciam la bella orïental marina,
E dispieghiamo ad Occidente il volo.
Mira il terreno immenso che cammina
Dal polo di Calisto all'altro polo,
E quanto abbraccia nel gran corso liti
Di mare ignoti, e ignote genti e riti.

128. Dove la costa si dilata e stende

Ampio a voi sorgerà regno novello:
Santa Croce fia detto, e or nome prende
Dai purpurei suoi legni altero e bello (73);
Lungo la costa poi nuove acque fende
Portoghese nocchier, sebben rubello (74)
Recherà in dono ad altro soglio innanti
Popoli e terre non credute avanti.

129. Egli, giunto sul mar coi legni sui,
Che all'antartico ciel corre diretto,
Immane gente scopriravvi a cui
Crescon sopra l'uman membra ed aspetto,
E il confine vedrà che poi da lui
Lo stretto Magellanico fia detto,
Ove non son più terre, o sonvi ascose
Sotto le penne d'Aquilon nevose.

130. Così cortese a voi concede il Fato (75)
Di veder pria le celebrate imprese,
Che sovra un mar da voi soli tentato
Farà un giorno il valore portoghese.
Ed or che dell'onore a voi serbato
Avete già le belle menti accese,
Onde sarete ognor pregio e corona
All'amorosa Dea che Amor vi dona;

131. Tornar potete al mar, chè spiran cheti
I venti, e tutto il bel cammin seconda.
Così disse la Diva, e i nocchier lieti
Lascian la bella innamorata sponda:
Dolce ristoro han dell'amica Teti
Di saporite frutta e di fresc'onda,
E le marine Dee liete e soavi
Van caro peso delle belle navi.

132. Risolcando così tranquillo mare
Con aure che movean da ciel sereno,
Sorger presto mirâr sull'onde chiare
I lieti colli del natio terreno.
Oh quanto parver lor più dolci e care
Le vaghe rive che hanno il Tago in seno!
E al regio piè venuti i buon nocchieri
Andar di nuovi nomi e fregi alteri.

133. Musa, non più; chè omai la cetra d'oro (76)
Niega il bel suono, ed è lo spirto infranto,
Non dal verso che ognor fia mio tesoro,
Ma perchè a sorde ingrate genti io canto;

Chè non regia mercede o sacro alloro,
Onde si svegli illustre ingegno al canto,
Giova sperar là dove è solo in pregio
Durezza, e non splendido core e regio (77).

134. Qual cieca legge di destino avaro
Fisso ha così, che dove il patrio ingegno
Pronto risponde ed il valore è chiaro,
Non sorga poi di gratitudin pegno:
Ma tu, giovin signor, che amato e caro
Adorni di te stesso il patrio regno,
Tu ammenderai l'error, chè ben t'è nota
L'illustre gente al scettro tuo devota.

135. Tu vedi ben come il periglio sfidi,
O sotto l'arse zone, o alle gelate
Il venerato tuo voler la guidi;
Come fra le aste e fra le spade alzate
Barbare genti incalzi e Mori infidi,
Come naufragii corra ed onde irate,
Nè per disagio stanca ceda o doma,
Purchè ti cinga vincitor la chioma.

136. Ma tu l'alte fatiche ed i perigli
Render dei lievi, e farti a lei sostegno,
Ed addolcir le leggi ed ai consigli
Teco innalzar chi per virtù n'è degno,
E far che ognun la giusta parte pigli,
Qual lo stato consente, ovver l'ingegno,
Onde concordi fra i diversi uffici
Giungano a un fine i popoli felici.

137. Alzi per te candide mani al Cielo
Chi volle il Cielo all'are sue presente,
Chè solitario chiostro e casto velo
Terrene cure ad esso non consente;
Ma quei che a fero ardore, a crudo gelo
Più temuto ti fanno e più possente,
Gli arditi cavalier colgano onori
Dei perigli consorti e degli allori.

138. Veggan per te, signor, Franchi e Britanni,
Germania, Italia, e quanti verran poi,
Che come nacquer fra i guerrieri affanni,
Tal crescon sempre i Portoghesi tuoi;
E da te, che pur devi i giovin' anni
Sull'esempio formar de'patrii eroi,
L'acerbo ingegno si commette e affide

A chi già molto visse e molto vide.

139. Ma in campo aperto giovinetto scendi,
E ove rimbombi strepitar guerriero,
Te stesso sprona e del gran suono accendi,
E sotto il regio fren spumi destriero;
Chè il mirar come saggio or ti difendi,
Or il fianco nimico investi, il vero
Valor sol forma, nè cotai faville
Spirar potrianti mille carte e mille.

140. Nè sdegnar al tuo piè le Dee sorelle,
Chè d'immortalitade è loro il dono;
Esse sol rinverdir posson le belle
Frondi al tuo crine, e sole ornarti il trono.
Io pien dell'avvenir già chieggo a quelle
Cetra maggiore e più robusto suono,
Chè già parmi vederti altero in volto
Fra barbari cavalli ed aste avvolto.

141. E mentre i gioghi ripidi d'Atlante
Tremeranno dinanzi al tuo valore,
O di Marocco i Muri e di Trudante
T'acclameran felice vincitore,
E delle gloriose imprese e tante
Achille stesso sembrerà minore,
Dalla cetra io trarrò tal suono altero
Che anco di me parrà minore Omero (78).

NOTE AL CANTO DECIMO

—

(1) ..... Aura soave
E solo increspa il bel ceruleo grembo.
T. TASSO.

(2) Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
ARIOSTO.

(3) ..... Sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.
T. TASSO.

(4) E in angeliche tempre udir le dive
Sirene, ecc.
T. TASSO.

(5) E facea racquetare i fiumi e i venti.
POLIZIANO.

(6) ..... *Cythara crinitus Iopas*
Personat aurata docuit quae maximus Atlas.
VIRG.

(7) *Extremum hunc Aretusa mihi concede laborem.*
VIRG.

(8) Ma già degli anni estremi il freddo gielo
Fa debil la mia voce.
B. TASSO.

Già discendendo l'arco de' miei anni.
DANTE.

(9) Egli era il re di Cochino, *Trimum-para*, il primo alleato che abbiano avuto nelle Indie i Portoghesi, ed il più fedele. Sendo egli tributario e vassallo del Samorino di Calicutte, stimò di suo profitto l'unirsi coi nemici di quel principe. Tale alleanza gli fe' quasi perdere il regno. Egli fu assediato nella sua capitale dal Samorino, e vide messi a guasto tutti i suoi stati. I Portoghesi da principio si mostrarono suoi vendicatori e protettori, ma predominarono poscia nel suo reame, come in quelli di tutti i sovrani dell' India che avevano ricevuto di buona o di mala voglia quegli avidi ed imperiosi stranieri.

(10) ..... *Numinis illa*
Sensit onus.
OVIDIO.

..... *Cymba populorum capax*
Succubuit uni, etc.
SENECA.

L'alto mar d'Adria già sospira e geme
Sotto i veneti legni.
B. TASSO.

(11) Siffatte esagerazioni poetiche dovevano naturalmente essere bene accolte in secoli nei quali la grandezza e la forza del corpo erano condizioni essenziali dell'eroismo. Ma si può osservare che la poesia in tutti i tempi ha lusingato l' imma-

ginazione coll'ingrandire gli oggetti, o coll'esprimere le idee morali per mezzo di fisiche immagini. Si sa bene che il vascello del Pacheco non gemè realmente sotto del suo piede; ma si riscontra con piacere in quella poetica menzogna il carattere della dominazione che il conquistator portoghese andava ad esercitare sui mari dell'Oriente. La stessa eloquenza, meno audace della poesia, usò più volte simil figura. Il Bossuet nella orazione funebre della regina d'Inghilterra, ha magnificamente dipinto l'Oceano, che *incurvava tutte le sue onde sotto la Dominatrice dei mari:* « *Courbant toutes ses ondes sous la Dominatrice des mers.* »

(12) *Jupiter tamen ad has preces surdas aures habebat.*

OMERO.

Empiendo il ciel di voti e di querele.

ARIOSTO.

(13) Dopo aver perdute sei battaglie, il Samorino, raccogliendo tutte le forze, mosse ad attaccare il Pacheco con due o trecento barche le quali non valevano quanto tre dei nostri vascelli da guerra. Molti battelli piatti, legati insieme, portavano grandi castelli, muniti di grosse artiglierie, che non si sapeva nè collocare, nè appuntare, e non producevano effetto alcuno. Finalmente aveano messo sovra altri bastimenti grossi mucchi di legne, intonacate di catrame e di bitume. Si spingevano contro i vascelli portoghesi quelle piramidi infiammate, l'effetto delle quali assolutamente dipendeva dalla direzione del vento, e che potevano danneggiare altrettanto gl' Indiani che i Portoghesi. Il Pacheco dissipò tutto quell' apparato, men formidabile che voluminoso, con centoventi soldati, due vascelli ed alcune scialuppe. Ci voleva nullameno di molto coraggio per affrontare con sì poche forze tanta moltitudine, la quale mancava bensì d'arte, di sapienza e d' armi, ma combatteva con furore. I Mori che militavano su quella flotta, erano più valenti assai degli Indiani.

(14) Raro o nessun che in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace o per battaglia.

PETRARCA.

(15) ..... E quel che solo
Contro tutta Toscana tenne il ponte.

PETRARCA.

(16) In questi naturali ed affettuosi movimenti si riconosce l'anima d'un poeta. Quest' apostrofe introduce felicissimamente la disgrazia del Pacheco, il quale infatti non è stato più fortunato di Belisario. Dopo tante conquiste, nelle quali non erasi procacciato che una mediocrissima agiatezza, i suoi nemici lo accusarono di concussione presso il re Emmanuele. Egli è morto, secondo alcuni, in uno spedale, e come altri dicono in una prigione. Il suo pronipote ridotto ad una estrema indigenza, sotto il regno di Caterina, si portò dal primo ministro di quella principessa, nominato Galianes d'Acosta, e gli espose la sua povertà ed i servigi prestati dal suo avo. Il ministro, uomo pieno di affetto e di virtù, andò tosto a gettarsi a' piedi della regina, impetrando una grazia da lei. Poichè ne ottenne la promessa: « Madama, ei le disse, io vi dimando pel nipote d'uno degli eroi del Portogallo la commenda che voi mi avete conceduta pel mio figlio. » Rispose la regina che il figlio del ministro conservasse la commenda, promettendogli che la prima che andasse vacante l'avrebbe conferita al pronipote del Pacheco. « Madama, soggiunse il ministro, il mio figlio può aspettare, e il discendente del conquistatore delle Indie non è in istato di sofferire ritardo. »

(17) Don Francesco d'Almeida, primo vicerè portoghese nelle Indie, uno dei più prodi e dei più virtuosi.

(18) *Totumque allabi classibus aequor.*

VIRGILIO.

(19) Ivi non ti varrà forza o consiglio.

MARTIRANO.

(20) ..... *Tum vita per auras*
Concessit moesta ad manes, corpusque reliquit.

VIRGILIO.

(21) ..... *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*
Æternumque vale.

VIRGILIO.

(22) Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì che il Nil caldo si sentì del duolo.

DANTE.

(23) Non altramente il tauro ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti:
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spiriti in sè risveglia, e l'ire ardenti:

E 'l corno aguzza a i tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

T. TASSO.

(24) Questa morte d'Almeida è già predetta nel canto v dal gigante Adamastorre, ma con meno di ragguagli che in questo luogo. Si potè riscontrare nelle note di quel canto v che il vicerè, al quale gli indovini del paese hanno pronosticato ch'egli non passerebbe il Capo di Buona Speranza, fu ucciso presso quel Capo, nella baia di Saldagna dai Caffri, coi quali i Portoghesi vennero in rissa. Un individuo del seguito del vicerè aveva fuor di proposito insultati gli abitanti della costa, i quali lo maltrattarono. Questi venne a chieder vendetta a'suoi compagni, che presero tosto le armi, ad onta che il vicerè gli consigliasse a desistere, e trascinarono lui stesso nella zuffa, in cui fu ucciso da un colpo di freccia. Sembrava che nell'atto di andarvi egli prevedesse il proprio destino. « Amici, ei dicea, e dove conducete voi un uomo di sessant'anni, che disfece tante flotte e tanti eserciti? »

Il suo figlio Lorenzo, del quale il poeta descrive la coraggiosa morte, era un giovine delle più alte speranze. Egli fu attaccato vicino a Chaul da una flotta di dodici vascelli egiziani, capitanata dal Mirhussen, ammiraglio del Soldano d'Egitto. Quella flotta era ben altrimenti terribile che le *almadie* (barchette) indiane. Ell'era riunita alla flotta di Cambaia, composta di quaranta bastimenti, e comandata da un uomo pieno di coraggio e di spirito, nominato Maleck-azz, uno dei più pericolosi nemici del Portogallo. Lorenzo fu obbligato a combattere in una posizione svantaggiosa e col vento contrario. Una palla di cannone gli portò via una coscia. Egli si fece attaccare all' albero del suo vascello, ed ivi tenendo sempre in mano la sua spada, egli dava i suoi ordini, ed esortava i suoi a combattere valorosamente. Un'altra palla gli fracassò una spalla e lo trasse a morte. È quello il tempo in che le grandi azioni erano comuni fra i Portoghesi, i quali di tal modo si renderono padroni delle Indie. Il poeta mette con ragione Lorenzo in paragone di Sceva centurione, la morte del quale è descritta nella Farsaglia di Lucano, e conosciuta abbastanza per le narrazioni di molti storici.

(25) *Pompeios juvenes Asia atque Europa, sed ipsum Terra tegit Libyes, si tamen ulla tegit.*

Quid mirum toto si spargitur orbe? Jacere
Uno non poterat tanta ruina loco.

MARZIALE.

(26) Demonio il chiama angelica favella,
Ma il pazzo mondo lui Fortuna appella.

T. TASSO.

(27) E divenuto il mar di sangue tinto.

L. MARTELLI.

(28) Questa è la luce de la gran Costanza,

DANTE.

(29) ..... *Medias acies, mediosque per ignes*
Invenere viam.

VIRGILIO.

(30) Specie di pugnale usato dai Malesi. Esso allungasi in linea spirale, e le sue ferite sono pericolosissime. Con tale arma terribile trenta di quei Malesi, che sono i più feroci fra tutti gli isolani dei mari dell'Oriente, vanno in una barca ad assaltare improvvisamente un vascello, con un furore che non si può immaginare, e qualche volta accoltellano tutta la ciurma, prima che essa abbia potuto pensare a difendersi.

(31) L'Albucherche aveva nel suo palazzo una bellissima schiava indiana; un soldato portoghese ebbe l'ardire di entrare nell'appartamento del comandante supremo, e per amore o per forza usò con esso lei. Informato l'Albucherche di tal eccesso, fece impiccare immantinenti il temerario portoghese. Non molti avvisarono col Camoens che tal fatto oscuri la gloria dell'Albucherche.

(32) Lope Soarez di Albergaria, governatore dell'India, partì a quella volta nel 1515. Egli sparse il terrore sulle coste del Mar Rosso, arse Cranganor, e fece il re di Ceylan tributario del Portogallo.

(33) Diego Lopez di Sequeira, governatore dell'India nel 1518, corse vittorioso il Mar Rosso, ed aprì trattative coll'imperator dell'Etiopia.

(34) Don Duarte di Meneses, conte di Tarouca, governatore dell'India nel 1521, riconduse all'obbedienza Ormutz che s'era sollevata dal giogo.

(35) Il Vasco de Gama fu il sesto governatore delle Indie, e non ha goduto di tal dignità che tre mesi.

(36) Don Enrico di Meneses, in età di 28 anni, succedette

a Vasco di Gama nella carica di vicerè dell' India. Egli travagliò grandemente il re di Calicutta, distrusse Panama, Caleta, ed in ogni incontro fece prova di grande valore.

(37) Il Mascarenas era stato nominato successore del Meneses. In sua assenza è stata affidata l'amministrazione degli affari a Lope Vaz di Sampayo, il quale giurò di cedere il posto appena comparisse il Mascarenas. Ma in vece di osservare la sua promessa egli lo fece imprigionare; esempio di oppressione molto comune fra li vicerè portoghesi.

Don Pedro Mascarenas espugnò Malaca, fortezza munita di 300 pezzi d'artiglieria e piena di difensori, nel tempo che il suo nemico stava tramando in Goa la rovina di lui.

(38) Lope Vaz di Sampayo vinse nell'Indie molti nemici con singolar valore, e riportò una gran vittoria navale sopra Cuziale, Moro di gran nome, che comandava una flotta di 130 vascelli.

(39) Egli era della famiglia di quell'illustre Tristano di Cùnha, del quale il poeta ha già fatto un elogio sì grande, e meritava di esserlo. Tal nome è uno de' più famosi nella storia dei vicerè dell' India.

(40) Don Garzia di Noronha, che col titolo di vicerè succedette a Nunho di Cùnha, partì da Lisbona nel 1538.

(41) Nome che denota gli Egiziani.

(42) Martino Alonso di Sousa, duodecimo governatore dell' India. Fu cavalier valentissimo ed aveva già fatto prova nel Brasile della militare virtù, che poscia tanto fece spiccare nell' India il suo nome.

(43) La città di Dio sostenne due assedii egualmente celebri nella storia del Portogallo. Nel primo ella è stata difesa dal Silveyra, e nel secondo dal Mascarenas. Egli si fu a quest' ultimo che Giovanni de Castro venne a recar soccorso, dopo avere disfatto gli assediatori per terra e per mare.

(44) L'una disse così, l'altra concorde
L' invito accompagnò d'atti e di sguardi.
T. TASSO.

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme.
T. TASSO.

(45) *Postquam epulis Bacchoque modum lassata voluptas Imposuit.*

LUCANO.

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor represso, e l' importuna sète, ecc.

T. TASSO.

(46) Andiam sopra quel poggio, e vederai
La magna rocca nella fredda valle,
E da me il cammin dritto imparerai,
Il quale è un stretto e poco usato calle;
Così si mosse, ed io lo seguitai, ecc.

FILEREMO.

(47) Luce ed amor d'un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

DANTE.

(48) Il poeta ha qui seguito l'antico sistema de' Peripatetici, i quali ammettevano undici globi e la terra nel mezzo. Il decimo cielo, che denominavano il primo mobile, rotava continuamente d'Oriente in Occidente, e tutti gli altri cieli nel suo moto traeva. Questa dottrina era insegnata nell' università di Coimbra al tempo del Camoens, nè poteva egli conoscere le eterne verità rivelate poi dal Galileo e dal Newton.

(49) ..... E non comprende, ecc.
Che ingegno uman sì alto non si estende.

TIBALDEO.

(50) Ch'è tutto ardente e rutilante foco,
Per ch'Olimpo il chiamar le antique genti;
Ove sempre ridendo in feste e in gioco
Godono il sommo ben le eterne menti.

VARCHI.

(51) Quest'è la lepre che Orione ha perseguitato in caccia, e che gli è sfuggita coll'aiuto di Mercurio. Gli antichi l'hanno collocata nei cieli. L' istoria delle altre costellazioni di cui qui parla il poeta è nota generalmente.

(52) Gonzalo di Silveira missionario gesuita. Egli era fratello del conte di Sortella, e passò all'India nel 1555 con D. Leonardo di Susa, capitano generale della flotta di quell' anno. Nelle relazioni de' Gesuiti si legge quanto operò per la fede questo ministro del vangelo, e come sostenne il martirio.

(53) ..... Come gli storni
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.
ARIOSTO.

(54) Don Pedro de Nhaya, valente cavaliere castigliano. Con soli 35 uomini atti a portare le armi, sostenne l'assedio di 6000 Caffri in un forte che il re di Sofala gli aveva permesso di costruire.

(55) *Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur*
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Illustres animas nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis, et te tua fata docebo.
Ille (vides) pura juvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca; primus ad auras
Æthereas Italo commixtus sanguine surget,
Sylvius, Albanum nomen, tua postluma proles:
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniux
Educet sylvis regem, regumque parentem,
Unde genus longa nostrum dominabitur Alba.
VIRGILIO.

(56) Don Cristoforo, figlio di Vasco di Gama, andò per comando del padre in aiuto del prete Gianni, o signor dell' Etiopia, contro i Mori. Egli vinse in due successive battaglie, e nella terza fu ucciso.

(57) E dal sereno ciel giammai non cade
Pioggia che bagne in quella parte il mondo.
T. TASSO.

(58) ..... *Et equorum duellica proles.*
LUCREZIO.

(59) Don Pedro de Castelbranco, capitano di Ormuz, mostrò gran valore contro una grossa armata turchesca.

(60) *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.*
VIRGILIO.

(61) È la città che gli Europei chiamano San-Tomè, o San Tommaso, seguendo le tradizioni qui ammesse dal poeta portoghese. Ell'è opinione ricevuta che l'apostolo San Tommaso predicò la fede nell'Oriente, e ricevette la corona del martirio nel Coromandel. I Portoghesi affermano aver trovato il suo corpo nel mezzo alle rovine dell'antica Méliapur, città che quantunque dodici leghe lontana dal mare, pure fu inondata. Era stata fabbricata più lungi la nuova Méliapur, di cui i

Portoghesi si impadronirono. Si sa d'altra parte che gli storici moderni appellarono Cristiani di San Tommaso tutti quelli dell'Egitto e dell'Affrica che professavano una specie di rito greco, mescolato di giudaismo.

(62) Già era il mondo tutto quanto pregno
De la vera credenza seminata
Per li messaggi de l' eterno regno.

DANTE.

(63) *Si habueritis fidem, et non haesitaveritis, non solum difficilia facietis, sed et si monti huic dixeritis: Tolle et jacta te in mare, fiet.*

S. MATTEO.

(64) *Cogitaverunt ut Lazarum interficerent, quia multi propter illum abibant ex Judaeis, et credebant in Jesum.*

S. GIOV.

(65) *Te nemus Angitiae, vitria te Fucinus unda,*
Te liquidi flevere lacus.

VIRGILIO.

Marcida te fractis planxerunt Ismara thyrsis,
Te Tmolos, te Nysa ferax. Theseaque Naxa,
Et Thebana metu juratus in orgia Ganges.

STAZIO.

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte,
I fiumi il sanno, le spelonche e i faggi,
Pianser le verdi rive, ecc.

SANNAZARO.

(66) Questa opinione, sommamente verisimile, è la stessa che gli antichi avevano sull'Italia e sulla Sicilia, e che è spiegata in que'bei versi di Virgilio che sembrano imitati dal Camoens.

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio, ut pontus, et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Littore diductas angusto interluit aestu.

(67) Il Camoens, interessante mai sempre quando parla di se medesimo, trova qui un'occasione fortunatissima per rammentare il suo naufragio sulle coste di Cambaia, quando tornò dalla China dove era stato esiliato dal vicerè delle Indie.

(68) Questo errore storico prova l'ignoranza di quel tempo intorno a'costumi del vasto impero della China, il quale aveva ricevuto sulle sue coste alcuni negozianti dell'Europa. Egli è vero bensì che gli imperadori chinesi son padroni di nominare il lor successore; ma essi lo scelgono sempre tra i loro figli: per tal modo se non è rispettato l'ordine di primogenitura, sono per altro rispettati i naturali diritti. Ma bastava un sol fatto male interpretato per ingannare uomini, i quali mai non s'erano internati addentro la China.

(69) Si chiamano uccelli del Paradiso. Le loro penne son colorite di un misto d'oro, di porpora e di azzurro. Fanno i loro nidi in siti elevati e quasi inaccessibili; e siccome di rado si lasciano accostare, ed è il pigliarli difficilissimo, correva opinione che mai non posassero sulla terra.

(70) Specie di liquore solforoso, del quale si trovano sorgenti in varie contrade.

(71) Nell' isola di Ceylan sorge una montagna alta sette leghe. Sulla sua cima si trova una pietra piatta, nella quale è l'impronta del piede di un uomo. Gli Orientali dicono che quella è un'orma di Adamo. Altri pretendono che è il vestigio d'un solitario indiano. Ma tutti tengono in profondo rispetto quella montagna, alla quale vanno moltissimi pellegrini.

(72) Il cocco delle Maldive, specie d'albero il quale, per la sua forma e per le sue foglie, è molto somigliante al palmizio. Si alza dal fondo delle acque fino al di sopra della loro superficie. Il suo frutto è coperto di una dura scorza, della quale si fanno vasi molto in pregio, de'quali è fama che distruggano la forza dei veleni che in essi vengono posti.

(73) Il legno del Brasile. Alvares Cabral fu il primo che discoprì la costa del Brasile, dove fu gettato dalla tempesta nell'anno 1501, non sapendo di aver toccato il continente di America. I Portoghesi non mancarono di stabilirvisi in appresso, ad onta degli Spagnuoli divenuti padroni del nuovo mondo. Il Brasile fu chiamato Santa Croce, in principio.

(74) Ferdinando Magallanes o Magellano, gentiluomo portoghese. Il re Emmanuele ricusò di aumentare i suoi assegni di cinque reali al mese. Egli si ritirò presso Carlo V, ed

ottenne la naturalità spagnuola. Nessuno ignora ch'egli ha scoperta verso la punta meridionale dell'America la Terra del Foco, e lo stretto che porta ancora il nome di Magellanico.

(75) Fin qui Giove permette, e non mi è dato
Più in là scoprirvi de' futuri eventi.
MARINO.

(76) *Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos*
Sit satis.
SANNAZARO.

(77) Ma oggi è fatta, o secolo inumano,
L'arte del poetar troppo infelice!
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni. Non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur sempre
Col suo destin garrisce e col disagio,
Vien roco e perde il canto e la favella.
G. B. GUARINO.

(78) ..... *Victorque virum volitare per ora.*
Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit)
Aonio rediens deducam vertice Musas
Primus Idumaeas referens tibi, Mantua, palmas
VIRGILIO.

..... *Perque omnia saecula fama*
(Si quid habent veri vatum praesagia) vivam.
OVIDIO.

Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
Che non avria de la meonia tromba
Da invidiar Achille, e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
GUARINO.

FINE DELL'OPERA

INDICE

Avvertimento degli Editori milanesi..... *Pag.* III
Compendio della Vita di Luigi Camoens, scritto dalla baronessa di Staël..... » VIII
Giunta al Compendio della Vita del signor Villenave..... » XIII
Cenni del signor Sismondo de'Sismondi sopra il Poema..... » XVI

I LUSIADI

Soggetto storico del Poema..... » XIX
Canto I ..... » 24
« II ..... » 50
« III ..... » 75
« IV ..... » 115
« V ..... » 144
« VI ..... » 173
« VII ..... » 199
« VIII ..... » 222
« IX ..... » 247
« X ..... » 269

Digitized by Google

ALTRE OPERE PUBBLICATE DI QUESTA RACCOLTA

TRAGEDIE

DI VITTORIO ALFIERI

Cogli Argomenti, Pareri e Scritti alle medesime relativi.

5 vol., L. 5 70

LA VITA

DI BENVENUTO CELLINI

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

ARRICCHITA

DI MOLTISSIME NOTE ED ILLUSTRAZIONI

Edizione completissima

riprodotta su quella del MS. autografo

3 grossi vol., L. 4 20

ELEMENTI DI FILOSOFIA

DEL BARONE

PASQUALE GALLUPPI

Edizione eseguita sull'ultima dell'Autore, con note.

3 grossi Volumi, L. 5 75

TRAGEDIE

DI

VINCENZO MONTI

1 vol, Cent. 85

DELL'USO E DEI PREGI

DELLA LINGUA ITALIANA

LIBRI TRE

DEL CAV. G. F. GALEANI NAPIONE

CON GIUNTA DEGLI OPUSCOLI

2 volumi, L. 2 70.

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRI QUATTRO

TRADOTTI IN LINGUA ITALIANA

DALL'ABATE

ANTONIO CESARI

1 vol., L. 1

LE LAMENTAZIONI

OSSIENO

LE NOTTI

D'ODOARDO YOUNG

libera traduzione

CON VARIE ANNOTAZIONI

3 vol., L. 1 90

LE ISTORIE

DI TROGO POMPEO

COMPENDIATE

DA GIUSTINO

Vol. 2, L. 1 65.

PRINCIPII E DOCUMENTI

DI VITA CRISTIANA

DI

GIOVANNI BONA

DA MONDOVÌ

CARDINALE DI S. CHIESA

Un volume. L. 1

GUIDA AL CIELO

DI GIOVANNI BONA

DA MONDOVÌ

CARDINALE DI S. CHIESA

Versione dal latino del conte Somis, riputata classica

Cent. 80

IL PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON

TRADOTTO

DA LAZARO PAPI

2 volumi, L. 2

REGOLE ED OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA

RIDOTTE A METODO ED IN TRE LIBRI DISTRIBUITE

DA SALVADORE CORTICELLI

Edizione eseguita sulla terza fatta dall'Autore

Un volume. — L. 1 80.

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

DIALOGHI
CLASSICI, FAMIGLIARI ED ALTRI
PER USO
DEGLI STUDENTI DELLA LINGUA FRANCESE ED ITALIANA
CON ESERCIZI PRELIMINARI
DA C. MORAND
Un vol.

LE
NOTTI ROMANE
DEL CONTE
ALESSANDRO VERRI
2 volumi.

LE SATIRE
DI
D. GIUNIO GIOVENALE
RECATE IN VERSI ITALIANI
DA TOMMASO GARGALLO
COL TESTO A FRONTE
2 volumi.

Digitized by Google

POESIE D'OSSIAN

TRADOTTE

DA MELCHIOR CESAROTTI

Con moltissime note, rischiarimenti ecc.

2 volumi.

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE

Opera

DI CESARE BECCARIA

Un vol.

PAOLO E VIRGINIA

DI

BERNARDINO SAINT-PIERRE

Un vol.

OPERE

DI CORNELIO TACITO

VOLGARIZZATE

DAL DAVANZATI

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

574028

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA